SCRITTORI D'ITALIA

GIOVANNI BOCCACCIO

TESEIDA

DELLE NOZZE D'EMILIA

A CURA DI

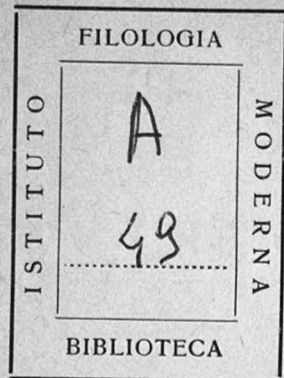
AURELIO RONCAGLIA

BARI

GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

1941 - XIX

5/185

SCRITTORI D'ITALIA

N. 185

GIOVANNI BOCCACCIO

OPERE

III

GIOVANNI BOCCACCIO

TESEIDA

DELLE NOZZE D'EMILIA

A CURA DI

AURELIO RONCAGLIA

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1941 - XIX

A FIAMMETTA

Come che a memoria tornandomi le felicitá trapassate, nella miseria vedendomi dov'io sono, mi sieno di grave dolore manifesta cagione, non m'è per tanto discaro il riducere spesso nella faticata mente, o crudel donna, la piacevole imagine della vostra intera bellezza. La quale, piú possente che il mio proponimento, di sé e d'amore, giovane d'anni e di senno mi fece suggetto. E quella, quante volte vi viene, con intero animo contemplando, piú tosto celestiale che umana figura esser con meco dilibero; e che essa quello che io considero sia, il suo effetto ne porge argomento chiarissimo, però che ella, con gli occhi della mia mente mirata, nel mezzo delle mie pene ingannando non so con che ascosa soavitá l'aflitto core, li fa quasi le sue continue amaritudini obliare, e in quello di se medesima genera un pensiero umilissimo, il qual mi dice: « Questa è quella Fiammetta, la luce de' cui belli occhi prima i nostri accese, e giá fece contenti con gli atti suoi gran parte de' nostri ferventi disii ». Oh, quanto allora, me a me togliendo di mente, parendomi essere ne' primi tempi, li quali io non immerito ora conosco essere stati felici, sento consolazione! E certo, se non fossero le pronte sollecitudini delle quali la nemica fortuna m'ha circundato, che non una volta ma mille in ogni picciolo momento di tempo con punture non mai provate mi spronano, io credo che cosí contemplando, quasi gli ultimi termini della mia beatitudine

abracciando, morre' mi. Tirato adunque da quello a che, quantunque sia stato lungo lo spazio, appena essere stato mi pare, quale io rimanga Amore, che i miei sospiri conosce, il può vedere. Il quale, ancora che voi ingiustamente di piacevole sdegnosa siate tornata, però non m'abandona. Né possono né potranno le cose avverse, né il vostro turbato aspetto, spegnere nell'anima quella fiamma la quale mediante la vostra bellezza esso v'accese; anzi essa, piú fervente che mai, con isperanza verdissima vi nutrica: sono adunque del numero de' suoi sogetti, com'io solea. Vero è che dove bene avventurato giá fui, ora infelicissimo mi ritruovo, sí come voi volete, di tanto solamente appagato che torre non mi potete ch'io non mi tenga pur vostro e ch'io non v'ami, posto che voi per vostro mi rifiutate, e il mio amarvi forse piú gravezza che piacere riputiate. E tanto m'hanno oltre a questo le cose traverse di conoscimento lasciato, che io sento che per umiltá ben servendo ogni durezza si vince e merita uom guiderdone. La qual cosa non so se a me s'averrá, ma come che seguir me ne debba, né da sé mi vedrá diviso umiltade, né fedel servire stanco giammai. E acciò che l'opera sia verissimo testimonio alle parole, ricordandomi che giá ne' dí piú felici che lunghi io vi sentii vaga d'udire e tal volta di leggere una e altra istoria, e massimamente l'amorose, sí come quella che tutta ardavate nel fuoco nel quale io ardo, — e questo forse faciavate acciò che i tediosi tempi con ozio non fossero cagione di pensier piú nocevole, — come volonteroso servidore, il quale non solamente il comandamento aspetta dal suo maggiore, ma quello, operando quelle cose che crede che piacciano, previene, trovata una antichissima istoria e alle piú delle genti non manifesta, bella sí per la materia della quale parla, che è d'amore, e sí per coloro de' quali dice, che nobili giovani furono e di real sangue discesi, in latino volgare e per rima, acciò che piú dilettasse, e massimamente a voi che giá con sommo titolo le mie esaltaste, con quella sollecitudine che conceduta mi fu da l'altre piú gravi, disiderando di piacervi, ho ridotta. E che ella da me per voi sia compilata, due cose fra l'altre il manifestano.

L'una si è che ciò che sotto il nome dell'uno de' due amanti e della giovane amata si conta essere stato, ricordandovi bene, e io a voi di me e voi a me di voi, se non mentiste, potreste conoscere essere stato detto e fatto in parte: quale de' due si sia non discuopro, ché so che ve ne avvedrete. Se forse alcune cose soperchie vi fossero, il volere bene coprire ciò che non è onesto manifestare da noi due infuori e il volere la storia seguire ne son cagioni; e oltre a ciò dovete sapere che solo il bomere aiutato da molti ingegni fende la terra. Potrete adunque e qual fosse innanzi e quale sia stata poi la vita mia che piú non mi voleste per vostro, discernere. L'altra si è il non avere cessata né storia né favola né chiuso parlare in altra guisa, con ciò sia cosa che le donne sí come poco intelligenti ne sogliano essere schife, ma però che per intelletto e notizia delle cose predette voi dalla turba dell'altre separata conosco, libero mi concessi il porle a mio piacere. E acciò che l'opera, la quale alquanto par lunga, non sia prima rincresciuta che letta, disiderando di disporre con afezione la vostra mente a vederla, se le giá dette cose non l'avessero disposta, sotto brevitá sommariamente qui appresso di tutta l'opera vi pongo la contenenza.

Dico adunque che dovendo narrare di due giovani nobilissimi tebani, Arcita e Palemone, come, innamorati d'Emilia amazona, per lei combattessero, primamente posta la invocazione poetica, mi parve da dimostrare e donde la donna fosse e come ad Attene venisse, e chi fossero essi e come quivi venissero similemente; laonde sí come premessioni alla loro istoria due se ne pongono. E primamente dopo la invocazione predetta disegnato il tempo nel quale le seguenti cose furono, la battaglia fatta da Teseo con Ipolita, reina dell'amazzone, e la cagione d'essa e la vittoria seguitata discrivo; procedendo oltre, come Teseo, presa Ipolita per isposa, con lei insieme Emilia sua sorella triunfando ne menò ad Attene; quinci, acciò che onde e come i due amanti venissero sia aperto, un'altra battaglia, e la felice vittoria di quella seguita, fatta da Teseo co' Tebani, premessa la cagione, si disegna; e, come appare,

i due giovani, presi in quella parte del triunfo di Teseo, vennero in Attene. Dove come da lui imprigionati fossero e come e in che tempo d'Emilia s'innamorassono, procedendo si legge; pervenendo poi da questo alla diliberazione fatta d'Arcita a' prieghi di Peritoo e al pellegrinaggio suo in Egina e alla sua vita e alla tornata d'esso sconosciuto ad Attene e al suo dimorar con Teseo; quindi scrivendo qual Palemone rimanesse, come a lui la tornata d'Arcita sotto cambiato nome si discoprisse e come per lo ingegno di Panfilo suo famigliare elli uscisse de la prigione, e la battaglia con lui fatta nel bosco; mostrando apresso come da Emilia prima combattendo veduti, e poi da Teseo, e riconosciuti, manifestandosi essi medesimi, fossero, e quello che Teseo con lor componesse, e la loro tornata in Attene; dichiarando poi qual fosse la vita loro, e l'avenimento di molti prencipi ad una battaglia futura, e i sacrificii fatti e da loro e da Emilia, e poi la loro battaglia e chi vincesse; e dopo a tutte queste cose lo infortunio d'Arcita, il suo triunfo, la liberazione di Palemone, la sponsalizia d'Emilia e la morte d'Arcita si pongono interamente; giungendosi ad esse l'onore publico fattoli da Teseo e dagli altri greci prencipi al sepellire, e il mirabile tempio nel quale le sue ceneri furon poste. E ultimamente come Emilia conceduta fosse a Palemone, e le sue nozze, e de' prencipi la partita finendo si truova. Le quali cose se tutte insieme e ciascuna per sé, o nobilissima donna, da voi con sana mente saranno pensate, potrete quello che di sopra dissi conoscere, e quindi la mia affezione discernendo, potrete il preso orgoglio lasciare, e, lasciatolo, potrete la mia miseria in disiderata felicitá ritornare. Ma se pure gravi vi fossero le dette cose e vincesse la vostra altierezza la mia umilitá, in questa una sola cosa per suppremo dono addomando: che, dando ad essa luogo, il presente picciolo libretto, poco presento alla vostra grandezza ma grande alla mia picciolezza, tegnate. Questo, se 'l fate, alcuna volta ne' miei affanni sará di rifrigerio cagione, pensando che in quelle dilicate mani nelle quali io piú non oso venire, una delle mie cose alcuna volta pervenga. Io procederei a molti

piú prieghi, se quella grazia la quale io ebbi giá in voi non se ne fosse andata; ma però che io del niego dubito con ragione, non volendo che a quello uno che di sopra ho fatto, e che io spero d'ottenere sí come giusto, gli altri nocessono, e sanza essermene niuno conceduto mi rimanessi, mi taccio, ultimamente pregando colui che mi vi diede, allora che io primieramente vi vidi, che se in lui quelle forze sono che giá furono, raccendendo in voi la spenta fiamma a me vi renda, la quale, non so per che cagione, inimica fortuna m'ha tolta.

SONETTO

NEL QUALE SI CONTIENE UNO ARGOMENTO GENERALE
A TUTTO IL LIBRO

Nel primo vince Teseo l'Amazòne,
nel secondo Creon certamente;
nel terzo amore Arcita e Palemone
occupa, e 'l quarto mostra la dolente
vita d'Arcita uscito di prigione;
il quinto la battaglia virilmente
da Penteo fatta col suo compagnone,
e il sesto poi convoca molta gente
alla battaglia; il settimo li afrena,
l'ottavo l'un di lor fa vincitore;
il nono mostra il trïunfo e la pena
d'Arcita, e l'altro il suo mortal dolore;
e l'undecimo Arcita al rogo mena;
l'ultimo Emilia dona all'amadore.

LIBRO PRIMO

Sonetto nel quale si contiene uno argomento particulare del primo libro.

La prima parte di questo libretto
a chi 'l riguarda mostra apertamente
la cagion che Teseo fece fervente
dell'Amazòne a vengiare il difetto;
e come el fosse in Scizïa provetto
col suo navilio e con l'armata gente,
e come il süo scender primamente
dell'Amazòne gli fosse interdetto;
mostrando appresso come discendesse
per viva forza, e come combattendo
con quelle donne poscia le vincesse,
l'assedio poi alla cittá ponendo;
e come a patti Ipolita si desse,
con pace lui per marito prendendo.

Incomincia il primo libro del Teseida delle nozze d'Emilia.
E prima la invocazione dell'autore.

1

O sorelle Castalie, che nel monte
Elicona contente dimorate
dintorno al sacro gorgonëo fonte
sottesso l'ombra delle frondi amate
da Febo, delle quali ancor la fronte
spero d'ornarmi sol che 'l concediate,
le sante orecchi a' miei prieghi porgete
e quelli udite come voi dovete.

2

E' m'è venuto in voglia con pietosa
rima di scrivere una istoria antica,
tanto negli anni riposta e nascosa
che latino aütor non par ne dica,
per quel ch'io senta, in libro alcuna cosa;
dunque sí fate che la mia fatica
sia grazïosa a chi ne fia lettore
o in altra maniera ascoltatore.

3

Siate presenti, o Marte rubicondo,
nelle tue armi rigido e feroce,
e tu, madre d'Amor, col tuo giocondo
e lieto aspetto, e 'l tuo figliuol veloce
co' dardi suoi possenti in ogni mondo;
e sostenete e la mano e la voce
di me che 'ntendo i vostri effetti dire
con poco bene e pien d'assai martire.

4

E voi, nel cui conspetto il dir presente
forse verrá, com'ïo spero, ancora
quant'io piú posso priego umilemente,
per quel signor che' gentili innamora,
che attendiate con intera mente:
voi udirete come elli scolora
ne' casi avversi ciascun suo seguace
e come dopo affanno e' doni pace.

5

E questo con assai chiara ragione
comprenderete, udendo raccontare
d'Arcita i fatti e del buon Palemone,
di real sangue nati, come appare,
e amendun tebani, e a quistione,
parenti essendo, per soverchio amare
Emilia bella vennero, amazòna;
donde l'un d'essi perdeo la persona.

Seguita il tempo e la cagione nel quale e per che Teseo, duca d'Attene, andò adosso alla reina delle donne amazone.

6

Al tempo che Egeo re d'Attene era,
fur donne in Scizia crude e dispietate,
alle qua' forse parea cosa fiera
esser da' maschi lor signoreggiate;
per che, adunate, con sentenzia altiera
diliberar non esser soggiogate,
ma di voler per lor la signoria;
e trovâr modo a fornir loro follia.

7

E come fêr le nepoti di Belo
nel tempo cheto alli novelli sposi,
cosí costor, ciascuna col suo telo
de' maschi suoi li spirti sanguinosi

cacciò, lasciando lor di mortal gielo
tututti freddi, in modi dispettosi;
e 'n cotal guisa libere si fero,
ben che poi mantenersi non potero.

8

Recato adunque co' ferri ad effetto
lor malvoler, voller maestra e duce
che correggesse ciascun lor difetto
e a ben viver desse forma e luce;
né a tal voglia diêr lungo rispetto,
ma delle donne che 'l luogo produce
elesser per reina en la lor terra
Ipolita gentil, mastra di guerra.

9

La quale, ancora che femina fosse
e di bellezze piena oltre misura,
prese la signoria, e sí rimosse
da sé ciascuna feminil paura,
e in tal guisa ordinò le sue posse,
che 'l regno suo e sé fece sicura;
né di vicine genti avea dottanza,
sí si fidava nella sua possanza.

10

Regnando adunque animosa costei,
alle sue donne fé comandamento
che Greci, Trazii, Egizii o Sabei,
né uomini altri alcun nel tenimento
entrar lasciasser, se esse avean di lei
la grazia cara; ma ciascuno spento
di vita fosse che vi s'appressasse,
se subito il terren non isgombrasse.

11

Se per ventura li fosser venute
femine, di qual parte si volesse,
da lor benignamente ricevute
comandò fossero e, se lor piacesse

d'esser con loro insieme, ritenute
dovessono esser, sí che si riempiesse
il luogo di color che lí morieno
di quelle che d'altronde lí venieno.

12

Sotto tal legge piú anni quel regno
istette, e' porti furon ben guardati,
sicché non vi venia nave né legno,
o da fortuna o da altro menati
che fosser lí, che non lasciasser pegno
oltre al parer loro; e malmenati
li conveniva del luogo fuggire,
se non volevan miseri morire.

13

A questo scotto i Greci assai sovente
incappavan per lor disaventura;
per che a Teseo, allor signor possente
duca d'Attene, spesso con rancura
eran posti richiami di tal gente
e di lor crudeltate a dismisura;
ond'elli, in sé di ciò forte crucciato,
propose di purgar cotal peccato.

14

Marte tornava allora sanguinoso
dal bosco dentro al qual guidati avea,
con tristo agurio del re furïoso
di Tebe, l'aspra schiera, e si tenea
lo scudo di Tideo, il qual pomposo
della vittoria, sí come potea,
ad una quercia l'aveva appiccato
cotal qual era, a Marte consecrato.

15

E 'n cotal guisa, in Trazia ritornando,
si fé sentire al crucciato Teseo,
in lui di sé un fier caldo lasciando;
e col suo carro avanti procedeo,

dovunque giva lo cielo infiammando;
poi nelle valli del monte Rifeo,
ne' templi suoi posando, si raffisse,
sperando ben che ciò che fu seguisse.

16

Quinci Teseo magnanimo chiamare
li baron greci fé, e lor propose
ch'elli intendeva voler vendicare
la crudeltá e l'opere noiose
delle donne amazòne; e a ciò fare
richiese lor, nelle cui virtuose
opere si fidava; e ciascun tosto
rispose sé al suo piacer disposto.

17

Commossi adunque i popoli dintorno,
qual per dovere e qual per amistate,
tutti ad Attene in un nomato giorno
si ragunar, con quella quantitate
ch'ognun poteva; e, sanza far sogiorno,
sopra le navi giá apparecchiate
cavalli e arme ciascun caricava
con ciò che a fare oste bisognava.

Come Teseo co' suoi entrò in mare e andò sopra le donne amazone.

18

E quando parve tempo al buon Teseo
di navigar, vedendol chiaro e bello,
tutta la gente sua raccoglier feo
con debito dover, sí come quello
che altra volta il buon partito e 'l reo
avea provato del mar piano e fello;
e nel mar col suo stuol tutto si trasse,
vento aspettando ch'al gir gli aiutasse.

19

Essendo a tal partito sopra l'onde
la greca gente bene apparecchiata,
la notte che le cose ci nasconde
aveva l'aër tututta occuppata;
onde alcun dorme, e tal guarda e risponde,
e cosí infino alla stella levata;
la qual sí tosto com'ella appario,
l'amiraglio dell'oste si sentio;

20

e a guardare il ciel col viso alzato
tutto si diè, e quindi fé chiamare
li marinar, dicendo: « Egli è levato
prospero vento, onde mi par d'andare
a nostra via, e però sia spiegato
ciaschedun vel sanza piú dimorare ».
E e' fu fatto il suo comandamento,
e quindi si partir con util vento.

Come ad Ipolita reina pervenne
che Teseo s'apparecchiava d'andarle adosso.

21

Ma la corrente fama, che transporta,
con piú veloce corso ch'altra cosa,
qualunque opera fatta, dritta o torta,
sanza mai dare alli suoi passi posa,
cotal novella tosto la rapporta
ad Ipolita bella e grazïosa,
e in pensier la pon di sua difesa,
di mal talento e di furore accesa.

22

Ma poi che l'ira alquanto fu affreddata,
con utile consiglio immantanente
di volersi difendere avvisata,
fece chiamar ciascuna, di presente,

donna che nel suo regno era pregiata,
e tutte a sé venirle tostamente;
alle qua' poi in publico consiglio
a parlar cominciò con cotal piglio:

Diceria d'Ipolita alle donne sue.

23

« Perciò che voi in questo vostro regno
coronata m'avete, e' s'appartiene
a me di porre e la forza e lo 'ngegno
per la salute vostra u' si convene,
sanza passar di mio dovere il segno
nel prestar guiderdoni o porger pene;
ond'io, a ciò sollecita, chiamate
v'ho, perché voi e me con voi atiate.

24

Non vede il sol, che sanza dimorare
dintorno sempre ci si gira, in terra
donne, quanto voi sete, da pregiare;
le qua', se 'n ciò il mio parer non erra,
per voler virile animo mostrare,
contro a Cupido avete presa guerra,
e quel ch'a l'altre piú piace fuggite,
uomini fatti, non femine, ardite.

25

E che questo sia vero, assai aperto
non ha gran tempo ancora il dimostraste,
allor ch'amor, né paura, né merto
non vi ritenne che voi non mandaste
a compimento il vostro pensier certo,
quando da servitú vi dilibraste;
nell'arme sempre esercitate poi,
cacciando ogni atto feminil da voi.

26

Ma, se mai virile animo teneste,
ora bisogno fa, per quel ch'io senta;
perciò che voi, sí com'io, intendeste
che 'l gran Teseo di venir s'argomenta
sopra di noi, avendoci moleste
perché nostro piacer non si contenta
di quel che l'altre, ciò è suggiacere
a gli uomini, faccendo il lor volere.

27

Al suo inimicarci altra cagione
veder non so, né voi credo veggiate,
perciò che mai alcuna offensïone
vêr lui non commettemmo, onde assaltate
dovessomo essere; e questa ragione
assai è vota di degna onestate,
perciò che non fa mal que' che s'aiuta
per raver libertá, se l'ha perduta.

28

Ma qual che sia la cagion che il mova,
a noi il difender resta solamente,
sí che non vinca per forza la pruova;
laond'io vi richeggio umilemente
e priego, se in tal vita vi giova
di viver qual noi tegniamo al presente,
che l'animo, lo 'ngegno e ogni possa
mettiate contro a chi guerra v'ha mossa.

29

Né vi metta paura conscïenza
d'aver peccato negli uomini vostri,
ché morte lor la loro isconoscenza
lecita impetrò nelli cor nostri,
che non stimavan che d'equal semenza
con lor nascessim, ma come da mostri,
da quercie, over da grotte partorite,
eravam poco qui da lor gradite.

30

E' *si tenevan l'altezze e gli onori*
sanza participarle a noi giammai,
le quali eravam degne di maggiori
ch'alcun di loro, a dir lo vero, assai;
per che di ciò gl'iddii superiori
rison che noi facemmo, e sempre mai
n'avranno per miglior, l'altre schernendo
che *per viltá si van sottomettendo.*

31

Né vi spaventi il nome di costoro
perché sien Greci, ché non son guarniti
di forza divisata da coloro
che nel passato fur vostri mariti;
se fiere vi mostrate verso loro
e' non saranno inver di voi arditi,
ché nïun può piú ch'un uom, chi ch'el sia:
però da voi cacciate codardia.

32

Non risparmiate quí, donne, il valore,
non risparmiate l'armi, non l'ardire,
non risparmiate il morire ad onore;
considerate ciò che può seguire
dell'esser vigorose o con timore;
voi non avrete aguale a far morire
padri o figliuo' che vi faccian pietose,
ma inimiche genti a voi odiose.

33

Ritorni in voi agual quella fierezza
che quella notte fu, quando ciascuna
mai non usata usò crudele asprezza
ne' padri e ne' figliuo'; né sia nessuna
che qui, se dell'iddii la forza prezza,
istea, per aver nosco equal fortuna;
usi pietá altrove, ché qui morta
la comando io in ogni donna accorta.

34

Ben che forse l'iddii non ne saranno
contrarii per la nostra gran ragione;
anzi, se giusti son, n'aiuteranno,
dimenticando quel, se fu offensione;
e se atarci forse non vorranno,
il danno suppliran nostre persone
contra colui che si move a gran torto
per navigare inverso il nostro porto.

35

E acciò ch'io non ponga in piú parole
il tempo, il qual ne bisogna al presente,
a ciascheduna che libertá vole
ricordo e priego ch'ella sía valente;
e a qual morte per libertá dole,
dipartasi da noi immantanente;
noi varrem molto me' sanza di lei.»
E cosí detto si tacque colei.

36

Grande fu tra le donne il favellare,
quasi pendendo tutte in tal sentenza:
del dover pure a Teseo dimostrare
quanta e qual fosse la lor gran potenza,
se e' si ardisse a' lor porti appressare;
per che, sanza alcun'altra resistenza,
sé offerse ciascuna infino a morte
alla reina vigorosa e forte.

Come Ipolita, fatta la diceria, guarni le terre sue.

37

Ipolita, poi le proferte intese,
sanza dimoro i porti fé guarnire,
e le miglior del regno alle difese
sanza nessuno indugio fece gire,

e in tal guisa armò il suo paese
ch'assai sicura poteva dormire,
se soverchio di gente oltre pensata
non fosse, come fu, su quello entrata.

38

Né altramenti il cinghiar c'ha sentiti
nel bosco i can fremire e' cacciatori,
i denti batte e rugghia e gli spediti
sentieri a sua salute cerca e, pe' romori
ch'egli ha in qua in lá in giú e 'n su uditi,
non sa qua' vie per lui si sien migliori,
ma ora in giú e ora in su correndo,
fino al bisogno, incerto, va fuggendo:

39

che facesse colei per lo suo regno,
in dubbio da qual parte quivi vegna
Teseo, o con che arte overo ingegno;
onde a gire in ciascuna non disdegna,
né di pregar che ciascheduna al segno
di quel c'ha imposto ben ferma si tegna;
però che, s'a tal punto son vincenti,
piú non cal lor curar mai d'altre genti.

Come Teseo navigando pervenne nel regno dell'Amazone.

40

L'alto duca Teseo, con tempo eletto
a suo vïaggio, lieto navigava;
passando pria Macron sanza interdetto,
ad Andro le sue prode dirizzava;
il qual lasciato, con sommo diletto
pervenne a Tenedòs, e quel passava,
entrando poi nel mar ch'a l'abideo
Leandro fu soave e poscia reo.

41

E, *oltre*, quel cammin che Frisso tenne
allor che la sorella cadde in mare,
servò, finch'a Bisanzïo pervenne.
Quivi, fatta sua gente rinfrescare,
per picciola stagion vi si ritenne;
e come nel mar Tanao ad intrare
incominciò, cosí delle donzelle
le terre vide grazïose e belle.

42

E come leoncel cui fame punge,
il qual piú fier diventa e piú ardito
come la preda conosce da lunge,
vibrando i crin, con ardente appetito
e l'unghie e' denti aguzza infin l'agiunge,
cotal Teseo, rimirando espedito
il regno di color, divenne fiero,
volonteroso a fare il suo pensiero.

43

Esso mandò solenni avvisatori
a discerner la piú leggiera scesa;
li qua', mirate dintorno e di fori
le rive tutte con la mente intesa,
tornarono, avvisati de' migliori
dove discender con minore offesa
potessero, e al duca il raccontaro;
e' n quella parte lo stuol dirizzaro.

Come Teseo mandò ambasciadori alla reina, e la risposta.

44

Quindi Teseo, per due de' suoi baroni,
significare ad Ipolita feo
la sua venuta e ancor le cagioni;
e oltre a questo, sí le concedeo

termine a poter fare eccezïoni
ne' patti fatti a lei, se per men reo
consiglio forse le fosse piaciuta
la pace, pria che fosse scombattuta.

45

Ma di que' patti che e' domandava
da lei nïun non ne fu accettato;
anzi di lui assai si ramarcava
pur di quel tanto ch'aveva operato,
riprendendol di ciò, che s'impacciava,
fuor del suo regno, dell'altruï stato;
ma che, s'ella potesse, ancor pentere
nel faria tosto; e ciò l'era in calere.

46

Tornaron que' con sí fatta risposta
qual fu lor data, sanza star nïente,
e a Teseo davanti l'han proposta;
il qual l'udí mal pazïentemente,
dicendo: « Poco a questa donna costa
cosí risponder; ma certanamente
io la trarrò d'error, se 'l cuor non erra ».
Quinci gridò: « Signori, ogni uomo a terra! ».

Come Teseo, volendo scendere in terra, fosse dalle donne impedito.

47

A questa voce i legni fur tirati
quasi in sul lito; e voleano smontare,
e giá le scale ponean, quando, alzati
gli occhi, d'un bel castel vicino al mare
sopra una montagnetta, onde calati
i ponti, genti vidono avvallare
bene a cavallo armati, e 'n su la rena
in prima fur che 'l vedessero appena,

48

e quasi presi d'ogni parte i passi,
con gli archi in mano, or qua or lá correndo,
traendo le saette de' turcassi,
con viva forza givan difendendo
tagliate avanti fatte, e di gran sassi
i balzi a grosse schiere provedendo;
Arpalice era questa che 'l facea,
a cui commesso Ipolita l'avea.

49

Il gran Teseo, magnifico barone,
poi che co' suoi alle terre pervenne,
vedendole guarnite per ragione,
per savie donne en l'animo le tenne;
e alquanto mutato d'oppinione,
fra mare il süo stuol fermo ritenne;
poi fé ciascun de' suoi apparecchiare,
pur dilivrando di volervi entrare.

50

Poi che ciascun fu bene apparecchiato,
inverso il porto si tiraro i legni;
e per iscender nel luogo avvisato
si fero avanti li baron piú degni;
e in quel modo ch'avean divisato
gittaro in terra scale e altri ingegni;
ma troppo fu piú forte lor la scesa
che non fu divisar cotale impresa!

51

Egli eran quasi con le poppe in terra
delli lor legni i Greci tutti quanti,
e con ogni artificio utile a guerra
arditamente si traèno avanti;
ma bene era risposto, se non erra
la mente mia, a lor da tutti i canti,
però che quelle donne saettando
forte gli gieno ognora dammeggiando.

52

Esse gittavan fuoco spessamente
sovra l'armate navi, il quale acceso
molto offendeva i Greci; e similmente,
con artifici, pietre di gran peso,
che rompevan le navi di presente
dove giugnean, se non era difeso;
e oltre a questo, pece, olio e sapone
sopra lo stuol gittavano a fusone.

53

Battaglia manual nulla non v'era,
perciò ch'ancora non avean potuto
prender li Greci di quella rivera
parte nessuna; e 'l conforto e l'aiuto
del buon Tesëo per nïente gli era;
anzi pareva ciaschedun perduto,
di quelle donne mirando le schiere
crescere ognora e diventar piú fiere.

54

Di dardi, di saette e di quadrella
non fo menzion, che 'l ciel n'era coverto
e occupata tutta l'aere bella,
gittando l'uno a l'altro; e per lo certo
battaglia non fu mai sí dura e fella,
né in alcuna mai tanto sofferto;
molti ve ne fedíen le donne accorte,
ben che di loro alcune fosser morte.

55

Grandi eran quivi le grida e 'l romore
che le donne faceano e' marinari,
tal che Nettunno o Glauco mai maggiore
sentito non l'aveano; e' duoli amari,
ch'a' marinar feriti gieno al cuore,
eran cagion di molto, perché rari
ve n'eran che nel capo o nel costato
o in altra parte non fosse piagato.

56

E 'l sangue lor vedevan sopra l'onde
con trista schiuma molto rosseggiare;
e male a' Greci l'aviso risponde,
poi che cosí si veggon malmenare;
e qual piú cuore aveva or si nasconde,
temendo delle donne il saettare,
perciò ch'ell'eran di cotal mestiere,
piú ch'altre, somme e vigorose e fiere.

Come Teseo, vedendo a' suoi fare falsa pruova, prima verso Marte e poi a' suoi cavalieri turbato parlò, gittandosi poi solo sopra il lito.

57

Teseo che d'alta parte riguardava
la falsa punta della greca gente,
di rabbia tutto in sé si consumava,
maladicendo il duro convenente,
e d'ultima vergogna dubitava,
e quasi uscía per doglia della mente;
per che sdegnoso al cielo il viso tolto,
cosí parlò, alto gridando molto:

58

« O fiero Marte, o dispettoso iddio,
nemico alle nostre armi, io mi vergogno
d'aprirti con parole il mio disio;
e certo priego per cotal bisogno
non averai, né sacrificio pio;
ma sanza te la vittoria ch'agogno
farò d'avere, o l'alma sanguinosa
ad Acheronta n'andrá dolorosa.

59

Opera omai in male i tuoi rossori,
e contro a me le femine fa forti
con l'arte che in Flegra i successori
d'Anteo vincesti; e fa che le conforti

quanto tu sai, e piovi i tuoi vapori
sopra li miei, ch'or fossero e' giá morti;
però che sol mi credo me' valere
che io non fo con tutto lor potere.

60

E tu, Minerva, che il sommo loco
tra l'iddii tien nella nostra cittade,
non aspettar da me altar né foco,
né ch'io ti liti bestie in quantitade,
né che per te io ordini alcun gioco
in onor fatto di tua maestade;
aiuta pure a queste le qua' sono
teco d'un sesso, e me lascia in bandono».

61

Poi si rivolse a' suoi con vista viva,
con piggior piglio, e cominciò a dire:
«Ahi, vitupero della gente achiva,
ov'è fuggito il vostro grande ardire?
È la forza di voi tanto cattiva
che molli donne vi faccian fuggire?
Tornate adunque nelle vostre case,
e qua le donne vengan, lá rimase.

62

Il chiaro Appollo e 'l cielo e 'l salso mare
fien testimoni etterni e immortali
del vostro vile e tristo adoperare;
e porterá la fama i vostri mali
con perpetüo nome, e voi mostrare
fará a dito a genti disiguali,
dicendo: 'Vedi i cavalier dolenti,
che vinti fur dall'amazòne genti'.

63

Fuggitevi di qui, vituperati,
poi Marte, piú che voi, donne sovene;
e delli vostri arnesi dispogliati,
li lasciate vestire a chi convene;

or non v'era e' miglior che, onorati,
di morte aveste sostenute pene,
che con vergogna indietro rinculare,
e a donzelle lasciarvi avanzare?

64

Entri nell'armi adunque chi n'è degno
(l'altro le lasci che non vole onore!)
morte pigliando per fuggire sdegno;
e a cui piace piú con disinore
vita che pregio, non segua il mio segno:
vivasi quanto vuol sanza valore,
ch'io sarò troppo piú, solo, onorato
ch'essendo da cotali accompagnato.

65

Or che avreste voi fatto se avversi
vi fosser forse i Centaüri usciti
o i Lapiti, popoli diversi,
turba dolente, o uomini scherniti?
Credo nel mar vi sareste sommersi,
poiché per donne vi sete fuggiti.
Or vi tornate e fate novo duca,
e Marte me, sí come vuol, conduca».

66

E questo detto, sotto l'arme chiuso,
tirar fe' la sua nave inver lo lito,
e, sanza scala por, ne saltò giuso,
né si curò perché fosse ferito
da molte parti; ma, come duca uso
di tal mestier, piú si mostrava ardito,
sé riparando e di sopra e dintorno;
e fuor dell'acqua uscí sanza sogiorno.

67

Non altramente si gittano in mare
li marinari il cui legno giá rotto
per la fortuna sentono affondare,
e chi piú può, sanza a gli altri far motto,

briga, notando, di voler campare,
che' Greci si gittar tutti di botto
dietro a Teseo, nell'acqua lui vedendo,
né ben né male al suo dir rispondendo.

68

E sí gli aveva vergogna spronati
con le parole del fiero Teseo,
ch'egli eran presti e arditi tornati;
per che ciascun com piú tosto poteo,
cosí com'eran tututti bagnati
e ta' feriti, al suo duca si feo
vicino; e fero in sul lito una schiera
subitamente assai possente e fiera.

Come Teseo per battaglia ottenne il lito.

69

Fatta la schiera tal quale e' poteano,
nel marin lito ov'essi eran discesi,
(perciò che bene i luoghi non sapeano
né seco avevan tutti i loro arnesi)
a lor poter le donne sosteneano,
d'alto vigor ne' loro animi accesi,
disposti a far gran cose in poca d'ora,
pur che le donne lí faccian dimora.

70

Le donne in su cava' forti e isnelli
givano armate in abiti dispari
(e que' correan come volano uccelli),
faccendo spesso li lor colpi amari
sentire a' Greci, che ne' campi belli
eran discesi a piè non avea guari,
or qua or lá correndo e ritornando,
spesso e rado i Greci molestando.

71

Cosí pugnavano a la morte loro,
poi che potuto non avean la scesa
con le lor forze vietare a coloro;
li qua', sentendo ognor crescer l'offesa,
chieser di poter gir sanza dimoro,
dal duca lor, vêr quelle in lor difesa;
e poi a piè entr'alle donne entraro
e a combatter fieri incominciaro.

72

E' ferirono a loro arditamente,
sí come que' che ben lo sapean fare;
e a' lor colpi non valea neente
di quelle donne a' colpi riparare;
e se non fosse ch'eran poca gente
a rispetto del lor multiplicare,
tosto l'avrebber del campo cacciate,
o morte tutte, over prese e legate.

73

Ma il numero di lor, ch'era infinito,
ogni ora la battaglia rinfrescava;
questo contra Teseo fiero e ardito
il campo lungamente sostentava;
esso sanza riposo e ispedito
ferendo, or qua or lá correndo andava,
e ammirar di sé ciascun facea
che 'n quello stormo mirar lo potea.

74

Né altramente infra le pecorelle
si ficca il lupo per fame rabbioso,
col morso strangolando or queste or quelle,
fin c'ha saziato il suo disio guloso,
che faceva Teseo tra le donzelle
a piè con la sua spada furïoso,
coperto dello scudo, ognor ferendo,
or questa or quella misera uccidendo.

75

Cosí Tesëo fieramente andando
co' suoi compagni infra le donne ardite,
molte ne gìan per terra scavallando,
e morte quelle e quelle altre ferite
lasciando per lo campo, indi montando
sopra' cava' ch'a redine sbandite,
le lor donne lasciate, si fuggieno
or qua or lá sí come e' potieno.

76

E giá di lor gran parte eran montati
per tal procaccio sopra i buon destrieri,
e tutti in sé di ciò riconfortati,
contra color ferivan volontieri;
e esse, lor vedendo inanimati
piú ch'al principio non erano e fieri,
temendo cominciarono a voltare,
e 'l campo a' Greci del tutto lasciare.

77

Fuggiensi adunque in quel castel tututte,
e dietro ad esse la duchessa loro;
e sopra l'alte mura fur ridutte,
armate, sanza fare alcun dimoro,
fra lor dicendo: « Noi sarem distrutte
se a le man pervegnán di costoro ».
E, la sconfitta lor quasi non suta,
a ben guardar si diêr la lor tenuta.

78

Era la terra forte, e ben murata
da ogni parte; e dentro ben guarnita
per sostenere assedio ogni fïata,
lunga stagion, ch'ella fosse assalita;
però ciascuna dentro bene armata
non temeva né morte né ferita;
chiuse le porti al riparo intendeano
e quasi i Greci nïente temeano.

Come Teseo, sconfitte le donne e preso il lito s'acampò.

79

Come Tesëo le vide fuggire,
in un raccolse tutta la sua gente,
e comandò che le lasciasser gire;
poi fé cercare il campo prestamente,
e fece i corpi morti seppellire;
e le ferite assai benignamente
lasciò andar, sanza ingiuria nessuna,
lá dove piacque di gire a ciascuna.

80

E 'n cotal guisa avendo preso il lito
con la sua gente, malgrado di quelle,
in su un picciol poggio fu salito,
dirimpetto al castel delle donzelle;
e comandò che quel fosse guarnito,
sí che resister si potesse ad elle
senza battaglia, infin che scaricate
sien le galee e le genti posate.

81

Li Greci prestamente scaricaro
tutte le navi delli arnesi loro,
e altri in brieve il poggetto afforzaro
quanto poteron sanza alcun dimoro;
né dí né notte mai non riposaro,
infin ch'ebber fornito lor lavoro;
ben fêr le donne loro ingombro assai,
che d'assalirli non calavan mai.

82

Poscia che' Greci furono afforzati,
sicché le donne neente temeano,
e' legni loro in mar furon tirati
per corseggiar dintorno ove poteano,

e i feriti furon medicati,
e quelli ancor che 'l mar temuto aveano
posati fur, parve a Teseo che stare
quivi poria piú nuocer che giovare.

83

Esso, ch'ognor con sollecita cura
al suo piú presto spaccio piú pensava,
imaginò che, se 'ntorno alle mura
di quella terra il suo campo fermava,
e' potrebbe avvenir per l'avventura
che sanza utile il tempo trapassava;
però che, quando pure e' li avvenisse,
poco avea fatto perché lor vincesse.

84

E tornandoli a mente come Alcide
a l'Idra, che de' suoi danni crescea,
avea la vita tolta, seco vide
che lá dov'era Ipolita volea
sua pruova far; perché, se lei conquide,
piú contasto nessun non vi sapea;
e per cotal pensiero il campo mosse
per colá gir dove Ipolita fosse.

Come Ipolita, sentendo la venuta di Teseo, aspettò sicura l'assedio.

85

Corse la fama per tutto il paese
della sconfitta stata tostamente,
per che ciascuna sé alle difese
si metteva di sé velocemente;
ma quella cui tal cosa piú offese
Ipolita è da creder certamente;
la qual, poi che cosí la cosa andare
vide, propose di volersi atare.

86

Né fu stordita per quella sciagura,
ma le sue donne a sé chiamò dicendo:
« Or ciascuna convene esser sicura,
non dico in campo Teseo combattendo,
ma in difender ben le nostre mura,
le quali ad assalir vien, com'io intendo;
perciò che non potrá lunga stagione
dimorar qui, per nulla condizione.

87

Noi siam di ciò ch'al vivere ha mestiere
fornite bene, e la terra è sí forte
che non è sí ardito cavaliere,
se al guardar vorremo esser accorte,
ch'appressar ci si possa, che pentere
non nel facciam, forse con trista morte:
quando ci fieno stati e vederanno
il nostro ardir, per vinti se ne andranno.

88

Dunque, se mai amaste libertate,
se vi fu caro mai il mio onore,
ora mostrate vostra probitate,
ora si scopra l'ardire e 'l valore
vêr chi s'appressa alla vostra cittate
per voler noi di quella trarre fore.
Etterna fama ora acquistar potete,
se ben contra Teseo vi difendete ».

89

E questo detto, nïente interpose,
ma ciò che seco aveva divisato
fece, dando ordine a tutte le cose:
per le mura ponendo in ogni lato,
a guardia, donne savie e valorose,
facendo ancor ciascuno altro apparato
ch'a tal cosa bisogna, sempre andando
or queste or quelle tutte confortando.

90

E per salute ancor delle sue genti
gran doni a' templi poi fece portare,
l'iddii pregando che negli emergenti
casi dovesser lor pietosi atare;
quinci, operando tutti altri argomenti
ch'a sua difesa potevan giovare,
e guarnita cosí come poteo,
con le sue donne aspettò poi Teseo.

Come Teseo assediò Ipolita.

91

Poi che Tesëo si fu di quel loco
partito onde le donne avea cacciate,
a la cittá sen venne in tempo poco,
dove Ipolita e molte erano armate:
e lí giurò per Vulcan, dio del foco,
di non partirsi mai, se conquistate
da lui non fosser per forza o per patti:
prima elli e' suoi vi sarebber disfatti.

92

E' fé tender trabacche e padiglioni,
e afforzar suo campo di steccati,
a' cavalier dicendo e a' pedoni
che si facesser e tende e frascati;
e che nïun di lor mai non ragioni
di ritornare a' suoi liti lasciati,
se Ipolita pria non si vincea,
cosí come con lor proposto avea.

93

E' fé drizzar trabocchi e manganelle
e torri per combattere alle mura,
e fé far gatti, e alle mura belle
spesso faceva con essi paura,

e con battaglia spesso le donzelle
assaliva con sua gente sicura;
ma di tal cuor guarnite le trovava,
che poco assalto o altro li giovava.

94

Elli stette piú mesi a tal berzaglio
e poco v'ácquistò, anzi nïente,
fuor che paura e onta con travaglio;
perché le donne dentro assai sovente
di morte si metteano a ripentaglio,
predando sopra loro arditamente:
cotanto s'eran giá assicurate
per lo non potere esser soperchiate!

95

Di ciò era Teseo assai crucciato,
e nel pensiero sempre gìa cercando
come potesse abbatter loro stato.
Un dí avvenne che e' cavalcando
a la terra dintorno, fu avvisato
ch'ella s'avrebbe sotterra cavando;
per che, avendo mastri di tali arti,
cavar la fé da una delle parti.

Come Ipolita scrisse a Teseo.

96

Quando la donna del cavare intese,
dubbiò, e tosto di mura novelle
un cerchio dentro piú stretto comprese,
il qual fêr tosto e donne e damigelle;
appresso inchiostro e carta tosto prese
e con le mani dilicate e belle
una pístola scrisse; e trovar feo
due savie donne, e mandolla a Teseo.

97

Eran le donne belle e di gran core,
con compagnia leggiadra disarmate,
vestite in drappi di molto valore;
le qua', giunte nel campo, fur menate
da' maggior Greci davanti al signore,
al quale, assai da lui prima onorate,
le lettere lor diero, e la risposta
addomandaron grazïosa e tosta.

98

Teseo le prese assai benignamente,
e innanzi a sé chiamati i suoi baroni
insieme con molta altra buona gente,
disse: « Signori, le donne amazzoni
queste lettere mandan veramente;
però l'udite, e con belle ragioni
lor si risponda ». E poi le fé aprire,
e legger sí ch'ognun poteva udire.

Il tenore della lettera mandata da Ipolita a Teseo.

99

La lettera era di cotal tenore:
« A te, Teseo, alto duca d'Attene,
Ipolita, reina di valore,
salute, se a te dir si convene,
e crescimento sempre di tuo onore,
sanza mancar di quel che m'appartiene;
e pace con ciascuno, e ancor meco
che ho ragion d'aver guerra con teco.

100

Io ho veduta la tua gente forte
ne' porti miei con isforzata mano,
tal ch'essi avrebber paura di morte
data a qualunque popol piú sovrano,

fuor ch'alle donne mie, di guerra scorte
piú ch'altra gente che al mondo siano,
le qua' *di* que' *cacciasti* assai *superbo,*
delle qua' meco una parte ne serbo.

101

E poi venuto se' ad assediarmi,
come nemica d'ogni tuo piacere,
e hai piú volte provate tue armi
a le mie mura, e ancora potere
da quelle *non avesti di cacciarmi;*
per che, per adempier lo reo volere
c' hai contro a me, la terra fai cavare,
per poi potermi sanza armi pigliare.

102

Certo di ciò la cagion non conosco,
ch' io non ti offesi mai, né son Medea
che per *invidia ti voglia dar tosco;*
anzi la tua virtute mi piacea
quando si ragionava talor nosco,
e di vederti gran disio avea,
e ancor disïava tua contezza,
tanto gradiva tua somma prodezza.

103

Ma di ciò veggo contrario l'effetto,
considerando la tua nuova impresa,
pensando ch' io non abbia il difetto
commesso, e sia subitamente offesa,
sanza di te avere alcun sospetto;
di che nel core non poco mi pesa,
e non men forse per la tua virtute
che faccia per *la mia propia salute.*

104

Tu non hai fatto come cavaliere
che contra a par piglia debita guerra;
ma come disleale uom barattiere
subitamente assalisti mia terra,

e come vile e cattivo guerriere
mai non pensasti, se 'l mio cor non erra,
che 'l guerregiar con donne e aver vittoria
del vincitore è piú biasmo che gloria.

105

Ben ti dovresti di ciò vergognare,
se figliuol se', com dí, del buono Egeo;
né ti dovresti con arme appressare
a le mie mura; e giá se ne penteo
chi ha volute mie forze provare,
però che mal sembiante mai non feo
nessuna ancora delle mie donzelle,
ma tutte sono ardite, prodi e snelle.

106

Ma poscia c'hai le tue forze provate
e 'l tuo pensiero hai ritrovato vano,
diverse vie hai sotterra trovate
per avermi in prigione a salva mano;
ma non sará cosí in veritate,
ché giá c'è preso rimedio sovrano;
e di combattere in oscura parte
non è di buon guerrier mestier né arte.

107

Dunque mi lascia in pace per tuo onore,
sanza voler piú tua fama guastare,
ch'io ti perdono ciascun disinore
che fatto m'hai o mi volessi fare;
e se nol fai, per forza e con dolore
io ti farò la mia terra sgombrare;
né qui mi troverai qual festi al lito,
perch'io ti giucherò d'altro partito ».

Come Teseo rispose ad Ipolita,
e mostrò alle messaggiere le cave.

108

Quando Teseo la lettera ebbe udita,
a' suoi baroni e' disse sorridendo:
« Beato me, che campata ho la vita
mercé di questa donna, ch'amonendo
mi manda acciò che mia fama fiorita
tra le genti dimori, me vivendo! ».
Poi si rivolse a quelle donne e disse:
« Risposto tosto fia a chi ne scrisse ».

Il tenore della risposta di Teseo.

109

E 'n cotal guisa fé scrivere allora:
« Ipolita, reina alta e possente,
la quale il popol feminile onora,
Teseo, duca d'Attene, e la sua gente,
salute, quale ella ti bisogna ora,
cioè la grazia mia veracemente:
una tua lettera e messi vedemmo;
per questa ad essa cosí rispondemo:

110

Chi 'l nostro popol uccide e discaccia
dalle sue terre, a noi fa villania;
però s'adoperiam le nostre braccia
in far vendetta, grande onor ne fia;
né viltá nulla i nostri cori impaccia,
se sottoterra cerchiam di far via,
per tuo orgoglio volere abbassare;
ma facciam quel che buon guerrier suol fare:

111

cioè prender vantaggio, acciò che' suoi
piú salvi sieno, e vincasi il nemico;
e tosto ci vedrai ne' cerchi tuoi
della cittá, non miga come amico,
(se non t'arrendi tostamente a noi),
uccidendo e tagliando; ond'io ti dico
che 'l mio comando facci, e avrai pace,
ché in altra maniera non mi piace».

112

E poi che l'ebbe scritte e suggellate,
le lettere donò alle donzelle,
le quali avanti avea molto onorate;
e a cavallo poi salí con quelle,
e tutte le sue forze ha lor mostrate;
e similmente en le cave con elle
entrò, e fece lor chiaro vedere
le mura puntellate per cadere.

113

Poi disse loro: «O messaggiere care,
a la reina vostra tornerete,
e 'n veritá potrete raccontare
ciò che apertamente ora vedete;
sí che le piaccia di non farmi fare
asprezza contro a quantunque voi sete,
e contro a lei, la qual mi par valente;
ch'io ne sarei poi piú di voi dolente».

Come le damigelle, partendosi da Teseo, tornarono ad Ipolita.

114

Le damigelle allor preson commiato,
dicendo: «Signor nostro, volentieri».
E nella terra per occulto lato
si ritornâr, non per mastri sentieri;

e a la donna lor tutto han contato,
ciò ch'han veduto infra li lor guerrieri;
e poi le lettere hanno presentate,
le qua' fur tosto lette e ascoltate.

115

Poi che di quelle Ipolita il tenore
ebbe compreso, e 'l dir delle donzelle,
nel cor sentí gravissimo dolore,
e simile sentiron tutte quelle
ch'eran presenti, ch'avesser valore,
pensose assai e nello aspetto felle;
ma dopo alquanto Ipolita, chiedendo
con mano udirsi, incominciò dicendo:

Diceria d'Ipolita a le donne sue.

116

« Chiaro vedete, donne, a qual partito
ci abbian gl'Iddii recate, e non a torto.
Se di ciascuna qui fosse il marito,
fratel, figliuolo o padre, che fu morto
da tutte noi, non saria stato ardito
Teseo mai d'appressarsi al nostro porto;
ma perché non ci son, ci ha assaltate,
come vedete, e ancora assediate.

117

Venere, giustamente a noi crucciata,
col suo amico Marte il favoreggia;
e tanta forza a lui hanno donata,
che contro a nostro grado signoreggia
dintorno a noi la cittá assediata,
e come vuole ognora ne dammeggia;
e perciò che vie piú che noi è forte,
se noi non ci rendian, minaccia morte.

118

Però a noi bisogna di pigliare
de' due partiti l'un subitamente:
o contra lui ancora riprovare
le forze nostre in campo virilmente,
o a lui, poi ci vuol, ci vogliàn dare,
perciò che qui piú tenerci nïente
noi non possiam, ché, come voi udite,
le mura tosto in terra vederite.

119

E 'l dir che noi con esso combattiamo
mi par che sia assai folle pensiero,
perciò che tutte quante conosciamo
la gente sua e lui ardito e fiero;
e se ancora ben ci ricordiamo
e con noi stesse vogliam dir lo vero,
noi il provammo non ha molto ancora,
di che noi ci pentemmo in poca d'ora.

120

E oltre a questo, egli ha seco l'aiuto
degli alti iddii, che noi han per nemiche;
e noi l'avemo assai chiaro veduto,
ché orazion, vigilie, né fatiche,
forza di corpo o atto provveduto,
campar non ci han potuto che mendiche
della sua grazia esser non ci convegna,
se noi vogliam che 'n vita ci sostegna.

121

Però terrei consiglio assai migliore
renderci a lui, che del valor mondano,
per quel ch' io senta, ha il pregio e l'onore,
e è, a chi s'umilia, umile e piano;
e giá non ci sará e' desinore
se vinte siam da uom cosí sovrano,
perciò ch'ogn'uom per femine ci tiene,
come noi siamo, e lui duca d'Attene ».

122

Tacquesi qui; ma un gran mormorio
infra le donne surse, lei udita,
ch'una reputa buono e altra rio
cotal consiglio; ma nessuna ardita
è di dir contra o d'aprir suo disio;
per che cotal sentenzia diffinita
per le piú sagge fu, che si mandasse
chi con Teseo per lor patti trattasse.

Come Ipolita trattò patti con Teseo, e poi li si arrendé.

123

Poi che cotal sentenzia fu fermata,
Ipolita due donne fé venire,
Polisto e Dinastora, e informata
ebbe ciascuna di ciò c'hanno a dire;
e poi che lor libertá ebbe data
quanta ne bisognava a ciò fornire,
disse: « Omai, donne, a vostra posta andate,
ma sanza pace qui non ritornate ».

124

Fur costoro a Teseo, e e' con esse;
e dopo lungo d'una e d'altra cosa
parlar, fermârsi che esso prendesse
Ipolita per sua etterna sposa,
e che la terra per lui si tenesse,
sotto le leggi della valorosa
Ipolita reina; e accordârsi
con molti altri piú patti, e ritornârsi.

125

Ipolita era a maraviglia bella
e di valore accesa nel coraggio;
ella sembiava matutina stella
o fresca rosa del mese di maggio;

giovine assai e ancora pulcella,
ricca d'avere, e di real legnaggio,
savia e ben costumata, e per natura
nell'armi ardita e fiera oltre misura.

126

A cui le donne, da Teseo venute,
e a molte altre i patti raccontaro,
recando a tutte da Teseo salute;
il che fu alle piú grazioso e caro.
E poi che fur le parole compiute,
le donne l'arme di botto lasciaro,
e ella comandò, per suo amore,
ch' a Teseo e a' suoi sia fatto onore.

Come Teseo, fermati i patti, entrò nella cittá, e ricevuto onorevolmente da Ipolita, la sposò, e i suoi cavalieri sposaro dell'altre.

127

Poscia che furono i patti fermati,
Teseo co' suoi montati in su' destrieri,
i piú di loro essendo disarmati,
a picciol passo e lieti i cavalieri
sanza contasto en la cittá menati,
nella qual ricevuti volentieri,
umili d'essa preser possessione,
sanza fare ad alcuna offensïone.

128

Incontro venne, sopra un bel destriere,
al suo Teseo Ipolita reina,
e piú bella che rosa di verziere
con lei veniva una chiara fantina,
Emilïa chiamata, al mio parere,
d' Ipolita sorella picciolina;
e dopo lor molte altre ne venieno,
ornate e belle quanto piú poteno.

129

E 'n cotal guisa con solenne onore
ricevetter Teseo e la sua gente;
né fu guari di lí lontano Amore,
ma co' suoi dardi molte prestamente
e molti ancora ne ferí nel core.
E' se ne andaron tutti lietamente
fino al palagio, e quivi dismontaro,
e in su quel Teseo accompagnaro.

130

Egli era bello e d'ogni parte ornato
di drappi ad oro e d'altri cari arnesi,
per ogni cosa ricco e bene agiato:
ma Teseo gli occhi non teneva attesi
a ciò guardar, ma il viso dilicato
d'Ipolita mirando, con accesi
sospir dicea: « Costei trapassa Elena,
cui io furtai, d'ogni bellezza piena ».

131

Elli avea giá nel cor quella saetta
la qual Cupido suole aver piú cara;
e seco nella mente si diletta
d'aver per cotal donna tanta amara
fatica sostenuta; e lieto aspetta
d'avere in braccio quella stella chiara,
parendoli colei assai piú degno
acquisto che tututto l'altro regno.

132

Le donne avevan cambiati sembianti,
ponendo in terra l'arme rugginose,
e tornate eran quali eran davanti,
belle, leggiadre, fresche e graziose;
e ora in lieti motti e dolci canti
mutate avean le voci rigogliose,
e' passi avevan piccioli tornati,
che pria nell'armi grandi erano stati.

133

E la vergogna, la qual discacciata
avean la notte orribile, uccidendo
li lor mariti, loro era tornata
ne' freschi visi, gli uomini vedendo;
e sí era del tutto trasmutata
la real corte a quel che prima, essendo
sanza uomini le femine, parea,
ch'appena alcuna di loro il credea.

134

Ripresi adunque i lasciati ornamenti
di Citerea il tempio fêro aprire,
serrato ne' lor primi mutamenti;
lí fé Teseo Ipolita venire;
e dati sacrifici reverenti
a Venere, sposò con gran disire
Ipolita, l'aiuto d'Imeneo
chiamando quivi i baron di Teseo.

135

Molte altre donne a greci cavalieri
si sposarono allora lietamente,
e per signor li preser volontieri,
com'avean gli altri avuti primamente;
con iuramenti santissimi e veri
lor promettendo che, al lor vivente,
nella prima follia non tornerieno,
e che lor cari sempre mai avrieno.

136

Tra l'altre belle vedove e donzelle
che fosser in quel loco, una ve n'era
che di bellezze passava le belle,
come la rosa i fior di primavera;
la qual Teseo, vedendola tra quelle,
fé prestamente domandar chi era.
Detto li fu: « Sorella alla reina,
Emilia nominata è la fantina ».

137

Piacque a Teseo la bella donzelletta
non men che alcuna altra che vi fosse,
ancor che li paresse giovinetta;
e nella mente sua seco proposse
che ad Acate, sua cosa distretta,
per moglie la dará; quindi si mosse,
e al palagio real ritornaro,
dove pien di letizia ogn'uom trovaro.

138

Le nozze furon grandi e liete molto,
e piú tempo durò il festeggiare,
e ciascun dalla sua fu ben raccolto,
e a tutti pareva bene stare,
perché fortuna avea cambiato volto;
e le donne sapeano or che si fare,
sé ristorando del tempo perduto
mentre nel regno non era uomo issuto.

Qui finisce il libro primo.

LIBRO SECONDO

Sonetto nel quale si contiene l'argomento particulare del secondo libro.

Questo secondo mostra il ritornare
che fé Teseo di Scizia vincente;
e delle Greche il tristo lacrimare,
col priego insieme d'Evannès dolente;
per lo qual, sanza del carro smontare,
con picciola orazione a la sua gente
persuadendo, si mosse ad andare
contra Creon, re di Tebe possente;
e come, in campo vinto, a lui la vita
tolse e a' corpi fé dar sepoltura,
avendo Tebe a le donne largita;
e poi, feriti, per loro sciagura,
presi da lui Palemone e Arcita
mostra, mettendo poi loro in chiusura.

Incomincia il libro secondo di Teseida. E prima perché e come Teseo si partisse di Scizia per tornare ad Attene con Ipolita e con Emilia.

1

Il sole avea due volte dissolute
le nevi en gli alti poggi, e altrettante
Zeffiro aveva le frondi rendute
e i be' fiori alle spogliate piante,
poi che d'Attena s'eran dipartute
le greche navi, Africo spirante,
da cui Teseo co' suoi furon portati
nelli scitichi porti conquistati;

2

quando esso con la sua novella sposa
in lieta vita e dolce dimorava,
sanza pensiero d'alcuna altra cosa,
e appena d'Attene si curava;
ma il piacer divin piú gloriosa
vittoria assai che quella li serbava;
onde li fé nuova vision vedere,
per che del ritornar li fu in calere.

3

Nel dolce tempo che il ciel fa belle
le valli e' monti d'erbette e di fiori,
e le piante riveste di novelle
frondi, sopra le quali i loro amori
cantan gli uccelli, e le gaie donzelle
di Citerea piú senton gli ardori,
era Teseo da dolce amor distretto,
in un giardin, pensando a suo diletto.

4

Nel qual da una parte solo stando,
gli parve seco con viso cruccioso,
tener per man Peritoo ragionando,
dicendo a lui: « Che fai tu ozïoso
con Ipolita in Scizia dimorando,
sotto amore offuscando il tuo famoso
nome? Perché in Grecia oramai
non torni, ove piú gloria avrai assai?

5

Èssi da te quell'animo gentile,
ch'ancor simile ad Ercul prometteva
di farti, dipartito? Se' tu vile
tornato nella tua etá primeva?
E stando entro la turba feminile,
la tua prodezza, la qual giá sapeva
ciaschedun regno, hai qui messa in oblio
d'Ipolita nel grembo e nel disio? ».

6

A cui Teseo volendo dar risposta
e iscusar la sua lunga dimora,
subito agli occhi suoi si fu nascosta
la imagine di quel che parlava ora;
per che e' dubbioso col passo si scosta
dal loco ove era, a sé mirando ancora
dintorno, per veder se el vedea
colui che quivi parlato gli avea.

7

Ma poi che la paura luogo diede
a l'animal vertú, si ruppe il velo
della 'gnoranza, e con intera fede,
che non lí Peritoo, ma che dal cielo,
da qualche deitá la qual provede
al suo onor con caritevol zelo,
era venuto cotal ragionare;
onde pensò ad Atene tornare.

8

Ad Ipolita adunque il suo volere
con donnesco parlar fé manifesto;
la qual rispose ad ogni suo piacere
essere apparecchiata e anche a questo;
ond'elli, allor ch'a lui fu in parere,
il suo navilio fé preparar presto,
e poi dispose del regno lo stato,
per modo ch'alle donne fu a grato.

9

E fatto questo, entrò sanza dimoro
in mare, e 'nsieme Ipolita reina;
e tra piú donne ne menar con loro
la bella Emilia, stella matutina;
quindi spirando tra Borea e Coro
ottimo vento da quella marina
li tolse, lor portando verso Attene
il piú del tempo con le vele piene.

Transgressione dalla propria materia, per mostrare qual fosse la cagione per la quale Teseo andasse contra Creonte.

10

Ma Marte, il quale i popoli lernei
con furïoso corso aveva commossi
sopra' Tebani, e miseri trofei
donati avea de' prencipi percossi
piú volte giá, e de' Greci plebei
ritenuti talvolta e tal riscossi,
con asta sanguinosa fieramente
trista avea fatta l'una e l'altra gente;

11

perciò che, dopo Anfïorao, Tideo
stato era ucciso, e 'l buono Ippomedone,
e similmente il bel Partenopeo,
e piú Teban, de' qua' non fo menzione,

innanzi e dopo al fiero Campaneo;
e dietro a tutti, in doloroso agone,
Etiocle e Polinice, ferito,
morti, e Adastro ad Argo era fuggito;

12

onde 'l misero regno era rimaso
voto di gente e pien d'ogni dolore;
ma in picciola ora da Creonte invaso
fu, che di quel si fé re e signore,
con tristo agurio, e 'n doloroso caso
recò insieme e 'l suo regno e l'onore
per fiera crudeltá da lui usata,
mai da nullo altro davanti pensata.

13

Esso, con fiero cuor li Greci odiando,
poi che fur morti in lor l'odio servava,
per ch'elli avea con gravissimo bando
vietato a chi sua grazia disiava
ch'a nullo corpo quivi morto stando
fuoco si desse, e 'mputridir lasciava
lor sozzamente sanza sepoltura
qual delle fiere pria non fu pastura.

14

Onde le donne argoliche, le quali
venien dolenti a far lo stremo ofizio
con somma maestá di tutti i mali,
anzi giungesser quivi, ebbero indizio
dello editto crudele, e però tali
quali eran, triste di tal malefizio,
proposer con le lagrime pregare
Teseo a tale ingiuria vendicare.

15

E quindi i passi ad Attena drizzaro,
atate dal dolor nella fatica;
e a quella venute, con amaro
segno mostrâr la fortuna nemica.

Gli Attenïesi assai si marvigliaro
di quella turba, d'ogni ben mendica,
e domandaron di ciò la cagione,
perché venute e di qual regïone.

16

I qua', poscia ch'udir la nobiltate
di quelle donne e la cagion del pianto,
con tenerezza lor prese pietate
di veder loro in tormento cotanto;
e gli alti cittadini apparecchiate
proferser lor le case d'ogni canto,
finchè Teseo in Attene tornava,
che d'ora in ora in essa s'aspettava.

17

Esse non voller da nessuno onore,
ma solo il tempio cercar di Clemenza,
e in quel con gravissimo dolore
istanche e lasse fecer residenza,
aspettando con lagrime il signore,
assai crucciose della sua assenza;
e le donne atteniesi in compagnia
di loro stetter quivi tuttavia.

Come Teseo ritornò triunfando in Attene,
e la festa che vi si fece.

18

Teseo, con vento fresco a suo vïaggio,
contento ritornava inverso Attene
con gran partita del suo baronaggio
e con colei che 'l suo cuor guida e tene,
Ipolita reina; e 'l suo passaggio
tosto fornito fu e sanza pene;
né prima giunto fu alla marina
che si seppe in Attene, la mattina.

19

Gli Attenïesi, che lui attendieno
con gran disio, per la sua ritornata
mirabil festa preparata avieno,
la qual fu incontanente incominciata:
secondo il lor poter, ch'assai potieno,
fu la lor terra tutta quanta ornata
di drappi ad oro e d'altri paramenti,
con infiniti canti e istrumenti.

20

Quanto le donne allor fossero ornate,
ne' teatri, ne' templi e a' balconi
e per le vie mostrando lor biltate,
nol potrieno spiegare i miei sermoni;
la lor presenzia tal solennitate
facea maggior per diverse ragioni;
e 'n brieve in ogni parte si cantava
e con somma allegrezza si festava.

21

Gli alti suoi cittadini apparecchiare
li fêro un carro ricco e trïunfale,
il qual gli fêr lá dov'era menare;
né altro ne fu mai a quello equale
veduto per alcuno; e apprestare
li fêr con esso vesta imperïale
e corona d'allor, significante
che per vittoria venia trïunfante.

22

Teseo adunque, come fu smontato
di mare in terra, in sul carro salio,
degli ornamenti reali addobbato;
e sopra quello appresso il suo disio,
Ipolita, gli stette dall'un lato,
da l'altro Emilia fu, al parer mio;
poi l'altre donne e' cavalier con loro
a cavallo il seguir sanza dimoro.

23

In diverse brigate festeggiando,
a cavallo e a piè erano andati
gli Attenïesi inver di lui cantando,
di varii vestimenti divisati,
con infiniti suoni ogn'uom festando,
e con essi in Attene rientrati:
diritto andò al tempio di Palláde
a reverir di lei la deitade.

24

Quivi con reverenza offerse molto,
e le sue armi e l'altre conquistate;
e poi per altra via il carro volto,
alquanto circuendo la cittate,
con infinito d'uomini tomolto,
ovunque gía, con grida eran lodate
l'opere sue magnifiche, e con gloria
le dicean degne d'etterna memoria.

Come a Teseo si fero incontro le donne greche piagnendo.

25

E mentre ch'elli in cotal guisa giva,
per avventura davanti al pietoso
tempio passò, nel quale era l'achiva
turba di donne in abito doglioso;
la quale udendo che quivi veniva,
su si levar con atto furïoso:
con alte grida e pianto e gran romore
pararsi innanzi al carro del signore.

26

« Chi son costor ch' a' nostri lieti eventi
co' crini sparti, battendosi il petto,
di squalor piene in atri vestimenti,
tutte piangendo, come se 'n dispetto

avesson la mia gloria, a l'altre genti,
sí com'io veggo, cagion di diletto? »,
disse Tesëo stupefatto stando;
a cui una rispose lagrimando:

27

« Signor, non ammirar l'abito tristo
che 'nnanzi a tutti ci fa dispettose,
né creder pianger noi del tuo acquisto,
né d'alcun tuo onore esser crucciose;
ben che l'averti in cotal gloria visto
pe' nostri danni ne faccia animose
a pianger piú che non faremmo forse
essendo pur dal primo dolor morse ».

28

« Dunque chi sete? » disse a lor Teseo,
« e perché sí nella publica festa
sole piangete? » Allora oltre si feo
Evannes, piú che nessuna altra mesta,
dicendo: « Isposa fui di Campaneo,
e qualunque altra ancora vedi in questa
turba, di re fu moglie o madre o suora
o figlia; e aprirotti che ci accora.

29

La perfida nequizia del tiranno
figliuol d'Edippo, contro a Polinice,
suo unico fratello, e 'l fiero inganno
del regno, degli Argivi lo 'nfelice
esercito tirò al suo gran danno,
che è maggiore assai che non si dice,
davanti a Tebe, dove trista sorte
ciascuno alto baron tolto ha con morte.

30

E dove noi, invano, speravamo
con quelli onor vederli ritornare
alle lor terre ch'agual te veggiamo
nella tua laürato trïunfare,

nell'abito dolente in che noi siamo
a sepellirli ci conviene andare;
ma l'aspra tirannia di que' c'ha preso
il regno dietro a lor ciò ci ha difeso.

31

Il perfido Creòn, a cui piú dura
l'odio ch' a' morti non fece la vita,
a' greci corpi nega sepoltura
(crudeltá, credo, non mai piú udita!),
e di qua l'ombre a la padule oscura
di Stigïa ritiene; onde infinita
doglia ci assal tra gli altri nostri mali,
sentendoli mangiare agli animali.

32

Pietose adunque a questo estremo onore
voler donar, d'Acaia ci movemmo;
ma come a noi contato fu il tenore
di tale editto, i passi qua volgemmo,
di porger prieghi a te, pïo signore,
di tale oltraggio con noi proponemmo;
i qua' l'abito nostro per noi doni
a te in prima, e poi a' tuoi baroni.

33

Se alto valor, come crediam dimora
in te, a questo punto sie pietoso;
tu n'averai alto merito ancora,
e oltre a ciò, ciò che uom virtuoso
de' far, farai. Deh, s'altro da te in fora
far lo volesse, en dovresti cruccioso
essere e impedirlo, acciò ch'avessi
la gloria tu di punir tali eccessi.

34

Deh, se l'abito nostro e il lagrimare
non ti movon, né prieghi, né ragione
a far che 'l pio oficio possiam fare,
movati almen la trista condizione

di que' che giá fur re; non gli lasciare
nella futura fama in dirisione:
e' furon teco giá d'un sangue nati,
e come te ancor Greci chiamati ».

35

Le lacrime non eran mai mancate,
perché parlasse, agli occhi di costei,
ma sempre in quantitá multiplicate:
e 'l simile era a l'altre dietro a lei,
le qua' con forza avean messa pietate
in ciaschedun di que' baroni attei;
per che con seco ognun forte dannava
la crudeltá la qual Creòn usava.

36

Teseo attento le parole dette
racogliea tutte, l'abito mirando
di quelle donne, e ben che lor neglette
vedesse, chiaro assai, seco stimando,
la maestá nascosa conoscette;
e greve duol nel cor gli venne quando
udí de' re la morte; e dopo alquanto
cosí rispose al doloroso canto:

La risposta di Teseo alle donne greche.

37

« L'abito oscuro e 'l piangere angoscioso
e 'l voi conoscer pe' vostri maggiori,
e 'l ricordarmi il vostro esser pomposo,
gli agi e' diletti e' regni e' servidori
e de' re vostri il regnar gloriöso,
hanno trovato ne' miei sommi onori
luogo a' vostri prieghi, e la mutata
fortuna trista di lieta tornata.

38

Io vorrei ben poter nel primo stato
e in vita li vostri re tornare,
com'io credo poter far che sia dato
onor di sepoltura a cuí donare
vel piacerá; e l'orgoglio abbassato
di colui fia che ciò vi vuol negare;
però, se a male avuto può conforto
vendetta porger, per me vi fia porto.

39

Fortificate gli animi dolenti
con isperanza buona, ch'io vi giuro,
prima che io o' miei baron possenti
ci riposiam d'Attene dentro al muro,
di ciò faremo interi esperimenti;
e io son giá di vittoria sicuro,
non tanto avendo in mie forze fidanza,
quanto mi dá di Creòn la fallanza».

Come Teseo dispose Ipolita ed Emilia nel carro, per gire a Tebe.

40

E detto questo, con benigno aspetto
si rivolse ad Ipolita, dicendo:
« Bene hai udito, donna, ciò c'han detto
queste donne reali a noi piangendo:
priegoti adunque non ti sia dispetto
se al presente a lor giustizia intendo.
Dismonta, e col mio padre ti starai
finché tornato me qui vederai ».

41

A cui cosí Ipolita rispose:
« Caro signor, ben ch'io sia Amazòna,
io non son sí crudel, ch'a cota' cose
volentier non mettessi la persona

per vendicarle, sí son dispettose,
se vero è ciò che delle donne sona
il tristo ragionar, sol ch' io credesse
che 'n ciò il mio portare arme ti piacesse.

42

Però, signor, secondo il tuo piacere
opera omai, e s'elli è di tal fretta
qual esse dicon, non soprasedere;
va e fa ciò ch'al tuo onore aspetta,
ché ciò m' è piú ch'altra gioia in calere ».
E questo detto, intra la turba eletta
di molte donne che l'accompagnaro.
essa e Emilia del carro smontaro.

43

Poi che Teseo le donne ebbe posate
del carro suo, tenendo il viso fitto
nella miseria delle sconsolate,
da intima pietá nel cor trafitto,
sopra 'l carro si volse a le pregiate
schiere de' suoi sanz'altro alcun respitto;
e con voce alta, di furore acceso;
parlò sí che da tutti fu inteso:

Diceria di Teseo a' cavalieri suoi per andare sopra Creonte.

44

« Tanto è nel mondo ciascun valoroso,
quanto virtute li piace operare;
dunque ciascun di vivere ozïoso
si guardi che in fama vuol montare;
e noi, acciò che stato glorïoso
intra' mondan potessimo acquistare,
venimmo al mondo, e non per esser tristi
come bruti animali e 'ntra lor misti.

45

Adunque, cari e buon commilitoni,
che meco in tante perigliose cose
istati sete in dubbie condizioni,
per far le vostre memorie famose
a le future nuove nazïoni,
ora li cuori all'opre glorïose
vi priego dispognate, né vi caglia
prender riposo d'avuta travaglia.

46

Udito avete tutti, sí com' io,
ciò che le donne ne dicon presenti;
certo ciascun ne dovrebbe esser pio,
e al vengiar dovreste esser ferventi,
ché l'aspre nimistá e il disio
del nuocer debbon ciaschedune genti
lasciare e obliar, poi l'uomo è morto;
ma or Creòn fa nuovo, a' morti, torto.

47

Andiamo adunque, e lui, fiero Creonte,
umil facciàn con le spade tornare,
sí che e' lasci l'ombre ad Acheronte,
poi fien sepulti i corpi, trapassare;
noi non andiamo, acciò che a Demofonte
rimanga regno, a l'altrui usurpare,
ma a ragion rilevare in sua gloria;
per che l' iddii ne daranno vittoria ».

48

E' non fu piú lasciato avanti dire,
ch'un romor surse che il ciel toccava:
« Tutti siam presti di voler morire
dintorno a te, e giá molto ne grava
che 'nver Creonte non prendiam a gire,
poi ch'opera commette cosí prava:
voi vederete nell'operar nostro,
signor, se ci fia caro l'onor vostro ».

Come Teseo andò contra Creonte, re di Tebe.

49

Teseo adunque, sanza rivedere
il vecchio padre o parente o amico,
uscí d'Attene, né li fu in calere
d'Ipolita l'amor dolce e pudico,
né altro alcun riposo, per potere
gloria acquistar sopra 'l degno nemico;
e com'elli era entrato nella terra,
cosí n'uscí a la novella guerra.

50

Le 'nsegne, che ancora ripiegate
non eran, si drizzaron di presente;
e' cavalier con le schiere ordinate,
dietro a la sua ciascuno acconciamente,
ne givano, e le donne sconsolate
lor precedean, di ciò molto contente;
e dopo giorno alcun giunsero a Tebe,
e fermar campo in su le triste glebe.

51

Sentí Tesëo l'aëre corrotto
pe' corpi ch'eran senza sepoltura;
onde mandò a Creonte di botto
che e' lasciasse aver de' morti cura,
o s'aprestasse, sanza piú dir motto,
della battaglia dispietata e dura.
I messi andaro e fecer l'ambasciata;
a' qua' Creon cotal risposta ha data:

52

« Dite a Teseo ch'io sono apparecchiato
della battaglia, e ch'elli avrá a fare
con franco popol tutto bene armato,
e non si creda qui donne trovare,

come in altra parte egli ha trovato;
e però venga, qualora gli pare,
che' corpi fuoco non avranno, e esso
giacer farò con loro assai di presso ».

53

Il buon Teseo la risposta intese
superba assai, della quale e' si rise;
e al pian campo con li suoi discese,
e in tre parti tutti i suoi divise,
e fece loro il loro affar palese;
quindi davanti a tututti si mise;
e bene in concio ne gîr ver Creonte,
che con sua gente lor veniva a fronte.

La battaglia intra Teseo e Creonte, e come Teseo fu vincitore.

54

Allora trombe, nacchere e tamburi
sonaron forte d'una e d'altra parte;
fremivano i cavalli, e i securi
cavalier tutti gridavano: « O Marte,
or si parranno li tuoi colpi duri,
ora conoscerassi la tua arte! ».
Allora lance e saette pungenti
cominciarsi a gittar tra le due genti.

55

E' cavalieri insieme si scontraro
con tal romore e con sí gran tempesta,
che 'nsino al ciel le voci risonaro;
e con le lance ciaschedun s'infesta
di vender bene il romper quelle caro;
poi con le spade battaglia molesta
incominciar, dove molti moriro
nel primo assalto che 'nsieme feriro.

56

Il buon Teseo, sopra un alto destriere,
con una mazza in man pel campo andava
ferendo forte ciascun cavaliere
e abbattendo cui elli incontrava,
e spesso confortando le sue schiere,
col suo ben far tutti l'incoraggiava,
porgendo arme sovente a chi l'avesse
perdute e rimontando chi cadesse.

57

E ben vedea chi con tremante mano
moveva i ferri, e chi arditamente
sovra' nemici suoi valor sovrano
combattendo mostrava, e chi nïente
pigro operava dimorando invano;
li qua' gridando spregiava vilmente,
lodando gli altri, e per nome chiamando
or questo or quel, gli giva confortando.

58

Da l'altra parte il simile facea
Creonte, come ardito conduttore,
e quasi in sé del nemico credea
sanza alcun fallo farsi vincitore.
L'un contra l'altro ben si difendea
arditamente e con sommo valore;
ma sí andando, insieme si scontraro
Creòn e 'l buon Teseo, e si sgridaro.

59

Corsorsi adosso li due cavalieri,
chiusi nell'armi, e valorosamente
si cominciaro a ferire i guerrieri,
com'uomin che s'odiavan mortalmente,
e come que' ch'avrebber volentieri
l'un l'altro a morte dato certamente;
e giá co' colpi tutte magagnate
s'avevan l'armi, e le carni tagliate.

60

Teseo di cruccio tutto quanto ardeva,
vedendo di Creòn il gran durare,
e fra se stesso fremendo diceva:
« Deh, de' mi questi a la fine menare? ».
Poi tutte in sé sue forze raccoglieva,
e furïoso li si lascia andare
adosso, e lui per sí gran forza fiere,
che lí il gittò per morto del destriere.

61

Teseo allora da caval discese,
dicendo: « O fier tiranno, or è venuto
il dí che 'l tuo mal viver tanto attese;
ora sará tuo fallo conosciuto,
or fien punite le giá fatte offese
da te, or fia il tuo viver compiuto;
e le tue arme io sacrerò a Marte,
benigno iddio a me in ogni parte.

62

E' corpi contra i qua' fosti spietato
arsi saranno, e 'l tuo regno distrutto,
e 'l nome tuo di memoria privato;
e a le donne, a cui cagion di lutto
fosti, sará il tuo corpo donato,
ch'esse ne facciano il lor piacer tutto:
cosí la tua superbia fia abbattuta,
ch'a rispondermi fu cotanto arguta ».

63

Non spaventâr le parole Creonte,
perch'abattuto si vedesse in terra,
né sembianza mutò l'ardita fronte,
né mitigossi nel cuor la sua guerra;
anzi piú fiero, e con parole pronte,
aspra risposta parlando diserra
a que' che sopra il petto fier li stava
e col suo ferro morte gli aprestava;

64

dicendo a luï: « Fanne tuo piacere,
pur che io muoia avanti che vittoria
io veggia a te e a tua gente avere;
ché l'alma mia almeno alcuna gloria
ne porterá con seco nel parere,
e segnato terrá nella memoria
che 'n dubbio i tuoi o' miei lascio d'onore;
e credo che li miei hanno il migliore.

65

Questo ne porterò a l'infernali
iddii, quasi contento; e se e' fia
il corpo mio donato agli animali
sanz'altro foco, ciò l'alma disia;
però che parte delli miei gran mali
di qua dalla riviera oscura e ria,
la qual vuo' far passare a' regi morti,
io celerò, se non fia chi men porti.

66

Or fa omai quel che piú t'è in grato,
ch'io non men curo ». E tacque; e intratanto
l'avea Teseo giá tutto disarmato,
e quasi tutto del sangue e del pianto
il vide il duca nel viso cambiato;
e giá era freddato tutto quanto:
per che conobbe l'anima dolente
esser partita dal corpo spiacente.

67

Il quale e' lasciò quivi, e risalio
sopra 'l destriere, e fra' suoi ritornossi;
e tutto quanto ardendo nel disio
d'aver vittoria, focoso ficcossi
tra li nemici, e 'l primo che ferio
a li suoi piedi morto coricossi;
e 'l simil fece a' piú degli altri fare,
per che nessun l'ardiva d'aspettare.

68

E' suoi facevan nell'armi gran cose,
contra' nemici gran forze mostrando;
e per lo campo le genti orgogliose
uccidendo, ferendo e scavallando
andavan, pur pensando a le pietose
donne ch'avean vedute lagrimando;
tal che non li potean piú sofferire
li Teban, salvo chi volea morire.

69

E d'altra parte giá saputo aveno
del lor signor la morte dolorosa,
per che che farsi tra lor non sapeno;
laonde in fuga trista e angosciosa,
sí come gente che piú non poteno,
si volser tutti, ché nessun non osa
volversi indietro o insieme aspettarsi,
tanto di presso vedean seguitarsi.

70

I miseri cacciati non fuggiro
nella cittá per quivi aver riparo,
ma per li monti Ogigii se ne giro,
chi per lo bosco ove Tideo assediaro,
e qua' su Citeron se ne saliro,
altri ne' cavi monti s'appiattaro;
e 'n cotal guisa con greve dolore
tutti fuggîr davanti al vincitore.

71

Questo vedendo, i cittadin tebani,
le donne e' vecchi e' piccioli figliuoli
rimasi in quella miseri e profani,
di quella usciron faccendo gran duoli,
li suoi seguendo pe' luoghi silvani;
e cosí tristi per diversi stuoli
lasciâr di Bacco e d'Ercule la terra
nelle man di Teseo in tanta guerra.

72

Al buon Teseo non piacque seguitare
que' che fuggien, ma tosto se ne gio
invêr la terra, de la qual nello entrare
nessuno incontro con arme gli uscio.
Passato adunque dentro, ad ammirare
cominciò i templi di qualunque iddio,
l'antiche rocche di Cadmo cercando,
e l'altre cose mire riguardando.

73

E poi ch'egli ebbe vedute le cose
magnifiche a ciascun quelle guardante,
fuor se n'uscí, e a le sue vogliose
genti di rubar quella rimirante
licenzia diè; ver è ched elli impose
che tutte salve sien le case sante
delli tebani iddii: per che cercata
fu tosto tutta e per tutto rubata.

Come Teseo fé sepellire Creòn, e concedette a le donne d'andare a sepellire cui esse volessero, concedendo loro, oltre a questo, Tebe.

74

Tesëo sé veggendo vincitore,
sopra Asopo il suo campo fé porre,
e de' vincenti chetato il romore,
del campo il corpo di Creòn fé torre,
e con esequie degne grande onore
li fé, e fé la cenere riporre
dentro ad una urna, e poscia di Lïeo
nel tempio in Tebe collocar la feo,

75

dicendo: « I' vo' che all'ombre infernali
possi di me miglior testimonianza
render, che quelli eccelsi e gran reali,
a' qua' negavi con grande arroganza

gli ultimi onori e fuochi funerali,
di te non posson, per la tua fallanza».
E questo fatto, a sé fece chiamare
le greche donne, e lor prese a parlare:

76

«Donne, gl'iddii a la nostra ragione
hanno prestata debita vittoria,
e però con dovuta oblazïone
tenuti siam d'esaltar la lor gloria;
perciò mettete ad esecuzione
ciò che de' vostri faceste memoria:
date alli vostri re l'uficio pio,
secondo che avete nel disio.

77

E questo fatto, la terra prendete
che cagion fu di morte a' vostri regi,
e sí ne fate ciò che voi volete,
come di nido di tutti i dispregi;
sicuramente in quella andar potete,
ch'alcun non v'è ch'al gir vi privilegi».
Le donne quasi liete il ringraziaro,
e quindi a fare il loro oficio andaro.

Come le donne, arsi i corpi e Tebe, si tornarono ad Argo.

78

Esse giron nel campo doloroso,
dove gli argivi re morti giaceano;
e ben che fosse a l'olfato noioso
per lo fiato che' corpi giá rendeano,
non fu però a lor punto gravoso
cercar pe' morti che elle voleano,
in qua in lá or questo or quel volgendo,
il suo ciascuna intra molti caendo.

79

Il quale in príma non avean trovato
che, dopo molto pianto, mille volte
non si ristavan sí l'avean basciato,
usando ne' lor pianti voci molte,
qua' soglion far le donne a cotal piato;
quindi, de' corpi le parti raccolte,
prima ne' fiumi li bagnavan tutti,
poi li ponean sopra li roghi estrutti.

80

E sopra lor, carissimi ornamenti
quali a ciascun di lor si confacea,
arme, corone, scettri e vestimenti,
di quelle donne ciascuna ponea;
e dietro a tutto, con pianti dolenti,
ne' roghi ornati fuoco si mettea,
dicendo versi di maniere assai,
appartenenti tutti a tristi guai.

81

E 'n cotal guisa la turba piangente
co' fuochi i corpi morti consumaro,
e poi le cener diligentemente
dentro da l'urne, con dolore amaro,
ch'avean portate, miser di presente,
e per portarle ad Argo le serbaro;
ma prima giro in Tebe, e non potendo
altra vendetta far, la giro ardendo.

82

Quindi a Teseo tornate, una di loro
incominciò: « Valoroso signore,
della vendetta c'hai fatta in ristoro
del nostro inestimabile dolore,
grazie ti rendan l'iddii e coloro
c'hanno o avranno mai di ciò valore;
e noi, *in ciò che femine han potere,*
l'onestá salva, siamo al tuo piacere.

83

L'eccelsa gloria de' nostri reali,
che morti sono in questo tristo loco,
cui noi aspettaván con trïunfali
solennitá, con doloroso foco
avèn tornata in ceneri, le quali,
ristrette tutte in vassello assai poco,
ce ne portiamo; e tu riman con dio,
il quale adempia ciascun tuo disio».

84

Cosí sen giro; ma Teseo cercare
fatto avea il campo, e ciaschedun ferito
che fu trovato fatto medicare,
e ogni morto aveva sepellito;
e quindi a sé avea fatto recare
ciò ch'avean guadagnato, e quel partito
secondo i merti tra' suoi cavalieri,
liberamente el diede e volontieri.

Come Arcita e Palemone furono trovati e menati a Teseo.

85

Mentre li Greci i lor givan cercando,
e ruvistando il campo sanguinoso,
e' corpi sottosopra rivoltando,
per avventura in caso assai dubbioso
due giovaní feriti dolorando
quivi trovaron, sanza alcun riposo;
e ciaschedun la morte domandava,
tanto dolor del lor mal gli agravava.

86

E' non eran da sé guari lontani,
armati tutti ancora, e a giacere;
i qua', come coloro alle cui mani
pervenner prima, udendo lor dolere,

gli vider, si pensar che de' sovrani
esser doveano; e ciò fecer vedere
le lucenti armi e loro altiero aspetto
che dio nell'ira lor facea dispetto.

87

E' s'appressaro ad essi e umilmente,
quasi giá certi di lor condizione,
né disarmarli, come l'altra gente
nemica avevan fatta e cui in prigione
avevan messi; e poi benignamente
recatilisi in braccio, con ragione
gli ripigliavan del disperar loro;
e menârli a Teseo sanza dimoro.

88

I qua' Teseo come gli ebbe veduti,
d'alto affar li stimò, lor dimandando
se del sangue di Cadmo fosser suti.
E l'un di loro altiero al suo dimando
rispose: « In casa sua nati e cresciuti
fummo, e de' suo' nepoti semo; e quando
Creòn contra di te l'empie arme prese,
fummo con lui, co' nostri, a sue difese ».

89

Ben conobbe Teseo nel dir lo sdegno
real ch'avean costor, ma non seguio
però l'effetto a cotale ira degno;
ma verso lor piú ne divenne pio,
e co' medici suoi, con ogni ingegno,
fé sí che tutte lor piaghe guario;
e poi con gli altri in prigion li ritenne,
lor riservando al trïunfo solenne.

Come Teseo triunfando tornò ad Attene.

90

Poi che parve a Teseo del ritornare,
distrutta Tebe e data sepoltura
a cui vi fu da dovergliele dare,
raccolti i suoi con diligente cura,
inver d'Attene si mise ad andare;
né prima fur vicini alle sue mura
che ciò ch'all'altra festa era mancato,
a quel punto trovaron ristorato.

91

Gli Atteniesi un carro li menaro
piú ricco assai che 'l primo, e tutti quanti
generalmente inverso lui andaro
con allegrezza, e con solenni canti
di vittorïa doppia il commendaro;
e 'n cotal guisa, andandoli davanti,
entrarono in Attene, e quivi Egeo,
suo vecchio padre, incontro li si feo.

92

Esso davanti al suo carro fé gire
Arcita e Palemon, presi baroni,
a' qua' facea tutti gli altri seguire
ch'avea nel campo presi per prigioni;
e dietro al carro faceva venire
di preda onusti i suoi commilitoni;
ma al carro d'ogni lato era ripieno
di donne assai che gran festa facieno.

93

A cosí alto e magnifico onore
Teseo vegnendo, Ipolita reina
li venne in petto, il suo alto valore
mostrando piú che mai quella mattina;

la quale e' vide con allegro core,
e Emilia con lei, rosa di spina,
con altre donne assai e cavalieri,
li quali ora nomar non fa mestieri.

94

A cotal festa e sí lieto sembiante
fu Teseo ricevuto e onorato
da tutti i suoi, e cosí trïunfante
quasi per tutto con gioia menato;
ma com di Marte al tempio fu davante,
quivi li piacque che fosse arrestato
il carro suo, e in terra discese,
e 'n quello entrò a tututti palese.

95

Lí si fé dare l'arme che a Creonte
avea nel campo teban dispogliate,
e a Marte l'offerse, e dalla fronte
con man le frondi di Pennea levate
diè similmente, e con parole pronte
delle vittorie da lui acquistate
grazie rendé a Marte copïose,
offerendoli vittime pietose.

96

Quindi uscí poi, e al mastro palagio
tornò, accompagnato dal suo padre;
quivi prendendo gioco e festa e agio,
alla reina le cose leggiadre
narrava ch'avea fatte e 'l suo disagio,
spesso assalito dalle luci ladre
di quella donna, che 'l mirava fiso;
per ch'esser li pareva in paradiso.

Come Teseo fece mettere in prigione Palemone e Arcita.

97

Riposato piú giorni in lieta vita,
il buon Teseo si fé innanzi venire
il teban Palemone e 'l bello Arcita,
e ciascun vide molto da gradire
e nello aspetto di sembianza ardita;
per che pensò di farli ambo morire,
dubbiando che s'andare e' li lasciasse,
non forse ancora molto li noiasse.

98

Poi fra sé disse: « Io farei gran peccato,
nullo di loro essendo traditore »;
e in se stesso fu diliberato
che li terrá in prigion per lo migliore;
e tosto al prigioniere ha comandato
che ben li guardi e faccia loro onore.
Cosí da lui Arcita e Palemone
dannati furo ad etterna prigione.

99

Li prigion furon tutti incarcerati
e dati a guardia a chi 'l sapea ben fare;
e questi due furon riservati
per farli alquanto piú ad agio stare,
perché di sangue reale eran nati;
e felli dentro al palagio abitare
e cosí in una camera tenere,
faccendo lor servire a lor piacere.

Qui finisce il secondo libro.

LIBRO TERZO

Sonetto nel quale si contiene uno argomento particulare del III libro.

Nel terzo a Marte dona alcuna posa
l'aütore, e discrive come Amore
d'Emilia, bella piú che fresca rosa,
a' duo prigion con li suoi dardi il core
ferendo, el li accendesse in amorosa
fiamma, mostrando poi l'aspro dolore
del soverchio disio e l'animosa
voglia di far sentire il lor valore.
E poi, pregando il figliuol d'Isione
il gran Teseo, suo amico caro,
Arcita fa fuor trarre di prigione,
e mostra i patti che con lui fermaro,
e poi, preso congío da Palemone,
d'Attene il mostra uscir con duolo amaro.

Incomincia il libro terzo di Teseida.

1

Poi che alquanto il furor di Iunone
fu per Tebe distrutta temperato,
Marte nella sua fredda regïone
con le sue furie insieme s'è tornato;
per che omai con piú pio sermone
sará da me di Cupido cantato
e delle sue battaglie, il quale io priego
che sia presente a ciò che di lui spiego.

2

Ponga ne' versi miei la sua potenza
quale e' la pose ne' cuor de' Tebani
imprigionati, sí che differenza
non sia da essi alli loro atti insani;
li qua', lontani a degna sofferenza,
venir li fero a l'ultimo a le mani,
in guisa che a ciascun fu discaro,
e a l'un fu di morte caso amaro.

3

In cotal guisa adunque imprigionati
i due Tebani, in supprema tristizia
e quasi piú che ad altro al pianger dati,
del tutto d'ogni futura letizia
dovere aver giammai piú disperati,
maladicean sovente la malizia
dello 'nfortunio loro, e 'l tempo e l'ora
ch'al mondo venner bestemmiando ancora,

4

morte chiamando seco spessamente
che gli uccidesse, se fosse valuto.
E in istato cotanto dolente
presso che l'anno avevan giá compiuto,
quando per Vener, nel suo ciel lucente,
d'altri sospir dar lor fu proveduto;
né prima fu cotal pensiero eletto,
che al proposto seguitò l'effetto.

Il tempo prima, e poi come Arcita e Palemone
s'innamorarono d'Emilia.

5

Febo, salendo con li suoi cavalli,
del ciel teneva l'umile animale,
ch'Eüropa portò sanza intervalli
lá dove il nome suo dimora aguale;
e con lui insieme grazïosi stalli
Venus facea de' passi con che sale,
per che il cielo rideva tutto quanto
d'Amon, che 'n Pisce dimorava intanto.

6

Da questa lieta vista delle stelle
prendea la terra grazïosi effetti,
e rivestiva le sue parti belle
di nuove erbette e di vaghi fioretti;
e le sue braccia le piante novelle
avean di fronde rivestite, e stretti
eran dal tempo gli alberi a fiorire
e a far frutto e 'l mondo ribellire.

7

E gli uccelletti ancora i loro amori
tututti avean cominciato a cantare,
giulivi e gai, nelle frondi e ne' fiori;
e gli anima' nol potevan celare,

anzi 'l mostravan con sembianti fori;
e' giovinetti lieti, che ad amare
eran disposti, sentivan nel core
fervente piú che mai crescere amore;

8

quando la bella Emilia giovinetta,
a ciò tirata da propria natura
non che d'amore alcun fosse constretta,
ogni mattina, venuta l'aurora,
in un giardin se n'entrava soletta
ch'allato alla sua camera dimora
faceva, e 'n giubba e scalza gìa cantando
amorose canzon, sé diportando.

9

E questa vita piú giorni tenendo
la giovinetta semplicetta e bella,
con la candida man talor cogliendo
d' in su la spina la rosa novella,
e poi con quella piú fior congiugnendo
al biondo capo fando ghirlandella,
avvenne nova cosa una mattina
per la bellezza di questa fantina.

10

Un bel mattin ch'ella si fu levata
e' biondi crin ravolti alla sua testa,
discese nel giardin, com'era usata:
quivi cantando e faccendosi festa,
con molti fior, su l'erbetta assettata,
faceva sua ghirlanda e lieta presta,
sempre cantando be' versi d'amore
con angelica voce e lieto core.

11

Al suon di quella voce grazïoso
Arcita si levò, ch'era in prigione
allato allato al giardino amoroso,
sanza nïente dire a Palemone,

e una finestretta disïoso
aprí per meglio udir quella canzone;
e per vedere ancor chi la cantasse,
tra' ferri il capo fuori alquanto trasse.

12

Egli era ancora alquanto il dí scuretto,
ché l'orizonte in parte il sol teneva,
ma non sí ch'elli con l'occhio ristretto
non iscorgesse ciò che lí faceva
la giovinetta con sommo diletto,
la quale ancora esso non conosceva;
e rimirando lei fisa nel viso,
disse fra sé: « Quest' è di paradiso! »,

13

E ritornato dentro pianamente
disse: « O Palemon, vieni a vedere:
Vener è qui discesa veramente!
Non l'odi tu cantar? Deh, se 'n calere
punto ti son, deh, vien qua prestamente!
Io credo certo che ti fia in piacere
qua giú veder l'angelica bellezza,
a noi discesa della somma altezza ».

14

Levossi Palemon, che giá l'udiva
con piú dolcezza che que' non credea,
e con lui insieme alla finestra giva,
cheti amenduni, per veder la dea;
la qual come la vide, in voce viva
disse: « Per certo questa è Citerea;
io non vidi giammai sí bella cosa
tanto piacente né sí grazïosa ».

15

Mentre costoro, sospesi e attenti,
gli occhi e gli orecchi pur verso colei
tenendo fissi facevan contenti,
forte maravigliandosi di lei,

e del perduto tempo in lor dolenti
passato pria sanza veder costei,
Arcita disse: « O Palemon, discerni
tu ciò ch'io veggo ne' belli occhi etterni? ».

16

« Che? » li rispose allora Palemone.
Arcita disse: « Io veggo in lor colui
che giá per Danne il padre di Fetone
ferí, se io non erro, e in man dui
istral dorati tene, e giá l'un pone
sovra la corda, e non rimira altrui
che me; non so se forse li dispiace
ch'io miri questa che tanto mi piace ».

17

« Certo » rispose Palemone allora,
« il veggo, ma non so s'ha saettato
l'un, ché non ha piú che uno in mano ora ».
Arcita disse: « Sí, e' m'ha piagato
in guisa tal che di dolor m'acora,
se io non son da quella dea atato ».
Allora Palemon tutto stordito
gridò: « Omè, che l'altro m'ha ferito! ».

18

A quello omè la giovinetta bella
si volse destra in su la poppa manca;
né prima altrove ch'alla finestrella
le corser gli occhi, onde la faccia bianca
per vergogna arrossò, non sappiendo ella
chi si fosser color; poi, fatta franca,
co' colti fiori in piè si fu levata,
e per andarsen si fu invïata.

19

Né fu nel girsen via sanza pensiero
di quello omè, e ben che giovinetta
fosse, piú che non chiede amore intero,
pur seco intese ciò che quello affetta;

e parendole ciò saper per vero
d'esser piaciuta seco si diletta,
e piú se ne tien bella, e piú s'adorna
qualora poi a quel giardin ritorna.

20

Dentro tornaron li due scudieri,
poscia che videro Emilia partita;
e, stati alquanto con nuovi pensieri,
pria cominciò cosí a dire Arcita:
« Io non so che nel cor quel fiero arcieri
m'ha saettato, che mi to' la vita,
e sentomi fallire a poco a poco,
acceso, lasso!, non so in che foco.

21

E non mi si diparte della mente
l'imagine di quella creatura,
né pensiero ho d'altra cosa nïente;
sí m'è fissa nel cor la sua figura,
e sí mi sta nell'animo piacente,
ch'io mi riputerei somma ventura
s'io le piacessi com'ella mi piace;
e sanza ciò mai non credo aver pace ».

22

Palemon disse: « Il simile m'avene
che tu racconti, e mai piú nol provai;
per che io sento al cor novelle pene,
tal ch'io non credo si sentisser mai;
e veramente io credo che ci tene
quel signore in balia, che giá assai
volte udi' ricordar, cioè Amore,
ladro sottil di ciascun gentil core.

23

E dicoti che giá sua prigionia
m'è grave piú che quella di Teseo;
giá piú d'affanno nella mente mia
sento, ch'io non credea che questo iddeo

donar potesse: e gran nostra follia
a quella finestretta far ci feo,
quando colei cantava tanto vaga,
che giá per lei di morte il cor si smaga.

24

Io mi sento di lei preso e legato,
né per me trovo nessuna speranza;
anzi mi veggo qui imprigionato
e ispogliato d'ogni mia possanza;
dunque che posso far che le sia in grato?
Nulla; ma ne morrò sanza fallanza;
e or volesse Iddio ch'io fossi morto!
Questo mi fora sommo e gran conforto.

25

Oh, quanto ne sarieno a tal fedita
gli argomenti esculapii buoni e sani!
Il qual dice om che tornerebbe in vita
con erbe i lacerati corpi umani.
Ma che dich'io, poi ch'Apollo, sentita
cotal saetta, che' sughi mondani
tutti conobbe, non seppe vedere
medela a sé che potesse valere? ».

26

Cosí ragionan li due nuovi amanti,
e l'un l'altro conforta nel parlare;
né san se questa è dea ne' regni santi
che sia qua giú venuta ad abitare,
o se donna mondana; e li suoi canti
e le bellezze li fan dubitare;
per che, ignoranti di chi sí gli ha presi,
molto si dolgon, da dolore offesi.

27

Né escon delle sicule caverne,
allora ch'Eol l'apre, sí furenti,
ora le basse e ora le superne
parti cercando, li rabbiosi venti,

come costor delle parti piú interne
producean fuor sospiri assai cocenti,
ma con picciole voci, perché ancora
era la piaga fresca che gli accora.

28

Continüando adunque il gir costei,
sola tal volta e tal con compagnia,
nel bel giardino a diporto di lei,
nascosamente gli occhi tuttavia
drizzava alla finestra, ove l'omei
prima di Palemone udito avia:
non che a ciò amor la costrignesse,
ma per veder se altri la vedesse.

29

E se ella vedeva riguardarsi,
quasi di ciò non si fosse avveduta,
cantando cominciava a dilettarsi
in voce dilettevole e arguta;
e su per l'erbe con li passi scarsi
fra gli albuscelli, d'umiltá vestuta,
donnescamente giva e s'ingegnava
di piú piacere a chi la riguardava.

30

Né la recava a ciò pensier d'amore
che ella avesse, ma la vanitate,
che innata han le femine nel core,
di fare altrui veder la lor biltate;
e quasi nude d'ogni altro valore,
contente son di quella esser lodate,
e per quel di piacer sé ingegnando,
pigliano altrui, sé libere servando.

31

Li due novelli amanti ogni mattino,
nello apparir primier dell'aürora
levati, rimiravan nel giardino
per veder se in quel venuta ancora

fosse colei il cui viso divino
oltre ad ogni misura gl'innamora;
né di quel loco si potean levare
mentre lei nel giardin vedeano stare.

32

E' si credevan, mirandola bene,
saziar l'ardente sete del disio
e minor far le lor gravose pene:
e essi piú dal valoroso iddio
Cupido si stringean nelle catene;
e or con lieto aspetto e or con pio
si dimostravan rimirando quella,
sol per piacere a lei quanto a loro ella.

33

E come avven che 'l dente del serpente
pria lede altrui con picciola morsura,
sé dilatando poi subitamente
offusca il membro della sua mistura,
poi l'uno a l'altro successivamente,
infin che 'l corpo tutto quanto oscura;
cosí costor di dí in dí, mirando,
d'amore il fuoco gieno aumentando.

34

E sí per tutto l'avevan raccolto,
che ogni altro pensier dato avea loco,
e a ciascun giá si parea nel volto
per le vigilie lunghe e per lo poco
cibo che e' prendean; ma di ciò molto
davan la colpa a l'allegrezza e 'l gioco
ch'aver soleano, e ora eran prigioni;
cosí coprendo le vere cagioni.

35

E da' sospiri giá a lagrimare
eran venuti, e se non fosse stato
che 'l loro amor non volean palesare,
sovente avrian per angoscia gridato.

E cosí sa Amore adoperare
a cui piú per servigio è obligato:
colui il sa che tal volta fu preso
da lui e da cota' dolori offeso.

36

Era a costor della memoria uscita
l'antica Tebe e loro alto legnaggio,
e similmente se n'era partita
la 'nfelicitá loro, e il dammaggio
ch'avevan ricevuto, e la lor vita
ch'era cattiva, e lor grande eretaggio:
e dove queste cose esser soleano,
Emilia solamente vi teneano.

37

Né era lor troppo sommo disire
che Teseo gli traesse di prigione,
pensandosi ch'a lor converria gire
in esilio in qualch'altra regione,
né piú potrebber veder né udire
il fior di tutte le donne amazòne;
ver è ch'uscir di lí per sommo bene
disideravano, e starsi in Attene.

38

Cosí costor da Amor faticati,
vedendo questa donna, il loro ardore
piú leve sostenean; poi ritornati,
partita lei, nel lor primo furore,
in lor conforto versi misurati
sovente componean, l'alto valore
di lei cantando; e in cotale effetto
nelli lor mal sentieno alcun diletto.

39

E non sappiendo ben chi ella fosse
ancora, un dí un lor fante chiamaro,
al quale Arcita ta' parole mosse:
« Deh, dinne per amore, amico caro,

sai tu chi sia colei che dimostrosse
l'altrieri a noi, cantando tanto chiaro,
in quel giardino? Haila tu mai veduta
in altra parte, o è dal ciel venuta? ».

40

Il valletto rispose prestamente:
« Questa è Emilia, suora alla reina,
piú ch'altra che nel mondo sia piacente;
la qual, perché ancor molto fantina,
al giardin se ne vien sicuramente,
sanza fallir giammai, ogni mattina;
e canta me' che mai cantasse Appollo,
e io l' ho giá udita, e cosí sollo ».

41

Disser fra lor costoro: « E' dice il vero;
ell' è bene essa che n' ha tolto il core
e a lei volto ogni nostro pensiero;
e ciaschedun di noi albergatore
di pianti e di sospiri e di severo
tormento ha fatti e d'ogni altro dolore:
con tanta forza sé fa disïare
con la bellezza che in lei appare! ».

42

Cosí li due amanti con sospiri
vivevan tutto il giorno discontenti,
e, vegnente 'l mattino, i lor martiri
avevan sosta infin gli occhi lucenti
vedean d' Emilia, che li lor disiri
ciaschedun'ora facean piú ferventi;
e cosí visser mentre fu la state,
con doglia insieme e con soavitate.

43

Ma poi ch'al mondo tolse la bellezza
Libra ch'aveva donata Arïete,
li due amanti perdêr la dolcezza
che quietava lor focosa sete,

ciò è vedere la somma chiarezza
che gli teneva d'amor nella rete;
donde rimaser dolorosi forte,
chiamando giorno e notte sempre morte.

44

Il tempo aveva cambiato sembiante,
e l'aere piangea tutto guazzoso;
secche eran l'erbe e spogliate le piante,
e 'l popol d'Eol correa tempestoso
or qua or lá nel tristo mondo errante;
per che Emilia col viso amoroso,
lasciati li giardin, sempre si stava
in camera e del tempo non curava.

45

Allor tornarono i martiri e' pianti,
gli aspri tormenti e le noie angosciose
in doppio a ciaschedun de' due amanti
e non vedevan né udivan cose
che lor piacesse; e cosí tutti quanti
si consumavano in pene dogliose;
e ciaschedun disperar si volea,
ma pure in fine se ne ritenea.

46

Grandi erano i sospiri e il tormento
di ciascheduno, e l'esser prigionati
vie piú che mai faceva discontento
ciascun di loro, a tal punto recati;
e ogni giorno lor pareva cento
che fosser morti o quindi liberati;
e per lor solo e unico conforto
Emilïa chiamavan, lor diporto.

Come Arcita fu tratto di prigione ad istanzia di Peritoo.

47

In questo tempo un nobil giovinetto,
chiamato Peritoo, venne a vedere
Teseo, suo caro amico; e con diletto
un dí si poser parlando a sedere;
e ragionando, a Teseo venne detto
de' due Teban li qua' facea tenere
imprigionati, Arcita e Palemone,
ciaschedun grande e nobile barone.

48

Allora Peritoo il prese a pregare
che li dovesse far veder costoro;
per che Teseo per lor fece mandare
e li si fé venir sanza dimoro.
Essi eran belli e di nobile affare,
e ben parea la gentilezza loro
nella forma e nell'abito ch'aveano,
posto ch'alquanto scolorati seano.

La forma e l'esser di Palemone.

49

Era Palemon grande e ben membruto
brunetto alquanto e nello aspetto lieto,
con dolce sguardo e nel parlare arguto;
ma ne' sembianti umile e mansüeto,
poi che fu innamorato, divenuto;
d'alto intelletto e d'operar secreto,
di pel rossetto e assai grazïoso,
di moto grave e d'ardir copïoso.

La forma e l'esser d'Arcita.

50

Arcita era assai grande, ma sottile
non di soperchio, e di sembianza lieta;
bianco e vermiglio com rosa d'aprile,
e' cape' biondi e crespi, e mansüeta
statura aveva, e abito gentile;
gli occhi avea belli e guardatura queta;
ma nel parlar gran coraggio mostrava,
e destro e visto assai a chi 'l mirava.

51

Conobbe Peritoo, nel lor venire,
Arcita e 'ncontro li si fu levato,
e abbracciollo e cominciolli a dire:
« O caro amico, come se' tu stato
qui tanto sanza farlomi sentire,
ché l'uscir di prigion t'avre' impetrato?
Mal grado n'abbi tu, che ti sta bene
d'avere avute queste e maggior pene ».

52

Poi si rivolse a Teseo, suo amico,
dicendo: « Se giammai per mio amore
nulla facesti, quel ch'ora ti dico
ti priego facci, dolce mio signore,
che questo Arcita, mio compagno antico,
facci che di prigione egli esca fore;
io ten sarò tutto tempo tenuto,
e elli, in ciò che per te fia voluto ».

53

Teseo rispose: « Dolce amico caro,
ciò che tu mi domandi sará fatto,
ma odi come, non ti sia discaro.
I' 'l trarrò di prigion con questo patto,

che nel mio regno e' non faccia riparo,
né ci venga giammai per nessuno atto;
ch'io l'ho disfatto e tenuto in prigione,
per ch'a dritto di lui ho sospeccione.

54

S'io cel prendessi, io gli farò tagliare
la testa sanza fallo immantanente;
però, se vuol cotal patto pigliare,
vada dove li piace di presente
per lo tuo amor, che lo mi fai lasciare;
ché altramente mai al suo vivente
uscito non saria di prigionia,
ben lo ti giuro per la fede mia ».

55

Peritoo disse: « E io vo' ch'elli il faccia,
e te ringrazio di cotanto dono ».
E tosto i ferri da' piè li dislaccia,
e libero lui lascia in abandono.
Arcita s'inginocchia e sí l'abraccia,
dicendo: « Peritoo, dovunque io sono,
son tutto tuo, e ciò ch'io posso fare,
sol che ti piaccia a me tuo comandare ».

56

Poi se n'andò innanzi al gran Teseo,
e ginocchion disse: « Nobil signore,
se per me cosa incontra a te si feo
giammai, perdona per lo tuo onore,
ch'altro per me al ver non si poteo;
il danno che m'hai fatto e 'l disinore
i' 'l ti perdono, e ti ringrazio assai
di questa grazia ch'agual fatta m'hai.

57

E in che che parte io me ne debba gire,
son tutto tuo, quando ti sia in piacere;
non men che vita avrò caro il morire
per te, pur che ci sia il tuo volere.

A cosí grande e fervente disire
mi pinge Amor, che m'ha nel suo potere,
e a te e a' tuoi sí obligato,
ch'io sarò sempre tuo in ogni lato ».

58

Teseo cotal parlar non intendea
donde venisse, ma semplicemente
di puro cuor le parole prendea;
e però fé venir subitamente
nobili doni, e disse li piacea
che, oltre a quel ch'è 'ntra lor convenente,
e' pigliasse que' doni e glien portasse,
e del patto e di que' si ricordasse.

59

Arcita, a cui nïente avea lasciato
la misera fortuna, bisognoso
ebbe i don di Teseo non poco a grato;
e poscia, con un atto assai pietoso,
piangendo prese da Teseo commiato,
e del palagio discese doglioso,
pensando al suo esilio che 'l doveva
privar di veder ciò che li piaceva.

60

Ma Palemon, vedendo queste cose,
quasi nel cor moriva di dolore
per la fortuna sua, che piú noiose
cose serbava al suo misero core,
e pel compagno suo, al qual gioiose
credea novelle del comune amore;
e quasi prese nova gelosia
di ciò ch'ancor non aveva in balia.

61

Esso fu rimenato alla prigione,
e Peritoo se ne gí con Arcita
e disse: « Caro amico e compagnone,
la voglia di Teseo tu l'hai udita;

ben che 'l tempo sia duro e la stagione,
e' si pur vuol pensar della partita;
ben me ne pesa, e sappi, s'io potessi,
non vorrei mai da me ti dividessi.

62

Io sí ti donerò arme e destrieri
di gran valore, belle e ben fornite,
per te e anco per li tuo' scudieri;
e poi, dove vi piace, ve ne gite;
tu se' di nobil sangue e buon guerrieri,
nato di genti valenti e ardite,
e non potrai fallire ad alto stato:
dove ch'arrivi, e' ti sará donato».

63

Arcita li rispose lagrimando,
e ringraziollo del proferto onore,
e poi li disse; « Bello amico quando
la mia partita è a grado al signore,
io la farò; ma sempre lamentando
andrò la mia fortuna con dolore,
poi c'ho perduto ciò ch'al mondo avea,
e converrá che d'altrui servo stea.

64

E certo io non conosco a cui servire
con maggior fede e con minor fatica
io possa ch'a Teseo, che dal morire
mi tolse, presso alla mia terra antica;
ma poi non vuol, convemmi intorno gire,
né so che farmi e vie men ch'io mi dica.
Or foss'io qui rimaso per servente
di chi si fosse, e non vi dria nïente!

65

Non sai tu, Peritoo, come l'andare
attorno per lo mondo pien d'affanni
m'è conceduto? E' ti de' ricordare
ch'ancor non son trapassati due anni,

che sei gran re per lo nostro operare
fur morti a Tebe, e gravissimi danni
n'ebber gli Argivi e popoli altri assai,
per che odiati sarém sempre mai.

66

E oltre a ciò l'iddii ne sono avversi:
come tu sai, antica nimistate
serva Giunon ver noi, e diè perversi
mali a color che passar questa etate;
e noi ancor perseguendo ha somersi,
come tu vedi, in infelicitate
estrema; e Ercul né Bacco n'aiuta,
per che io tengo mia vita perduta».

67

Queste parole facea dire Amore;
ma Peritoo non le conosceva,
sí come que' che non sapea l'ardore
che per Emilia dentro l'accendeva;
e però pur con puritá di core
lui confortava, e spesso li diceva:
«Deh, non pensar che ti fallin l'iddii
che tu non abbi ancor quel che disii.

68

Molti altri regni ci ha dove potrai
miglior fortuna attender pianamente;
cosí com'io e tu udito l'hai
che del qui rimaner saria nïente
il ragionare, e a me parve assai
ricever pur quand'io liberamente
ti trassi di prigion; sie valoroso,
ché Dio non mancò mai a virtuoso».

69

Poscia che Arcita, doppio ragionando
con Peritoo, sentí che 'l rimanere
non avea luogo, in sé stette pensando;
e tornandoli a mente che vedere

Emilia non potrebbe, essendo in bando,
quasi vicin fu a dir di volere
innanzi la prigion che tale esilio,
sospignendolo amore a tal consilio.

70

Ma la ragion, che subita pervenne
alla volontá folle di costui,
con tre buoni argomenti appena il tenne,
dicendo: « Se tu di' questo ad altrui,
e' non fia detto: 'Amore il ci ritenne',
ma: 'Non credendo sé valer, per lui
donato s' è a questa gran viltate,
prima ch'abbia voluta libertate'.

71

E oltre a questo, se di prigion fora
se', molte cose potranno avvenire
che in istato ti porranno ancora;
e se 'n palese non potrai venire
in questa terra, come vorresti, ora,
forse altro tempo ci potrai reddire;
e se non in palese, almeno ascoso,
tanto che veggi il bel viso amoroso.

72

E se e' fosse tanta tua ventura
che 'n altro regno ella si maritasse,
non ti sarebbe soperchia sciagura
se in prigione allora ti trovasse?
Il che s'avien, con sollecita cura
esser potrai lá dovunque ella andasse;
e posto che sua grazia non acquisti,
pur la vedranno almen gli occhi tuoi tristi ».

73

Questi consigli distolser Arcita
dal süo sconcio e reo intendimento,
e confortossi l'anima invilita,
in ciò sperando; e preso il guarnimento

da Peritoo proferto, fé partita,
sé offerendo al suo comandamento,
dove che fosse, e sé raccomandando,
co' suoi scudier se ne gí sospirando.

Come Arcita, preso commiato da Palemone, usci d'Attene.

74

Da Peritoo partito, se ne gio
dov'era Palemone imprigionato,
e sí li disse; « Caro amico mio,
da te convien che io prenda commiato
e ch' io mi parta, contro al mio disio,
sí come fuor bandito e iscacciato;
né ci oserò, credo, tornar giammai,
ond' io morrò in dolorosi guai.

75

Io me ne vo, o caro compagnone,
con redine a fortuna abandonate,
e vorria inanzi certo esta in prigione,
che isbandito usar mia libertate;
almen vedrei alla nuova stagione
colei che ha 'l mio core in potestate,
ché mai, partito, vederla non spero,
ond' io morrò di doglia, questo è 'l vero.

76

Io lascio l'alma qui innamorata,
e fuor di me vagabundo piangendo
men vo, né so lá dove l'adirata
fortuna mi porrá cosí languendo;
per ch' io ti priego, s'alcuna fiata
vedi colei per cui ardo e incendo,
che tu le raccomandi pianamente
que' che morendo va per lei dolente ».

77

Mentre 'n tal guisa favellava Arcita,
Palemon sempre lagrimava forte,
dicendo: « Lassa, trista la mia vita!
Perché non mi confonde tosto morte,
acciò che prima della tua partita
fosse finita la mia trista sorte?
Ché sanza te in doglioso tormento
rimango, lasso! tristo e iscontento.

78

Ma tu, se savio se' sí come suoli,
dei di fortuna assai bene sperare
e alquanto mancar delli tuoi duoli,
pensando ch'assai puoi adoperare,
libero come se' di quel che vuoli,
lá dove a me conviene ozioso stare:
tu vederai andando molte cose
ch'alleggeranno tue pene amorose.

79

Ma io, che sol rimango, a poco a poco
verrò mancando come cera ardente;
e ben che tal fïata mi dea gioco
il riguardare il bel viso piacente,
tutto mi fia uno accender piú foco,
come a me piú non dimorrá presente;
ond'io non so omai quel ch'io mi faccia,
e par che 'l cuore in corpo mi si sfaccia ».

80

Cosí piangean con amari sospiri
li due compagni forte innamorati,
e parean divenuti due disiri
di pianger forte, sí eran bagnati;
per che, tra lor crescendo i lor martiri,
da' lor valletti furon rilevati
e della lor follia forte ripresi
del mostrarsi d'amor cotanto accesi.

81

Allora i due compagni si levaro
per le parole de' loro scudieri,
e amenduni stretti s'abracciaro
di buono amor e di cuor volontieri;
e poco appresso in bocca si basciaro,
e piú che prima nel lagrimar fieri,
con rotta voce si dissero addio.
E cosí quindi Arcita si partio.

82

Nulla restava a far piú ad Arcita
se non di girsen via, e giá montato
era a caval per far sua dipartita,
fra sé dicendo: « O lasso sconsolato!
Sol tanto fosse a Dio cara mia vita
ch'io solo un poco il viso dilicato
d'Emilïa vedessi anzi 'l partire,
poi men dolente me ne potrei gire ».

83

Passò i cieli allor quella preghiera,
e seguí tosto d'Arcita l'affetto,
ché quel giglio novel di primavera
sovr'un balcone appoggiata col petto
si venne a star, con una cameriera,
mirando il grazïoso giovinetto
che in esilio dolente n'andava,
e compassione alquanto gli portava.

84

Ma esso dopo il priego alzò il viso,
incerto del futuro, e vide allora
l'angelico piacer di paradiso;
per ch'el disse con seco: « Omai se fora
di qui mi to' fortuna, e' m'è avviso
non poter male avere ». E quindi ancora
la riguardò, dicendo: « Anima mia,
piangendo sanza te me ne vo via ».

85

E cosí detto, per fornir la 'mposta
fattoli da Teseo, a cavalcare
incominciò; ma dolente si scosta
dal suo disio, il qual quanto mirare
poté il mirò, pigliando talor sosta,
vista faccendo di sé racconciare;
ma non avendo piú luogo lo stallo,
uscí piangendo d'Attene a cavallo.

Qui finisce il terzo libro di Teseida.

LIBRO QUARTO

Sonetto nel quale si contiene l'argomento particulare del IV libro.

Dimostra il quarto dipartito Arcita
con greve tempo, e 'l suo ramaricare,
mutato il nome per sicura vita,
e di Boezia a Corinto l'andare;
e quindi appresso la sua dipartita,
e in Mecena poscia l'arrivare,
dove con Menelao con ismarrita
mente si pose per famiglio a stare.
Quindi ad Egina a Pelleo se ne vene,
e con lui non potendo lungamente
durar, non conosciuto entrò in Attene,
e di Teseo diventò servente;
quindi dimostra la vita che tene,
faccendol noto a Panfil primamente.

Incomincia il libro quarto del Teseida. E prima come Arcita con tempestoso tempo, mutatosi nome, ramaricandosi se ne va.

1

Quanto può fare il tempo piú guazzoso,
cotanto allora il faceva Orïone,
molto nel cielo allora poderoso
con le Pliade in sua operazione;
e Eol d'altra parte piú ventoso
il faceva che mai, in quella stagione
ch'uscí d'Attena il doloroso Arcita
sanza speranza mai di far reddita.

2

Grande era l'acqua, il vento e 'l balenare
quel dí che Arcita si partí d'Attene,
dal termine costretto dell'andare,
posto che 'l dove e' non sapesse bene;
ma non pertanto, sol per sodisfare
a Peritoo, avendo ancora spene
del ritornar, dolente a capo chino
inver Boezia prese suo cammino.

3

Poco era ancor dalla terra partuto,
quand'elli a' suo' scudieri: « Amici cari,
io non intendo d'esser conosciuto,
mentre che duran questi tempi amari;
però che forse, se fosse saputo
lá dov'io fossi, io non viverei guari;
e però non Arcita, ma Penteo
mi nominate in questo tempo reo ».

4

E poi con tempo iniquo camminando,
lo 'nnamorato Arcita si voltava
ispesse volte la cittá mirando,
e quindi, lei veduta, sospirava,
seco sovente cosí ragionando:
« Deh, quanto pò amor, poi che mi grava
partir del loco ch' io dovrei odiare,
se degnamente volessi operare! ».

5

E quinci alla cagion che a ciò il traeva,
ciò era Emilia bella e grazïosa,
subitamente l'animo volgeva;
onde con voce alquanto piú pietosa,
fra sé parlando, misero diceva:
« O nobile donzella, o amorosa
piú ch'altra fosse mai, esemplo degno
delle bellezze dello etterno regno,

6

dove, partendom' io contra volere,
posto che tu giammai non fosse mia,
essendo io tuo, ti lascio, o bel piacere?
Perché non m'era la prigion men ria,
potendo alcuna volta te vedere,
ch'avere il mondo tutto in mia balia
sanza di te, che io piú che me amo,
né altra cosa ch'al mondo sia bramo?

7

Deh, se io fossi en la mia libertate
dimorato in Attene tanto ch' io
un poco pur la tua novella etate
avessi, omè, accesa del disio
del quale io ardo, credo in veritate
ch'io sentire' il lungo esilio mio
con men dolor, sentendo que' sospiri
in te per me ch'ho per te, e' disiri.

8

Ma tu appena non conosci amore
non che tu m'ami, e però non ti cale
del mio intollerabile dolore,
né puoi compassïone al mio gran male
portare; e ciò che mi dá duol maggiore
e con asprezza piú il cor m'asale,
è che mi par vederti maritata
ad uom che mai non t'avrá piú amata.

9

E cosí 'l mio fedele e buon servire
sará perduto, e angosciosamente
lontano a te mi converrá morire.
Deh, or foss'io pur certo solamente
che per tal morte tu dovessi dire:
'Certo costui amò ben fedelmente;
e' me ne incresce!' poi, dove ch'io gissi,
altro che ben non credo ch'io sentissi.

10

Deh, lasso me!, or che vo io cercando
ne' sospir dispietati e angosciosi,
che in me ognora van multiplicando,
ciò che esser non pò? O tenebrosi
regni di Dite, s'alcun tormentando
in voi tenete, dite che si posi,
poiché vivendo io son colui che porto
sol pena, piú che altro vivo o morto».

11

Poi ad Amor le sue voci volgea
con troppo piú orribile favella
dolendosi di lui; poscia dicea:
«Omè, Fortuna dispietata e fella,
che t'ho io fatto che sí mi se' rea?
O Morte trista, vien, che 'l cor t'appella;
coniugni me, col tuo colpo feroce,
co' miei passati nella infernal foce».

Come Penteo pervenne in Boezia,
e quel che disse vedendo Tebe disabitata.

12

Cosí piangendo con seco Penteo,
piú doloroso assai che non appare,
il dí secondo del regno d'Egeo
uscí co' suoi, e cominciò a intrare
in quel nel qual giá felice poteo,
cioè in Boezia; e dopo alquanto andare,
Parnaso avendo dietro a sé lasciato,
alla distrutta Tebe fu arrivato.

13

E' vide tutta quella regïone
esser diserta allora d'abitanti,
per ch'elli incominciò: « O Anfïone,
se tu, intanto che co' dolci canti
della tua lira, tocca con ragione,
per chiuder Tebe i monti circustanti
chiamasti, avessi immaginato questo,
forse ti saria suto il suon molesto.

14

Dove sono ora le case eminenti
del nostro primo Cadmo? Dove sono,
o Semelè, le camere piacenti
per te a quel che del piú alto trono
governa il cielo, e per le qua' le genti
tebane mai non meritar perdono
da Iuno? E quelle dove son d'Almena,
che doppia notte volle a farsi plena?

15

Ove di Dïonisio appaiono ora,
misero me, li trïunfi indïani?
Deh, dove son gli eccelsi segni ancora
de' popoli silvestri libïani?

Nessun qui al presente ne dimora:
li re son morti, e voi, tristi Tebani,
dispersi gite, e' n cenere è tornato
ciò che di voi fu giá molto lodato.

16

Ov'è lo spesso popolo, ove Laio,
ove Edippo dolente, ove i figliuoli?
Ogni cosa ha distrutto il fuoco graio;
e per multiplicar li nostri duoli
con vergogna, le femine il primaio
v'accesero. O Iunon, dunque che vuoli
del nostro miser sangue piú omai?
Non ti pare aver fatto ancora assai?

17

Piccola forza omai al tuo furore
finire ha luogo, ch'io e Palemone
né altro piú, del sangue d'Agenore
rimasi siamo; e elli è in prigione,
e io in tristo esilio; né piggiore
stato potresti donarci, o Iunone,
fuor se ci uccidi; e questo per conforto
disidera ciascun, d'esser giá morto».

Come Penteo, partitosi di Boezia, andò a Corinto,
e quindi in Mecena.

18

E detto ciò, con ira sospirando,
da quella torse il viso disdegnoso,
co' suo' scudieri inver Corinto andando;
nella qual giunto, assai piccol riposo
fece, ma ver Mecena cavalcando,
in essa quasi fuor di sé pensoso
pervenne, e quivi cosí sconosciuto
a servir Menelao fu ricevuto.

19

Egli era ancora molto giovinetto,
sí come il barba non aver mostrava;
bello era assai e di gentile aspetto,
e a gran pena quel ch'era celava;
ben l'avea fatto alquanto palidetto
l'amorosa fatica che portava,
ma non sí ch'elli molto non piacesse
a chiunque era que' che lui vedesse.

20

Eglí era giá vicin d'uno anno stato
con Menelao in gran doglia e tormento,
né mai, ben che n'avesse domandato
celatamente, del suo intendimento
nïuna cosa n'aveva spiato;
per che ad Egina li venne in talento
d'andar, lá dove reggeva Pelleo,
e, concedendol Menelao, il feo.

21

Quivi sperava di potere udire
d'Emilïa novelle tal fïata;
questa sola cagion vel fece gire.
Elli avea giá la forma sí mutata
né di sé cosa alcuna sentia dire,
sí che a fidanza con la sua brigata
prese 'l cammino e gissene ad Egina,
lá dove giunse la terza mattina.

Come Penteo in guisa di povero valletto si pose a stare con Pelleo.

22

Quivi in maniera di pover valletto,
non delli suoi maggior ma compagnone,
al servigio del re sanza sospetto
fu ricevuto e messo in commessione,

e ubidendo a ciò che gli era detto,
si fece a modo che un vil garzone,
acciò che e' potesse lí durare,
fin che fortuna lí volesse atare.

23

Quivi con seco sovente piangeva
la sua fortuna e la sua trista vita,
e spesse volte con sospir diceva:
« Ahi, doglioso piú ch'altro e tristo Arcita!
Se' fatto fante, laddove soleva
esser tua casa di fanti guarnita;
cosí fortuna insieme e povertate
t'ha concio, e il voler tua libertate.

24

Per libero esser, piú servo che mai
se' divenuto, misero dolente!
Ahi, real sangue, che vitupero hai,
sed e' mi conoscesse questa gente!
Certo per mio peccar nol meritai,
ma di Creòn la dispietata mente
di questo, lasso!, m'è cagione stato,
e ancor dello stare imprigionato ».

25

Cosí senza nell'animo riposo
aver giammai, in doglia sempre stava,
e l'esser giá istato gloriöso
vie piú che gli altri danni il tormentava;
e vorria inanzi sempre bisognoso
esser stato e in vita trista e prava,
ch'avere avuto tal fïata bene
e ora sostener noiose pene.

26

E ben che di piú cose e' fosse afflitto
e che di viver gli giovasse poco,
sopra ogn'altra cosa era trafitto
d'amor nel core, e non trovava loco;

e giorno e notte sanza alcun respitto
sospir gittava caldi come foco,
e lagrimando sovente doleasi,
e ben nel viso il suo dolor pareasi.

27

Egli era tutto quanto divenuto
sí magro, che assai agevolmente
ciascun suo osso si saria veduto,
né credo ch' Erisitone altramente
fosse nel viso che esso paruto
nel tempo della sua fame dolente;
e non pur solamente palido era,
ma la sua pelle parea quasi nera.

28

E nella testa appena si vedeano
gli occhi dolenti; e le guance, lanute
di folto pelo e nuovo, non pareano;
e le sue ciglia pelose e acute
a riguardare orribile il faceano,
le come tutte rigide e irsute;
e sí era del tutto tramutato,
che nullo non l'avria raffigurato.

29

La voce similmente era fuggita
e ancora la forza corporale;
per che a tutti una cosa reddita
qua su di sopra dal chiostro infernale
parea, piú tosto ch'altra stata in vita;
né la cagion onde venia tal male
giammai da lui nessun saputa avea,
ma una per un'altra ne dicea.

30

Come d'Attene lí nessun venia,
onestamente e con savio parlare
di molte cose domandandol pria,
d' Emilia trascorrea nel ragionare,

addomandando s'ella fosse o fia
nelli tempi vicin per maritare,
e d'altre cose circustanti molte;
ben che ciò gli avenisse rade volte.

Come e perché Penteo si dispose di tornare ad Attene.

31

Ma i dolenti fati, i qua' tirando
gían d'una in altra miseria costui,
vegnendosi il suo fine appropinquando,
con poca festa rallegraron lui,
diversamente l'opere menando
quando per esso e quando per altrui;
fin ch'al veduto termine pervenne,
dove si ruppe il fil che 'n vita il tenne.

32

Per avventura un dí, come era usato,
Penteo soletto alla marina gío,
e 'nverso Attene col viso voltato
mirava fisamente e con disio;
e quasi il vento ch'indi era spirato
piú ch'altro li pareva mite e pio,
e ricevendol dicea seco stesso:
« Questo fu ad Emilia molto appresso ».

33

E mentre che 'n tal guisa dimorava,
una barchetta dentro il porto entrare
vide; laonde ad essa s'appressava,
e cominciò di loro a domandare
donde venisse; e un che 'n essa stava
disse: « D'Attene, e lá crediam tornare
assai di corto; s' tu vorrai venire,
qui su potrai con esso noi salire ».

34

A cotal voce sospirò Penteo;
poi, tratto quel da parte, pianamente
il domandò che era di Teseo,
e di piú cose diligentemente,
a le qua' tutte que' li sodisfeo;
ma poi della reina ultimamente
e della bella Emilia domandando,
cosí que' li rispose al suo domando:

35

« Qualunque dea nel cielo è piú bella,
nel cospetto di lei parrebbe oscura;
ell'è piú chiara che alcuna stella,
né dicesi che mai bella figura
fosse veduta tanto come quella;
ver è che per la sua disaventura
l'altrier morí Acate, a cuï sposa
esser doveva quella fresca rosa ».

36

E altre cose molte piú li disse,
le qua' misor Penteo in gran pensiero;
e 'l tramortito amor quasi rivisse,
e il disio piú focoso e piú fiero
parve subitamente divenisse;
né ciò li parve a sostener leggiero,
e in sé conobbe che 'n tal disïare
non potrebbe or, come giá fe', durare.

37

E' si sentiva sí venuto meno,
ch'appena si poteva sostenere;
onde, se a quelle pene che 'l coceno
nol medicasse l'Emilia vedere,
assai in brieve lui ucciderieno;
per che deliberò pur di volere
in ogni modo tornare ad Attene,
ad alleggiare o a finir sue pene,

38

fra sé dicendo: « Io son sí trasmutato
da quel ch'esser solea, che conosciuto
io non sarò, e vivrò consolato,
me ristorando del mal c'ho avuto,
vedendo il bello aspetto ove fu nato
il disio che mi tene e ha tenuto;
e s'al servigio di Teseo potessi
esser, non so che poi piú mi chiedessi.

39

Se forse è sí crudel la mia ventura
ch'io sia riconosciuto, e' m'è il morire
vie piú grazioso che vita sí dura,
come io fo in sempre mai languire».
Poi in su tal proposta s'asicura,
e si dispon del tutto a ciò seguire;
e mill'anni gli par che a ciò sia,
tanto vedere Emilïa disia.

Come Penteo tornò in Attene.

40

E' non tardò di metter ad effetto
cotal pensiero, anzi commiato prese,
e 'nver di quella navicò soletto;
e'n pochi giorni lí giunto discese
in maniera di povero valletto,
e in Attene con tema si mise;
e acciò ch'elli Emilïa vedesse,
stette piú dí, né fu chi 'l conoscesse.

41

Quando s'avide ben ch'era del tutto
fuor delle menti di tutte persone,
e che l'angoscia e 'l doloroso lutto
ora li torna in consolazione,

disse fra sé: « Ancor sentirò frutto
della mia lunga tribulazïone;
e la fortuna, a me stata nemica,
sotto altro aspetto mi fia forse amica ».

Come Penteo andò nel tempio d'Apollo ad adorare.

42

Quinci agli eccelsi templi se ne gío
del grande Appollo, e 'nnanzi alle sue are
s' inginocchiò, e con sembiante pio
volendo quivi li suoi prieghi dare,
subito pianto molto lo 'mpedio,
venutoli da nuovo memorare
quel che giá fu e quel che egli or era;
poi cominciò in sí fatta maniera:

43

« O luminoso Iddio che tutto vedi,
il cielo e 'l mondo e l'acque parimente,
e con luce continüa procedi
tal che tenêbra non t'è resistente,
e sí tra noi col tuo girar provedi
ched e' ci vive e nasce ogni semente,
volgi vêr me il tuo occhio pietoso
e questa volta mi sie grazïoso.

44

A me non legne, non fuoco, né incenso,
non degno armento a la tua deitate,
non lauree corone, e or pur censo
mi fosse a sodisfar necessitate;
e quinci vien che con giusto compenso
non son da me le tue are onorate,
e tu il ti vedi, che di ciò ingannare
non ti potrei, perch'i' 'l volessi fare.

45

Di lagrime, di affanni e di sospiri,
d'ogni infortunio e povertate intera
son io fornito, e ancor di disiri
d'amor, vie piú che bisogno non m'era;
di questi a te che l'universo giri
fo sacrificii con nuova maniera;
prendili per accetti, io te ne priego,
e al mio domandar non metter niego.

46

Sí come te alcuna volta Amore
costrinse il chiaro cielo abandonare,
e lungo Anfrisio, in forma di pastore,
del grande Ameto a gli armenti guardare,
cosí or me il possente signore
qui in Attene ha fatto ritornare,
contra 'l mandato che mi fe' Teseo,
allor ch'a Peritoo mi rendeo.

47

E ben ch'angoscia transformato m'abbia,
e 'l nuovo nome, di ciò ch'io solea
altra volta esser, la smarrita labbia
priego mi servi o nuova in me la crea,
sotto la qual coverta la mia rabbia,
vedendo Emilia, contento mi stea,
e a servir Teseo sia ricevuto,
sanza mai esser lí riconosciuto.

48

Se ciò mi fai, e io sia rivestito
giammai del mio, sí come tu se' degno
t'onorerò ». E fu esaüdito
d'ogni suo priego, e cognobbene segno;
per che dal tempio tosto dipartito,
a fornir sua intenzion lo 'ngegno
pose, e pensò come fatto venisse
ch'esser potesse che Teseo servisse.

Come Penteo fu ricevuto al servigio di Teseo,
e come elli prima rivide Emilia, da lei solamente riconosciuto.

49

Com'elli avea con seco immaginato,
cosí lo immaginar seguí l'effetto;
e s'elli avesse a lingua dimandato
non gli saria sí ben venuto detto;
però che fu con Teseo allogato,
né fu dell'esser suo preso sospetto,
né domandato fu chi fosse o donde:
cosí gli andaron le cose seconde!

50

E' non fu prima a tal partito giunto,
che 'l suo aspetto un pochetto piú chiaro
si fé che pria parea cosí compunto,
e dipartissi il suo dolore amaro
il qual l'avea col lagrimar consunto,
e le sue membra forze ripigliaro;
ma tutte altre allegrezze furon nulla
a petto a quando vide la fanciulla.

51

Teseo, faccendo una mirabil festa,
tra l'altre donne Emilia fé venire,
la qual piú ch'altra leggiadra e onesta,
piacevol, bella e molto da gradire,
ornata assai in una verde vesta,
tal che di sé ciascuno uom facea dire
lode maravigliose, e tal dicea
che veramente ell'era Citerea.

52

Ma oltre a tutti gli altri con disio
la rimirava piú lieto Penteo,
dicendo seco: « O Giove, sommo iddio,
se e' mi fa omai morir Teseo,

alli tuoi regni me ne verrò io;
omai non mi può nuocer tempo reo,
e di buon cuor perdòno alla fortuna
se mai di mal mi fece cosa alcuna,

53

poi ch'ella m'ha condotto a cotal porto,
ch'io veggio il chiaro viso di colei
ch'è sommo mio diletto e mio conforto.
Fuggan da me e' sospiri e gli omei,
fugga 'l disio ch'aveva d'esser morto,
siemi ben sommo il rimirar costei:
questo mi basti». E sí dicendo, fiso
sempre mirava l'angelico viso.

54

Maggior letizía non credo sentísse
allor Tereo quando li fu concesso
per Pandïon che Filomena en gisse
alla sua suora in Trazïa con esso,
che or Penteo; ma come ch'avenisse,
essendogli ella non molto di cesso,
inver di lui alquanto gli occhi alzati,
ebbe li suoi di botto affigurati.

55

Mirabil cosa a dir quella d'amore,
che rade volte è che la cosa amata,
quantunque ella abbia male abile core
d'esser per tale obietto innamorata,
pur nella mente porta l'amadore;
e quantunque ella si mostri adirata,
non le dispiace, e se non ama altrui,
poco o assai conven ch'ami colui.

56

Era, com'è giá detto, giovinetta
Emilia tanto, ch'ella non sentia
quanto nel core amor punge o diletta,
allor ch'Arcita pria se n'andò via

le' rimirando, come su si detta;
il quale, ancor che la fortuna ria
cosí deforme l'avesse renduto,
da essa sola fu riconosciuto.

57

Ella nol vide prima che ridendo
con seco disse: « Questi è quello Arcita
il quale io vidi dipartir piangendo.
Ahi, misera dolente la sua vita!
Che fa e' qui? Or che va e' caendo?
non conosc'el che se fosse sentita
la sua venuta da Teseo, morire
gli converrebbe o in prigion reddire? ».

58

Vero è che tanto fu discreta e saggia,
che piú di ciò non parlò ad alcuno,
e a lui fa sembianti che non l'aggia
giammai veduto piú in loco nessuno;
ma ben si maraviglia quale scaggia
di bianco l'abbia cosí fatto bruno
e dimagrato, che par pur la fame
nel suo aspetto e pien di tutte brame.

59

Incominciò il nobile Penteo
ammaestrato da fervente amore,
sí a servir sollecito a Teseo
e ad ogni altro per lo suo valore,
ch'elli in tutto suo segreto il feo,
amando lui piú ch'altro servidore;
e 'l simile l'amava la reina
di buono amor, e ancor la fantina.

60

E ben che la fortuna l'aiutasse
e fosse a lui benigna ritornata,
mai dal diritto senno lui non trasse,
né 'l fece folleggiare una fiata;

e posto che ferventemente amasse,
sempre teneva sua voglia celata,
tanto ch'alcun non se ne accorse mai,
ben che facesse per amore assai.

61

Come io dico, saviamente amava,
né si lasciava a voglia trasportare,
e a luogo e a tempo rimirava
Emilia bella, e ben lo sapea fare;
e ella savia talor se ne addava,
mostrando non saper che fosse amare;
ma pur l'etá giá era innanzi tanto,
che ella conoscea di ciò alquanto.

62

Esso cantava e faceva gran festa;
faceva pruove e vestia riccamente,
e di ghirlande la sua bionda testa
ornava e facea bella assai sovente;
e 'n fatti d'arme facea manifesta
la sua virtú, che assai era possente;
ma duol sentiva, in quanto esso credea
Emilia non sentir per cui il facea.

63

Né e' non gliele ardiva a discovrire,
e isperava e non sapea in che cosa,
donde sentiva sovente martire;
ma per celar ben sua voglia amorosa,
e per lasciar li sospir fuori uscire
che facean troppo l'anima angosciosa,
avea in usanza tal volta soletto
d'andarsene a dormire in un boschetto.

64

E questo aveva in costuma di fare
nel tempo caldo, ch'era fresco il loco,
e era sí rimoto da l'andare
di ciaschedun, che ben poteva il foco

d'amor con voci fuor lasciare andare
e a sua posta lungamente e poco;
e non era lontano alla cittate
oltre tre miglia giuste misurate.

65

Egli era bello, e d'alberi novelli
tutto fronzuto e di nova verdura;
e era lieto di canti d'uccelli,
di chiare fonti fresche a dismisura,
che sopra l'erbe facevan ruscelli
freddi e nemici d'ogni gran calura;
conigli, lepri, cervi e cavriuoli
vi si prendean con cani e con lacciuoli.

66

Come io dico, in quello assai sovente,
quando con arme e quando senza, gire
Penteo usava, e 'n su l'erba ricente
sotto un bel pin si poneva a dormire,
a ciò invitato da l'acqua corrente
che mormorava; ma del suo disire
focoso, in prima che s'adormentasse,
con Amor convenia si lamentasse.

67

E cominciava cosí a parlare:
«Io non pensava, Amor, che tu potessi
tanto in un cuor d'uno uomo adoperare,
ch'al piacer d'una donna sí 'l traessi,
ch'ogni oltra cosa il facessi obliare,
e in potenzia di lei tutto il ponessi,
come hai posto tutto quanto il mio,
che altro che servirla non disio.

68

Ma tu m'hai fatto in alcun caso torto,
però ch'io amo e non son punto amato,
ond'io non spero mai d'aver conforto;
e haimi sí tutto l'ardir levato,

che dir non l'oso, e tu te ne se' accorto,
perché troppo m'hai posto in alto lato
a quel ch'a mia fortuna si convene,
che non son ricco d'altro che di pene.

69

Deh, quanto mi saria stata piú cara
la morte ch'aspettar la tua saetta!
Oh, quanto dicer può che l'abbia amara
qualunque è que' che dolente l'aspetta,
però che in essa poco ben ripara
a rispetto del mal che ella getta!
E però s'io mi dolgo, io ho ragione,
vedendo me legato in tua prigione.

70

Ma tu se' tanto e tal, caro signore,
ch'ogni mia doglia puoi volvere in pace,
faccendo ch'ella mi senta nel core
quale essa dentro al mio sentir si face;
e io, sí come umil servidore,
ti priego il facci, Amor, se e' ti piace.
Deh, chi sará di me poi piú contento,
se per me pruova quel ch'io per lei sento?

71

Io viverò tutto tempo gioioso,
né biasmerò giammai tua signoria;
io ti farò sacrificio pietoso,
signor mio caro, della vita mia,
e sempre il tuo onore in grazïoso
verso da me lieto cantato fia:
adunque fallo, se di me ti cale,
ch'io mi consumo per soverchio male».

72

Questo ripete spesso con sospiri,
chiamando Emilia, e nel dir si contenta,
e quasi in mezzo delli suoi martiri
istanco tutto quivi s'adormenta;

e mentre il ciel co' suoi etterni giri
l'aere tien di vera luce spenta,
si stava, e sempre si svegliava allora
che, da Titon partita, ven l'Aurora.

73

Allor, sentendo cantar Filomena
che si fa lieta del morto Tereo,
si drizza, e 'l polo con vista serena
mirato un pezzo, laüda Penteo
la man di Giove d'ogni grazia piena,
che lavoro sí bello e grande feo;
poi ad Emilia il suo pensier voltava,
vedendo Citerea che si levava

74

mostrando innanzi al sol la sua chiarezza,
alla qual gli occhi d'Emilia lucenti
assomigliava e la mira bellezza;
e gli augelletti, del giorno contenti,
davan, cantando in su' rami, dolcezza,
per che a Penteo i pensier piú cocenti
si facevano ognora, e piú a quelli
dava gli orecchi, sí gli parean belli.

75

E quando aveva gran pezza ascoltato,
mirava inver lo cielo e sí dicea:
« O chiaro Febo, per cui luminato
è tutto il mondo, e tu piacente dea
del cui valor m'ha tuo figliuol piagato
vie troppo piú che io non mi credea,
mettete in me sí del vostro valore,
che io non pera per soverchio amore.

76

Deh, date al mio amar fine piacente,
sí ch'io non moia per fedelmente amare;
per giovanezza Emilïa non sente
che cosa sia ancora innamorare,

né come piace conosce nïente,
se ad Amor non gliel fate mostrare;
e io non l'oso piú fare assentire,
tanta è la mia paura del morire.

77

E cosí vivo in speranza dubbiosa,
e 'l mio adoperare è sanza frutto;
per ch'io ti priego, o Venere amorosa,
entrale in core omai, e me che tutto
son sanza fallo suo, fa che pietosa
senta, sí che si termini il mio lutto;
e tu, Febo, la fa tanto discreta,
che la mia voglia in sé ritenga cheta».

78

E queste e altre piú parole ancora
metteva in nota lo giovine amante;
ma poi che e' vedeva chiara l'ora
e le stelle partite tutte quante,
sanza far quivi piú lunga dimora,
se ne veniva ad Attene festante,
e alla cambra del signor n'andava
per lui servir, se nulla bisognava.

Come Penteo, nel boschetto ramaricandosi, fu conosciuto da Panfilo.

79

Questa maniera teneva Penteo
molto sovente, fuor d'ogni paura,
e a grado servendo il gran Teseo,
di suo amore ognora avea piú cura;
ma poco n'avanzava, e di ciò reo
li parea molto, onde di sua sventura
una mattina con greve parlare
cosí si cominciò a ramarcare:

80

« O misera Fortuna de' viventi,
quanti dài moti spessi alle tue cose!
Deh, come abbassi li sangui e le genti,
e quando vuoli ancora grazïose
le vilissime fai, e non consenti
di legge avere in esse merviglïose,
sí come uom vede in me che son verace
esemplo del girar che fai fallace.

81

Di real sangue, lasso!, generato,
venni nel mondo d'ogni pena ostello,
e con gran cura in ricchezza allevato,
nella cittá di Bacco tapinello
vissi e con gioia tenni grande stato,
sanza pensare al tuo operar fello;
poi per l'altrui peccato, non per mio,
la gioia e 'l regno e 'l sangue mio perio.

82

E fui del campo per morto, doglioso
feruto, tolto e recato a Teseo,
il qual, sí come signor poderoso,
come li piacque, imprigionar mi feo;
quivi, per farmi peggio, l'amoroso
dardo m'entrò nel cor, focoso e reo,
per la bellezza d'Emilia piacente,
che mai di me non si curò nïente.

83

E cominciai di novo a sospirare
per tal cagione, e a sostener pene;
né mi pareva assai avere a fare
di sostener di Teseo le catene;
delle qua' Peritoo mi fé cacciare,
onde convenne partirmi d'Attene,
credendo aver mio affar migliorato,
e di gran lunga il trovai piggiorato;

84

ch'io mi trovai povero e pellegrino
del regno mio cacciato, e per amore
gir sospirando a guisa di tapino;
e lá dove altra volta fui signore,
servo divenni per lo gran dichino
della fortuna; e non potendo il core
piú sofferir, da Pelleo fei partita,
Penteo essendo tornato d'Arcita.

85

E sí d'Emilia strinse la bellezza,
che di Teseo cacciai via la paura,
e qui mi misi per la mia mattezza
a ritornare con mente sicura,
essendo suo nemico; alla sua altezza
divenni servidor con somma cura,
sí ch'io Emilia vedessi sovente,
colei ch'è donna mia veracemente.

86

E essa, omè, del mio greve tormento
nulla si cura né pensa este cose,
sí che io servo vie peggio ch'al vento,
e stonne sempre in pene dolorose;
e or m'avesser sol fatto contento
d'un bel guardarmi le luci amorose!
Ma tu, crudel Fortuna, mi ci nuoci,
ch'ognor con nuovo foco piú mi coci.

87

Di tanto sol seconda mi se' stata,
che 'l nome mio hai ben tenuto cheto;
e ha' mi ancor tanta grazia donata,
che al servir m'hai fatto mansueto;
e di Teseo la grazia m'hai prestata,
di che io son vivuto molto lieto;
ma tutto è nulla, s'Emilia non fai
che com'io l'amo conosca oramai.

88

Io ardo e 'ncendo per lei tutto quanto,
e dí né notte non posso aver posa,
ma mi consumo e in sospiri e 'n pianto;
né mi pò confortare alcuna cosa,
se non Emilia cui io amo tanto,
mostrandomi la sua faccia amorosa,
dalla qual, morto, lei mirando, vita
riprendo, tanta speranza m'aita ».

89

Cosí di sopra da l'erbe e da' fiori
Penteo la sua fortuna biasimava
un bel mattin, nel venir degli albori.
Allor per avventura indi passava
Panfilo, ch'era l'un de' servidori
di Palemone, e intento ascoltava
dello scudiere il gran ramarichio
di sua fortuna e ancor del disio.

90

E fra se stesso si fu ricordato
chi fosse Arcita, e udí che Penteo
nel suo ramaricar s'era chiamato,
per che tantosto lo riconosceo,
e molto seco s'è maravigliato
com'elli avea la grazia di Teseo:
non disse nulla, ma ver la prigione
se ne tornò per dirlo a Palemone.

91

Ma il giovine Penteo, di ciò ignorante,
come ora fu in Attene sen venne,
e con allegro viso e con festante
al loco ove era il suo signor pervenne;
col qual di molte cose ragionante,
sí com'elli era usato, si ritenne;
poi, partito da lui, gí a sapere
s'un poco Emilia potesse vedere.

Qui finisce il libro quarto del Teseida.

LIBRO QUINTO

Sonetto nel quale si contiene l'argomento particulare del libro quinto.

Marte, che troppo s'era riposato,
entrato in Palemon novo sospetto
il suo compagno udendo ritornato,
dimostra il quinto a lui entrar nel petto;
quindi dichiara lo 'ngegno trovato
a sprigionarlo dal savio valletto,
poi dal medico suo il mostra armato,
e lui orante conduce al boschetto.
Poscia le lor carezze, e 'l quistionare
d'ognun volere Emilia, e 'l fiero Marte
può chiaro assai chi piú legge trovare;
quindi venendo Emilia d'una parte,
vedendo lor, Teseo fece chiamare,
il qual, con patto, lor, giá noti, sparte.

Incomincia il libro quinto del Teseida. E prima come Palemone, pensoso rimaso in prigione, seppe che Arcita era tornato.

1

Rimase Palemon, partito Arcita,
com'è giá detto di sopra, in prigione,
e poco cara aveva la sua vita,
tanta sentiva piú sconsolazione
che altro, e simil per la dipartita
la qual giá fatta avea il suo compagnone;
e 'l tempo suo in lagrime e sospiri
tutto spendeva, pien d'aspri martiri.

2

In parte paurosa gelosia
lo stimola che Arcita, dell'amore
d'Emilia forse rinvestito, sia
per suo sollecitar di prigion fore;
e quinci pensa ch'Arcita si fia
dileguato del mondo per temore
dell'aspra morte che Teseo dicea
di darli se lí giunger lo potea.

3

Poi d'altra parte lo stringeva assai
amor piú che l'usato, e disiare
li facea ciò ch'a lui non parea mai
possibil di potere appressimare;
speranza d'altra parte li suoi guai
faceva alquanto piú lievi passare;
cosí di cose varie si gravava
dentro al pensiero, e simil s'alleggiava.

4

E pur portava nel core speranza
che di prigion quando che sie uscirebbe,
della qual fuor, l'amor della sua amanza
sanz'alcun fallo crede acquisterebbe;
e quasi li parea sanza fallanza
ch'ancor per sua nel mondo la terrebbe;
e 'n cotal guisa sua vita menando,
viveva in doglia e 'n gioia talora stando.

5

Al qual Panfil, tornando del boschetto,
venne in prigione e d'una parte il trasse;
e ragionando con esso soletto,
molto il pregò che non si sconfortasse,
e poi li disse senza alcun difetto
come conobbe Arcita, e ciò che trasse
del suo parlare, e che servia Teseo
e faceasi per nome dir Penteo.

6

Maravigliossi Palemone assai,
e disse: « Panfil, guarda non errassi;
ché io non credo che Arcita mai
né tu né altri per qua lo scontrassi ».
Rispose Panfil: « Certo sí scontrai,
e ancor è nel boschetto e istassi,
e ben che sia molto transfigurato,
e' pure è desso, tanto l'ho mirato ».

7

Palemon disse allora: « Grande amore
e poco senno cel fa dimorare,
ché se venisse ad orecchie al signore,
tututto il mondo nol poria campare.
O sommo Giove, quanto l'amadore
al suo disïo sé lascia tirare!
e quanti ingegni s'usan per venire
all'amoroso fin di tal disire! ».

8

Poi disse a Panfil: « Guarda che non sia
sentito da nessun ciò che m' hai detto,
ché posto ch'elli a me per gelosia
sanza colpa di lui mi sia sospetto
per uscir di prigione, in fede mia
non vorre' io ch'egli avesse difetto;
se gl' iddii l'aman piú che me non fanno,
abbiasi il pro' e mio si sia il danno ».

Come a Palemone venne del tutto in disio d'uscire di prigione, e il perché; e come Panfilo trovò il modo.

9

Poi cominciò a pensar fortemente
sopra l'affar d'Arcita innamorato,
e crede che d'Emilia veramente
il lieto amore egli abbia guadagnato,
e poscia dice: « O me lasso dolente,
in che mal punto nel mondo fui nato!
Ch'io amo e sto in prigione, e altri face
quel ch'io faccendo poria sentir pace.

10

E or mi fosse un poco di speranza
rimasa, o mi venisse, dell'uscire
di questo loco! Io mi crederei, sanza
la doglia che io ho, gioia sentire,
e ancora la mia somma intendanza
sanz'alcun fallo crederei fornire;
ma sí m'è gran nemica la fortuna,
ch' io n'uscirò quando stará la luna!

11

E s'io di quinci uscissi per ventura,
da Arcita converria che io sapesse,
su buon cavallo e con forte armadura,
quel che tra lui e me esser dovesse

dell'amor della nobil creatura
che mi fa sentir pene cosí spesse;
e fermamente ella mi rimarrebbe,
o sopra il campo l'un di noi morrebbe.

12

Ma come avrei io ardir contro a lui
che per uscirci giammai non tentai?
E el non cura lo star con colui
ch'è suo nemico per vederla, e mai
non ha posato di servire altrui
per servir lei; e io in trarre guai
ho speso il tempo, ov'io dovea piú tosto
morir voler che sempre star nascosto ».

13

E sí come Tesifone, chiamata
dal cieco Edippo nella oscura parte
dov'elli lunga notte avea menata,
a' due fratei del regno con su' arte
mise l'arsura, cosí a lui 'ntrata
con quel velen che 'l suo valor comparte,
d'Emilia aver, dicendo: 'Signoria
né amore stan ben con compagnia'.

14

E subito cosí cambiò il pensiero,
e chiamò Panfil di cui si fidava,
e disse: « Amico, ora sappi per vero
che troppo qui l'adimorar mi grava,
e però fa che il mio dire intero
vegna, se puoi, sicch'io di questa prava
prigion mi parta e possa conquistare
per arme Emilia, se e' si può fare.

15

Questo pensier di novo m'è venuto,
e sanza fallo il metterò ad effetto;
e se e' fia per ventura saputo
prima che sia con l'opera perfetto,

da me si dica che sia proceduto
ciò che farai, ché e' mi fia diletto
morire anzi che stare in tal tormento,
perciò ch'io fo il dí ben morti cento ».

16

Panfil rispose: « Caro signor mio,
morir per voi a me sarebbe vita,
e però penserò sí ch'al disio
di voi darò bene opera compita,
avvegnane che puote omai; che s'io
ne dovessi morir, darovvi uscita
di questo loco; onde vi confortate
e di cuor lieto alquanto v'aspettate ».

17

Elli uscí fori e gío in loco solo,
e 'nfra se stesso cominciò a pensare;
e pria li venne nel pensiero il volo
che Dedal fé con Icar per campare,
ma nol vide possibil; poi d'imbolo
s'immaginò lui di prigion cavare,
ma non li parve via ben ben sicura;
però non se ne mise in avventura.

18

Similemente pensò per denari
voler corromper le guardie vegghianti,
sentendo loro in generale avari;
ma mal pareali a fidarsi di tanti
quanti di nuovo lí venien vicari
sanza lunga dimora essere stanti;
e 'n brieve non vedea di poter fare
ciò che 'ntendea con le guardie trattare.

19

Ma pur li venne un modo in pensamento
che infra gli altri li parve migliore,
e dopo molto disaminamento
il si fermò con ordine nel core,

pensando che il suo intendimento
saria fornito e quel del suo signore;
al qual n'andò lá dov'era in prigione,
e cosí cominciò: « O Palemone,

20

e' non ha guar che qui venne Alimeto,
di medicina maestro sovrano,
uom d'alto senno e di vita quieto;
e so che esso fu nostro tebano,
e puolli l'uom ben dire ogni segreto
e da lui prender buon consiglio e sano:
questi ci fornirá il nostro fatto,
per mio avviso, e udite in che atto:

21

che voi v'infignerete esser malato
in sul mutar che le guardie si fanno,
e io avraggio ben lui informato
e avvisato dello nostro inganno,
e 'ncontanente a voi l'avrò menato,
perché e' curi voi del vostro affanno;
e' vestirá li miei panni, ma voi,
sí come mastro, vi vestite i suoi.

22

E sanza fare alcun dimostramento,
con lui fuor ve n'uscite baldanzoso,
e me lasciate qui sanza pavento
in vostro luogo, e dite ch'io riposo;
essi non fien di tanto avvedimento
che vi conoscan, se voi uscite oso;
poi se Arcita volete, soletto
voi il troverete nel lieto boschetto ».

23

« Tu hai ben detto » disse Palemone;
« però metti ad effetto queste cose. »
E malato si fece alla stagione
che Panfilo con lui insieme pose;

e Panfil, sanza far dimoragione,
ad Alimeto il loro affar dispose.
Egli era a Palemon fedele amico;
disse: « Io son presto, e farol com'io dico ».

Come Panfilo, inebriate le guardie, fece Palemone uscire di prigione.

24

Panfilo allor si cominciò a dolere
con que' ch'avean Palemon a guardare,
che 'l suo signore è infermo, e a sedere
con lor si puose, e fé vino arrecare
a gran dovizia, e cominciò a bere;
e però che non l'aveano a pagare,
sanza ordine nessun n'hanno cioncato,
tanto ch'ognun s'è bene inebriato.

25

Allora Panfil fé il mastro venire,
il qual vi venne molto lietamente,
e tosto de' suo' panni il fé vestire,
e Palemone ancor similemente
di que' del mastro fece rifornire;
e sanza piú addimorar nïente,
Palemon, fatto medico, assai lieto
fuor di prigione uscí con Alimeto.

26

Le guardie allora incontro li si fanno,
e del prigion domandan come stava,
e e' con fermo viso dello inganno
che Panfil fatto aveva ben s'adava,
e disse: « Certo egli ha assai affanno,
ma al presente alquanto si posava;
però il lasciate questa notte stare,
domattina il verrò a ricercare ».

Come Palemone, uscito di prigione, andò armato al boschetto.

27

Lasciato adunque il suo buon servidore
Palemone in prigion, col suo maestro
se n'andò all'ostiere, e di bon core,
dimenticato giá il tempo sinestro,
dormí alquanto, e giá vegnenti l'ore
vicine al giorno su si levò destro;
e fattesi armi e buon caval ancora
prestar, quivi s'armò sanza dimora.

28

Alimeto sapeva il convenente,
sí come Palemon gli avea contato;
per ch'elli il lasciò fare, e prestamente
ben l'aiutò, però che n'era usato.
E quelli uscí d'Attene di presente,
e inverso il boschetto s'è avviato,
lá dove Arcita allora si dormia
sicuro sí come faceva in pria.

29

Cheto era il tempo, e la notte le stelle
tutte mostrava ancora per lo cielo,
e 'l gran Chiron Aschiro avea, con quelle
che vanno seco, il pianeto che 'l gielo
conforta, il quale le sue corna belle
coperte aveva con lucente velo,
e quasi piena, ove Cenìt facea
il ciel, nel mezzo cerchio, rilucea.

30

Inver la qual, poi l'ebbe rimirata
alquanto, Palemon cominciò a dire:
« O di Latona prole inargentata,
che or meni i passi miei sanza fallire

con la tua luce meco accompagnata,
piacciati alquanto li miei prieghi udire,
e come in questo se' ver me pietosa
cosí nell'altro mi sii graziosa.

31

Io vado tratto da quella fortezza
d'amor che trasse Pluto a innamorarsi
sopra Tifeo della tua gran bellezza,
allor che tu ne' prati con iscarsi
passi ten givi en la tua giovanezza
cogliendo i fiori per li campi sparsi.
Acciò che per battaglia io possa avere
l'amor di quella sol che m'è in calere,

32

guida li passi miei, come facesti
piú volte in mar di Leandro i lacerti;
e sí col padre tuo fa che mi presti
quella virtú che fa gli uomini esperti;
e come tu del tuo lume mi vesti,
cosí da' colpi i membri fa coperti
che mi dará l'avversario potente,
sí ch'io di lui ne rimanga vincente».

Come Palemone pervenne al bosco, ove trovò Arcita dormire.

33

E mentre che cosí dicendo andava,
giunse nel bosco per gli albori ombroso,
e con intento sguardo in quel cercava
acciò ch'Arcita trovasse amoroso;
e mentre in dubbio fortuna il portava,
s'avenne sopra il prato ove riposo
prendeva Arcita, ch'ancora dormiva
e Palemon vegnente non sentiva.

34

E poi che fu di sopra la rivera
sotto il bel pino infra le fresche erbette
che lí avea produtte primavera,
vide dormire Arcita; onde ristette,
e appressato quivi dov'egli era,
il rimirava, e a ciò molto stette;
e sí nel viso li parea mutato,
che non l'avrebbe mai raffigurato.

35

Ma Febea, che chiara ancor lucea,
co' raggi suoi il viso li scopria,
sicché aperto Palemon vedea
perché il risomigliarlo li fuggia;
ma poi ch'alquanto mirato l'avea,
in sé la sua effigie risentia,
per che disse fra sé: « Desso è per certo
né 'l può celar la barba ond'è coverto ».

36

E' nol voleva miga risvegliare,
tanto pareva a lui che e' dormisse
soavemente; ma si pose a stare
allato a lui, e cosí fra sé disse:
« O bello amico molto da lodare,
se al presente tu ti risentisse,
tosto fra noi credo si finirebbe
qual di noi due per donna Emilia avrebbe ».

Come risvegliato Penteo si fece carezze con Palemone, e il loro ragionare.

37

E 'n questo il giorno a fare era giá presso,
e a cantar gli uccelli han cominciato,
per che Penteo, risentendosi addesso,
in piè si fu prestamente levato;

vêr Palemon, che veniva verso esso,
con maraviglia tosto s' è voltato,
e disse: « Cavalier, che vai cercando
per questo bosco, sí armato andando? ».

38

A cui tosto rispose Palemone:
« Cosa del mondo nulla altra cercava
se non di trovar te, o compagnone;
questo voleva e questo disiava,
e però sono uscito di prigione ».
E poi benignamente il salutava.
Pentëo li rispose al suo saluto
e tostamente l' ha riconosciuto.

39

E 'nsieme si fêr festa di buon core
e li loro accidenti si narraro;
ma Palemon, che tutto ardea d'amore,
disse: « Or m'ascolta, dolce amico caro;
io son sí forte preso del valore
d' Emilia bella col visaggio chiaro,
che io non trovo dí né notte loco,
anzi sempre ardo in amoroso foco.

40

E tu so ch'ancor l'ami similmente;
ma piú che d'uno ella esser non poria;
per ch' io ti priego molto caramente
che tu consenta che ella sia mia;
e' mi dá 'l cuor di far sí fattamente,
se questo fai, che quel che ne disia
di lei 'l mio core avrò sanza tardanza;
lasciala dunque a me sol per amanza ».

41

Quando Penteo queste parole intese,
tutto si tinse e divenne fellone,
e d' ira dentro tutto il cor s'accese,
e poi rispose e disse: « Palemone,

e' ti puote esser certo assai palese
ch' i' ho messa mia vita a condizione
sol per potere ad Emilia servire,
cui io tanto amo ch' i' nol poria dire.

42

Però ti priego, se t'è la mia vita
nïente cara, che quel che dimandi
tu il concedi al tuo parente Arcita,
il qual s'è messo a pericoli grandi
per procacciar di lei gioia compita;
e tu il sai se e' son ammirandi,
che uditi gli hai, raccontandotegli io:
fa dunque, caro amico, il mio disio ».

43

Palemon disse allor: « Veracemente
questa non è l'amistá ch'io credea
aver di te, poi sí palesemente
un don mi nieghi il qual io ti chiedea;
ma io ti giuro, per l'onipotente
Giove del cielo e per Venere dea,
che prima ch'io di qui faccia partenza,
co' ferri partirén tal differenza.

44

Però t'acconcia come me' ti piace
dell'arme omai, e tua ragion difendi,
ché di tal guerra non sará mai pace,
poi quel di ch'io ti priego mi contendi,
e 'l core in corpo tutto mi si sface.
Perché tu peni e del campo non prendi
contra di me, che vincer o morire
per la mia donna porto nel disire? ».

45

A cui Penteo disse: « O cavaliere,
perché vuo' por te e me in periglio
forse di morte (e non ti fa mestiere)?
Deh, noi possiam pigliar miglior consiglio

che ciascun si procacci a suo potere
d'aver l'amor del grazïoso giglio,
e a cui il concede la fortuna
colui se l'abbia sanza briga alcuna.

46

Tu sai che io son quiritto sbandito,
e tu hai rotta a Teseo la prigione;
però se 'l nostro affar fosse sentito,
non ci bisogneria far piú ragione
d'Emilia bella col viso chiarito,
ma seremmo di morte a condizione;
e però piano amiamo intrambendui,
infin che Giove altro faccia di noi.

47

Forse le cose avranno mutamento,
e potremmo tornare in nostro stato;
o io partirmi e tu esser contento,
come fui io, da Teseo accettato,
e cosí alleggiarsi il tuo tormento;
o quello amor mancar che m'ha infiammato,
e sola Emilia a te si rimarebbe,
ch'essere in questo punto non potrebbe ».

48

Palemon piú di ciò non volle udire,
anzi li disse tosto: « Vedi, Arcita,
se io dovessi qui oggi morire,
tra noi convien che ella sia partita;
chi me' saprá della spada ferire,
a lui rimanga la donna e la vita;
se tu mi fai per forza ricredente,
mai piú non l'amerò veracemente ».

49

« Deh! » disse Arcita, « questo a dir che vene?
Pognán che tu quiritta m'abbi morto,
che farai tu? Avrai tu minor pene?
Che ben te ne verrá o che conforto?

Io pur conosco che e' ti convene
in prigion ritornare, o pel piú corto
cammin che tu potrai fuggirne via:
Emilia, poscia, che util ti fia?

50

E pognam pur che tu fossi in amore
a Teseo com'io sono, è tua credenza
che le volesse te dar per signore?
Tu se' ingannato; egli ha piú alta intenza!
Io sono stato e son suo servidore
quanto esser posso, e sempre sto in temenza,
dove ch'io sia, pur di rimirarla;
e tu come ardirai di domandarla?

51

E se io qui con fe' ti promettessi
di non amarla, credi tu che fare
con tutto il mio ingegno io il potessi?
Certo piú tosto sanza mai mangiare
crederei viver che d'amarla stessi;
e amor non si può cosí cacciare
come tu credi; e poco ama chi posa,
per impromessa, d'amare una cosa.

52

Dunque che vuoi pur far? Combatteremo,
e con le spade in man farém le parti
di quella cosa che noi non avremo?
Deh, perché lasci cosí abagliarti
al tuo folle consiglio? Omè, ch'io temo
lo 'mpedimento tuo, se non ti parti
prima che 'l giorno sia, né sicur sono,
s'io son riconosciuto, di perdono.»

53

«Di mia salute» disse Palemone,
«non aver tu pensier; del tutto, avanti
che io mi parta, la nostra quistione
si finirá, sí che l'un de' due amanti

solo d'amarla fia in possessione;
e' consigli che dai ho tutti quanti
esaminati meco, e son contento
piú di morir che di vita in tormento.

54

Se tu fai quel ch'io cheggio, gelosia,
s'altro non me ne segue, avendo fede
in te come in amico, anderá via;
se ben nel tempo di ciò mi procede,
rendronne grazie alla fortuna mia;
dunque t'apresta, ché il mio cor crede
vittoria aver, se non vuogli altramente
in ciò far cosa che mi sia piacente. »

55

Allora disse Penteo sospirando:
« Omè, ch'io sento l'ira dell'iddii,
li quali ancor ne vanno minacciando
contrarii tutti alli nostri disii;
e la Fortuna ci ha qui lusingando
menati con effetti lieti e pii,
e non Amore, a voler che moiamo
per le man nostre, come noi sogliamo.

56

Omè, che m'era assai maravigliosa
cosa a pensar che Iunon ci lasciasse
nostra vita menare in tanta posa,
e come i nostri noi non stimolasse,
de' quali alcun giammai a gloriosa
morte non venne, che si laüdasse;
ond'io mi posso assai ramaricare,
vedendo noi a simil fin recare.

57

I primi nostri, che nacquer de' denti
seminati da Cadmo, d'Agenore
figlio, ver lor furon tanto nocenti,
che sanza riguardar fraterno amore

fra lor s'uccisero; e i can mordenti
Atteon disbranaron lor signore;
e Atamante i suoi figliuoli uccise,
tal Tesifone in lui fiera si mise!

58

Latona uccise i figliuoi d'Anfïone
intorno a Niobè, madre dolente;
e la spietata nemica Iunone
arder fé Semelè miseramente;
e qual d'Agave e delle sue persone
fosse la rabbia, il si sa tutta gente;
e simile d'Edippo, il quale il padre
uccise e prese per moglie la madre.

59

Quai fosser poi fra loro i due fratelli,
d'Edippo nati, non cal raccontare:
il fuoco fé testimonianza d'elli,
nel qual fur messi dopo il lor mal fare;
e 'l misero Creonte dopo quelli
molto non s'ebbe di Bacco a lodare;
or resta sopra noi, che ultimi siamo
del teban sangue, insieme n'uccidiamo.

60

E e' mi piace, poi che t'è in piacere,
che pure infra noi due battaglia sia;
io sarò presto a fare il tuo volere,
ma pria mi lascia addobbar l'arma mia
e ripigliare lo mio buon destriere;
quindi farén tutto ciò che disia
la mente folle che sí ti consiglia:
piangasi il danno a cui di ciò mal piglia».

61

Isnellamente Penteo si fu armato,
se forse alcuna cosa li mancava,
e ebbe tosto il caval ripigliato,
e destramente sopra vi montava;

e invêr Palemon si fu voltato,
che fiero e tutto ardente l'aspettava,
e sí li disse: « Omai, come ti piace,
prendi con meco o vuo' guerra o vuo' pace.

62

Ma siemi il ciel, che queste cose vede,
ver testimonio, e Appollo surgente,
e' Faüni e le Driadi, se si crede
che 'n questo loco alcun ne sia possente;
e le stelle ch'io veggio faccian fede
come io son del combatter dolente,
e Priapo con esse, li cui prati
ci apparecchiàn di fare insanguinati.

63

Non mi si possa mai rimproverare
ch'io sia cagion di battaglia con teco;
tu mossa l'hai e tu pur la vuoi fare,
e pace schifi di voler con meco;
sallosi Iddio ch'io non poria lasciare
mai d'amar quella c'ha 'l mio cor con seco;
ma, cosí amando, volentier vorrei
con seco pace, e presto a ciò sarei ».

Come tra Penteo e Palemone, dopo lungo ragionare,
si cominciò la battaglia.

64

Dette queste parole, nulla cosa
rispose Palemon, ma inanzi al petto
lo scudo si recò, quindi l'ascosa
spada nel foder trasse, e 'l viso eretto,
inver Penteo con voce orgogliosa
disse: « Or si parrá chi piú diletto
avrá d'amare Emilia ». A cui Penteo:
« Tu di' il vero »; e 'nver di lui si fêo.

65

E' non avevan lance i cavalieri,
e però insieme giostrar non potero;
ma con li spron punsero i buon destrieri,
e con le spade in man presso si fêro
l'un verso l'altro, e sí si scontrar fieri,
che maraviglia fu, a dir lo vero,
e sí de' petti i cava' si feriro,
che rinculando a forza in terra gîro.

66

Ma non pertanto il valoroso Arcita
su l'elmo con la spada a Palemone
diede un tal colpo, ch'appena la vita
li rimanesse fu sua oppinione,
e ben credette alla prima ferita
che terminata fosse lor quistione;
ma poi che sotto il buon destrier caduto
si vide, su si levò sanza aiuto.

67

E Palemon, nel cader del cavallo,
percosse il capo sopra 'l verde prato;
il che acrebbe il gran mal sanza fallo
ch'aveva per lo colpo a lui donato
dal buon Penteo, per che di quello stallo
non si moveva, anzi parea passato
di questa vita, e a giacer si stava;
e 'l buon Penteo ardito l'aspettava.

68

Ma poi che elli il vide pur giacere,
disse fra sé: « Che potrebbe esser questo? ».
E sanza indugio lui gí a vedere,
e trovol che non era ancora desto
dello spasmo profondo, e 'n suo parere
disse: « Morto è, ché troppo li fu infesto
il colpo della mia spada tagliente,
di ch'io sarò tutto tempo dolente ».

69

Elli il tirava degli arcion di fori
soavemente, e l'elmo li traeva,
e 'n su l'erbetta fresca e sopra i fiori
teneramente a giacer lo poneva;
e poi con man delli freschi liquori
del vicin rivo a suo poter prendeva,
e 'l viso li bagnava acciò che esso,
se fosse vivo, si sentisse addesso.

70

Ma Palemone ancor non si sentia;
per che Penteo piangeva doloroso,
dicendo: « Lassa omai la vita mia!
morto è il mio compagno valoroso;
ma di ciò testimon Febo mi sia,
che io non fui di ciò volonteroso,
né mai battaglia con lui disiai.
O me dolente, perché mai amai?

71

S'io questa donna non avessi amata,
com'io faceva, di tutto mio core,
questa battaglia non sarebbe stata;
ma per difendere il leale amore
che io porto ad Emilia, è incontrata
l'aspra giornata piena di dolore:
or foss'io morto il giorno che a Teseo
prima tornai, nominato Penteo! ».

72

E 'n questo punto tornò Palemone
in sua memoria e 'n piè si fu levato,
ché non aveva altro che stordigione
per lo gran colpo in sé di mal provato;
e come ardito, franco e buon campione
davanti al petto lo scudo recato,
si vide presso che forte piangea
il buon Penteo, a cui cosí dicea:

73

« Leva su, cavalier, che io non sono
ancora vinto, perch'io sia abbattuto;
e se dalla tua spada il greve trono
mi spaventò, in me son rivenuto;
e non creder però aver perdono
da me, perché pietoso t'ho veduto;
e' ti convien con forza e con valore
combatter meco d'Emilia l'amore ».

74

Maravigliossi allor Penteo assai,
e dentro al cor nascose la sua ira,
e disse: « Palemon, gran ragione hai
di mal volere a chi per te sospira,
ma d'altra foggia ti sarò omai;
però come tu vuo' cosí ti gira,
prendi come ti piace ogni vantaggio,
ché di te vincer ho fermo coraggio ».

75

Ciaschedun chiama in suo aiuto Marte
e Venere e Emilia insiememente,
e imprometton doni; e d'altra parte
ciascun si reca dentro alla sua mente
la nobiltá, l'ardire e la molta arte
delle battaglie e 'l ferir prestamente;
e l'uno invêr dell'altro de' baroni
s'andarono a ferir come dragoni.

76

Li scudi in braccio e le spade impugnate,
sopra l'erbette l'un l'altro ferendo
sanza aver piú l'un dell'altro pietate
si gieno i due baroni, e ricoprendo:
tututte l'armi s'aveano spezzate,
per la lunga battaglia combattendo;
e poco s'era ancora conosciuto
ch'alcun vantaggio fra lor fosse suto.

Come ai due combattenti Emilia sopravenne.

77

Ma come noi veggiam venire in ora
cosa che in mill'anni non avvene,
cosí avvenne veramente allora
che Teseo con Emilïa d'Attene
uscir con molti in compagnia di fora;
e qual di loro uccello e qual can tene,
e nel boschetto entraro, alcun cornando,
alcun compagni e alcun can chiamando.

78

E cominciâr lor caccia e lor diletto,
e ciascun gía sí come li piacea
in qua in lá per lo folto boschetto,
e chi uccelli e chi bestie prendea;
e in tal guisa, senza alcun sospetto,
con un falcone in pugno procedea,
per pervenire alla chiara rivera,
Emilia, ove per lei tal battaglia era.

79

Ell'era sopra d'un bel pallafreno
co' can dintorno, e un corno dallato
avea e dalla man contraria al freno,
dietro alle spalle, un arco avea legato
e un turcasso di saette pieno,
che era d'oro tratto lavorato;
e ghirlandetta di frondi novelle
copriva le sue treccie bionde e belle.

80

E sopravenne lí subitamente,
e s'arestò vedendo i cavalieri;
ma conosciuta fu immantanente
da ciaschedun delli due buon guerrieri;

li qua' però non ristetter nïente,
ma ne divenner piú forti e piú fieri,
sí si raccese in ciaschedun l'ardore
della donzella ch'amavan di core.

81

Ella si stava quasi che stordita,
né giva avanti né 'ndietro tornava;
e sí per maraviglia era invilita,
ch'ella non si movea né non parlava;
ma poi ch'alquanto fu in sé reddita,
della sua gente a sé quivi chiamava,
e similmente ancor chiamar vi feo
a veder la battaglia il gran Teseo.

82

Il quale assai di maraviglia prese
chi fosser questi due che combatteano,
e a mirarli lungamente intese;
e stima ben che gran mal si voleano,
quando considerava ben l'offese
che essi insieme tra lor si faceano;
ma poi ch'egli ebbe assai ciascun mirato,
cavalcò oltre e lor si fu appressato.

Come Penteo e Palemone si palesassero a Teseo.

83

Poi disse loro: « O cavalier, se Marte
vittoria doni a chi piú la disia,
ciascun di voi si tragga d'una parte,
e s'elli è in voi alcuna cortesia,
mi dite chi voi sete e chi in tal parte
a battaglia v'induce tanto ria,
secondo ne mostrate nel ferire
che fate l'uno a l'altro da morire ».

84

Li cavalier quando vider Teseo
e lui udiro a lor cosí parlare,
ciascuno indietro volentier si feo,
e vorrebbero avere a cominciare
quella battaglia; ma il buon Penteo
prima cosí rispose al dimandare:
« Noi siam duo cavalier che per amore
con le spade proviàn nostro valore ».

85

Disse Tesëo: « Ditene chi sete ».
A cui Penteo: « Noi 'l farem volentieri,
se voi, caro signor, ne promettete
la pace vostra, se a noi fia mestieri ».
A cui Teseo rispose: « Vo' l'avete,
perch'io vi veggio sí pro' cavalieri,
e combattete ancor per tal cagione,
ch'offendervi saria contra ragione ».

86

Allora que' rispose prestamente:
« Io sono il vostro Penteo che vi parlo,
il qual con questo cavalier valente,
per troppo amor, volendo soperchiarlo,
battaglia fo; e e' me similmente
vuol soperchiar, perch'io accompagnarlo
voglio ad amar; chi e' sia, ecco lui
che vel dirá assai me' che altrui ».

87

A Palemon pareva male stare;
ma non pertanto e' cacciò la paura
e disse: « Siri, io nol posso celare
chi io mi sia, e ancor mi sicura
vostra virtú, che non vorrete usare
la vostra forza contro alla mia pura
mente, che per amor fuor di prigione
usci', e sono il vostro Palemone ».

88

Teseo, udendo nominar costoro,
prima sdegnò, poi ringraziolli assai
che s'eran nominati, e disse loro:
« Deh, non vi spiaccia, ditemi oramai
come Cupido con lo stral dell'oro
amendun vi ferí di pari guai,
con ciò sia cosa che l'un vien d'Egina,
l'altro fu preso a Tebe la meschina.

89

E se licito m'è ch'io sappia ancora
chi sia la donna, vi priego il diciate ».
Palemon sospirò, e disse allora
come le cose tutte erano andate;
e ciò Teseo vie piú che l'altre accora
che prima gli erano state contate,
e disse: « Amor v'ha dato grande ardire,
poi non curate per lui il morire ».

90

A cui Palemon disse: « Alto signore,
saputo hai ciò che vuoli interamente,
e a contarlo m'ha dato valore
disiderio di morte certamente,
la qual mi finiria l'aspro dolore
che sempre offende la mia trista mente;
e io, che son di tua prigion fuggito,
ho d'esser morto molto ben servito ».

Come Teseo, perdonando loro, rispose, e i patti posti loro da lui.

91

Allor Teseo: « Non piaccia a Dio che sia
ciò che dimandi, ben che meritato
l'aggiate per la vostra gran follia;
ché l'un contra 'l mandato è ritornato,

e l'altro ha rotta la mia prigionia,
sí ch'io non ne saria mai biasimato
se i' 'l facessi, né faria fallanza,
ma serverei l'antica buona usanza.

92

Ma però ch'io giá innamorato fui
e per amor sovente folleggiai,
m'è caro molto il perdonare altrui,
perch'io perdon piú fïate acquistai,
non per mio operar, ma per colui
pietá a cui la figlia giá furtai;
però sicuri di perdono state:
vincerá il fallo la mia gran pietate.

93

Ma non fia assoluto il perdonare,
ch'io ci porrò piacevol condizione,
la qual voi mi prometterete fare,
se io perdono a vostra falligione».
Essi il promisero, e e' fé giurare
lor di servarla sanza offensïone,
e felli insieme far pace solenne;
poi in questo modo con lor si convenne.

94

E' cominciò: « Be' signori, io avea
la giovinetta la qual voi amate
meco guardata, e donar la credea
per vera sposa al piacevole Acate,
nostro cugin; ma la fortuna rea
con morte queste cose ha via levate,
e ella s'è rimasa senza sposo,
come vedete, col viso amoroso.

95

Dunque convene a me pensar d'altrui,
perché l'etá di lei omai il richiede,
né io non so pensar ben bene a cui
io la mi dea, che con piú ferma fede

l'ami e onor che fará un di voi,
se sí l'amate come il mio cor crede;
ma non la può di voi aver ciascuno
però convien ch'ella rimanga a l'uno.

96

A l'un di voi sará bene investita,
però che sete di sangue reale
e d'alto affare e di nobile vita;
e ella similmente è altrettale,
e è sorella a la reina ardita
che meco stato serva imperïale;
per la qual cosa sdegnar non dovete
per moglie lei, se averla potete.

97

Ma per cessar da voi ogni quistione,
con l'arme indosso vi convien provare
nel modo ch' io dirò: che Palemone
cento compagni fará di trovare
quali e' potrá a sua elezïone,
e a te simil converrá di fare;
poi a battaglia nel teatro nostro
sarete insieme col seguito vostro.

98

Chi l'altra parte caccerá di fore
per forza d'arme, marito le fia;
l'altro, di lei privato e dell'onore,
a quel giudicio converrá che stia
che la donna vorrá, al cui valore
commesso da questa ora innanzi sia;
e 'l termine vi sia a ciò donato
uno anno intero ». E cosí fu fermato.

99

Sí come per mal sol palida fassi
candida rosa o per Noto spirante,
che poi, vegnendo Zeffiro, rifassi
o per la fresca aürora levante,

e gloriosa in su li pruni stassi,
bella come tal volta fu davante,
cosí costor diventaron, raccolto
il parlar di Teseo lor caro molto.

100

E risposero a lui umilemente:
« Signore, a tanta grazia quanta fai
a ciaschedun di noi, nessun possente
a ciò guiderdonar sarebbe mai;
ma que' che 'l cielo e 'l mondo parimente
governa ti contenti, sí come hai
noi contentati de l'alto perdono
del nostro fallo, il qual ci è sommo dono.

101

Noi siam disposti ad ogni tuo piacere,
e penserem di metter ad effetto
quel che n'hai comandato a tuo volere ».
Poi cominciaron mirabil diletto,
vedendo ciò che piú era in calere
sicura dimorar nel lor cospetto;
la qual li rimirava vergognosa
e delle lor ferite assai pietosa.

102

A cui Teseo: « O giovine donzella,
vedi tu quanto per te faccia Amore,
perché tu se' piú ch'alcuna altra bella?
ben tel dei reputar sovrano onore;
e oltre a ciò isposa se' novella
dell'un de' due di cotanto valore ».
Nulla rispose Emilia, ma cambiossi
tutta nel viso, tanto vergognossi.

Disegna il tempo e l'ora,
e come Penteo e Palemone con Emilia ne vennero in Attene.

103

Febo era giá a mezzo il ciel salito,
nell'animal che tenne Garamante
allor che Giove, di Creti partito,
in Africa passava ad Atalante;
quando ciascun di loro, assai ferito,
le piaghe si stagnava tutte quante;
ma 'l tempo caldo mosse a dir Teseo:
« Medichera'ti alla cittá, Penteo ».

104

E poi li fé sovra i cavai salire
con tutte l'arme, e in mezzo di loro
Emilia bella di grazia fé gire;
di che contenti tanto eran costoro,
che lingua alcuna nol potrebbe dire;
e poco gli occhi lor facean dimoro,
che non mirasser lei assai celato,
finché per loro in Attene fu intrato.

105

Quivi con festa al palagio maggiore
disceser tutti, e Teseo disarmare
fé li teban baron di gran valore,
e dolcemente li fece curare;
e piú ancora lor fece d'onore,
che li fé dentro al palagio abitare;
e rendé lor castella e possessioni,
quante n'avean pria che fosser prigioni.

Qui finisce il libro quinto del Teseida.

LIBRO SESTO

Sonetto nel quale si contiene l'argomento particulare del libro sesto.

Il sesto libro nel cominciamento
li due Teban baron pacificati
dimostra, e il lor ricco portamento,
e le feste e' conviti dilicati.
Appresso ciò, dichiara il lieto avvento
in Attene di molti convitati
baroni, acciò che ognun n'avesse cento
tra molti eletti, arditi e piú pregiati.
E in che modo e abito ciascuno
e di qual parte in Attena venuti
discrive, e oltre a ciò come ognuno
e tutti inseme fosser ricevuti;
de' qua', veduta Emilia, nessuno
biasima lor se e' ne son perduti.

Incomincia il libro VI del Teseida. E prima parole dell'autore.

1

L'alta ministra del mondo Fortuna,
con volubile moto permutando
di questo in quel piú volte ciascheduna
cosa togliendo e tal volta donando,
or mostrandosi chiara e ora bruna
secondo le pareva e come e quando,
avea co' suoi effetti a' due Tebani
mostrato ciò che può ne' ben mondani.

2

Però che con lei lieta furon nati
e allevati, e giá mutato il viso
avea quando nel campo fur pigliati;
indi da lor ciascun suo ben diviso
avendo, li lasciò isconsolati
e in prigion fuor d'ogni lieto avviso;
poi l'un ne trasse e quasi a lieta vita
l'avea recato, e questi fu Arcita.

3

L'altro che poi, com'ella volle, fore
se n'era uscito ancor, mis'ella in esso
con matto imaginare un tal furore,
che sé col primo quasi ebbe rimesso
d'acquistata salute in gran dolore;
alla qual cosa essendo assai appresso
e ben credendo ciò, com'ella volse,
Teseo lor perdonò e li raccolse.

4

Né solamente li mise in speranza
di posseder quel che ciascuno amava,
ma oltre a ciò, sanza alcuna mancanza,
quel che ciascuno in pria signoreggiava,
com'è detto, rendé, sí ch'abondanza
ebber dove ognun prima mendicava;
cosí da morte, over da rea prigione,
condusse loro in tale esaltazione.

5

Deh, chi fia qui che dica che' mondani
provedimenti a' moti di costei
possan mai porger argomenti sani?
Se non fosse mal detto, io dicerei
certo che fosser tutti quanti vani,
questo mirando e ciò ch'ancor di lei
si legge e ode e vede ognora aperto,
ben che ne sia come ciò fa coverto.

Della vita de' due Tebani riconciliati a Teseo.

6

Costoro insieme tenner buona pace
e l'amistá antica rifermaro,
e quel voleva l'un che all'altro piace,
e cosí era il contrario discaro.
La rea fortuna loro ora si tace,
fuggito è il tempo d'ogni parte amaro;
ma pure Amor li teneva ristretti
vie piú che mai con tutti i lor diletti.

7

Elli avean di lor terre grande entrata,
per che essi spendevan largamente;
ogni persona da loro onorata
era in Attene grazïosamente;

e sí gran cortesia da loro usata,
che sen maravigliava tutta gente;
onde gli amavan tutti i cittadini,
quantunque egli eran, grandi e piccolini.

8

Altro che canti, suoni e allegrezza
nelle lor case non si sentia mai
e ben mostravan la lor gentilezza;
a chi prender volea davano assai;
astor, falconi e can di gran prodezza
usavano a diletto, né giammai
erano in casa sanza forestieri,
conti e baroni e donne e cavalieri.

9

E vestien robe per molto oro care,
con gran destrier, cavalli e pallafreni;
e nulla si lasciavano a donare,
sí eran di larghezza i baron pieni;
giostre faceano e grande l'armeggiare
con lor brigate ne' giorni sereni;
e ciascun s'ingegnava di piacere
piú ad Emilia, giusto il suo potere.

10

E ben che fosse la festa e 'l diletto
ched e' facevan, ciascun giorno cento
pareva lor che 'l dí ch'aveva detto
Teseo venisse, acciò che di tormento
uscissero o con gioia o con dispetto;
e ciascheduno aveva intendimento
di vincer l'altro sanza alcun fallire,
e se perdesse, perdendo morire.

11

E per non aspettar l'ultimo giorno
ch'esser doveva tra lor la battaglia,
ciaschedun manda messaggi dintorno
e d'invitare amici si travaglia;

e d'altra parte, per esser adorno,
ciascun fa paramenti di gran vaglia
per sé ornare e per donare a' sui
che arme porteranno il dí con lui.

12

E in brieve tempo si furon forniti
d'armi lucenti e forti ad ogni pruova,
e di cavalli feroci e arditi,
grandi, alli Greci a veder cosa nova;
e in sé ciascheduno i piú spediti
fatti di guerra pensando ritrova,
per non venir disaveduti a fare
cosa ch'a danno lor possa tornare.

Discrive l'avvenimento de' prencipi invitati da' Tebani.

13

In questo mezzo il giorno s'appressava
che dato avea Teseo a' cavalieri,
onde ciascuno i suoi sollecitava
che e' venisser, ch'elli era mestieri;
per che ad Attene assai gente abbondava:
d'ogni paese, per tutti i sentieri
chi ad Arcita e chi a Palemone
venia per vinta dar la sua quistione.

Viene il re Ligurgo.

14

Il primo venne, ancora lagrimoso
per la morte d'Ofelte, a ner vestito,
il re Ligurgo, forte e poderoso,
di senno grande e di coraggio ardito;

e menò seco popol valoroso
del regno suo pure il piú fiorito,
e ad Arcita s'offerse in aiuto,
per cui era di Nemea venuto.

Viene il re Pelleo.

15

Venne d' Egina lí il re Pelleo,
giovane ancora e di sommo valore,
e seco quella gente che si feo
di seme di formiche en le triste ore
che Eaco lo suo popol perdeo
menò con pompa grande e con onore;
bianco e vermiglio e chiaro nel visaggio,
piú che non fu giammai rosa di maggio.

16

Vestito era il buon re in drappi d'oro
cari per molte pietre e rilucente,
e sovra un destrier grande di pel soro,
era fra tutti i suoi piú eminente,
e un turcasso, ricco per lavoro,
pien di saette, ciascuna pungente,
dal destro lato, e dal manco pendea
d'Arcadia uno arco forte ch'elli avea.

17

I biondi crini e 'l collo e' biancheggianti
omeri ricoprien, cadendo stesi;
la sella e 'l freno eran d'oro micanti,
e similmente tutti gli altri arnesi;
e' suoi gli gien d' intorno tutti quanti
d'alta prodezza e sommo ardire accesi;
e 'n mano avea, quale a lui si convenne,
una termodontíaca bipenne.

18

Cosí li piacque ne la terra entrare;
alla vista del qual ciaschedun trasse,
né di mirarlo si potean saziare,
né fu alcuno il dí che non lodasse.
Oh, quante donne allor fé sospirare!
e è credibil che ne innamorasse,
se gentilezza e biltate han potere
di fare a donna giovane uom piacere.

19

Cefal, d'Eol figliuol, seguí costui;
seguillo Foco e seguil Telamone;
Agreo epidaurio gi con lui.
Flegias di Pisa e sicionio Alcone;
e altri molti nobili, di cui
la spenta fama non fa menzïone,
vi furo, i qua' si de' creder che onore
v'acquistar molto per lo lor valore.

Viene il re Niso.

20

Né Nisa, di gran boschi copïosa,
tra gli urli dïonei Niso ritenne,
ma con sembianza lieta e valorosa,
con bella gente, d'Alcatoe venne,
armati tutti in arme luminosa,
con quelli arnesi ch'a lor si convenne:
guardando quel capel dal qual tenea
la signoria delle terre ch'avea.

Vegnono Agamenone, Menelao, Castore, Polluce.

21

Sopra un carro, da quattro gran tori
tirato, di Trenarea Agamenone
vi venne accompagnato da plusori,
armato tutto a guisa di barone,
sé giá degno mostrando degli onori
ch'ebbe da' Greci nella ossidïone
a Troia fatta: nel sembiante arguto,
con nera barba, grande e ben membruto.

22

Non arme chiare, non mantel dorato,
non pettinati crin, non ornamenti
d'oro o di pietre aveva, ma legato
d'orso un velluto cuoio con rilucenti
unghioni al collo, il qual da ogni lato
ricoprien l'arme tutte rugginenti;
e chiunque il vedea diceva d'esso:
« Que' vincerá con cui questi fia messo ».

23

Di dietro a lui, in abito dispari,
Menelao sen veniva giovinetto,
vestito in drappi belli e molto cari:
piacevol, bello e gentil nello aspetto,
sanz'alcuna arme, e' crin come oro chiari
Zeffiro ventilava, e giuso al petto
la barba bionda come oro cadea,
lodata da chiunque la vedea.

24

Egli era sopra un gran caval ferrante,
reggendo il freno grave per molto oro,
con un mantel ch'al collo ventilante
da' circustanti s'udiva sonoro;

e se Venere fosse sanza amante,
ch'ella prendesse lui credean coloro
che lui vedean: cosí la sua bellezza
lodavano e 'l valore e la destrezza!

25

Costui seguieno il nobile Castore
e 'l suo fratel Polluce, tutti armati,
e ben mostravan che di gran valore
gli avesse il Cigno lor padre dotati;
i qua' ne' loro scudi per onore
aveano il quando e 'l come generati
fur, con ingegno, della bella Leda,
allor che ella fu del Cigno preda.

26

Seguien costor piú uomini lernei,
armati tutti e fieri ne' sembianti,
nobili misti insieme con plebei;
e qual giva di dietro e qual davanti,
in forme ta' che dir non le saprei,
sí eran divisati tutti quanti;
e con onor nella cittade entraro,
e al real palazzo dismontaro.

Viene Cromis, figliuol d'Ercule, e Ippodomo.

27

Un cuoio d'un leon nemeo velluto
vi recò Cromis, tirinzio vestito
che giá al padre era stato veduto,
da cui il giel mortale avea sentito;
e con un baston grande e noderuto
e di tutte l'altre armi ben guarnito,
sopra Strimon, caval di Dïomede,
d'uomini mangiator, sí com si crede,

28

non altramenti la testa menando
che faccia il toro poi ch'è amazzato,
e sanza alcun riposo ognor ringhiando
giva di suon tal, chente fu ascoltato
tal volta giá quando i cani abbaiando
si fêr sentir di Silla nel turbato
mare, in quell'ora che Eolo spira
il vento che quel loco piú martira.

29

Con esso d'Oetalia molta gente
vi venne ancora, tutta ben guarnita;
Ippodomo vi fu similemente,
figliuolo d'Oemomia pulita,
con quello sforzo donde era possente
a mostrar la grandezza di sua vita,
sovr'un caval calidonio coverto
di drappi sirii, ben ne' campi esperto.

Viene Nestore, figliuolo di Neleo, di Pilos.

30

Di Pilos venne il giovane Nestore,
di Neleo figliuol, la cui etate
nelle vermiglie guancie il primo fiore
mostrava, poco ancora seminate
di crespo pel che d'oro avea colore,
il qual multiplicava sua biltate;
costui ornò il padre in guisa tale,
che d'ornamento a lui non vi fu iguale.

31

Natura ornato l'avea di bellezza,
quanto giovane donna disiare
poté giammai, e poi di gentilezza
di real sangue; né potea celare

l'ardito cuor ch'avea e la prodezza
con disio sommo di bene operare;
e la Fortuna de' ben ch'ella dona
piú li fu larga ch'ad altra persona.

32

Costui armato, il ferro sotto argento,
quanto era, in piatte tutto nascondea,
ma della maglia il molto guarnimento
tutto fu d'oro, quantunque n'avea;
di ricche pietre assai fu l'ornamento
che ad arnese cotal si richiedea,
e sí lucea, che in ogni parte oscura
luce avria data come giorno pura.

33

E 'n su un gran caval di pel morello,
sanza rìposo tuttavia fremendo,
cavalcava Nestor leggiadro e bello,
un gran baston di ferro in man tenendo;
e sí come falcon che di cappello
esce, s'andava tutto plaüdendo,
da molti cavalier da ogni lato
molto nobilemente accompagnato.

34

Nella terra de' Ciclopi festando
in cotal guisa se n'entrò Nestore,
di che ciascun si gía maravigliando,
faccendo a lui iusto 'l potere onore;
e e', che ben sapeva dimostrando
andare a tutti il suo sommo valore,
a tutti onor facea, finché pervenne
dove Teseo con gli altri lui ritenne.

Viene il re Evandro.

35

Evandro, nato nel gelido colle
Cilleno di Carmenta e di colui
che l'anime da' corpi morti tolle,
in ozio star con li popoli sui
nella steril Nonacrïa non volle;
ma per mostrar la sua potenza altrui,
essendo ancora prospero e regnante,
con molti suoi baron giunse festante.

36

Egli era in su tesalico destriere,
co' suoi insieme andando baldanzoso;
e era armato d'armi forti e fiere,
e per mantello un cuoio d'orso piloso
libistrico, le cui unghie giá nere
sotto oro eran nascose luminoso,
e de' suoi molti avean tal copertura,
e di leone alcun la pelle dura.

37

Altri avean pelli di tori lunati,
tutte di cari limbi circuite,
e alcuni erano in cinghiar fasciati;
nullo v'aveva con armi pulite;
cosí insieme tutti divisati
circuivano Evandro, come udite,
il qual dall'una man saette avea,
dall'altra uno arco e il caval reggea.

38

A cui da l'armo pendeva sinestro
uno scudo, assai rozzo per lavoro,
nel qual pareasi Atlanciade, silvestro
fatto, Argos ingannar col suo sonoro

nuovo strumento, e lui uccider destro
lí si vedeva ancor, sanza dimoro;
eravi ancor quando divenne Geta
per far del padre la volontá cheta.

39

Eravi ancor ciò che per Erse fece;
e altre opere sue v'eran distinte,
le qua' per brevitá dir qui non lece;
ma pur tra l'altre da parte dipinte,
l'opere sue giá fatte dritte o biece,
eran le braccia sue al collo avvinte
di Carmenta, di cui Evandro nacque
ne' tempi ch'ella in Cilleno a lui piacque.

40

In cotal guisa co' suoi, rugginoso
dell'arme e del sudor, venne in Attene;
e ben che bel non paia, valoroso
chiunque il vede veramente il tene;
e fé del modo suo, non borïoso
ma utile, parlare a tutti bene;
ben s'amiraron della condizione,
chiunque il vide, a sí fatto barone.

Viene Peritoo, figliuolo d' Isione.

41

Vennevi Peritoo, che della madre
ancor le guancie sanza pelo avea;
questi, con veste di drappi leggiadre,
di biltá tutto nel viso splendea:
bianco, vermiglio e con le luci ladre,
chi 'l rimirava con amor prendea;
e biondo assai vie piú che fila d'oro,
incoronato di frondi d'alloro.

42

Né crede alcun che sí bel fosse Adone
di Cinera, da Vener tanto amato,
quanto era Peritoo ancor garzone,
morbido nello aspetto e dilicato;
costui montato sopra un gran roncione,
del seme di Nettunno procreato,
venne ad Attene, e 'ncontro li si feo
il suo amico, con festa, Teseo.

43

E ben che fosse molto conosciuto
Peritoo in Attene, nondimeno
sí era elli volontier veduto:
per che ciaschedun luogo v'era pieno
di popol ch'era a lui veder venuto,
tanto ch'appena in loco non capeno;
cosí col suo Teseo sen venne adagio,
e con luï smontò nel suo palagio.

Vengono Ulisse e Diomede.

44

E il duca narizio, giovinetto
ancora molto, vi mandò Laerte,
da cui li fur con paternale affetto
l'arme lucenti primamente offerte:
le quali e' prese con sommo diletto,
e assai parli ogni poco ch'esperte
l'abbia; e con seco menò Dïomede,
cui sempre amò con amichevol fede.

Vegnonvi Pigmaleone e Sicceo.

45

E di Sidonia ancor Pigmaleone
vi venne; e fuvvi con esso Siceo,
che poi fu sposo dell'alta Didone,
e a' Fenici nobili si feo
seguire a guisa di sommo barone;
e con li suoi insieme da Teseo
fu onorato magnificamente
e ricevuto molto caramente.

Vegnono Minos re di Creti, e Radamante e Sarpedone.

46

Quivi nell'arme con solenne stuolo
il gnosíaco re della dittea
isola, giá d'Eüropa figliuolo,
vi venne, che ancora non avea
del *suo bello Androgeo sentito il duolo;*
e 'n su la riva d'Attene lernea
discese, e fé con l'ancore fermare
le navi lí che 'l doveano aspettare;

47

di dietro a cui discese Radamante,
fratel di lui, e Sarpedone appresso,
e *le lor genti ancora tutte quante.*
Quivi era un carro orrevole per esso,
sovra 'l quale e' montò; e messa avante
la gente sua, non però molto cesso,
inverso Attene il camin prese tosto,
sí come avea nella mente disposto.

48

Il manco lato uno scudo gli armava,
nel qual vedeansi i regni di Nereo,
e come Giove in que' toro notava,
carico d'Eüropa, onde nasceo;
e' liti v'eran dove la posava
soavemente nel regno ditteo;
e similmente la casside bella
tutta lucea della paterna stella.

49

Erano i campi, l'argini e le strade,
le porte de' palazzi e li balconi,
come che fossero o ispesse o rade,
piene di donne tutte e di baroni,
per veder di Minòs la dignitade;
e vecchi antichi e giovani garzoni
tutti venuti v'erano a mirare
il gran baron nella lor terra entrare.

50

Il qual v'entrò con molto grande onore,
e piú vide ciascun che non credea
veder di lui d'altezza e di valore;
e furvi assai che poi non disser rea
né biasimarono il focoso amore
di Silla, allor ch'ogni altro la dicea
degna di morte per lo padre ucciso,
sé rimembrando quale e' l'avean viso.

Viene Anchelado bistone.

51

Vennevi ancora Anchelado bistone
a dimostrar della sua gran prodezza,
con nobil compagnia d'ogni ragione:
audaci erano e pien di fierezza

dintorno a lui, che sopra un gran roncione
mostrava chiara la sua adornezza;
e' fu da tutti, in Attene veduto,
con lieto viso assai ben ricevuto.

Viene Ida pisano.

52

E ben che molti de' liti d'Alfeo
venissor quivi a volere onorarsi,
non volle rimanere Ida piseo,
ma per alquanto quivi dimostrarsi,
pensando al suo valore, il quale il feo
nelli giuochi olimpiaci pregiar, sí
che coronato fu; e 'n compagnia
gente menò di somma valentia.

53

Questi era tanto nel corso leggiere,
veloce e presto, che nulla saetta
da Partico o Cidone o altro arciere
mandata fu di nervo con tal fretta,
che lenta non paresse e che diriere
non li fosse rimasa per dispetta;
e tanto e sí e' tal fiata correa,
ch'agli occhi de' miranti si togliea.

54

Questi saria nel fluttuoso mare,
qualora e' piú invêr lo ciel crucciato
istende i suoi marosi col gridare,
correndo con asciutte piante andato;
né li saria paruto grave affare
l'esser trascorso sanza aver guastato
alcuna spiga sopra li tremanti
campi spigati e col vento sonanti.

Viene Ameto, re di Tesaglia.

55

E oltre a questi ancor vi venne Ameto,
lucente di reale adornamento,
di mezza etate, nello aspetto lieto,
il quale in uno scudo d'arïento,
in forma di pastore umile e queto
d'oro portava Febo, che l'armento
di lui ne' verdi boschi pasturava,
e in Anfriso poi gli abeverava.

56

Questi infra' suoi Foloen cavalcando,
di verde quercia inghirlandato, giva;
il qual, da il Castalio somigliando
gregge, fremendo adizzato anitriva,
or qua or lá co' piedi il suol pestando,
ferendo chi appresso li veniva;
e Irim gli menava avanti a destro,
tutto coverto uno scudier sinestro.

57

E cosí con gli Ematici sen venne
fino in Attene in atto baldanzoso;
quivi al palagio di Teseo si tenne
il caval fiero e d'andare animoso;
lá dove fu, sí come si convenne,
ben ricevuto assai dal valoroso
Teseo, il qual l'aveva per amico,
non or di nuovo, ma giá ab antico.

Vennervi altre genti e popoli assai.

58

Di Boezia vi venne molta gente,
quali ad Arcita e quali a Palemone,
però che lí ciascuno era possente
e ne' popoli avea iurisdizione;
onde ciascuno in tal punto fervente
a far servigio di sua soiezione
venne ad Attene sanza dimorare,
armati bene e belli a riguardare.

59

Quivi i Dircei, per tema di Teseo
fuggiti giá, le spelunche lasciate,
chi venne a Palemon, chi a Penteo;
tra' qua' le genti fur che son bagnate
dalle spumanti ripe d'Ismeneo,
e quelle ch'a Citeron suggiocate
sono e a' monti Ogigii tutti quanti,
o vicini ad Elicona abitanti.

60

E quelli, i quali Esopo, troppo altiero
contra l'iddii per Egina furata,
veggono spesso torbido e sincero,
vi furon tutti, gente bene armata;
e 'l popol d'Antedon tututto intero
con altri molti di quella contrata,
contenti assai de' signor riavuti,
li qua' credean del tutto aver perduti.

Assegna la cagione d'alquanti che vi sarebbono suti, per che non vi furono.

61

Avrebbe quivi Cefiso mandato
Narcisso, se non fosse che in fiore
giá ne' campi tespíaci mutato
era, per troppo a sé avere amore,
spesso dal padre in su il lito bagnato,
sí com' io credo, per troppo dolore
d'aver perduto en la sua fanciullezza
il caro figlio per troppa bellezza.

62

E Leandro era giá stato raccolto
dalla sua Ero nel lito di Sesto,
sospinto dal dalfin, con tristo volto
e di lagrime pieno amare e mesto,
e da lei pianto con sospiri molto;
il non esservi adunque fu per questo,
né suoi vi gîr, perché perduto aveno
il lor signor cui seguitar doveno.

63

Sarebbevi Erisiton drïopeo
similemente a combatter venuto,
ma per la debolezza non poteo,
giá magro e sanza forza divenuto
per l'albero lo quale e' tagliar feo,
che era stato a Ceres conceduto;
rimase adunque e non vi poté gire,
ma li convenne di fame morire.

64

Furvi altri assai e popoli e contrade,
tanti che ben non gli saprei contare,
sí gli nasconde in sé la lunga etade;
né li vi fece bisogno menare,

ma de' signori il voler nobiltade
ciascun con le sue genti dimostrare,
vaghi d'acquistar fama con onore,
ciascun secondo fosse il suo valore.

Come tutti coloro che vi vennero
furono da tutti onorevolmente ricevuti.

65

Qualunque fu de' possenti signori,
re, duca, prenze o altro d'onor degno,
o qual si fosser piccoli o maggiori,
che di Teseo venisse allor nel regno,
e' fur con sommi e lietissimi onori
ricevuti, ciascun con tutto ingegno;
e per sé prima gli onorava Egeo,
e poi con lieto viso il buon Teseo.

66

Ipolita reina lietamente
quanti ne venner tutti ricevette
con alta festa e grazïosamente;
né la giovane Emilïa si stette,
ma quanto più poté similemente:
bella tenuta da chi la vedette,
tanto a tututti si mostrava lieta,
d'ogni grazïa piena e mansueta.

67

Né furon folli Arcita e Palemone
tenuti da chi seppe i fatti loro,
se l'un s'era fuggito di prigione
e l'altro oltre il mandato a far dimoro
nella vietata bella regïone,
per acquistar così fatto tesoro;
né s'amiraron se non voller loco
dar l'uno a l'altro en l'amoroso foco.

68

E ben fu giudicato che 'l suo amore
fosse troppo piú caro da comprare,
che pria non fu di Tebe esser signore
o di quantunque cinge il verde mare,
e che bene investito era 'l valore
di tanti probi quanti ivi adunare
avea fatti fortuna a dar sentenza
ultima con lor arme a tale intenza.

69

Se gli alti regi furono onorati
da Palemone e dal gentile Arcita,
non cal ch'i' 'l narri, ché uomini nati
non si crede che mai in questa vita
fossero co' servigi lieti e grati
veduti come questi, a' qua' fornita
era ogni voglia, sol che essi dire
volesser ciò che non potean sentire.

70

Alti conviti e doni a regi degni
s'usavan quivi, e sol d'amor parlare,
e' vizii si biasmavano e li sdegni;
giovenil giuochi e sovente armeggiare
il piú del tempo occupavan gl'ingegni,
o in giardin con donne festeggiare;
lieti v'erano i grandi e i minori,
e adagiati da' fini amadori.

71

E certo, poi che Pallade quistione
con Nettunno ebbe a nomar la cittade,
gente adunata d'alta condizione
né tanta né di sí gran nobiltade
non s'era vista per nulla stagione;
il che Teseo in somma dignitade
il si tenea, e fra l'altre sue cose
piú degne di memoria questa pose.

Qui finisce il libro sesto del Teseida.

LIBRO SETTIMO

Sonetto nel quale si contiene l'argomento particulare del libro settimo.

Dimostra il libro settimo il parlare
che fé Teseo a' prencipi adunati,
e dopo quello assai aperto appare
quai d'essi fosser da ciascun de' lati
de' due Tebani, e poscia il loro orare;
quindi le case delli iddii pregati
disegna, appresso lor faccendo andare
u' di milizia furono adornati.

E al teatro quindi li conduce
per vie diverse, ove gli Atteniesi
giá eran tutti; quivi alla lor luce
Emilia miran; ma, nel viso accesi,
i suoi conforta e priega ciascun duce,
ad aspettare il segno poscia attesi.

Incomincia il libro settimo del Teseida. E prima la diceria di Teseo e il partire de' prencipi greci in due parti.

I

Mentre che la fortuna sí menava
in Attene le cose in allegrezza,
il giorno dato alli due s'appressava;
per che con lieta e gran piacevolezza
Teseo i duci, li quali onorava,
raunò insieme tutti e la grandezza
del teatro mostrò loro, e appresso
tutti s'affisser a seder con esso.

2

Stette Teseo con li venuti regi
labdacii nel teatro eminente,
co' quali insieme li baroni egregi
furono, alquanto piú umilemente,
e tutti gli altri popoli e collegi
nel pian sedettero intentivamente,
sí che Tesëo potessero udire,
che, in piè levato, cosí prese a dire:

3

« Signori, io credo che ciascun sentito
abbia perché tra li Teban quistione
sia nata tale, e ancora 'l partito
che io die' loro e non sanza ragione;
però di ciò c'han contro a me fallito
né della mia pietá qui far menzione
piú non intendo, né del loro amore,
non conosciuto da chi non l'ha in core.

4

Ma certo, quand'io loro in pace posi
e nelle man di cento e cento diedi
l'amor di quella ond'eran sí bramosi
non mi credetti che lance né spiedi
né troppi ferri chiari o rugginosi
né gran cavai né grandi uomini a piedi
dovesser terminar cotanto foco,
ma esser ciò com'un palestral gioco.

5

E non credetti che tutta Lernea
sotto li regi achivi si movesse
per sí poca di cosa, anzi credea
che ciaschedun de' suoi vassalli avesse
a terminar cosí fatta mislea,
e che con brievi forze li piacesse
l'un contra l'altro questo amore avere,
lo qual mostra sia lor tanto in piacere.

6

Ma essi, forse credendosi ch'io
non conoscessi loro esser potenti,
di mostralomi lor venne in disio,
e voi han fatto qui con vostre genti
venire per pagar d'amore il fio,
per cui e' son contra 'l dover ferventi;
e io son ben contento che ci siate
e che essi abbian lor forze mostrate.

7

Ma tuttavia la cosa ad altro segno
vi priego che mandiate, com diraggio;
qui non ha zuffa per acquistar regno
o per pigliar perduto ereditaggio,
qui non è tra costor mortale sdegno,
qui non si cerca di commesso oltraggio
vendetta, ma amore è la cagione,
com'ho giá detto, di cotal quistione.

8

Dunque amorosa dee questa battaglia
esser, s'io ben discerno, e non odiosa;
l'odiose sien di chi mal far travaglia,
o di chi n'ha ragion per altra cosa,
o degli aspri Centauri di Tesaglia,
i qua' non sanno mai che si sia posa,
e non tra noi che, ben che siam creati
chi qua chi lá, pur d'un sangue siam nati.

9

E come poria io mai sofferire
vedere il sangue larisseo versare
e l'un pe' colpi dell'altro morire
come al seme di Cadmo piacque fare?
Oggi non è quel tempo né quelle ire;
però con lor le lascián dimorare,
e noi viviam come inseme dovemo,
e leggier per amor ne combattemo.

10

Chi sará que' che per sí fatta cosa
volesse tanti popoli in periglio
porre di gente tanto valorosa
quant'io qui veggio? E' saria mal consiglio,
e all'iddii saria molto odiosa
veder qui contro al padre uscire il figlio,
e ferir l'un contra l'altro parente
co' ferri in man nimichevolemente.

11

Poi ch'a tal fine qui sete adunati,
perché vostra venuta invan non sia,
secondo che piú son da voi amati
li due amanti, come ognun disia,
cosí si tragga, e cento nominati
per parte siate, sí come la mia
sentenzia diè il dí ch'io li trovai
d'affanno, d'ira e d'amor pieni assai.

12

E acciò ch'odio fra voi non nascesse,
le lance piú nocive lascerete;
sol con le spade o con mazze l'espresse
forze di voi contenti proverete;
e le bipenni porti chi volesse,
ma altro no: di queste assai avete;
e quelli a cui il bene ovrar vittoría
dará, s'avrá e la donna e la gloria.

13

Questo sará come un giuoco a Marte,
li sacrifici del qual celebriamo
il giorno dato; e vederassi l'arte
di menar l'armi in che c'esercitiamo;
e perciò ch'ïo giudice, non parte,
qui esser debbo dove noi seggiamo,
sanza arme i vostri fatti porrò mente;
però di ben portarvi aggiate a mente».

14

De' nobili e del popolo il romore
toccò le stelle, si fu alto e forte,
« L'iddii » dicendo, « servín tal signore
che delli amici suoi fugge la morte,
e con pietoso e grazïoso amore
dá ne' contrasti men gravosa sorte ».
E in quel loco, sanza dipartirsi,
cento e cento s'elessero e partirsi.

15

Levossi adunque prima in piedi Arcita
e in parte del teatro si trasse;
appresso Palemon d'altra partita
a fronte disse Teseo se n'andasse,
e ciaschedun della gente lí sita
con cui piú li piacesse si tirasse.
Avea detto, e però immantanente
se n'andaro ad Arcita questa gente:

16

Il primo fu il fiero Agamenone,
poi Menelao e Polluce e Castore
con la lor gente, e poi Pignaleone;
il re Ligurgo e di Pilos Nestore,
e 'l gran Pelleo col popol mirmodone,
e 'l tirinzïo Cromis di valore,
Sicceo e Peritoo ancor vi giro,
e Ippodomo e altri piú il seguiro.

17

A Palemone andò Ida pisano,
e dopo lui Ulisse e Dïomede,
e Minòs e' fratelli a mano a mano,
e 'l re Evandro, a cui non servar fede
li suoi, che 'l fer del suo reame strano
gir per lo mondo, come ancor si crede;
andovvi di Tesaglia il grande Ameto,
e Anchelado, e Niso a lui dirieto.

18

Cosí divisi, delli suoi elesse
Arcita diece, li qua' caramente
pregò che ciascun nove ne prendesse
con seco della sua piú cara gente,
acciò che cento de' migliori avesse;
e essi il fecero assai prestamente,
e scritti furo, e agli altri fu detto
che buon tempo si desser con diletto.

19

Il simil fece ancora Palemone;
e di buoni uomin si trovar sí pari,
ched e' non v'era varïazïone;
e credesi che non ne fosser guari
rimasi al mondo di tal condizione,
cosí gentili e per prodezza pari,
quale era quivi l'uno e l'altro cento:
di che Teseo fu assai contento.

20

Adunque, posto sotto grave pena
lo stare in pace per cosa ch'avegna
a *tutti gli altri*, Teseo *ne* li *mena*
seco per via onorevole e degna
per la cittade d'allegrezza piena,
dove col padre insiememente regna;
e come prima, insieme assai contenti
li re si stavan tutti e le lor genti.

21

E *posto che* l'un l'*altro conoscea*
col qual dovea le sue forze provare,
nulla divisïon vi si vedea
però in alcuno atto adoperare;
anzi ciascuno quanto piú potea
a quelli a' qua' doveva incontro andare,
con tutto cuor di piacer s'ingegnava;
cosí in ben con festa vi si stava.

Come i Tebani andaro a' templi a pregare l'iddii che gli atassero nella battaglia futura; e prima Arcita in quel di Marte.

22

Giá era il dí al quale il dí seguente
combatter si dovea, quando l'*iddii*
Palemone e Arcita umilemente
giro a pregare, e con affetti pii,
sopra gli altari stando foco ardente,
incensi diero, e con sommi disii
dier prieghi a tutti che ciascun gli atasse
il dí seguente in ciò che bisognasse.

23

Ma pure Arcita ne' templi di Marte,
poscia ch'egli ebbe gli altri visitati
e dati fuochi e 'ncensi in ogni parte
si ritornò, e quelli alluminati

piú ch'altri assai e con piú solenne arte
e di liquor sommissimi rorati,
con cuor divoto tale orazïone
a Marte fece con gran divozione:

Orazione d'Arcita a Marte.

24

« O forte Iddio, che ne' regni nevosi
bistonii servi le tue sacre case,
ne' luoghi al sol nemici e tenebrosi,
de' tuoi ingegni piene per che rase
d'ardir le fronti furo agli orgogliosi
fi' della Terra, allor ch'ognun rimase
di morte freddo in sul suol per le prove
fatte da te e dal tuo padre Giove,

25

se per alto voler la mia etate
e le mie forze meritan che io
de' tuoi sia detto, per quella pietate
ch'ebbe Nettunno allor che con disio
di Citerea usavi la biltate,
rinchiuso da Vulcano, ad ogni iddio
fatto palese, umilmente ti priego
ch'alli miei prieghi tu non facci niego.

26

Io son, come tu vedi, giovinetto,
e per nuova bellezza tanto Amore
sotto sua signoria mi ten distretto,
che le mie forze e tutto mio valore
conviene ovrarmi, se io vo' diletto
sentir di ciò che piú disia il core;
e sanza te io son poco possente,
anzi piú tosto non posso nïente.

27

Dunque m'aiuta per *lo santo foco*
che t'arse giá, si come me arde ora,
e nel presente mio palestral gioco
con le tue forze nel pugnar m'onora;
certo si fatto don non mi fia poco,
ma sommo bene; adunque qui lavora;
s'io son di questa pugna vincitore,
io *il diletto* e *tu n'abbi l'onore.*

28

I templi tuoi etterni s'orneranno
dell'arme del mio vinto compagnone,
e ancora le mie vi penderanno,
e *fiavi disegnata* la cagione;
etterni fuochi sempre v'arderanno,
e *la* barba e' miei crin, che *offensione*
di ferro non sentiron, ti prometto,
se mi fai vincer come io ho detto ».

Come l'orazione di Arcita pervenne a Marte,
e come e dove sia fatto il tempio suo.

29

Era allor forse Marte in esercizio
di chiara far la parte rugginosa
del grande suo e orribile ospizio,
quando d'Arcita l'Orazion pietosa
pervenneli per fare il dato ofizio,
tututta nello aspetto lagrimosa;
la qua*l divenne di spavento muta*,
com di Marte ebbe la casa veduta.

30

Ne' campi trazii, sotto i cieli iberni,
da tempesta continua agitati,
dove schiere di *nimbi sempiterni*
da' venti or qua e or lá trasmutati

in varii luoghi ne' guazzosi verni,
e d'acqua globi per freddo agroppati
gittati sono, e neve tuttavia
che 'n ghiaccio a mano a man s'indura e cria,

31

è una selva steril di robusti
cerri, dove era, folti e alti molto,
nodosi e aspri, rigidi e vetusti,
che d'ombra etterna ricuoprono il volto
del tristo suolo, e 'ntra gli antichi fusti
di ben mille furor sempre ravolto
vi si sentia grandissimo romore,
né v'era bestia alcuna né pastore.

32

In questa vidde la ca' dello dio
armipotente, questa, edificata
tutta d'acciaio splendido e pulio,
dal quale era dal sol riverberata
la luce che aborreva il luogo rio;
tutta di ferro era la stretta entrata,
e le porte eran d'etterno adamante
ferrate d'ogni parte tutte quante.

33

E le colonne di ferro costei
vide che l'edificio sosteneno;
lì l'Impeti dementi parve a lei
veder, che fier fuor della porta uscieno;
e il cieco Peccare, e ogni Omei
similemente quivi si vedieno;
videvi l'Ire rosse come foco,
e la Paura pallida, in quel loco.

34

E con gli occulti ferri i Tradimenti
vide, e le 'nsidie con giusta apparenza:
lì Discordia sedea e sanguinenti
ferri avea in mano, e ogni Differenza;

e tutti i luoghi pareano strepenti
d'aspre minacce e di crudele intenza;
e 'n mezzo il loco la Vertú tristissima
sedea, di degne lode poverissima.

35

Videvi ancora l'allegro Furore,
e oltre a ciò con volto sanguinoso
la Morte armata vide e lo Stupore;
e ogni altar quivi era copïoso
di sangue, sol nelle battaglie fore
de' corpi uman cacciato, e luminoso
era ciascun di fuoco tolto a terre
arse e disfatte per le triste guerre.

36

E era il tempio tutto istorïato
da sottil mano e di sopra e dintorno;
e ciò che pria vi vide disegnato
eran le prede, di notte e di giorno
tolte alle terre; e qualunque sforzato
fu, era quivi in abito musorno;
vedeanvisi le genti incatenate,
porti di ferro e fortezze spezzate.

37

Videvi ancor le navi bellatrici,
i vôti carri e li volti guastati,
e i miseri pianti e infelici,
e ogni forza con gli aspetti elati;
ogni fedita ancor si vedea lici,
e' sangui con le terre mescolati;
e in ogni luogo con aspetto fiero
si vedea Marte torbido e altiero.

38

E tal ricetto edificato avea
Mulcifero sottil con la sua arte,
prima che 'l sol gli avesse Citerea
mostrata, co' suoi raggi, esser con Marte.

Il quale di lontan ciò che volea
colei sentí, e seppe di che parte
ella venia a lui sollecitare;
per che la prese e 'ntese il suo affare.

39

Udita questa adunque, di lontano
da Arcita mandata umilemente,
sanza piú star sen gío a mano a mano
lá dov'era chiamato, occultamente;
né prima i templi il loro iddio sovrano
sentiron che tremaron di presente
e rugghiar tutte ad una ora le porte:
di che Arcita in sé temette forte.

40

Li fuochi dieron lume vie piú chiaro,
e diè la terra mirabile odore,
e' fummiferi incensi si tiraro
a l'imagine lí posta ad onore
di Marte, le cui armi risonaro
tutte in sé mosse con dolce romore;
e segni dierono al mirante Arcita
che la sua orazion era esaudita.

41

Dunque contento il giovinetto stette
con isperanza di vittoria avere;
né quella notte di quel tempio uscette,
anzi la spese tututta in preghiere,
e piú segnali in quella ricevette
che gli affermaron piú le cose vere;
ma poscia che li apparve il novo giorno,
fecesi armare il giovinetto adorno.

Come Palemone andò ad orare nel tempio di Venere.

42

Palemon similmente fatto avea
ciaschedun tempio d'Attene fummare,
né 'n cielo avea lasciato dio o dea
il qual per sé non facesse pregare;
ma sopra tutti gli altri Citerea
li piacque piú il giorno d'onorare
con incensi e con vittime pietose,
e nel suo tempio ad adorar si pose.

43

E fé divoto cotale orazione:
« O bella dea, del buon Vulcano sposa,
per cui s'allegra il monte Citerone,
deh, i' ti priego che mi sii pietosa
per quello amor che portasti ad Adone;
e la mia voglia per te amorosa
contenta, e fa la mia destra possente
doman, per modo ch'io ne sia godente.

44

Nulla persona sa quanto io amo,
nïun conosce il mio sommo disio,
nullo poria sentir quant'io la bramo
la bella Emilia, donna del cor mio,
cui giorno e notte e sempre e ognor chiamo,
se non se tu e 'l tuo figliuol iddio,
li qua' sentite dentro quanto amore
per lei martira me suo servidore.

45

Io non poria con parole l'affetto
mostrar ch'io ho, né dir quanto io sento;
tu sola il ti conosci e al difetto
puoi, dëa, dar lontan contentamento

e 'l mio penar ritornare in diletto,
se tu fai ciò di che io qui attento
tanto ti priego, ciò è che io sia
in possession di Emilia, donna mia.

46

Io non ti cheggio in arme aver vittoria
per li templi di Marte d'armi ornare;
io non ti cheggio di portarne gloria
di que' contra de' quai doman provare
mi converrá, né cerco che memoria
lontana duri del mio operare;
io cerco sola Emilia, la qual puoi
donarmi, dea, se donar la mi vuoi.

47

Il modo trova tu, ch'io non ne curo;
o ch'io sia vinto o ch'io sia vincitore
m'è poco caro, s'io non son sicuro
di possedere il disio del mio amore;
però, o dëa, quel che t'è men duro
piglia, e sí fa che io ne sia signore;
fallo, i' te ne priego, o Citerea,
e ciò non mi negare, o somma dea.

48

Li *templi tuoi saran sempre onorati*
da me, sí come degni fermamente,
e di mortine spesso incoronati;
e ogni tuo altar farò lucente
di fuoco, e sacrifizii fien donati
quali a tal dea si deon certamente;
e sempre il nome tuo per eccellenza
piú ch'altro iddio avrò in reverenza.

49

E se t'è grave ciò ch'io ti domando
far, fa che tu nel teatro la spada
primaia prendi, e il mio cor forando,
costringi che lo spirto for ne vada

con ogni vita, il campo insanguinando;
ché cotal morte troppo piú m'agrada
che non farebbe sanza lei la vita,
vedendola non mia, ma sí d'Arcita».

Come l'orazione pervenne a Venere,
e come fatto e dove sia il tempio suo.

50

Come d'Arcita Marte l'orazione
cercò, cosí a Venere pietosa
se n'andò sopra 'l monte Citerone
quella di Palemon, dove si posa
di Citerea il tempio e la magione
fra altissimi pini alquanto ombrosa;
alla quale appressandosi, Vaghezza
la prima fu che vide in quella altezza.

51

Con la quale oltre andando, vide quello
ad ogni vista soave e ameno,
in guisa d'un giardin fronzuto e bello
e di piante verdissime ripieno,
d'erbette fresche e d'ogni fior novello,
e fonti vide chiare vi surgeno,
e intra l'altre piante onde abondava,
mortine piú che altro le sembiava.

52

Quivi sentí pe' rami dolcemente
quasi d'ogni maniera uccei cantare,
e sovra quelli ancor similemente
li vide con diletto i nidi fare;
poscia fra l'erbe fresche prestamente
vide conigli in qua e 'n lá andare,
e timidetti cervi e cavriuoli
e altri molti varii bestiuoli.

53

Similemente quivi ogni strumento
le parve udire e dilettoso canto;
onde passando con passo non lento
e rimirando, in sé sospesa alquanto
dell'alto loco e del bello ornamento,
ripieno il vide quasi in ogni canto
di spiritei, che qua e lá volando
gieno a lor posta; a' quali essa guardando,

54

tra gli albuscelli, ad una fonte allato,
vide Cupido fabricar saette,
avendo alli suoi piè l'arco posato,
le quai sua figlia Voluttá selette
nell'onde temperava; e assettato
con lor s'era Ozio, il quale ella vedette
che con Memoria poi l'aste ferrava
de' ferri ch'ella prima temperava.

55

Poi vide in quel passando Leggiadria
con Addornezza e Affabilitate,
e la smarrita in tutto Cortesia;
e vide l'arti c'hanno potestate
di fare altrui a forza far follia,
nel loro aspetto molto sfigurate
da l'imagine nostra; e Van Diletto
con Gentilezza vide star soletto.

56

Poi presso a sé vide passar Bellezza
sanza ornamento alcun, sé riguardando;
e gir con lei vide Piacevolezza,
e l'una e l'altra seco commendando;
poi con lor vide starsi Giovanezza,
destra e adorna, molto festeggiando;
e d'altra parte vide il folle Ardire,
Lusinghe e Ruffiania insieme gire.

57

E 'n mezzo il luogo in su alte colonne
di rame un tempio vide, al qual dintorno
danzando giovinetti vide e donne,
qual da sé bella e qual d'abito adorno,
discinte, scalze, in capelli e in gonne,
e in ciò sol dispendevano il giorno;
poi sopra 'l tempio vide volitare
passere molte e colombi ruccare.

58

E all'entrata del tempio vicina
vide che si sedeva pianamente
madonna Pace, e in mano una cortina
nanzi alla porta tenea lievemente;
appresso a lei, in vista assai tapina,
Pazïenza sedea discretamente,
palida nello aspetto; e d'ogni parte
dintorno a lei vide Promesse e Arte.

59

Poi dentro al tempio entrata, di Sospiri
vi sentí un tumulto che girava
focoso tutto di caldi disiri;
questo gli altari tutti alluminava
di nuove fiamme nate di Martiri,
de' quai ciascun di lagrime grondava
mosse da una donna cruda e ria,
che vide lí, chiamata Gelosia.

60

E in quel vide Priapo tenere
piú sommo luogo, in abito tal quale
chiunque il volle la notte vedere
poté, quando ragghiando l'animale
piú pigro destò Vesta, che 'n calere
non poco gli era e 'nver di cui cotale
andava; e simil per lo tempio grande
di fior diversi assai vide ghirlande.

61

Quivi molti archi a' cori di Dïana
vide appiccati e rotti, intra' quali era
quel di Calisto, fatta tramontana
Orsa; e le pome v'eran della fiera
Atalanta che 'n correr fu sovrana,
e ancor l'arme di quell'altra altiera
che partorí il bel Partenopeo,
nepote al calidonio Oeneo.

62

Videvi istorie per tutto dipinte,
intra le quai, con piú alto lavoro,
della sposa di Nin vide distinte
l'opere tutte; e vide a piè del moro
Piramo e Tisbe, e giá le gelse tinte;
e il grand' Ercul vide tra costoro
in grembo a Iole, e Biblis dolorosa
andar pregando Cauno pietosa.

63

Ma non vedendo Vener, le fu detto,
né conobbe da cui: « In piú secreta
parte del tempio si sta a diletto;
se tu la vuo', per quella porta cheta
te n'entra ». Ond'essa sanz'altro rispetto,
in abito quale era mansueta,
lá s'appressò per entrar dentro ad essa,
per l'ambasciata fare a lei commessa.

64

Ma essa lí nel suo primo venire
trovò Ricchezza la porta guardare,
la qual le parve assai da reverire;
e lasciata da lei quiv'entro entrare,
il luogo vide oscur nel primo gire;
ma poca luce poscia per lo stare
vi prese, e vide lei nuda giacere
sopr'un gran letto assai bello a vedere.

65

Ella avea d'oro i crini e rilegati
intorno al capo sanza treccia alcuna;
il suo viso era tal, che' piú lodati
hanno a rispetto bellezza nessuna;
le braccia e 'l petto e' pomi rilevati
si vedean *tutti*, e l'altra parte d'una
veste tanto sottil si ricopria,
che quasi nulla appena nascondia.

66

Oliva il luogo di ben mille odori;
dall'un de' lati Bacco le sedea,
da l'altro Ceres con li suoi savori;
e essa seco per la man tenea
Lascivia e 'l pomo il quale, alle sorori
prelata, vinse nella valle Idea.
E tutto ciò veduto, porse il priego,
il qual fu conceduto sanza niego.

67

Di Palemon le voci adunque udite,
subito gí la dea ove chiamata
era, per che allora fur sentite
diverse cose en la casa sacrata;
e sí ne nacque in ciel novella lite
intra Venere e Marte, ma trovata
da lor fu via con maestrevol arte
di far contenti i prieghi d'ogni parte.

68

Stettesi adunque, mentre il mondo chiuso
tenne Appollo di luce, Palemone
dentro dal tempio sagrato rinchiuso
contínuo in dívota orazïone,
sí come forse in quel tempo era in uso
a chi doveva far mutazïone
d'abito scuderesco in cavaliere,
come e' doveva che era scudiere.

69

E certo li predetti innamorati
per lor piacevolezza in generale
da tutti gli Atteniesi erano amati;
per che l'iddii da ciascun con equale
animo furon tututti pregati
che li guardasser d'angoscia e di male,
e ciascheduno in modo contentasse
che di lor nullo mai si biasimasse.

Come Emilia sacrificò a Diana.

70

Fra gli altri che all'iddii sacrificaro,
fu l'una Emilia piú divotamente;
la qual, sentendo quanto ciascun caro
era de' due amanti alla sua gente,
non sofferse il suo cuor d'esser avaro
di porger prieghi a Dïana possente,
in servigio di que' ch'amavan lei
piú che gli uomini in terra o 'n cielo i dei.

71

E le serventi sue tutte chiamate,
co' corni pien d'offerte ragunare
le fé davanti a sé e disse: « Andate,
fate di Diana li templi mondare,
e le veste e' liquor m'aparecchiate
e l'altre cose da sacrificare ».
Elle n'andaro, e essa, in compagnia
di molte donne onesta, lá seguia.

72

Fu mondo il tempio e di bei drappi ornato;
al quale ella pervenne, e quivi presto
tutto trovò ch'ella avea comandato;
e poi in loco a poche manifesto,

di fontano liquore il dilicato
corpo lavossi, e poi, fornito questo,
di bianchissima porpora vestissi,
e' biondi crin dalli veli scoprissi.

73

Quinci scoperse la sacra figura
di quella dea cui ella piú amava,
e con la bianca man la fece pura,
se forse alcuna nebula vi stava;
poi senza avere in sé nulla paura
sovra l'altar soave la posava,
e quindi, di mirifici liquori
rorando, il tempio riempié d'odori.

74

E coronò di quercia cereale,
fatta venire assai pietosamente,
tututto il tempio e 'l suo capo altrettale;
poi fatto il grasso pin minutamente
spezzare a' servi, con misura equale
sopra l'altare, molto reverente
due roghi fece di simil grossezza,
né ebbe l'un piú che l'altro d'altezza.

75

Quindi con pïa man v'accese il foco;
e quel di vino e di latte inaffiato
per tre fïate temperò un poco;
e poi lo 'ncenso preso e seminato
sopra di quello, riempié il loco
di fummo assai soave in ogni lato;
e poi si fé piú tortole recare,
e 'l sangue lor sopra 'l foco sprizzare.

76

E molte bianche agnellette bidenti,
elette al modo antico e isvenate,
si fé recare avanti alle sue genti;
e tratti loro i cuori e le curate,

ancor li caldi spiriti battenti,
sopra gli accesi fuochi l'ha posate;
e cominciò pietosa nello aspetto
cosí a dir come appresso fia detto:

L'orazione d'Emilia a Diana.

77

«O dea a cui la terra, il cielo e 'l mare
e' regni di Pluton son manifesti
qualor ti piace di que' visitare,
prendi li miei olocausti modesti
in quella forma che io gli so fare;
ben so se' degna di maggior che questi,
ma qui al piú innanzi non sapere
supplisca, dëa, lo mio buon volere».

78

E questo detto, tacque tanto ch'ella
vide ogni parte delli roghi accesa;
poi dinanzi a Dïana la donzella
s'inginocchiò e, da pietate offesa,
di lagrime bagnò la faccia bella,
la quale invêr la dea avea distesa;
quindi chinata stette assai pensosa,
poi la drizzò tututta lagrimosa;

79

e cominciò con rotta voce a dire:
«O casta dea, de' boschi lustratrice,
la qual ti fai a vergini seguire,
e se' delle tue ire vengiatrice,
sí come Atteòn poté sentire,
allora ch'el, piú giovin che felice,
dalla tua ira ma non dal tuo nervo
percosso, lasso!, si mutò in cervo,

80

odi le voci mie, s' io ne son degna,
e quelle, per la tua gran deitate
triforme, priego che tu le sostegna;
e se e' non ti fia difficultate,
a lor donar perfezïon t' ingegna,
se mai ti punse il casto cor pietate
per vergine nessuna che pregasse
over che grazia a te adomandasse.

81

Io sono ancora delle tüe schiere
vergine, assai piú atta a la faretra
e a' boschi cercar che a piacere
per amore a marito; e se s'aretra
la tua memoria, bene ancor sapere
dei quanto fosse piú duro che petra
nostro voler contra Venere sciolta,
cui piú che ragion segue voglia stolta.

82

Per che se 'l mio migliore è che' tuoi cori
seguiti ancora vergin giovinetta,
attuta gli aspri e focosi vapori
ch'accendono il disio, che sí m'affetta,
de' giovinetti di me amadori,
di cui gioia d'amor ciascuno aspetta;
e di lor guerra tra lor metti pace,
ché certo molto, e tu il sai, mi dispiace.

83

E se' fati pur m'hanno riservata
a giunonica legge sottostare,
tu mi dei certo aver per iscusata,
né dei però li miei prieghi schifare;
e vedi ch'ad altrui son suggiugata,
e quel che i piace, a me convien di fare;
dunque m'aiuta e li miei prieghi ascolta,
s' io ne son degna, dëa, questa volta.

84

Coloro i qua' per me ne' ferri aguti
doman non savi s'avilupperanno,
caramente ti priego che gli aiuti;
e' pianti miei, li quai d'ogni lor danno
per merito d'amor sarien renduti,
ti priego cessi, e facci il loro affanno
volvere in dolce pace o in altra cosa
ch'alla lor fama sia piú gloriosa.

85

E se l'iddii forse hanno giá disposto
con etterna parola che e' sia
da lor seguito ciò c'hanno proposto,
fa che e' venga nelle braccia mia
colui a cui piú col voler m'acosto
e che con piú fermezza mi disia,
ché io nol so in me stessa nomare,
tanto ciascun piacevole mi pare.

86

E basti a l'altro la vergogna sola,
sanza altro danno, d'avermi perduta;
e se licita m'è questa parola,
fa che da me, o dea, sia conosciuta
in queste fiamme il cui incenso vola
a la tua deitá, da cui tenuta
sarò; che per Arcita ci si pone
l'una, e l'altra poi per Palemone.

87

Almen s'adatterá l'anima trista
a men sospir per la parte perdente,
e piú leggiera sosterrá la vista
quando il vedrò del teatro fuggente,
e la mia volontá, ch'è ora mista,
dell'una parte si fará parente;
l'altra con piú forte animo fuggire
vedrá sappiendo ciò che dee venire ».

Ciò che ad Emilia orante apparve, e come ella si partí de tempio.

88

I fuochi ardean mentre Emilia pregava,
dando soave odor nel tempio adorno,
ne' quali Emilia tuttora mirava,
quasi per quelli sanza alcun sogiorno
veder dovesse ciò che disïava,
quando di Diana il cor l'apparve intorno
infaretrato e disser: « Giovinetta,
tosto vedrai ciò che per te s'aspetta;

89

e giá nel ciel tra l'iddii è fermato
che tu sii sposa dell'un di costoro,
e Dïana n'è lieta, ma celato
poco ti sia qual debbia esser di loro,
se ben da te nel tempio fia mirato
ciò che averrá non fuor di questo coro;
però intenta inver gli altar rimira
e vedrai ciò che il tuo cor disira ».

90

E questo detto, sonar le saette
della faretra di Dïana bella,
e l'arco per sé mossesi, né stette
piú nulla lí di quelle, ma isnella
ciascuna a' boschi ginne onde venette.
Fremiro i cani, e il corno di quella
si sentí mormorar, laonde segni
Emilia prese che' prieghi eran degni.

91

La giovinetta le lagrime spinse
dagli occhi belli, e dimorando attenta
piú vêr lo foco le luci sospinse;
né stette guari che l'una fu spenta,

poi per sé si raccese, e l'altra tinse
e tal divenne qual talor diventa
quella del solfo, e le punte menando,
in qua in lá gía forte mormorando.

92

E parean sangue gli accesi tizzoni,
da' capi spenti tututti gemendo
lagrime tai, che spegnieno i carboni;
le quali cose Emilïa vedendo,
gli atti non prese né le condizioni
debitamente del fuoco, che ardendo
si spense prima e poscia si raccese,
ma sol di ciò quel che le piacque intese.

93

E cosí nella camera dubbiosa
si ritornò com'ella n'era uscita,
ben che dicesse aver veduta cosa
che le mostrava sua futura vita.
Ella passò quella notte angosciosa
infin che ogni stella fu fuggita,
poi si levò e rifecesi bella
piú che non fu mai matutina stella.

Come i due Tebani armati co' lor compagni uscir de' templi.

94

Il ciel tutte le stelle ancor mostrava,
ben che Febëa giá palida fosse,
e l'orizonte tutto bianchеggiava
nell'orïente, e eransi giá mosse
l'ore, e col carro in cui la luce stava
giungevano i cavai, vedendo rosse
le membra del celeste bue levato
dall'amica Titonia accompagnato;

95

per che ne' templi armati i due amanti
li lor compagni quivi convocaro,
e i fatti futuri tutti quanti,
dico del giorno, tra sé ordinaro,
e qua' fosser di dietro e qua' davanti
alla battaglia ancora stanzïaro;
poscia con loro armati se n'usciro
de' templi e 'nverso Teseo se ne giro.

Come Teseo co' Tebani andò al tempio di Marte.

96

Il gran Teseo, dagli alti sonni tolto,
ancor le ricche camere tenea
del suo palagio, en la cui corte molto
di popol cittadin vi si vedea;
il qual vi s'era per veder raccolto
che modo per li due vi si tenea
di ciò che e' doveano il giorno fare,
per Emilia la bella conquistare.

97

Quivi destrier grandissimi vediensi
con selle ricche d'arïento e d'oro,
e ispumanti li lor fren rodiensi,
tenuti da chi guardia avea di loro;
ringhiare e anitrir spesso sentiensi,
qual per amor, qual per odio tra loro;
e l'uno in qua e l'altro in lá andava,
di tali a piè, e alcun cavalcava.

98

Vedeanvisi venire i gran baroni,
di robbe strane e varie addobbati,
e intra tutti eran varie quistioni;
qui tre, lá quatro, e lí sei adunati,

tra lor mostrando diverse ragioni
di qual credevan dell' innamorati
che rimanesse il dí vittorïoso,
faccendo un mormorar tumultuoso.

99

L'aüla grande d'alti cavalieri
tutta era piena e di diversa gente;
quivi aveva giullari e ministrieri
di diversi atti copïosamente,
girfalchi, astor, falconi e isparvieri,
bracchi, levrieri e mastin veramente
su per le stanghe e in terra a giacere,
assai a cuor gentil belli a vedere.

100

Tra queste genti magnifico molto
uscí Teseo con real vestimento,
ov'è con somma reverenza accolto;
e e' con alto e visto portamento
tutti li vide assai con lieto volto,
e domandò se ancora i due cento
eran venuti; a cui e' fu risposto:
« No, signor mio, ma e' verranno tosto ».

101

In questa venner, non per un cammino,
quasi in un punto, li due gran Tebani;
e qual, qualora a Libero divino
fa sacrificio ne' luoghi montani
la dircea plebe, s'ode infino al chino
di quai vi son li vallon piú sottani,
di voci e d'altri suoni e di romore,
tal s'udí quivi allora e non minore.

102

Essi, ciascun co' suoi, tratti da parte,
aspettaron Teseo, che prestamente
venuto, inverso del tempio di Marte
con lor n'andò, e lá pietosamente

diè sacrificio e con senno e con arte;
poscia levato, sanza star nïente,
sopra 'l gran soglio della porta venne
e lí fermato i suoi passi ritenne.

Come i Tebani, fatti cavalieri da Teseo,
n'andarono verso il teatro per combattere.

103

E sanza star, con non piccolo onore,
cinse le spade alli düe scudieri;
e ad Arcita Polluce e Castore
calzar d'oro li sproni e volontieri,
e Dïomede e Ulisse di core
calzarli a Palemone, e cavalieri
amendun furono allora novelli
l'innamorati teban damigelli.

104

E ciascheduno sotto una bandiera
d'un segnal qual li piacque con sue genti
si ragunò, e con faccia sincera
gîr per la terra visti e apparenti;
e giá del cielo al terzo salito era
Febo co' suo' cavai fieri e correnti,
quando per loro al teatro fu giunto
quasi ch'a uno medesimo punto.

105

E ben che non avesser ancor vista
di sé alcuna in quel loco, pensando
per che venieno e ciò che vi s'acquista,
e l'un dell'altro le trombe sonando
udendo, e 'l grido della gente mista
che or l'uno or l'altro gíen favoreggiando,
quasi dubbiando, dentro al cor sentiro
subitamente men caldo disiro.

106

E ciaschedun per sé divenne tale,
qual ne' getuli boschi il cacciatore,
a' rotti balzi accostatosi, il quale
il leon, mosso per lungo romore,
aspetta e ferma in sé l'animo equale,
e nella faccia giela per tremore,
premendo i teli con forza sudanti,
e li suoi passi trieman tutti quanti;

107

né sa chi venga né quale e' si sia,
ma di fremente orribili segni
riceve nella mente, che disia
di non avere a ciò tesi l'ingegni;
e 'l mormorar che sente tuttavia,
con cieca cura in sé par che disegni,
per quel talora sua tema alleggiando,
e ancora tal volta piú gravando.

Disegna l'autore il teatro, e come Egeo e molti altri v'andarono.

108

Poco era fuori della terra sito
il teatro ritondo, che girava
un miglio, che non era meno un dito,
del quale il mur marmoreo si levava
inverso il ciel sí alto, con pulito
lavor, che quasi l'occhio si stancava
a rimirarlo, e avea due entrate
con forti porte assai ben lavorate.

109

Delle quai, l'una inverso il sol nascente
sovra colonne grandi era voltata,
l'altra mirava inverso l'occidente,
come la prima apunto lavorata;

per queste entrava lá entro ogni gente:
d'altronde no, ché non v'aveva entrata;
nel mezzo aveva un pian ritondo a sesta,
di spazio grande ad ogni somma festa,

110

dal quale scale in cerchio si moveno,
e cre' che in piú di cinquecento giri
infino all'alto del muro salieno,
con gradi larghi, per petrina miri;
sopra li quali le genti sedeno
a rimirare gli arenarii diri
o altri che facesser alcun gioco,
sanza impedir l'un l'altro in nessun loco.

111

Al qual davanti era venuto Egeo
con pompa grande per voler vedere;
e similmente v'era giá Teseo,
che per fuggire scandal me' potere,
del teatro le porte guardar feo
da molti, che lá entro forestiere
o cittadin con arme non entrasse:
sanza esse chi volesse sí v'andasse.

112

A questo tutti i popoli lernei,
poscia che' lor maggiori ebber lasciati,
sen venner, tanti che dir nol potrei,
benché v'entrasser tutti disarmati;
e come avean li lor con li Dircei
veduti, cosí s'eran separati,
tenendo l'un la parte del ponente,
e l'altra incontro tenea l'orïente.

113

Vennervi i citadini e tutte quante
le belle donne, realmente ornate,
e qual per l'uno e qual per l'altro amante
prieghi porgeva, e cosí adunate,

dopo tututte con lieto sembiante
Ipolita vi venne, in veritate
piú ch'altra bella, e Emilia con lei,
a rimirar non men vaga che lei.

Come i Tebani entraron nel teatro,
l'un per l'una porta e l'altro per l'altra.

114

Venuti adunque li due campïoni
armati di tutte arme, in esso entraro;
e ciaschedun co' suoi decurioni
l'un dopo l'altro assai ben si mostraro,
seguendo li giá detti lor pennoni,
come ne' templi è detto ch'ordinaro;
e dalla porta donde Eüro soffia,
Arcita entrò con tutta sua parroffia,

115

tale a veder qual tra giovenchi giunge
non armati di corna il fier leone
libico, e affamato i denti munge
con la sua lingua e aguzza l'unghione,
e col capo alto, quale innanzi punge,
l'occhio girando, fa dilibrazione;
e sí negli atti si mostra rabbioso,
ch'ogni giovenco fa di sé dottoso.

116

Egli era inanzi in su un gran destriere
a tutti i suoi tutto quanto soletto;
e ben mostrava ardito cavaliere,
sí feroce veniva nello aspetto
quando attraverso e innanzi e arriere
gía senza posa il buon cavallo eletto;
e elli aveva lo scudo imbracciato,
e il forte elmo in testa ben legato.

117

Appresso gli era col pennone in mano
il forte Dria montato di vantaggio,
di cuore ardito e di poder sovrano;
il qual seguiva il nobil baronaggio,
e il primo era Agamenon spartano
e 'l secondo Pelleo nobile e saggio,
Ligurgo il terzo e 'l quarto era Castore,
Menelao il quinto e 'l sesto Nestore;

118

poi Peritoo e Cromis virilmente,
e Ippodamo e poi Pigmaleone,
ciascun co' nove suoi arditamente;
e in quel preser quella porzïone
che giustamente lor fu contingente;
ma d'altra parte entrò poi Palemone,
fiero e ardito, il cavallo spronando,
negli atti bene il suo valor mostrando.

119

Qual per lo bosco il cinghiar ruvinoso,
poi c'ha di dietro a sé sentiti i cani,
con le sete levate e isquamoso,
or qua or lá per viottoli strani
rugghiando va fuggendo furïoso,
rami rompendo e schiantando silvani,
cotale entrò mirabilmente armato
Palemon quivi da ciascun mirato.

120

Il qual col segno in man Panto seguia,
e dopo lui Minòs, fiero a guardare,
e co' suoi Niso di dietro li gía;
poi Sarpedon e Ida seguitare
e Radamanto, appresso il qual venia
Evandro re, poté ciascun mirare;
Anchelado e Ameto vi si vede,
e dietro a tutti Ulisse e Dïomede.

121

E come giá aveva fatto Arcita,
cosí e Palemon co' suoi si trasse
e del teatro tenne una partita,
solo aspettando che 'l segno sonasse;
ma guardando Teseo la gente ardita,
comandò che giammai non si trombasse,
se nol dicesse, lor fiso mirando,
ciascun per sé e tututti lodando.

Stando il campo in pace, Arcita, vedendo Emilia,
seco medesimo parla.

122

Mentre cosí mansüeta la cosa
si stava attesa dalli circustanti
Arcita sotto l'elmo l'amorosa
vista levò, e quasi a sé davanti
vide colei che a tanto perigliosa
battaglia gli metteva tutti quanti;
e sotto l'elmo sospirando molto,
cosí parlava con levato volto:

123

« Ahi, bella donna, piú degna di Giove
che d'uom terren, se moglie non avesse,
e degno guiderdon di maggior prove
che qualunque Ercul al mondo facesse,
o qual pur fu piú forte iddio lá dove
bisogno fu la rabbia s'abbattesse
de' perfidi giganti, ch'agognaro
il ciel donde venisti, o lume chiaro,

124

tu se' bellezza ineffabile tale,
che 'l mondo mai non vide simigliante,
né credo che il ciel n'abbia altra equale
a te, che vinci Titan luminante

di lungo andar di splendor naturale,
e con lui insieme l'altre luci sante;
se' di virtú fontana e d'onestate,
di leggiadria esemplo e d'umiltate.

125

Non isdegnare adunque il mio amore,
ch'a combatter per te fiero m'induce;
ma con preghiere lo sommo Fattore,
che creò te e ciascuna altra luce,
tenta per me e per lo mio onore;
il fin del qual piú lá non si conduce
che per premio poterti possedere,
e me per tuo in etterno tenere.

126

E' non saprebbe, posto che volesse,
tornare indietro, bella donna e cara,
cosa che la tua bocca li chiedesse;
dunque non m'esser de' tuoi prieghi avara,
alli qua' domandar, se io potesse,
sanza fallo verria; ma tu che rara
savia tra l'altre se', conoscer puoi
ciò ch'i' domando, tacend'io, se vuoi.

127

E ciò che è con prieghi domandato,
donna, non è soverchio da gradire,
però che par venduto e non donato;
adunque, poi che sai il mio disire,
che di te fui pria ch'altro innamorato,
sanza aprirtel, provedi al mio languire
e fammi lieto di sí fatto dono,
che vaglio sol perciò che di te sono ».

128

In cotai prieghi tacito si stava
Arcita, e gli occhi non partia da quella;
e Palemon, ch'ancora la mirava,
quasi con questa medesma favella

tacito sotto l'elmo ragionava,
quasi dea fosse quella damigella;
e cosí stando fuor di sé ciascuno,
de' suon della battaglia sonò l'uno.

129

E quale è que' che dal sonno disciolto
si leva su di subito stordito
e qua e lá va rivolgendo il volto
per conoscer che è quel c'ha sentito,
cosí ciascun di loro, in sé raccolto,
del pensier fuori si fu risentito,
e del combatter ritornò il furore
per lo giá conosciuto trombatore.

Teseo dichiara le condizioni pertinenti alla battaglia.

130

Levossi allor Teseo, e con la mano
silenzio pose al molto mormorare
che nel teatro i popoli faciano,
e sanza troppo lungo dimorare
del loco dove stava scese al piano,
largo alle genti faccendosi fare;
e qui alquanto stette fermo in piede:
seco pensando giudica e provede.

131

Esso li fece avanti sé venire
ciascun con parte delli suoi armati,
e lor le condizion fé referire
a le quai s'eran davanti obligati;
e poi v'agiunse cominciando a dire:
« Signor, que' che di voi saran pigliati,
l'arme per mio comando lasceranno,
e staranno a veder se e' vorranno.

132

E qual, forse per caso fortunoso
o per altra cagion, di fuori uscisse
del teatro, da ora non sia oso
che piú nella battaglia rivenisse;
della qual chi sará vittorïoso
avrá la donna, e l'altro ciò che disse
la mia prima sentenza. Adunque andate
e valorosamente vi portate ».

Come Arcita parlando confortò i suoi.

133

Poi questo detto, il secondo sonare
fece Teseo sanza tardar nïente;
laonde Arcita cominciò a parlare
in cotal guisa, volto alla sua gente:
« Signor, che sete in cosí dubbio affare
per me venuti com'è il presente,
poco conforto di parole a voi
credo ch'abbiate bisogno da noi.

134

Ma tuttavia, per una antica usanza
servar, m'ascolterete, se vi piace:
in voi è ferma la mïa speranza,
in voi la vita e la mia morte giace,
in voi la pena e la mia dilettanza,
in voi è la mia guerra e la mia pace,
in voï sta e nel vostro potere
quanto di bene o male io posso avere.

135

Dunque, per Dïo, la vostra virtute
oggi si mostri davanti a Teseo,
acciò ch'io prenda di quella salute
che è il fin che qui venir vi feo;

non risparmiate le vostre ferute,
né la morte, al bisogno, per Penteo,
il qual da morte a vita recherete
e per vostro in etterno il comperrete.

136

Poi potete veder ch'i' ho ragione
di tal battaglia; onde avremo il favore
del forte Marte en la nostra quistione,
e 'l cor mi dice io sarò vincitore,
però ch'io volli giá con Palemone
participare amando questo amore
con pace, e e' non volle; ond'io son certo
che dall'iddii n'avrá debito merto.

137

E se non m'ingannaron le calde are
del nostro grande iddio armipotente,
ier, quando a lui andai sacrificare,
sanza dubbio nïun sarò vincente;
ma se 'l contrario ne dovesse fare
per ira concreata iustamente,
sopra la testa mia priego che caggia,
anzi ch'alcun di voi nessun mal n'aggia.

138

Ma io non sento averla meritata,
sí che pur ben mi promette speranza
insieme con vittoria, ch'acquistata
mi fia non giá per mia poca possanza,
ma per la vostra grande e onorata
fama, che 'n ciò mi dá ferma fidanza;
dello affanno me per vostro avrete,
e ben pugnando per forza vincete.

139

E ben ch'i' non sia premio a tanto affanno,
né per me vi movesse amor né fede
a sostenere il giá offerto danno,
ricordivi di cui voi sete erede,

e qual sia il nome che' vostri primi hanno,
se alla prisca fama nessun crede,
e chi voi sete ancora vi pensate:
poi com vi piace, cosí operate.

140

Hanno l'iddii in mezzo a questo prato
posto della vertú per premio onore,
se piú v'agrada ch'io ne sia levato
ch'ancor vi son legato da amore;
e ben sappiate, e' non fia repugnato
da gente vile e sanza alcun valore,
ma ben da tali chenti noi qui siamo
o miglior forse convien che l'abbiamo.

141

Li qua' se voi vincete, maggior gloria
ne fia che non saria di gente vile:
ella sará di lor doppia vittoria
quella che d'essi avrem, non gente umile;
e la crescente fama con memoria
etterna a' successor con dritto stile
ci renderá, e sarenne lodati
da tai ch'ancor non sono ingenerati.

142

Dunque di voi vi ricordi, per Dio!
E se ne fu nïun mai 'namorato,
dimostri qui chente avesse il disio;
voi non avete con duplificato
popolo a ricercar di Marte il fio,
anzi è, come sapete, appareggiato
di numero con voi, e voi il sapete,
e tutti a voi davanti li vedete.

143

Pensate ancora quanti riguardanti
e che persone sono in questo loco;
voi li vedete tutti a voi davanti,
però, come volete, o molto o poco

adoperate omai, ché cotai vanti
avrá la fiamma chente fia il foco;
priegovi pur quant'io posso di bene,
però che male a voi non si convene».

144

Egli era tale a veder nello aspetto
quando parlava, qual nel cielo avverso
è da mane o da sera nuvoletto
al sol: con parlare alto, assai diverso
dal suo usato, e' n su le strieve eretto,
con l'una man reggea 'l caval perverso,
ch'anitrendo era sanza alcuna posa,
l'altra la spada nel foder ascosa.

145

Elli avea detto; e Palemone ancora
con alte voci li suoi invitava
a grandi onori, e a ben far l'incora
quanto poteva, e molto glien pregava:
laonde l'una parte e l'altra allora
sí per lo dir de' due incoraggiava,
ch'appena suon volevano aspettare,
tanto disio avean d'avanti andare.

Qui finisce il libro VII del Teseida.

LIBRO OTTAVO

Sonetto nel quale si contiene l'argomento particulare del libro ottavo.

L'ottavo libro il fiero incominciare
ne mostra dello stormo primamente,
e il crudele e aspro adoperare
che fé ciascun de' prencipi possente;
di Teseo e de' presi il riguardare
con laüde di ciascun combattente
seguita poi, e quindi il favellare
d'Emilia seco tacito e dolente.

Poi finge Marte, in Teseo transformato,
in Arcita raccendere il furore,
che per riposo in parte era tirato;
poi come Palemon con gran dolore
dal gran caval di Cromis fu pigliato,
e quindi Arcita mostra vincitore.

Incomincia il libro ottavo del Teseida.
E prima invoca cominciando, poi la battaglia.

1

Taceva tutto il teatro aspettando
il terzo cenno del sonar tireno,
in qua in lá in giú in su mirando,
e or dell'uno or dell'altro diceno
ciò che nel cor ne givano stimando,
e qua' con questi e qua' con que' teneno;
e mentre stavano attenti a costoro,
subito udissi il terzo suon fra loro.

2

Ora la Musa a cui piú di me cale
per me versi componga, or per me canti,
e noto faccia il gioco marziale
fieramente operato da' due amanti
con compagnia ciascun di schiera equale
di cavalier valorosi e atanti,
ch'io per me non varria a far sentire
il duro scontro e l'amaro seguire.

3

Se il romore del gonfiato mare
da fieri venti e forti stimolato,
e quanto mai ne fero nel pigliare
porto li marinar fosse adunato,
o quello insieme che si dovea fare
quando a Pompëo Cesar assembrato
si fu in Tesaglia, non fora ad assai
quanto fu quel, che non si udí piú mai;

4

né saria stato, s'agiunto vi fosse
quel che Lipari fé, o Mongibello,
o Strongolo, o Vulcan quando piú cosse,
o quando Giove, piú crucciato, il fello
Tifëo di spavento piú percosse,
tonando forte: omai chente fu quello
pensil ciascun che ha fior d'intelletto;
forse che 'l sentirá qual io ho detto,

5

d'arme, di corni, nacchere e trombette,
di voci messe da' popoli strani,
il qual dicon che 'n Corinto s'udette,
tanto nel ciel si dilatar sovrani:
ciascuno uccello di volar ristette,
e temêr tutti gli animai silvani;
e qualunque era quivi non venuto,
pensò parte del ciel fosse caduto.

6

E qual lá dove Appennin da Peloro
tronchi si truovan, per li venti avversi
gli alti marosi per forza tra loro
romponsi e bianchi ritornan di persi,
giunsersi sí le schiere di costoro
con corsi piú veloci e piú perversi,
che d'alto monte, per subita piova,
rabbioso il rivo il pian letto ritrova.

7

Cosí adunque le schiere animose
li gran destrieri urtaron con li sproni;
sanz'aver lance, co' petti, focose
insieme si ferir de' buon roncioni.
La polver alta tutti li nascose
in un nuvol di sé; e degli arcioni
usciron molti allor, che non montaro
piú a caval, né quindi si levaro.

8

E' si sostenner, né poter passare
oltre fra lor, ma ricularsi indietro
per le percosse equal, sí come fare
suol raggio in acqua percosso o in vetro,
che riflettendo i raggi fa tornare
subitamente per lo cammin tetro;
e vigorosi spronar li destrieri,
in sé tornando gli arditi guerrieri.

9

Né credo, quando piú la fucina arse
di Vulcan nera ne' regni sicani,
o quando maggior fummo fuori sparse,
tale il facesse qual salivan vani
vapori al cielo, i quai delle riarse
terre nascean dalli cavalli strani
premute, e dagli anari e da' sudori
mossi, e dagli spumanti corridori.

10

Nullo dintorno alcun di lor vedea,
se non come per nebbia ne' turbati
tempi si vede, e l'un non conoscea
l'altro di loro, e gran colpi donati
erano in danno, che ciascun credea
dare a color cui aveno scontrati;
per che Arcita 'Pegaso!' a gridare
cominciò forte e' suoi a confortare.

11

Ma Palemon solo 'Asopo!' gridava,
e con tal voce a sé i suoi raccolse,
e di bene operar li confortava;
poi vêr gli avversi la testa rivolse
del suo cavallo, e la spada vibrava;
invêr di cui il buono Arcita si volse,
avendo lui appena conosciuto
per lo gran polverio che v'era suto;

12

e con li sproni urtato il gran destriere,
li corse adosso con la spada in mano;
e que' vêr lui come pro' cavaliere
corse feroce e certo non invano;
ma tal de' petti, in mezzo delle schiere,
si riferiro e de' corpi, ch'al piano
insieme co' cavai che rincularo
amendun cadder sanza alcun riparo.

13

Cremiso quivi, in Elicona nato,
e Parmenon, che l'onde d'Ismeneo
tutte sapeva, e con lor Polimato,
questo vedendo, incontro di Fegeo
d'Anteadon sceser, ch'era dismontato,
e con lui il teumesio Alfesibeo,
per lo lor Palemon volere atare
e, se potesser, Arcita pigliare.

14

E cominciar fra loro aspra battaglia
cosí a piè con le spade impugnate,
e ciaschedun per lo suo si travaglia,
dando alla parte avversa gran collate,
sforzandosi per vincer la puntaglia;
e ben mostravan lor gran probitate
in mantenersi per ispazio molto,
sanza mai volger, l'uno a l'altro volto.

15

Quivi rimase per misera sorte
Artifilo Itoneo, il qual ferio
d'una bipenne il buon Cremiso a morte;
e mentre luï lo suo fratel pio
volea levar, li sopragiunse il forte
Eleno e orgoglioso il perseguio,
e lui uccise ancor similemente
allato al frate dolorosamente.

16

E 'nnanzi si potesser riavere
ciascun da' suoi, vi fur colpi assai dati,
però che l'uno l'altro ritenere
voleva; e dopo molto in ciò provati
e a ciascuno mancato il potere,
amenduni a caval fur rimontati,
mercé de' lor che gli aiutaron bene
oprando ciò ch'a tal cosa convene.

17

La pressa grande e lo spesso ferire
tolse di sé a questi due la vista;
e cominciaron per lo campo a gire,
dipartendo ove piú la gente mista
si combatteva, ciascun con disire;
e andar sen potea l'anima trista
all'infernali iddii di cui giugnea
Arcita: in saldo ta' colpi traea!

Come gli altri baron tutti s'afrontarono.

18

Il gran Minòs il fiero Agamenone
presto nell'arme gí a riscontrare,
e 'l buon Nestor iscontrò Almeone,
e Ida Peritoo nell'afrontare,
e Evandro s'urtò con Sarpedone;
ma Radamanto venne ad ovviare
il fiero Niso, e appetto a Castore
Anchelado s'oppose con valore.

19

E contro Alimedon Pelleo sen venne,
e Menelao si fé incontro ad Ameto;
né il buon Ligurgo di correr si tenne
inver d'Ulisse, il qual non mansüeto

andò ver lui; ma Dïomede attenne
al buon Polluce, d'ira assai repleto;
gli altri ciascun secondo che poteo
nella battaglia piú innanzi si feo.

20

Chi passò innanzi e chi rimase appresso
de' prencipi primai nella scontrata;
ciascun feriva e era ferito esso,
la battaglia tenendo lunga fiata;
ma per lo in qua e 'n lá ferire spesso
tosto fu tutta in sé rimescolata;
né ordine servossi, anzi correa
ciascun colá dove me' far credea.

21

E' si scontrò Arcita in Almeone,
e battaglia aspra insieme incominciaro,
né di lor nullo pareva garzone,
anzi vendea ciascun suo colpo caro;
e d'altra parte il fiero Palemone
e 'l nobile Polluce si scontraro;
quivi Polluce mostrò aspramente
ch'elli era del ciel degno veramente.

22

El feria Palemon con tal valore,
che quasi a forza ritenuto l'ebbe;
se non che Ulisse, buon combattitore,
lasciò Ligurgo, sí di ciò l'increbbe,
e lui riscosse; ma Pollùs di core,
tal contra Ulisse mal voler li crebbe,
col buon Nestore insieme accompagnato
a forza fuor de' suoi l'hanno tirato.

23

Lí Laertin maravigliosa prova
mostrò di sé con Filacide insieme
in riscuotere Ulisse, ma non giova:
ciascun, quantunque pò, sopra lor preme;

e certo egli era a veder cosa nova
ciò che Lïarco faceva e Crusteme
per lui raver, ma Acarnan pisano
li facea fatigar del tutto invano.

24

Col quale insieme era 'l buono Agilleo,
dell'ardir del fratel tutto focoso;
e 'l buon Toàs col suo frate Eüneo,
ciascun nell'arme forte e poderoso;
de' quali ognun tanto per forza feo,
che 'ndietro si tornò ciascuno iroso
di que' d'Ulisse; e essi della spessa
turba lui trasser con non poca pressa.

25

Quivi, tratteli l'arme, a riguardare
che fesser gli altri il mandaro a sedere.
Fé dunque il dí assai di sé parlare
Polluce, e fece assai chiaro sapere
che sed e' non l'avesse fatto andare
Giove sí tosto il cielo a possedere,
che elli avrebbe per Elena a Troia
al grande Ettor donata molta noia.

26

Ma qual la leonessa negli ircani
boschi, per li figliuo' che nel covile
non trova, sé con movimenti insani,
messa in oblio, la sua ira gentile
mugghiando corre e per monti e per piani,
né mai la fa se non affanno umile;
cotal correndo Dïomede andava,
veggendo Ulisse preso che si stava.

27

Niuno aveva resistenza a lui;
e' ferí Eris e ferí Sicceo
e Alcion sicionio, e con lui
molto aspramente l'epidaurio Agreo,

né nulla aveva paura d'altrui;
e 'n quello andare il buon Iolao Ianteo
preso, da Niso e da Almeone
atato, lui ritenner per prigione.

28

Poi ritornati valorosamente
alla battaglia, Cefalo scontraro
e lui ferir; ma valorosamente
Cefalo fé a tal corsa riparo;
ma sua prodezza non valse nïente:
Alcidamàs e lui insieme pigliaro,
e dello stormo li mandaron fuori,
sicché non fur piú il dí feritori.

Come Diomede fu preso.

29

Agamenone di parte lontana
questo vedeva, tuttor combattendo;
per che, chiamata sua gente spartana,
in quella parte se ne gí correndo,
e gridò forte: « O Dïomede, appiana;
troppo ci vai di dammaggio faccendo! ».
E questo detto, in sul capo il ferio,
ond'elli a terra tramortito gio.

30

Prender lo volle allora Eliodoro
e 'l buon Mefiso, e eran dismontati;
ma ben vi fu chi contradisse loro:
Arbato e Cidoneo quivi arrivati,
li quali a piè s'opposero a costoro,
e tra lor fur di gran colpi donati;
e Dïomede, tutto sanguinoso,
fu tratto dello stormo per riposo.

Come Minòs fu preso.

31

Avea Niso ferito il buon Castore
e quasi giá che stancato l'avea,
ove Agilleo ancor con gran valore
mostrava ben tutto ciò che valea;
allor Minòs con furia e con furore,
che assai vicino a sé questo vedea,
vi corse e gli assaliti riscotendo
giva, aspramente in qua e 'n lá ferendo.

32

A questo venne correndo Pelleo,
mostrando sé degno padre d'Accille,
e in mezza la pressa far si feo
vie piú di luogo assai, che se con mille
vi fosse giunto, e il figliuol di Perseo
con lui insieme; e parea che faville
gittasser d'ogni parte, sí ferventi
quivi pervenner con tutte lor genti.

33

E 'ncontro al gran Minòs Pelleo si mise
con un bastone di ferro impugnato,
né mai alcun per colpir li divise,
sí parea ciascheduno inanimato;
e tanto il buon Pellëo s'inframise,
ferendo forte e sostenendo armato,
che mal suo grado ebber Minòs prigione:
egli, e co' suoï, lo buon Mirmodone.

34

Al qual riscuoter Ditteo operava
con quella forza che potea maggiore,
e 'l ciprïan Rifeo forte l'atava,
e 'l simile faceva il buon Mintore,

alli quali Astragon alto gridava:
« Deh, riscotiamo il nostro car signore »;
e Piro e Cenis e Tricon sagace,
ciaschedun sopra ciò quanto pò face.

35

Ma Telamone incontro resistenza
aspra facea con Foco suo fratello,
e Fenice con loro, a tale intenza;
Tarso, Cidone, Parmeso e 'l gemello
Arïon con Acon la lor potenza
dimostravan nell'armi a tal zimbello;
tra' quali aspra battaglia e angosciosa
fu certo e grande e per tai dolorosa.

36

Quivi Rifëo fu da Talamone
ucciso, il qual gli avea morto davanti
miseramente il dolente Arïone;
il qual parole, sangue e tristi pianti
ad un'ora nel sen del suo Acone,
alla morte vicin, tra tutti quanti,
gittava; e quivi l'anima rendeo,
perché cacciata star piú non poteo.

37

Ma al da sezzo dopo molti danni,
dopo gran colpi e morti dolorose,
dopo molti sudori e molti affanni,
menar sí Foco e Telamon le cose,
che gli uomini gnosíachi, e gl'inganni
loro e le forze e l'opre merevigliose
quasi per vinte, indietro rincularo
e lí preso Minòs pur vi lasciaro.

Come Evandro e Sicceo furono tratti della battaglia.

38

Quando l'arcado Evandro di lontano
di tal campion si vide rimanere
sol, quasi l'ira il fé tornare insano,
e sanza piú di sua vita temere,
la bella spada recatasi in mano,
inver di Sicceo corse e con potere
sommo li fece da presso sentire
come sapeva di spada ferire.

39

Ben si difese il giovinetto accorto
e ben l'ataro i suoi arditamente,
tal che 'l narizio Leles vi fu morto,
e abbattuta d'una e d'altra gente;
ma alla fine Evandro bene scorto,
abbracciato Siccëo fortemente,
giú del cavallo il voleva tirare,
né il potean colpi da lui separare.

40

Tenevasi Sicceo e abbracciato
aveva lui, e 'n qua e 'n lá correndo
givan, ciascun dal suo destrier menato;
ultimamente ciascun, pur tenendo,
fu dal cavallo in tal modo portato,
ched e' votaron gli arcioni, e cadendo
si magagnaron di maniera tale,
che piú non fero il dí né ben né male.

41

Dintorno a loro era la pressa molta,
chi per pigliare e chi per ritenere;
e sí di genti e d'armi v'era folta,
che fu piú volte loro in dispiacere;

e ciascun si provò piú ch'una volta
di levar su, ma non v'era il potere;
laonde il meglio che essi poteno
dalli menati colpi si coprieno.

42

Era lí Sipil di Menalo monte,
e 'l forte Menfis, nato in Cinosura,
e d'Azan v'era il crudo Ginodonte,
e di Partenio con vista sicura
v'era Bricol, e con ardita fronte
Croton vi stava, che giammai paura
non si crede ch'avesse, e il nifeo
Nirilo e anche Trofilo tegeo.

43

Questi volean Sicceo del tutto preso,
e in ciò si sforzavan; ma e' v'era
ben gente dalla quale e' fu difeso;
quivi Plesippo e Tosëa con fiera
vista si videro, e Acasto acceso
di mal talento, il quale in tal maniera
Croton, tegnente allor Sicceo, ferio,
che morto a' pie' tramazzato lí gio.

44

E con lor fu Linceo e Eürizio
e 'l buon Fenice, figliuol d'Amintore,
e Etïon e Pelopeo narizio,
ciaschedun uom di non piccol valore,
e ancora con loro era Caspizio;
li qua', ben ch'essi avesser le loro ore
piú messe in caccie che nell'arme armati,
fer d'arme sí, che ne furo onorati.

45

E 'l buon Siccëo, lor compagno caro,
malgrado di Menfis, soavemente
fuor della calca fra' suoi il menaro,
e in riposo quivi pianamente,

con li suoi disarmati, lui lasciaro,
e allo stormo tornar fieramente;
e quei d'Evandro fero il simigliante;
poi al ferir seguiron Radamante.

Come Pelleo fu trasportato dal cavallo fuor del teatro

46

Non si ritenne per questo Pelleo,
ma, tra gli Arcadi fieramente messo,
quasi che 'ndietro rivoltar li feo
sanza signore, e furvi assai appresso;
al quale Alimedon quanto poteo
si fece incontro, e altri assai dop'esso,
e sí d'una bipenne in capo il fiere,
ch'appena si ritenne in sul destriere.

47

Il quale il ne portò tutto stordito
del teatro di fuor, forte correndo,
dove da Tarso e da Cidon seguito
fu, che 'l ritenner, che giva dormendo;
ma nol ritenner pria che risentito
si fu il re, e a caval credendo
esser ancora, voleva tornare
il colpo ricevuto a vendicare.

48

Ma nulla fu, poi si trovò smontato
e al ritondo teatro di fore;
per che conobbe ch'elli era privato
di combattere il dí; onde dolore
intollerabile ebbe e non provato
da altrui mai; onde con tristo core,
co' suoi ch'eran con lui, al suo ostello
se n'andò disdegnoso e tutto fello.

49

E quale, degli armenti ancor bramoso,
sol pien di sangue rimane il leone,
cotal Pellëo, tutto sanguinoso,
sanza trovar né bestie né persone
de' giá feriti, sen gia polveroso,
rodendo sé in sé, tutto fellone,
perché non s'era ritornar potuto
com'elli avrebbe volentier voluto.

50

E Telamon, che nel vide portare
l'aveva richiamato piú fiate,
credendol far, gridando, ritornare,
ma non eran le sue voci ascoltate
da lui che non sapea dove s'andare,
sí le sue posse s'eran dileguate
pel ricevuto colpo, duro e forte,
ch'ad altro avria forse data la morte.

Della battaglia che fu tra Ameto e Arcita.

51

Ameto, sovra Foloèn ardito,
del buon Siccëo seguitò la schiera:
con un baston d'acciaio, chiaro e forbito,
si fé conoscer qual nell'armi egli era;
e 'l buono Appollo ben l'aveva udito,
quando li porse l'umile preghiera;
per che fra tutti aspramente correndo,
si fé far luogo col baston ferendo.

52

Esso ferío d'Amintor Fenice
e l'abbatté, e l'ardito Linceo,
e dopo loro Eürizio infelice,
e dop'essi il dolente Pelopeo;

e se ciò che l'antica fama dice
è ver, di Testio ferí il buon Toseo;
e tai cose facea, che ammirazione
a chi 'l vedeva dava con ragione.

53

E 'n poca d'ora tanto fatto avea,
che quasi in volta parte n'avea messi;
di che Arcita molto si dolea,
e quasi che sconfitto allor vedessi;
ma nol sofferse, anzi vêr lá correa,
aspreggiando 'l caval con sproni spessi,
e fier si mise ad Ameto davanti,
che giva i suoi cacciando tutti quanti.

54

Quivi si cominciò l'aspra battaglia,
e' ferri eran mezzan della tencione.
Ameto con li suoi buon di Tesaglia
facevan forte e buona difensione;
né miga dimostravan che lor caglia
di rivedere o paese o magione,
anzi mostravan lor le morti care
pria che volessero indietro tornare.

55

Né giá Arcita dalli suoi Dircei
era peggio d'Ameto seguitato;
onde di parte in parte fra' Lernei
era di molto male adoperato:
quelli il sapevan che gridando omei
cadevan sanguinosi d'ogni lato;
e lungo e aspro tra loro il ferire
fu piú assai che io non potrei dire.

56

Quiv era Aschiro, al gran Chiron nepote,
che poi nudrí Acchille piccioletto,
al qual quantunque dii nell'alte rote
con Giove regnano erano in dispetto;

costui con furia qualunque percote,
del viver piú non gli ha luogo rispetto,
e del monte Ossa Fillaro crudele
era con lui, e di Pindar Linfele.

57

A lo scontro de' qua' Cremiso venne,
e vennevi Anfïon, sopra Permesso
nato, e ciascun per forza li ritenne;
e 'l parnasio Cirreo v'era, e con esso
Decalïone, quanto si convenne
armato; e sí in quel bisogno espresso
adoperâr, che la foga di quelli
ristette, e furo offesi alquanti d'elli.

Come Ida Pisano fu preso.

58

Ma mentre in tal contasto si sudava,
Ida, leggier piú ch'altro, destramente
del suo destriere in terra dismontava,
e di dietro ad Arcita prestamente,
sopra la groppa, armato si gittava,
credendo lui ritener fermamente;
e sí faceva el, ma e' fu corto
l'avviso, perché Arcita ne fu accorto.

59

El s'avisava d'Arcita pigliare
di dietro per le braccia molto stretto,
e il cavallo ad una ora spronare,
per portarnel tra' suoi; ma ciò effetto
non ebbe, ché Arcita, nel montare
di lui, l'un braccio alzò, e poi ristretto
con l'altra mano il freno, il buon destriere
rivolger fé inver delle sue schiere;

60

sí ch'Ida dietro per iscudo gli era,
il qual lui forte abbracciato stringendo
volea tirar, con la sua forza fiera,
in terra del caval; ma non potendo
e lui veggendo giá nella sua schiera,
per iscampo di sé volle, scendendo,
fuggir di lí e fra' suoi ritornare;
ma non poté, com'elli avvisò, fare,

61

però che l'un delli suoï spron prese
del destrier la coverta ventilante,
sí che col piè impacciato, quando scese,
rimase e gir non sen poteva avante,
ma in terra cadendo si distese,
onde addosso li furon tutte quante
le genti allor d'Arcita per pigliarlo;
ma' suoi si fero avanti per atarlo.

62

Quivi era Archesto con altri Pisani,
li quali il preser per tirarlo a loro
e a caval riporlo; ma' Tebani
forte il tenean per lo busto fra loro;
onde co' ferri vennero alle mani,
sé percotendo agramente costoro;
altri il tiravan per lui riavere,
e altri forte per lui ritenere.

63

E tal rissa era tra costor, qual vene
tra 'l gioviale uccello e il serpente
il quale i parvi nati di lei tene:
quella di riaverli con tagliente
becco ricerca, adiungendoli pene;
questi solo al fuggire sta intendente
con essi; onde la briga cresce ognora,
mentre il serpente li presi divora.

64

Cosí era tra questi, ma Eleno
gridò: « *Signor, se voi nol ci lasciate,*
tra noi e voï qui lo straziereno ».
Ma non eran le sue voci ascoltate;
ond'elli insieme col fiero Parmeno,
gravanti scuri nelle man recate,
feriro Archesto e Limaco sí forte,
che ad amendun sentir fecer la morte.

65

Gli altri, per far di se stessi difesa,
lasciarono Ida quivi, e per vengiare
de' lor compagni la crudele offesa
cominciâr colpi spietati a menare:
ma poco valse lor focosa impresa,
ché pure ad Ida ne convenne andare,
malgrado suo, per prigione a posarsi
lá dove gli altri li vedeva starsi.

Della battaglia fatta da Ameto per abbattere la bandiera d'Arcita.

66

Poscia che Ameto vide che scampato
quindi era Arcita maestrevolmente,
e Ida per prigion n'era mandato,
turbato nello aspetto, fieramente
inverso Drias ha co' suoi spronato,
lo quale la bandiera fortemente
tenea nel campo; e giusto suo potere
s'ingegnò di volerla far cadere.

67

Ma il giovane con anima sicura
non si mutò, ma stretto l'abracciava,
e sostenendo la battaglia dura
de' colpi che Ameto li donava,

a' suoi gridava con solerte cura
ch'atasser lui e li rincoraggiava;
quivi Ligurgo con li suoi ardito
era a guardarla posto per perito.

68

El tornò il suo caval verso d'Ameto,
e con lui fu il gran Pigmaleone;
né alcun lí si mostrò mansüeto,
ma fiero piú che mai alcun dragone;
e dieron colpi assai, che pien di fleto
furono a chi sentí tale offensione;
né si partí in brieve la mislea,
per ciò ch'Ameto pur fare intendea.

69

Quivi di spade e di baston ferrati
era sí grande la batosta e tale,
che molti ve ne furon magagnati,
né stata v'era nel campo cotale;
e' Pegasei quasi erano avanzati;
per che Anchelado, corso a questo male,
co' suoi raccolto, per costa ferio,
e quasi quindi ciascun si fuggio.

70

E' vi rimase Apintòs nemeo,
e Faleròn che agli aspri cinghiari
giá nelli boschi molta guerra feo;
e tra li sparti sangui nelli amari
campi rimase il misero Neseo,
e altri ancora, non delli men cari;
ma non pertanto Ameto non posava,
ma il suo proposto di far s' ingegnava.

71

El ritornò vêr Drias banderese,
e solo abbatter il segno volea:
questo con forze e con diverse offese
verso Ligurgo che gliel difendea,

cercava, di cui venne alle difese
Peritoo, tosto che questo vedea;
e iscontrossi con Alimedonte,
figliuolo stato d'Eürimedonte.

72

E' si feriron di tutta lor possa
sugli elmi con le spade, e ispezzaro
parte di quelli; ma qual si move Ossa
per picciol vento, cotal si mutaro
d'in su' destrier; ma quivi si ringrossa
l'ira; per che piú volte si toccaro
e fer maravigliar chi li mirava,
tanto d'arme ciascuno adoperava.

73

Corsevi ancora Artofil mirmodone
contro ad Ameto, ma il buon cavallo
li mancò sotto, donde e' fu prigione
dagli altri messo fuor senza intervallo;
e gissene con esso Sarpedone,
il quale aveva quivi lungo stallo
fatto, abbattuto, e scalpitato spesso
da qualunque ivi gli era andato presso.

74

Questo vedendo Giapeto feroce,
che da l'alber fatale aveva tratta
possa durabil, pessima e atroce,
poscia che Egina fu tutta disfatta
e di formiche si rifé veloce
come Eaco ebbe sua orazion fatta,
corse ferendo tanto furïoso
quanto per piova è rivo ruvinoso.

75

E Dromone il seguí il qual solea
di Calidonio le grotte cercare,
e Cinfalio con lui e 'l buon Finea
e 'l fier Cresippo, credendosi fare

ciò che il lor poter non concedea,
ciò era il buono Artofil racquistare;
per che incontro a loro il larisseo
uscí, con molti armati, Dodoneo.

76

Aveva lungamente combattuto
Peritoo e Ameto, e veramente
l'un di lor due saria stato tenuto,
se e' non fosse per la molta gente
che venne a dare a ciascheduno aiuto;
ma pure a Peritoo massimamente,
perch'era stanco, vie piú bisognava
che ad Ameto ch'ancor fresco stava.

77

Lí venne il buon Leonzïo Crimione,
e l'epidaurio Doricon ancora,
e ciaschedun di ferro un buon bastone
portava, e ben ciascun per sé lavora;
e Amintòr di Lelegia a ragione
di Peritoo l'affanno ristora,
e fizïo Filacido; e sí fero
ch'alcuna lena a Peritoo rendero.

Come Arcita valorosamente, dopo alcun riposo, combatté.

78

Cosí per lungo spazio combattendo
givano alcuni, e altri per vigore
maggior pigliar si givan ritraendo;
tra' quali Arcita, asciugando il sudore
che sanguinoso gli gía trascorrendo
giú per lo viso, della calca fore
alquanto s'era tratto e riprendeva
un poco d'aer sí come poteva.

79

Ma mentre che prendeva tal riposo
cosí nell'arme, alquanto gli occhi alzati
gli venner lá dove 'l viso amoroso
vide d'Emilia e' belli occhi infiammati
di luce tanto lieta, che gioioso
facean qualunque a cui eran voltati;
e tutto in sé tornò quale in prima era,
sí come fior per nova primavera.

80

E quale Anteo, quando molto affannato
era da Ercul con cui combattea,
come a la Terra, sua madre, accostato
s'era, tutte le forze riprendea,
cotale Arcita, molto faticato,
mirando Emilia forte si facea;
e vie piú fiero tornò al ferire
che prima, sí lo spronò il disire.

81

El sí ferí tra la gente piú folta,
e con la spada si facea far via;
e questo qua e quello in lá rivolta,
costui abbatte e quello altro feria;
e combattendo dimostra la molta
prodezza che Amor nel cor li cria;
el non ne giva nullo risparmiando,
ma, come folgor, tutti spaventando.

82

Egli abbatté Aschiro e Piragmone,
e dopo loro il ferrigno Cefeo
e l'etolo Cheròn di Pleürone
e 'l gran cavalcatore Erimeteo
e Filòn poi, nepote a Palemone,
al qual di morte doglia sentir feo:
tal con la spada in sul capo li diede,
che per morto sel fé cadere a piede.

83

Poi sen gí oltre, e costui istordito
rimase in terra lí villanamente;
ma poi che fu di stordigione uscito,
con voce fioca dolorosamente
disse: « Va oltre, cavaliere ardito,
col primo agurio della nostra gente,
e cotai basci Emilia ti dea spesso,
qual tu m'hai dato! » E giú ricadde addesso.

84

Similemente Erimeteo dicea,
il qual di sangue avea la faccia sozza;
ma le parole piú rotte porgea,
però ch'era ferito nella strozza;
laonde forte seco si dolea,
tal di quel colpo sentiva la 'ndozza,
dicendo: « Se te padre raspettasse,
quale hai me concio qui ti ritrovasse! ».

85

Maraviglie facea il buono Arcita,
in qua in lá per lo campo correndo;
e con gran voci le sue schiere aita,
or questo or quello andando soccorrendo;
e ciascheduno a bene ovrare invita
che vede lui cosí andar ferendo;
e d'altra parte facea il simigliante
l'ardito Palemòn, pro' e atante.

Della disposizione del campo.

86

Dopo il crudele e dispietato assalto,
orribile per suoni e per ferite,
lí fatto prima, sopra il rosso smalto
si dileguaron le polveri trite:

non tutte, ma tal parte, che da alto
e ancora da basso eran sentite
parimente e vedute di costoro
l'opere e 'l marzïale aspro lavoro.

87

Il sangue quivi de' corpi versato
e de' cavalli ancor similemente
aveva tutto quel campo inaffiato,
onde attutata s'era veramente
e la polvere e 'l fummo, e imbragacciato
di sangue era ciascun destrier corrente,
o qualunque omo vi fosse caduto,
ben che a caval poi fosse rivenuto.

88

Ciascuno aveva i ferri sanguinosi,
e 'l viso rotto, e l'armi dispezzate;
e' piú morbidi aspetti rugginosi
eran di vero, e le veste squarciate,
e i cavai non erano orgogliosi
come soleano, e le schiere scemate
erano assai e scemavano ognora:
tanto di cuor ciascuno a ciò lavora!

Ciò che Teseo e gli altri riguardanti diceano.

89

Miravali, ammirando, il grande Egeo,
con vista aguta del suo real loco;
e 'l simile faceva ancor Teseo,
tutto nel viso rosso come foco,
tanto 'l disio del combatter poteo,
di che piú volte si tenne per poco!
Esso vedeva e conosceva aperto
qual di lor fosse piú nell'arme esperto.

90

E similmente assai chiaro notava
l'opere di ciascuno e 'l suo ferire:
e chi la morte per onor cercava,
e chi temeva per gloria morire,
e chi piú arte en la battaglia usava,
e chi aveva o piú o meno ardire,
e chi schifava e chi facea nïente,
tutto vedea in sé tacitamente.

91

E spesso giudicava la dubbiosa
battaglia e 'l fin di quella seco stesso;
ma non poteva fermo di tal cosa
giudicio dar, sí si mutava spesso
il caso d'essa, che non men noiosa
di lontano era che fosse da presso;
e 'n general per prodi e per valenti
lodava seco tutti i combattenti.

92

Elli avea seco li prigion chiamati,
e de' lor casi con lor si ridea;
e, come volle, quivi disarmati
seco ciascun reverente sedea,
tenendo dell'affar diversi piati:
chi questi e chi quegli altri difendea;
ma tututti dicean ch'alcun vantaggio
non vi vedean, ma eran d'un paraggio.

93

Ipolita con animo virile
la doppia turba attenta rimirava,
né giá fra sé ne teneva alcun vile,
anzi d'alta prodezza li lodava;
e s'elli avesse il suo Teseo gentile
voluto, arme portarvi disiava,
tanto sentiva ancora di valore
di quella donna il magnifico core!

Come Emilia, rimirando la battaglia, seco parlava.

94

Emilia rimirava similmente,
e conosceva ben, tra gli altri, Arcita
e Palemone ancora combattente;
e attonita quasi e ismarrita,
fiso mirava la marzïal gente;
e quante volte vedea dar ferita
a nullo, o che el fosse in terra miso,
tante color cangiava il chiaro viso.

95

E sempre in sé dimorava dubbiosa
non colui fosse Arcita o Palemone,
e con voce soave assai pietosa
dava all'iddii divota orazïone.
Ciò che vedeva o udiva noiosa
nell'animo le dava mutazione;
e tutta impalidita nello aspetto,
che ella non fosse essa avria l'uom detto.

96

Questa con seco talora dicea:
« Omè, Amor, quant'hai male operato!
Io non ti vidi e non ti conoscea,
né costor similmente, in alcun lato;
né per lor venni, né data dovea
essere a lor, né non l'avea pensato
Teseo giammai; ma tu e la Fortuna
a tal m'avete recata qui una.

97

E se tu pur volevi il tuo ardore
in altrui porre per la mia bellezza,
potevil fare, e con lieto colore
adimandarmi far da sua grandezza,

perciò che io non son di tal valore,
che per me si convegna ogni prodezza
mostrar che posson molti. O me amara,
che da vender non fui cotanto cara!

98

Deh, quanto mal per me mi diè natura
questa bellezza di cui pregio fia
orribile battaglia, rea e dura,
che qui si fa sol per la faccia mia!
La quale avanti ch'ella fosse oscura
istata sempre volentier vorria,
che tanto sangue per lei si versasse,
quanto qui veggio nelle parti basse.

99

Omè, Amor, con che agurio omai
nella camera di qual di costoro
entrerò io, se non d'etterni guai?
L'anime dolorose di coloro
ch'a torto per me muoion, non fien mai
sanza disio di mio dolore e ploro,
e sempre attente mi spaventeranno
e faran festa di ciascun mio danno.

100

Oh quante madri, padri, amici e frati,
figliuoli e altri, me maladicendo,
davanti a l'are staranno turbati,
da' loro iddii i miei danni chiedendo;
e fien da lor con diletto ascoltati
s'egli avverranno, e dell'altro piagnendo;
e sí l'iddii infesteranno forte,
che dannata sarò a crudel morte.

101

Oh che duro partito è quello a ch'io
misera son venuta per amore
di cui non mi scaldò giammai disio,
e sanza colpa ne sento dolore!

O sommo Giove, deh, diventa pio
di me, che sol nel tuo sommo valore
ispero per soccorso del mio male,
piú ch'altro greve, se di me ti cale.

102

E s'io dovea pur per Marte donata
esser a sposo, vie minore affanno
che questo bisognava, ove assembrata
cotanta gente non è sanza danno.
Andromeda fu sola liberata
da Perseo, quando l'ebbe sanza inganno,
e esso al monstro s'oppose marino,
poi fu atato dal coro divino.

103

Borea sol volò verso Etiopia
e ebbe Orizia, tanto seppe fare!
E Pluto, che patia di moglie inopia,
sol se la seppe in Cilicia furare;
e Orfeo della sua riebbe copia,
tanto sol seppe umilmente pregare!
E Atalanta ancor fu guadagnata
da un da cui fu nel corso avanzata.

104

Io sola son con le forze di molti
chesta da düe, mentre ch'io son mia;
e qui dinanzi a me li veggio accolti,
e iracundi la lor fellonia
l'un verso l'altro con colpi disciolti
veggo mostrar per la lor gran follia;
né so ancor di cui esser mi deggia,
tanto di pari par ch'ognun mi cheggia.

105

E or pur fosse la mia mente all'uno
col disio appoggiata e mi piacesse!
Ma tanto è bello e nobile ciascuno,
che io non so qual di lor m'eleggesse

se e' mi fosse detto da alcuno
che qual volessi in isposo prendesse;
cosí in amorosa erranza posta
m'ha, lassa!, Amor, perché piú non li costa.

106

Io sto di ciascun d'essi sospettosa,
e di ciascuno il mal temo e 'l dammaggio;
e pur son certa che vittorïosa
fia l'una parte, e non so col coraggio
qual io m'aiuti, o di quale io pietosa
diventi, o di qual fosse danno maggio
s'ella perdesse; e l'uno e l'altro miro,
e per ciascuno igualmente sospiro.

107

Né mi vene all'orecchie ' Pegaseo '
alcuna volta dalli suoi chiamato,
ch'io non divenga qual si fa Rifeo
per le sue nevi dal sol riscaldato;
e il gridare ' Asopo ' ancor mi feo
parer piú volte col viso cangiato;
né veggio nullo, e sia qual vuol, cadere,
che non mi paia il suo duol sostenere.

108

Deh, or gli avesse pur Teseo lasciati,
quando noi li trovammo nel boschetto,
combatter soli! Almen diliberati
sariensi in lor di me, e con diletto
avrebbe l'un gli abbracciar disiati
di me, tenendol nel suo cor distretto
sanza scoprirsi; e io non sentiria
per lor né ira né malinconia.

109

Cosí m'hai fatto, Amore, e piú non posso,
e sanza amare innamorata sono:
tu mi consumi, tu mi priemi adosso
per colpa degna certo di perdono;

tu m'hai il cor, dolorosa!, percosso
con disusato e non saputo trono:
e or pur foss'io certa che campasse
l'un d'esti due e sposa men portasse! ».

110

Cosí la giovinetta in sé dicea,
mirando fuor di sé le cose dire
che l'un baron contra l'altro facea
nel campo, acceso di troppo disire;
e l'altro popol, che questo vedea,
chi gioia ne sentiva e chi martire,
e ciaschedun con voci confortava,
alto gridando, quel che piú amava.

Come Marte in forma di Teseo, disceso nel campo,
raccese in Arcita, che si riposava, l'ardore della battaglia.

111

La battaglia era a pochi ritornata,
chi qua chi lá per lo campo scorrendo;
e quasi giá sí la gente affannata
era, l'un l'altro per forza ferendo,
che poco potean piú; ma spessa fiata
di patto fatto si gian sostenendo,
e quasi pari ciascun del partito,
per istanchezza si ristava attrito.

112

Ma Marte riguardava d'alto loco,
e Venere con lui, i combattenti;
il qual poi vide intiepidire il foco
che facea prima gli animi ferventi,
e le spade chetarsi a poco a poco,
e stanchi vide i buon destrier correnti,
pien d'ira e di coruccio lí discese,
e con parole tali Arcita accese,

113

in forma rivestito di Teseo:
« Ahi, villan cavalier, falso e fellone,
qual codardia qui fermar ti feo?
Non vedi tu combatter Palemone
e per dispetto nomarti Penteo,
dicendo che 'ntendevi, a tradigione,
sotto altro nome Emilia possedere,
la quale elli in aperto crede avere? ».

114

E detto questo, trascorse en la schiera
d'Arcita con parole accese d'ira;
e sí focoso fé qualunque v'era,
ch'a veder parve a tutti cosa mira.
E Arcita, infiammato com'elli era,
ogni riposo lasciando, si tira
con la sua spada in man, mostrando ch'esso
non fosse quel che si posava addesso.

115

Agamenone il seguí animoso,
e Menelao e Polluce e Castore,
e Peritoo appresso valoroso,
e con Cromis ancora il buon Nestore;
né cura avendo di nessun riposo,
ver Panto dirizzaro il lor valore,
e lui per forza aspramente pigliaro,
e la bandiera in braccio gli tagliaro.

116

Ma loro uscí incontro Palemone,
fiero e ardito, con Ameto allato,
li qua' seguiva il feroce Almeone,
e Anchelado, e Niso transmutato
in ira di riposo, e Alimedone
che 'n quello incontro fu forte piagato;
e cominciar la battaglia sí fiera,
che tal non fu veduta qual quella era.

117

E ben che fosser fieri e animosi,
e al morir piú ch'a vergogna dati,
taciti, alquanto nel cor paurosi,
divenner, poi con lor furo scontrati;
perché augusti piú e poderosi
parean lor gli avversarii ritornati:
ma nondimen durava la mislea
crudele e fiera quant'ella potea.

118

Combattea Palemone arditamente
con Menelao, e Cromis combattea
con Almeòn, ciascuno assai possente;
Alimedòn contra Nestor tenea;
ma il fiero Arcita vigorosamente
vincere Ameto per forza volea;
Ligurgo contro a Niso avea ripresa
battaglia, e e' faceva gran difesa.

119

E cosí insieme gli altri combatteno,
tutti nel campo raccesi a battaglia,
e lungo assalto fra lor manteneno:
ciascun di cacciar l'altro si travaglia.
E mentre in guisa tal le cose gieno,
cadde di Foloèn quel di Tesaglia,
e Peritoo vi fu abbattuto
e dagli Asopii forte ritenuto.

Come Palemon fu preso dal cavallo di Cromis.

120

Cromis avea sí stancato Almeone,
che non poteva piú, ma si tirava
indietro; ma di Cromis il roncione,
ch'ancora che solea si ricordava

gli uomin mangiar, pel braccio Palemone
co' denti prese forte, e sí l'agrava
col duol, che 'l fece alla terra cadere,
mal grado ch'e' n'avesse, e rimanere.

121

E quale il drago talora i pulcini
dell'aquila ne porta renitenti,
o fa la leonessa i leoncini
per tema degli aguati delle genti,
cosí faceva quel vibrando i crini,
forte strignendo Palemon co' denti,
cui elli aveva preso in tal maniera,
che merviglia n'avea chiunque v'era.

122

E se non fosse che e' fu atato
da' suoi avversi, il caval l'uccidea,
a cui di bocca a pena fu tirato,
e tratto fuor della crudel mislea,
e sanza alcuno indugio disarmato
per Arcita, che l'arme sue volea
per offerire a Marte, s'avenisse
che 'l dí a lui il campo rimanesse.

123

Se Palemone allora fu cruccioso,
soverchio qui saria ciò raccontare,
e però di narrarlo mi riposo:
ottimamente il può ciascun pensare.
Egli era alla sua vita invidïoso
e quasi si voleva disperare,
e ben si crede del tutto perduta
aver d'Emilia la speranza avuta.

Parole dell'autore, d'Emilia vedendo preso Palemone.

124

Essa ciò riguardava assai dolente,
e sappiendo qua' patti eran tra loro,
giá d'Arcita credendo fermamente
esser, l'animo suo sanza dimoro
a lui voltò, e divenne fervente
dell'amor d'esso, e giá, per suo ristoro,
per lui vittoria pietosa chiedea,
né piú di Palemon giá le calea:

125

cosí le fece il subito vedere
di cui esser credea pensier cangiare!
Ciascun si guardi adunque di cadere
e del non presto potersi levare,
se non gli è forse caro di sapere
chi gli è amico o chi amico pare:
colui che 'n dubbio davanti era amato,
ora è con certo cuore abbandonato.

126

Or loda Emilia seco la bellezza
d'Arcita tutta e 'l nobil portamento;
ora le par piú somma la prodezza
di lui e troppo maggior l'ardimento;
or crede lui aver piú gentilezza,
or piú cortese il reputa l'un cento:
laddove prima le parieno equali,
or le paion del tutto disiguali.

127

Or ha preso partito e appagata
dagl'iddii tiensi d'avere il migliore;
e giá d'Arcita si dice sposata,
e giá li porta non usato amore

occultamente, e giá spessa fïata
priega l'iddii per lo suo signore;
e con nuovo disio il va mirando,
l'opere sue sopra tutte lodando.

128

Giá le rincresce il combatter che fanno
piú lungo, e fine a quel tosto disia;
e giá con nuova cura teme il danno
d'Arcita piú che non faceva in pria;
e di lui pensier nuovi al cor le vanno,
li quai davanti punto non sentia;
e sol d'Arcita l'imagine prende,
e sé lascia pigliar, né si difende.

Come, preso Palemone, il campo rimase ad Arcita.

129

L'aspra battaglia stata infino allora,
poscia che vider preso Palemone,
e Ameto abbattuto in terra ancora,
e sopra lor piú fiero Agamenone
vidono e gli altri, ciascun si discora
e lievemente si dá per prigione;
né valse a Palemone il suo gridare
'Tenete il campo!', che 'l volesser fare.

130

Laonde Arcita in poca d'ora prese
co' suoi di quelli i tiepidi pugnanti;
il che vedendo tutto si raccese,
sí come soglion sempre far gli amanti,
se dubbiosa speranza mai gli offese,
quando certa ritorna a' disïanti
secondo il lor disio; e valoroso
il campo circuia vittorïoso,

131

e lieto i suoi andava ricogliendo,
ben che pochi rimasi ve n'avesse;
e con la spada in mano ancor ferendo,
s'alcun vi fosse che contradicesse
alla vittoria sua; e sí faccendo,
d'allegrezza parea tutto godesse;
e giá voleva il caval ritenere,
avendo tutto vinto, al suo parere.

Qui finisce il libro VIII del Teseida.

LIBRO NONO

Sonetto nel quale si contiene l'argomento particulare del libro VIIII.

Dimostra il nono libro apertamente
perché e come Arcita vincitore
sotto al caval cadesse, e il dolore
ch'ebbe di ciò Teseo e ogni gente;
ma, com'el puote, poi trïunfalmente
in Attene il ne mena con onore.
Quivi Teseo, parlando, ogni signore
contenta ch'era stato il dí perdente.
Libera poi Emilia Palemone,
il qual, pe' patti fatti nel boschetto,
quivi le fu presentato prigione,
e alti don gli dona; e in cospetto
di ciaschedun notabile barone
la sposa Arcita, come 'n fine è detto.

Incomincia il libro VIIII del Teseida. E prima come Venere, mandata Erinis, infernal furia, a spaventare il cavallo d'Arcita, gliele fé cadere addosso.

1

Giá s'appressava il doloroso fato,
tanto piú grave a lui a sostenere,
quanto in piú gloria giá l'avea elato
il sé vittorïoso ivi vedere.
Ma cosí d'esto mondo va lo stato,
ch'allor è l'uom piú vicino al cadere
e vie piú grieve cade, quanto ad alto
è piú montato sovra il verde smalto.

2

Sovra l'alta arce di Minerva attenti
Venere e Marte a rimirar costoro
stavan, fra sé dell'ordine contenti
che preso fu per li prieghi fra loro.
Ma giá vedendo Venus che le genti
di Palemon non potean dar ristoro
a la battaglia piú, rivolta a Marte,
disse: «Oramai fornita è la tua parte.

3

Bene hai d'Arcita piena l'orazione,
che, come vedi, va vittorïoso;
or resta a me quella di Palemone,
il qual perdente vedi star doglioso,
a mio poter mandare a secuzione».
A la qual Marte, fatto grazïoso,
«Amica» disse, «ciò che di' è 'l vero;
fa oramai il tuo piacere intero».

4

Ell'avea poco avanti visitati
gli oscuri regni dell'ardente Dite,
e al re nero aveva palesati
i suoi disii; per che di quella uscite
piú furie eran con alti mandati;
ma ella, Erinis presa, a l'altre, « Gite
dove vi piace » disse; e poi a questa
tutta la voglia sua fe' manifesta.

5

Venne costei di ceraste crinita,
e di verdi idre li suoi ornamenti
erano a cui in Elisso la vita
riconfortata avea, le quai lambenti
le sulfuree fiamme, che uscita
di bocca le facevan puzzolenti,
piú fiera la faceano; e questa Dea
di serpi scurïata in man tenea.

6

La cui venuta diè tanto d'orrore
a chi nel teatro stava a vedere,
ch'ognuno stava con tremante core,
né il perché nessun potea sapere.
Li venti diêr non usato romore,
e 'l ciel piú ner cominciò a parere;
il teatro tremò, e ogni porta
cigolò forte ne' cardini storta.

7

Costei, nel chiaro dí rassicurata,
non mutò forma né cangiò sembiante;
ma giú nel campo tosto se n'è andata,
lá dove Arcita correva festante,
e orribil come era, fu parata
al corrente destrier tosto davante,
il qual per ispavento in piè levossi
e indietro cader tutto lasciossi.

8

Sotto il qual cadde il giá contento Arcita,
e 'l forte arcione li premette 'l petto
e sí il ruppe, che una fedita
tutto pareva il corpo; e 'l giovinetto,
che fu in forse allora della vita
abbandonar, da gran dolor costretto,
per molti, che a lui corsero allora,
atato fu sanz'alcuna dimora.

9

I quali a pena lui disvilupparo
da' fieri arcioni, e con fatica assai
da dosso il caval lasso gli levaro;
il qual, com si sentí libero, mai
non parve faticato, tal n'andaro
le gambe sue fuggendo: tanti guai
li minacciò la Furia con la vista
sua dispettosa, noievole e trista!

Ciò che ad Emilia parve della caduta d'Arcita.

10

Emilïa del loco dove stava
chiaro conobbe il caso doloroso,
per che il cor, che piú ch'altro l'amava,
di lui dubbiando si fé pauroso;
onde per tema a sé tutte chiamava
le forze sparte nel corpo doglioso;
per che nel viso tal rimase smorta,
quale è colui che al rogo si porta,

11

« O me dogliosa! » in sé trista dicendo,
« quanto lá mia felicitate è breve
istata! » questo caso ora vedendo.
« E ben che il pensier mi fosse greve,

e' pur m'andava dentro il cor dicendo
che non poteva con fatica leve
d'amor passar, piú che passar si soglia
per gli altri c'han provata la sua doglia.

12

Ora conosco ciò che volea dire
Bellona sanguinosa, che davanti
oggi m'è stata, senza dipartire,
con atti fieri e morte minaccianti,
quasi io dovessi li danni patire
che si fesser tra lor li due amanti.»
E questo detto, sí il dolor la vinse,
ch'errando fuor di sé tutta si tinse.

13

El fu subitamente disarmato,
e il palido viso pianamente
con acqua fredda lí li fu bagnato,
onde e' si risentí subitamente;
e molto fu da' suoi riconfortato;
ma parlar non poteva ancor nïente,
sí gli avea 'l petto il suo arcion premuto
mentre il cavallo adosso gli era suto.

Come Agamenone, caduto Arcita, ritenne il campo.

14

Agamenon, con contenenza fiera,
con Menelao per lo campo gía,
e scorrendo per quel con la bandiera,
ciascun de' suoi di dietro li venia;
e a qual fosse della vinta schiera
rimaso quivi, sanza villania
alcuna far, per preso nel mandava,
e vincitor sopra 'l campo si stava.

Come molti vennero per confortare Arcita, e del dolore di tutti.

15

Ma poi che fur le cose riposate,
e manifesto a tutti il vincitore,
e 'l molto suon delle trombe sonate,
e alti gridi mandati in onore
e d'Arcita e de' suoi, e giá levate
le genti varie con novo romore,
trassersi i vincitori inverso Arcita
per vedere il sembiante di sua vita.

16

Lá discendendo venne il vecchio Egeo,
e 'n grembo la sua testa si fe' porre;
e dopo lui vi venne il pio Teseo,
e la reina Ipolita vi corre,
e Emilïa ancor quanto poteo;
e ciaschedun lui conforta e soccorre
con pietose parole, stropicciando
le mani e' pie' di lui, lui domandando.

17

Ma e' non rispondeva, anzi ascoltava,
e ciò per non potere adivenia;
ma gli occhi erranti in qua e 'n lá voltava,
or questo or quello con sembianza pia
mirando, e sé quasi non sé mostrava:
tale era il duol che l'anima sentia,
ch'ancora in dubbio di stare o di gire
errava per lo cuor con gran martire.

18

Ma poi ch'Emilia tabefatto il viso
di polvere, di sangue e di sudore
vide, e sentí che 'l capo avea diviso
in parte alcuna, appena il suo dolore

casto ritenne dentro al cor conquiso,
maladicendo in sé il soverchio amore,
che lui a tal partito posto avea
e lei vie troppo di novo pungea.

19

Ma sí non seppe la cosa celare,
né ritener le lagrime dolenti,
che spesse volte il suo viso cangiare
visto non fosse da' piú delle genti.
Ella non sa come racconsolare
onesta il possa, e i disii ferventi
pur la vi tirano; e cosí sospesa,
da greve doglia lui rimira offesa.

20

Quivi era sí dolente Agamenone,
Menelao e Nestore e ciascheduno
altro amico di lui o compagnone,
che non pareva aver vinto a nessuno,
anzi di doglia vie maggior cagione
aver che di pigliar riposo alcuno;
e 'n qua e 'n lá si givan lamentando,
l'iddii di tanta offesa biasimando.

21

Palemon tristo d'una e d'altra cosa,
del mal d'Arcita forte li dolea,
ma piú assai sua fortuna angosciosa,
che perditor quivi fatto l'avea;
né sa se isperanza grazïosa
si prenda quindi, o se l'aspetta rea;
e pur conosce Arcita per parente,
né può fuggir che non ne sia dolente.

Come Teseo fece votare il teatro di genti e medicare Arcita, il quale, potendo parlare, domandò d'Emilia, la quale Teseo lí fé venire; ond'elli si confortò molto.

22

Fece Teseo il campo a' vincitori
raccoglier tutto, e fece comandare
che qual non fosse de' combattitori
sanza dimoro sen dovesse andare;
li quai poi furo al teatro di fori,
fece quel dentro alle guardie serrare,
e mise cura solenne in Arcita
in rivocar la sua vita smarrita.

23

El fe' chiamar piú medici e venire
nel loco, i quai di vin tutto il lavaro,
e con loro argomenti fêr reddire
a lui il parlar, che l'ebber molto caro;
poi le sue piaghe li fecer coprire
di fini unguenti e tututto il lenzaro;
e poi ch'alquanto fu riconfortato,
a ṣeder lí tra lor si fu levato.

24

E con voce non salda, umilemente
domandò qual di loro era vittore;
a cui Teseo rispose tostamente:
« Amico mio, del campo è tuo l'onore ».
Allor diss'elli: « Adunque la piacente
Emilia ho guadagnata e 'l suo amore? »
Teseo rispose: « Sí, ecco tua sia;
omai ne fa ciò che 'l tuo cor disia ».

25

A cui el disse: « Se io ne son degno,
deh! fammi alquanto la sua voce udire,
a me piú cara ch'alcuno altro regno,
e fa ch'io possa en le sue man morire,

però che 'n core ferma oppinion tegno
che' regni neri sanza alcun martire
visiterò, s'io la posso vedere
o dar l'anima mia al suo piacere».

26

Teseo rispose: «Cotal parlamento
non ha qui luogo, che ora non morrai.
Ecco lei qui al tuo comandamento,
con cui vivendo ancor t'allegrerai».
E a lei disse: «Deh, fallo contento
di quel ch'e' chiede! deh, perché nol fai?
Non vedi tu quant'elli ha per te fatto,
ch'è a partito d'esserne disfatto?».

27

Emilia piú nïente disïava,
se non onesta poterli parlare,
e vergognosa cosí cominciava:
«O signor mio, se vale il mio pregare,
confortati, che 'l tuo mal sí mi grava,
ch'appena il posso, lassa!, comportare;
io son sempre con teco, o dolce sposo,
oggi stato per me vittorïoso».

28

Quali i fioretti richiusi ne' prati
per lo notturno freddo, tutti quanti
s'apron come dal sol son riscaldati,
e 'l prato fanno con piú bei sembianti
rider fra le verdi erbe mescolati,
dimostrandosi lieto a' riguardanti,
cotal si fece, vedendolo, Arcita,
poscia che l'ebbe sí parlare udita.

Come Arcita in su un carro triunfale rientrò in Attene.

29

Passata avea il sol giá l'ora ottava,
quando finí lo stormo incominciato
in su la terza; e giá sopra montava
il Pincerna di Giove, permutato
in luogo d'Ebe, e col ciel s'affrettava
il Pesce bin di Vener lo stellato
polo mostrar; però parve ad Egeo
di partirsi indi, e 'l simile a Teseo.

30

E giá Arcita ne volea pregare,
quando Teseo comandò che venisse
un carro trïunfal, che apparecchiare
aveva fatto a chiunque vincesse;
e lí il fé molto riccamente ornare,
e Arcita pregò che su vi gisse
fino all'ostier, se non li fosse noia.
Rispose Arcita che anzi gli era gioia.

31

E certo, quando Roma piú onore
di carro trïunfale a Scipïone
fece, non fu cotal; né di splendore
passato fu da quello il qual Fetone
abbandonò per soverchio tremore,
quando Libra si cosse e Iscorpione,
e e' da Giove nel Po fulminato
cadde, e lí l'ha l'epitafio mostrato.

32

E ben che fosse ancor molto stordito
per la caduta del fiero destriere,
non era elli ancor sí indebolito,
che non vi stesse ben suso a sedere,

di drappi trïunfal tutto vestito
e coronato, secondo 'l dovere,
di verde alloro; e su vi gí con esso
la bella Emilia, sedendoli appresso.

33

Cosí volle Teseo che ella andasse,
per piú piacere al grazïoso Arcita,
e acciò ch'ella ancora il confortasse,
se sua sembianza tornasse smarrita
per accidente che 'n lui si mutasse;
di che Arcita la penosa vita
riconfortò, non poco disïoso
mirando spesso il bel viso amoroso.

34

Cromis ancora, tutto quanto armato,
vi gí, con forte mano i fren reggendo
de' cavai da cui 'l carro era tirato;
e gli avversarii, quello antecedendo,
girono a piè, ma ciascun disarmato,
e certo non costretti ma volendo,
come gli avea pregati Palemone,
per ad Arcita dar consolazione,

35

ben ch'ella fosse assai dovuta cosa
e ab antico ne' trïunfi usata.
Poi di dietro veniva la pompòsa
turba de' suoi cosí come era armata,
e con sembianza assai vittorïosa;
e da molti era, da ciascun, portata
o spada o scudo o mazza o scuricella
bipenne, tolta en la battaglia fella;

36

e altri ne menavano i roncioni
donde i signor furono scavallati,
coverti tutti, ma con voti arcioni;
e ta' dell'altrui armi gieno armati,

chi elmo e chi barbuta e chi tronconi
d'altre armadure nel campo trovati,
e chi toraca e chi caro balteo,
secondo che trovar quivi poteo.

37

Ma tra gli altri piú nobili davante
giva di Palemon tutto l'arnese,
a Marte giá botato, e simigliante
quel v'era con che Arcita si difese.
Da' lati al carro gía gente festante,
giovini e donne in abito cortese,
con dolci suoni e canti festeggiando
diversamente con arte danzando.

38

Questo ordinato, fé il teatro aprire
Teseo, e 'n cotal guisa n'uscí fore
Arcita trïunfando, al cui venire
ciascun faceva mirabile onore;
e fé quelle armi al gran Marte offerire,
e ringraziollo con pietoso core
della vittoria ch'avea ricevuta;
poi fé dal tempio presta dipartuta.

39

E circuí la terra, trïunfando
in questa guisa con molta allegrezza,
la sua Emilia sovente mirando
e piú lodando che mai sua bellezza;
e ben mill'anni ognor li parea quando
quella dovesse goder con lietezza;
e l'avenuto caso biasimava,
e molto seco se ne contristava.

40

Ella si giva onesta e vergognosa,
con gli occhi bassi, da ciascun mirata,
in guisa tal qual suol novella sposa
per vergogna nel viso colorata;

a tututti piacente e graziosa
e da ciascuno igualmente lodata;
e simile era ancora il buono Arcita,
ben ch'elli avesse sembianza smarrita.

41

Nulla persona in Attene rimase,
giovane, vecchio, zita overo sposa,
che non corresse lá con l'ale spase
onde venia la coppia gloriosa:
le vie e' campi e i tetti e le case
tutt'eran pien di gente letiziosa;
e in gloria d'Arcita ognun cantava
e della nuova sposa che menava.

42

E spesse volte, le prede mirando,
le guaste veste e i voti destrieri,
li givan l'uno a l'altro dimostrando,
dicendo: « Quel fu del tal cavalieri,
e questo del cotale »; e ammirando,
le cose state piú che volentieri
recitavan fra lor, ch'avean vedute
il dí, com'eran gite e come sute.

43

Ma ciò che piú maravigliar facea
e con attenta vista riguardare,
era de' regi la turba lernea,
che giva innanzi, in abito dispare
troppo da quel nel quale andar solea
e che 'l mattin si vider cavalcare:
li quali, a capo chino e disarmati,
a piè venien, nell'aspetto turbati.

44

E chi bene avvisava Palemone
detto averia che el seco dicesse:
« Ben vive ancora l'ira di Giunone
vêr me, e certo, se Giove volesse,

operar non poria ch'io di prigione
o di mortal periglio fuori stesse;
e io vi voglio stare e avvilirmi,
poi che le piace sí di perseguirmi ».

45

Molto era ancor mirato disdegnoso
Minòs da chi 'l vedea, e in dispetto
parea la vita avesse, sí stizzoso
andando si mostrava nello aspetto.
E 'l tesalico Ameto, assai doglioso,
parea di Febo, a lui stato suggetto,
si ramarcasse, perché operato
aveva bene e era mal mertato.

46

Ida, Evandro e Alimedonte,
Ulisse e Dïomede e ciascheduno
degli altri ancora, con chinata fronte
si vedean tutti, e con aspetto bruno,
piú che se al lito tristo d'Acheronte
se ne vedesse per passare alcuno;
e vie piú tristi li facea il parlare
che udieno a' circunstanti di sé fare.

47

Ne' colli lor non sonavan catene,
però ch'Arcita del tutto, pregando,
il tolse via; e cosí per Attene
disciolti, al picciol passo innanzi andando
al carro, tristi di sí fatte pene,
in questo loco e ora in quel restando,
quasi scherniti tutti si teneano
per gli atti delle genti che vedeano.

Come pervenuti al real palagio, Arcita dismontò.

48

In cotal guisa, con alto romore
d'infiniti strumenti e di gridare
che' popoli facean lí per onore
del grande Arcita e del suo operare,
giunsero al gran palagio del signore,
e a lor piacque quivi dismontare;
e di fuor fatta restar la piú gente,
gîr nella real sala pianamente.

49

Sovr'un gran letto, quivi fatto allora,
posato fu il faticato Arcita;
allato a cui Ipolita dimora,
bella vie piú che gemma margherita,
e di conforto sovente il rincora
con ornata parola e con ardita,
e 'l simil fa Emilia, sua sorella,
con altre molte, ciascheduna bella.

50

E tutto ciò Palemon ascoltava,
che con li suoi in abito dolente
davanti al vincitor diritto stava
sanza alzare occhio; e nella trista mente
ogni parola con doglia notava,
imaginando ch'omai per nïente
pace daria a sé con isperanza,
poi che perduta avea sua disianza.

Diceria di Teseo a Palemone e a' compagni.

51

Teseo, per pace dare agli affannati
re, si levò e, con sereno aspetto,
con cenni i mormorii ebbe chetati,
che quivi eran per doglia o per diletto
forse da molti fra sé susurrati,
e degli onor veduti e del dispetto;
e con piacevol voce il suo disire
incominciò in cotal guisa a dire:

52

« Signori, e' non m'è nuova la credenza,
la quale alcuni afferman che sia vera,
cioè che la divina provedenza,
quando creò il mondo, con sincera
vista conobbe il fin d'ogni semenza
razïonale e bruta che 'n quell'era,
e con decreto etterno disse stesse
quel che di ciò in sé veduto avesse.

53

Se ciò è ver non so; ma se ver fosse,
noi siam guidati dal piacer de' fati,
la cui potenza sempre mai si mosse
col giro etterno delli ciel creati;
dunque contra di lor l'umane posse
invan s'affannano, e sono ingannati
chi per senno o per forza contastare
volesson contra il loro adoperare.

54

E ciò non dico sanza alta cagione,
però che oggi la vostra virtute
ho rimirata e ogni operazione,
e come date e come ricevute

abbiate le percosse e l'offensione
del gridar, sanza stordir, sostenute;
e dico certo che al mio vivente
non vidi insieme tanta buona gente,

55

né tanto ardita, né con tal fortezza
non saggia d'arme, né di tanto affanno
sostenitrice, né di tal fierezza
meno infingarda, né che men di danno
mettesse cura, sol che sua prodezza
mostrar potesse, sí come i buon fanno,
com'io ho oggi tutti voi veduti,
e d'una parte e d'altra conosciuti.

56

Le prodezze de' quai s'ad uno ad uno
volessi raccontar, ben le saprei;
ma troppo saria lungo, e ciascheduno
le vide sí com'io; dunque direi
ciò che non fa bisogno; ma ognuno
per valente uomo al mondo approverei,
e se tai fosser quei della mia terra,
per forza vincerei ogni mia guerra.

57

Per che se oggi non vi fu donata
vittoria, ciò non fu vostro difetto,
ma cosa fu avanti assai pensata
nel chiaro e santo divino intelletto;
il quale Emilia mostra abbia servata
al piacevole Arcita e lui eletto
per isposo di lei: di che dovete
esser contenti, poi piú non potete.

58

Né vi dovete di voi biasimare
che non abbiate bene adoperato;
ma sol gl'iddii ne dovete incolpare,
se degno è ciò ch'egli han diliberato

di potere altra volta permutare,
ched e' non l'hanno per voi permutato;
ma credo che deggiate esser contenti
a lor piacer, poi di noi sono attenti.

59

Questo ch'è stato, non torneŕa mai
per alcun tempo che stato non sia;
però vi priego quanto posso assai,
amici car, per vostra cortesia,
che l'abito, ch'avete pien di guai
vestito per dolor, cacciate via,
e nel pristino stato ritornate,
e con noi insieme tutti festeggiate.

60

Liberi sete omai, poi ch'adempiuto
avete del trïunfo la ragione;
ben vo' però che sia fermo tenuto
ciò che nel bosco dissi a Palemone;
il qual dee esser da noi ritenuto
e servato ad Emilia per prigione,
e ella faccia di lui il suo volere,
poco e assai, come l'è in piacere ».

Come i compagni di Palemone partiti ritornarono.

61

Piacque a costoro il parlar di Teseo,
ben che 'n parte non ver tenesser quello;
per che lieto ciascun quanto poteo,
sanza dimor, tornò al suo ostello;
quivi d'abito nuovo si rifeo,
sí come prima, piacevole e bello,
e a cui fu bisogno medicare,
tosto fur fatti medici trovare.

62

Gli altri, che non curavan di riposo,
tornaro a corte con fronte cangiata,
e 'nsieme si rivider con gioioso
aspetto, come se fra loro stata
non fosse il dí battaglia; e grazïoso
sollazzo insieme ciascuna brigata
faceva quivi, per amor d'Arcita,
che si desse conforto e buona vita.

Come, dopo le parole di Teseo,
Palemone si presentò per prigione ad Emilia, e le parole che disse.

63

Andonne adunque presto Palemone,
con tristo aspetto, molto umilemente,
ad Emilia davanti, e 'n ginocchione,
con voce e con sembianza assai dolente,
disse: « Madonna, io son vostro prigione,
e sono stato continüamente
poi ch'io vi vidi: fate che vi piace
di me, che mai non spero sentir pace.

64

Poi che l'iddii m'hanno tolta vittoria
e voi insieme in questo dí meschino,
troppo mi fia la morte maggior gloria,
che per lo mondo piú viver tapino;
per ch'io vi priego, se di voi memoria
etterna di ben duri e d'amor fino,
dannate me sanza indugio alla morte,
ch'io la disio, vie piú che vita, forte ».

Come Emilia liberò Palemone, datili grandissimi doni.

65

Con pietoso occhio Emilia riguardava
vêr Palemone, e 'n piè il fece drizzare,
e le parole sue fissa ascoltava,
né che risponder si sa consigliare,
anzi appena le lagrime servava
che nel cor le facea pietá destare;
ma dopo alquanto pure in sé dispose
di far risposta, e cosí li rispose:

66

« S'io fossi dall'iddii stata data
al mondo sol per tua sola speranza,
in guisa che dal tuo veder levata
fosse ogni altra lieta dimostranza,
mentr'io fui mia, io avrei reputata
essere stata soverchia fallanza
il non averti amato; ché t'amai,
mentre mi si convenne, pur assai.

67

Ma veggo che come io il santo amore
potea sperar di molti giustamente,
cosí molti sperar nel mio valore
potevan; ma un solo apertamente
considerar dovien ch'al mio onore
si riserbava della molta gente;
il qual, qual volle, m'ha mandato Iddio:
e tu tel vedi cosí ben com'io.

68

E però piú a l'amorose pene
di te conforto non posso donare,
né dei voler, né a me si convene,
né ben faría, se il volessi fare;

ma le greche cittá, che tutte piene
son di bellezze assai piú da lodare
che e' non è la mia, dar ti potranno
giusto ristoro all'amoroso danno,

69

e te riporre in piú lieto disio
che io non fui, allor ch'ancor dubbioso
istesti di dover divenir mio.
Dunque di te medesmo sie pietoso,
ch'io non intendo esserne crudele io;
ma poi che se' cavalier valoroso
sotto il giudicio di me incàppato,
per me sarai in tal guisa dannato:

70

per me ti sia donata libertate,
e a tua posta lo stare e il gire;
e per l'amor che per la mia biltate
giá di soverchio t'arse nel disire,
questo anel porterai, che spesse fiate
forse di me ti fará sovenire;
e priegoti, qualora ten sovene,
pensi d'amare un'altra donna bene».

71

Non si dee creder che valesse poco
cotale anel, cui tutta fiammeggiante
era la pietra assai vie piú che foco;
appresso una cintura, simigliante
a quella per la qual si seppe il loco
lá dove Anfiorao era latitante,
lieta li diè, dicendo: «Porterai
questa a qualunque festa tu sarai»;

72

quinci li diede una spada tagliente
e ricca e bella d'alto guarnimento,
e un turcasso, che nobilemente
lavorato era, di gran valimento,

pien di saette lizie veramente;
e uno scitico arco, non contento
di poca forza a volerlo operare.
Poscia li fé altro dono arrecare;

73

e ciò fu un destrier maraviglioso,
tutto guarnito qual si convenia
al nobil cavaliere e valoroso,
con armi nelle quai la maestria
di Vulcan s'operò, mastro ingegnoso;
e uno scudo bel quanto potia,
con un gran pin delle sue frondi orbato,
d'un chiaro ferro e forte bene armato.

74

E a lui disse dopo alquanto spazio:
« O valoroso e nobil cavaliere,
del mio amore omai dei esser sazio,
e di qualunque con cotal mestiere
s'acquista: di se stesso tristo strazio
faccendo, quale in questo puoi vedere
che s'è fatto per me, che trista sono
per tanto sangue e miserabil dono.

75

Ma perciò che tu dei vie piú a Marte
che a Cupido dimorar suggetto,
ti dono queste, acciò che, se in parte
avvien che ti bisogni, con effetto
adoperar le puoi; esse con arte
son fabricate, che sanza sospetto
le puoi portar: forse l'adoperrai
dove vie piú che me n'acquisterai ».

La risposta di Palemone ad Emilia.

76

Prese il dono Palemone allora,
e disse: « Donna, io tengo la mia vita
tanto piú cara ch'io non faceva ora,
poi ch'io da voï la sento gradita,
che con migliore agurio ciascun'ora
la guarderò infino alla finita,
sperando che in ciel fermato sia
ciò che dite per vostra cortesia.

77

E voi ringrazio pietosa di quella,
quanto io piú posso, e del libero stato
ch'io ho per voi, o matutina stella,
sí grazïosamente racquistato;
e ciascheduna d'este gioie bella
m'è piú che d'esser nel ciel coronato,
e guarderolla sempre per amore
del vostro alto ineffabile valore.

78

Che io aspetti piú d'amor saetta
per altra donna, questo tolga Iddio:
da me amata sarete soletta,
né mai fortuna cangerá disio.
Se' fati v'hanno per altrui eletta,
in ciò non posso piú contrastare io;
ma che io v'ami esser non mi pò tolto,
né fia, mentre sarò in vita volto ».

79

Quinci sen gí pensoso a rivestire
e a lavarsi, ch'era rugginoso
tutto, per poscia quivi rivenire;
e ben che 'n sé non trovasse riposo,

pur s'ingegnò di sua noia coprire;
e con piú lieto viso e grazïoso
nell'aüla tornò a rivedere
il suo diletto e 'l suo sommo piacere.

80

La donna fu assai quivi lodata
da' circunstanti re e da Arcita:
e ben li piacque ch'ella avea donata
a Palemon libertá espedita;
e similmente ancora fu pregiata
di Palemone la risposta ardita,
il qual da tutti accolto lietamente
fu, ma piú da Arcita veramente.

Come Arcita sposò Emilia.

81

Ma poi ch'alquanto si fu riposato,
Arcita ver Teseo cominciò a dire:
« Signore, adempiuto è il tuo mandato
con non poco di me greve martire,
e per quel credo d'aver meritato
Emilia e perdono al mio fallire;
la qual dimando, se e' t'è in piacere,
se elli è tempo ch'io la deggia avere ».

82

A cui Teseo con voce grazïosa
rispose: « Dolce amico, ciò m'è caro,
né disio tanto nessuna altra cosa;
e però in quel modo che lasciaro
a noi i nostri primi, quando sposa
essi ne l'etá lor prima pigliaro,
vo' che solennemente ti sia data,
e in presenza delli re sposata ».

83

Adunque lí li baron ragunati,
e' sacrificii fatti degnamente
sí come egli erano in quel tempo usati,
Arcita Emilia grazïosamente
quivi sposò, e furon prolungati
li dí delle lor nozze veramente,
infin ch'el fosse forte e ben guarito:
e cosí fu fermato e stabilito.

Qui finisce il libro VIIII del Teseida.

LIBRO DECIMO

Sonetto nel quale si contiene l'argomento particulare del libro X.

Nel decimo l'uficio funerale
fanno li greci re a' morti loro;
e Teseo chiama Itmon sanza dimoro,
il qual d'Arcita il mal dice mortale.
Poi Arcita a Teseo racconta quale,
dopo la morte sua, del suo tesoro
il testamento sia; e poi con ploro
quasi con Palemon fa altretale.
Poscia, presente Emilia, seco stesso
del suo morir si dole, e poi con lei;
e ella dopo lui, porgendo ad esso
gli estremi basci con dolenti omei.
Quindi a Mercurio lita e piange appresso,
poi l'anima rende all'immortali iddei.

Incomincia il libro X del Teseida.
E prima come li re greci andarono di notte a dare sepoltura a' morti loro.

1

Il gran nido di Leda ogni bellezza
in molte luci di sé dimostrava,
e giá propinqua a sua maggior cortezza
tacitamente la notte n'andava,
forse due ore vicina all'altezza
dov'ella il suo mezzo cerchio toccava,
quando da corte i Greci si partiro
e alli proprii loro ostier reddiro.

2

E acciò che per lor non s'impedisse
la lieta festa della nuova sposa,
anzi che piú della notte sen gisse,
presa con loro ciascheduna cosa
degna da pirra far, ciaschedun disse
a' suoi: « Mentre la gente si riposa,
piani al teatro grande ve n'andate
e quivi con silenzio ci aspettate.

3

E' morti corpi delli nostri amici
tutti con diligenzia troverete,
e acciò che non sien forse mendici
d'onor di sepultura, laverete
lor tutti quanti, e' roghi fate lici,
ne' quai con degno onor li metterete,
poi venuti sarem; ma chetamente
si vuol far ciò, che nol senta la gente ».

4

Mossersi allor con l'urne i servidori,
e 'nverso del gran teatro n'andaro;
e come avean comandato i signori,
li morti corpi tutti ritrovaro,
e quei con odoriferi liquori
e con lagrime molte ancor lavaro;
poi fatte pire per sé a ciascuno,
sovra catune d'esse poserne uno.

5

Vennervi i regi, e la tuba dolente
con tristo suono fu apparecchiata,
e 'ntorniarle tutte con lor gente;
e poi ch'egli ebber ciascuna onorata
d'arme e di ghirlande e di lucente
porpora, fu la tromba comandata
a sonare; e diêr voce i tristi guai
de' dolenti, che quivi erano assai.

6

Allora i re, addimorati un poco,
dentro alle pire fatte, con dolore
ciascuno al morto suo accese foco,
e poi a Giove Stigïo di core
fêr sacrificio, acciò che 'n pïo loco
ponesse que' che per lo lor valore
erano il giorno morti combattendo,
l'anime lor per altrui offerendo.

7

I grassi fuochi e grandi e bene ardenti
consumâr tosto i corpi lor donati;
li qua' con vino dalle greche genti
pietosamente fur mortificati;
e ricolte le ceneri candenti
ne' vasi furon messe, apparecchiati
con pïa mano e con dolente verso,
durante ancora assai del tempo perso.

8

E quante Nïobè in Sifilone,
allor che' figli di Latona fero
vendetta della sua alta orazione,
ne portò urne, e quivi in sasso vero
si trasmutò, cotante è oppinione
di quivi al tempio del gran Marte altiero
segnate gisser del nome di quelli
la cenere de' quai messa era in elli.

9

Poi ricercarono i lasciati ostieri
sí come bisognosi di riposo,
e a dormire i regi e' cavalieri
e qualunque altro, el tempo tenebroso,
tutti quanti ne giron volontieri,
infino al novo giorno luminoso;
quindi levati a corte ritornaro,
dove Teseo levato giá trovaro.

Come tutti gli altri Greci fediti guarivano; Arcita solo peggiorava.

10

Tutti li Greci i quali avean difetto
eran con somma cura medicati,
e lor donato sollazzo e diletto,
e ne' bisogni lor bene adagiati;
tal che di morte e d'ogni altro sospetto
forono in pochi giorni liberati,
e come prima si rifecer sani
cosí i cittadin come gli strani.

11

Ma solo Arcita non potea guarire,
tanto era dentro rotto pel cadere.
Fevvi Teseo il grande Itmon venire
d'Epidauria ad Arcita vedere;

il qual si mise segreto a sentire
del mal ch'Arcita in sé potesse avere,
e sanza fallo se n'avide tosto
come Arcita dentro era disposto.

12

Per che a Teseo rispose di presente
in cotal guisa: « Nobile signore,
il vostro Arcita è morto veramente,
né luogo ci ha di medico valore;
Giove potrebbe in vita solamente
servarlo, se volesse, ch'è maggiore
che la natura e puote adoperare
assai piú che natura non può fare.

13

Ma lasciando i miracoli in lor loco,
dico che Esculapio non varrebbe
per sanitá di lui molto né poco;
né 'l chiaro Appollo ancora che tutta ebbe
l'arte con seco e seppe il ghiaccio e 'l foco
e l'umido e 'l calor e che potrebbe
ciascuna erba o radice; però ch'esso
per lungo e per traverso è dentro fesso.

14

Dunque fatica per sua guarigione
saria perduta, per quel ch'io ne senta.
Fateli festa e consolazïone,
sí che ne vada l'anima contenta
il piú si può, all'etterna prigione
dove ogni luce Dite tiene spenta,
e dove noi di dietro a lui andremo
quando di qua piú viver non potremo ».

15

Molto cotal parlar dolse a Teseo,
però ch'Arcita sommamente amava;
e a chi ciò udiva il simil feo,
però ch'ognuno alte cose sperava

della sua vita, se 'l superno Deo
vivo nelle parti attiche il lasciava;
né sapevan di ciò nulla che farsi,
se non ciascun di Giove lamentarsi.

Come Arcita, fatto chiamare Teseo, dispose delle cose sue.

16

Adunque, ciascun giorno piggiorando,
il buono Arcita in sé si fu accorto
che 'l suo valor del tutto gía mancando,
e che sanza alcun fallo egli era morto;
né di ciò trarre il potea ragionando
alcun giammai o dandoli conforto;
per che volle di sé ciò che potesse
disporre, sol ch'al buon Teseo piacesse.

17

E fello a sé sanza indugio chiamare,
e cominciò con lagrime vêr lui
pietosamente cosí a parlare:
« O nobile signor caro e a cui
mille volte morendo, meritare
l'onor, del qual giammai degno non fui,
non potre' mai: io mi veggo venire
al passo il qual nessuno uom può fuggire.

18

Al qual s'io vengo, che vi son, contento
ne vado mal, pensando che l'amore
il qual m'ha dato giá tanto tormento
per la giovane donna, che nel core
ancora come mai per donna sento,
lascio infinito, e te, caro signore,
cui io appresso lei piú disïava
servir che Giove, e piú mi dilettava.

19

Ma piú non posso, e far lo mi convene;
per ch'io ti priego per ultimo dono,
se lungamente Iddio ti guardi Attene,
che, poi del mondo dipartito sono
e sarò gito a riguardar le pene
de' miseri che priegan per perdono,
quel ch'io dirò tu facci sia fornito,
se tu da Marte sempre sii udito.

20

Signor, tu sai che, poi che di Creonte
il giusto Marte ti diede vittoria,
io, che con luï t'era uscito a fronte,
per prigion preso, fui della tua gloria
picciola parte, e certo non isponte,
e Palemone ancor, come in memoria
esser ti dee; li qua' festi guardare,
forse temendo del nostro operare.

21

Ma poi che quindi fummo liberati,
per tua bontá e per tua cortesia
li nostri ben, donde eraván privati,
ci fur renduti, e ogni baronia,
come ti piacque, avemmo, e onorati
fummo quale eravam giammai in pria;
de' quali a Palemon tutta mia sorte
ti priego doni appresso la mia morte.

22

Similemente ancor t'è manifesto
quanto Amor m'abbia per Emilia stretto,
il quale al tuo servigio sol per questo
ad esser venni, né ciò che sospetto
mi doveva esser mi fu mai molesto,
anzi con fe' serviva e con diletto;
né credo mai ti trovassi ingannato
di cosa che di me ti sii fidato.

23

El m'insegnò a divenire umile,
esso mi fé ancor sanza paura,
esso mi fé grazïoso e gentile,
esso la fede mia fé santa e pura,
esso mostrò a me che mai a vile
io non avessi nulla creatura,
esso mi fé cortese e ubidente,
esso mi fé valoroso e servente.

24

Tanto mi diede ancor di pronto ardire,
che sotto nome stran nelle tue mani
mi misi, a rischio di dover morire;
e certo a ciò non mi furon villani
l'iddii, anzi facevan ben seguire
i miei pensieri interi e tutti sani;
né mi vergogno che in tuo onore
io ti sia stato lungo servidore.

25

Febo si fece servidor d'Ameto,
mosso da quella medesma cagione
che io mi mossi, e sí dolce e quieto
serví, ch'egli ebbe la sua intenzione;
e certo io il seguiva mansüeto,
se el non fosse stato Palemone;
né dubito che ciò ch'io disïava
m'avessi dato, s'io mi palesava.

26

Or cosí va: e' non si può tornare
ciò che è stato; ond'io sono a tal punto
qual tu mi vedi, e sentomi scemare
ognor la vita, e giá quasi consunto
del tutto son, né mi posso aiutare;
a tal partito m'ha ora Amor giunto,
a cui i' ho servito il tempo mio
con pura fede e con sommo disio.

27

Né il merito di ciò ch'io attendea
goder non posso, ben che mi sia dato:
veggio, di me, che ciascun fato avea
che così fosse in sé diliberato,
e che del mio servir voglion ch'io stea
contento che, per merito, onorato
istato sia della data vittoria,
che a' futuri fia sempre in memoria.

28

E io, perciò che piú non posso avante,
voglio aver questo per buon guiderdone;
e que' che fu cosí com'io amante
e la sua vita ha messa in condizione
di morte e di periglio simigliante
a me, io dico del buon Palemone,
per merito del suo amar riceva
la donna ch'io per mia aver doveva.

29

Io te ne priego per quella salute
che tu a lui e a me parimente
donasti già, e per la tua virtute
nota agl'iddii e all'umana gente,
e per l'opere tue che conosciute
sono e saranno al mondo etternalmente,
e per la fede che io ti portai
mentre nel tuo servigio dimorai.

30

Questa mi fia tra l'ombre gran letizia,
che Palemon, cui io molto amo, sia
tratto per me d'amorosa tristizia,
possedendo elli ciò che piú disia;
pensando ancora ch'elli abbia divizia
di ciò ch'elli ama, per tua cortesia;
almeno Emilia, mentre fia in vita,
vedendo lui avrá a mente Arcita ».

31

E questo detto, forte sospirando,
tacque con gli occhi alla terra bassati,
tacito seco stesso lagrimando,
né quelli ardiva di tener levati;
onde Teseo un poco attese, e quando
vide che' suoi parlari eran posati,
quasi piangendo, assai di lui pietoso,
disse cosí con viso doloroso:

Come Teseo rispose ad Arcita.

32

« Tolgan l'iddii, Arcita, amico caro,
che Lachesís il fil, poco tirato
ancora, tronchi, e cessin questo amaro
dolor da me, se io l'ho meritato,
che non si dia a tua vita riparo;
e giá in ciò Alimeto ha pensato
insieme con Itmon, e si faranno
che vivo e sano a noi ti renderanno.

33

Ma pur se dell'iddii fosse piacere
di torti a me che piú che luce t'amo,
a forza ciò ne converria volere,
però che isforzarli non possiamo.
Ciò che m'hai detto, puoi certo sapere
che, poi ti piace, sí come te il bramo,
e sanza fallo tutto fia fornito,
se tu venissi a sí fatto partito.

34

Ma tu, come sí forte ti sgomenti,
pensando che cosí notabil cosa
come è Emilia, che faria contenti
qualunque iddii di sé, tanto amorosa

si fa vedere, e' suoi occhi lucenti
pur te disian con vista lagrimosa,
e essa è tua? Deh! prendi conforto,
ch'ancor verrai a grazïoso porto.

35

Ben ci ha da render alto guiderdone
delle fatiche da lui ricevute:
io dico al tuo amico Palemone,
del quale a me domandi la salute.
Sol che tu sani, i' ho oppinione
di porvi in parte, per vostra virtute,
dove di voi tra voi ancor sarete
contenti, sí che lieti viverete ».

Come Arcita si fé chiamar Palemone, e ciò che li disse.

36

Arcita nulla a questo rispondeva,
sí lo stringeva l'angoscia d'amore;
e il suo stato assai ben conosceva,
posto che i conforti del signore
divoto udisse quanto piú poteva;
e giá l'ambascia s'appressava al core
della misera morte, onde si volse
in altra parte e a Teseo si tolse.

37

E poi che fu alquanto dimorato
sanza mostrare o dire alcuna cosa,
come era prima si fu rivoltato,
e 'n voce rotta assai e angosciosa
priega che Palemon li sia chiamato
anzi che lasci esta vita noiosa;
il qual lí venne, sanza dimorare,
con altri molti per lui visitare.

38

Il qual poi vide innanzi a sé venuto,
e rimirato l'ebbe lungamente
con luci acute, quasi conosciuto
pria non l'avesse, con voce dolente
disse: « O Palemone, egli è voluto
nel ciel che piú qui non istea nïente;
però innanzi il mio tristo partire,
veder ti volli, toccare e udire.

39

Tanto n'ha sempre avversata Giunone,
che del seme di Cadmo solo Arcita
n'è conosciuto e tu, o Palemone:
or mi conviene angosciosa partita
da te, parente, amico e compagnone,
far, poi le piace, che alla mia vita
stata è invidiosa allor ch'ella poteva
piú contentarla, se ella voleva.

40

In quella entrata ch'io doveva fare
ad esser delli suoi raccomandati,
fa ella il mondo lieto a me lasciare
per congiugnermi a' nostri primi andati.
Or m'avesse ella pur lasciato entrare
per tre giornate ne' suoi disïati
luoghi! e appresso in pace avria sofferto
ch'ella m'avesse morto o vuo' diserto.

41

Non l'è piaciuto, e io non posso avanti;
dunque tu sol, che a me se' rimaso
del sangue altiero degli avoli tanti,
quando verrá il doloroso caso
ch'io lascerò la vita e' tristi pianti,
gli occhi e la bocca e l'anelante naso
priegoti che mi chiuda, e facci ch'io
tosto trapassi d'Acheronte il rio.

42

E perché tu, sí come io, amato
hai lungamente Emilia graziosa,
io ho Teseo a mio poter pregato
che la ti doni per etterna sposa:
priegoti che da te non sia negato
perché tu sappi che di me pietosa
ella sia stata e a me porti amore,
ch'ell'ha suo dover fatto e suo onore.

43

E giuroti, per quel mondo dolente
al quale io vado sanza ritornata,
che, a dire il ver, giammai al mio vivente
di lei nïuna cosa t'ho levata,
se non forse alcun bascio solamente,
sí che tale è qual tu te l'hai amata;
ond'io ti priego, per tua cortesia,
che tu la prenda e che cara ti sia.

44

E lei con quello amor che tu solevi
portarle piú che ad altra creatura,
s'egli era ver ciò che tu mi dicevi,
onora e guarda; e sí d'operar cura,
che 'l tuo valore usato si rilevi
a ricrear la nostra fama oscura
per lo dolente seme, ch'è ispento
s'a rilevarlo non dai argomento.

45

Certo quest'è manifesta cagione
che ciaschedun dell'operato affanno
ricever deggia degno guiderdone;
dunque sará per merito del danno
c'hai giá avuto e desolazïone,
come io so e ancor molti sanno,
ricever lei, che credo piú che 'l regno
di Giove l'avrai cara, e senne degno.

46

E s'ella forse per la morte mia
pietosa desse alcuna lagrimetta,
sí la raccheta che contenta sia,
perciò che la sua vista leggiadretta
fatta ha l'anima mia di lei sí pia,
che 'l riso suo piú me che lei diletta,
e cosí il pianto suo piú me attrista,
ond'io mi cambio come la sua vista.

47

In questa guisa, se l'anima sente
poi la morte del corpo alcuna cosa
di queste qua, tra la turba dolente
andrá con piú ardire e men dogliosa ».
E questo detto, piú oltre nïente
allora disse; donde con pietosa
sembianza e voce appresso Palemone
incominciò cosí fatto sermone:

Come Palemone rispose ad Arcita.

48

« O luce etterna, o reverendo onore
del nostro sangue, poderoso Arcita,
sed e' non è in te spento il valore
usato, aiuta la tua cara vita
con conforto sperando, ché 'l signore
del ciel soccorre a chi se stesso aita;
né far ragion che 'n giovinetta etate
Antropos ora pigli podestate.

49

Cessin gl'iddii che io ultimo sia
di tanto sangue, se tu te ne vai,
né che Emilia mai diventi mia:
tu l'acquistasti e tu per tua l'avrai;

né l'uficio che chiedi fatto fia
con la mia man, per mia voglia, giammai;
ma la tua prole e tu gli chiuderete
a me, e sopra me vivi sarete.

50

Confortati: per que' celesti regni
che t'ha il tuo valore apparecchiati
allor che' membri tuoi saranno degni
per etá lunga d'esser transmutati
in cenere, io ti priego ti sostegni,
sí che tu usi i ben giá guadagnati;
e me tapino per lo mondo andare
lascia, che' fati me voglion provare».

51

Arcita disse: «È fia com'io t'ho detto;
il che s'avien, ti priego quant'io posso
che 'l *mio disio* in *ciò mandi* ad effetto,
e questo sia, ogn'altro affar rimosso.
Cosí disio, cosí mi fia diletto,
cosí d'ogni gravezza sarò scosso».
E quinci tacquero amendun piangendo,
e chi vi stava ancor pianger faccendo.

Come Arcita, vedendo Emilia sopravenuta, parlò.

52

A cotal pianto Ipolita piacente
vi sopravenne, e Emilia con lei;
e quando vider sí pietosamente
pianger gli Achivi e li duci dircei,
d'Arcita dubitarono, e dolente
ciascuna domandò i re lernei
che era ciò, che' due Teban piangeno
e tutti loro ancor pianger faceno.

53

E' fu lor detto; onde ognuna di loro
piú ad Arcita si fecero appresso,
e cominciaron sanz'alcun dimoro
a ragionar di piú cose con esso,
e a darli conforto con costoro
insieme ch'eran lí venuti ad esso;
e elli alquanto prese d'allegrezza
poi che d'Emilia vide la bellezza.

54

Ma poi ch'Arcita l'ebbe rimirata
con occhio attento, sí come potea,
e ebbe bene in sé considerata
la gran bellezza che la donna avea,
cominciò con sembianza transmutata
a parlare in tal guisa qual potea,
premessi avanti dolenti sospiri,
caldo ciascun d'amorosi disiri:

55

« Piangemi Amor nel doloroso core,
lá onde morte a forza il vuol cacciare;
né vi può star, né uscir ne pò fore,
sí ch'io il sento in me ramaricare
con pianti e con parole di dolore
accese piú ch'i' non poria narrare,
in forma che di sé mi fa pietoso,
e di me, lasso!, oltre il dover doglioso.

56

Gli spiriti visivi assai sovente
mostrano a lui l'angelica figura
per la qual esso nel core è possente,
dicendo: 'Deh! fie tal nostra sciagura,
che ci convenga teco insiemement e
abandonar sí nobil creatura?'.
Esso risponde loro e sí gli abraccia,
dicendo: 'Sí, ché morte me ne caccia:

57

io me ne vo con l'anima smarrita,
la quale io presi col piacer di quella
che da voi è nel mondo piú gradita '.
Dunque nelle sue man ricevami ella,
quand'io farò la dogliosa partita
della presente vita tapinella ».
E questo detto, forte lagrimando,
gli occhi bassò, in terra riguardando.

Come Emilia parlò ad Arcita.

58

Queste parole gli angelici aspetti
di quelle donne conturbavan molto,
e con dolore offendevano i petti
dilicati, in maniera che nel volto
si parea loro; e ben sentieno i detti
quali erano e che fosse in lor raccolto;
e ben l'occulta morte conosceno
nel viso a lui, che giá veniva meno.

59

Per che Emilia disse: « O signor mio
poscia che tu del viver ti disperi,
deh, dimmi, o lassa!, e come farò io?
Io ne verre' con teco volentieri,
e giá ciò appetisce il mio disio,
perch'io non so che fuor di te mi speri.
Tu eri solo il mio bene e la gioia,
sanza di te non spero altro che noia ».

Come Arcita rispose ad Emilia.

60

A cui Arcita disse: « Bella amica,
prendi conforto, e del mio trapassare
non prender nel tuo animo fatica;
ma per amor di me di confortare
ti piaccia, se giammai cosa ch' io dica
intendi nel futuro d'operare;
io ho trovato a tua consolazione
modo assai degno e con giusta ragione.

61

Palemon, caro e stretto mio parente,
non men di me t'ha lungamente amata,
e per lo suo valor veracemente
è piú degno di me che isposata
li sii, e questo vede tutta gente;
ché, posto che vittoria a me donata
fosse l'altrier, non fu giá dirittura,
ma sola fu la sua disaventura.

62

Di che l' iddii errarono, e per certo
credetter lui atare e me ataro;
ma poi che il loro error fu discoperto,
ciò ch'avean fatto indietro ritornaro,
e me recaron a sí fatto merto
quale ora piango con dolore amaro,
acciò che tu ti rimanessi ad esso,
com'essi avean diliberato espresso.

63

E io che tu sii sua me ne contento
piú che d'altrui, poi esser non puoi mia.
Ferma in lui il tuo intendimento,
e quel pensa di far che el disia;

e io son certo ch'ogni piacimento
di te per lui sempre operato fia:
egli è gentile e bello e grazïoso;
con lui avrai e diletto e riposo.

64

Io muoio, e giá mi sento intorno al core
quella freddezza che suole arrecare
con seco morte, e ogni mio valore
sanza alcun dubbio in me sento mancare;
però quel ch'io ti dico, per amore
farai, poi piú non posso teco stare;
i fati t'hanno riserbata a lui,
me' sarai sua non saresti d'altrui.

65

Ma non pertanto l'anima dolente,
che se ne va pel tuo amor piangendo,
ti raccomando, e priegoti ch'a mente
ti sia tuttora, mentre che vivendo
qui starai sotto del bel ciel lucente,
a te contenta l'aüre traendo;
ch'i' me ne vo, né so se tu verrai
lá dov'io sia, ch'i' ti rivegga mai.

66

Gli ultimi basci solamente aspetto
da te, o cara sposa, i quai mi dei
ti priego molto; questo sol diletto
in vita omai attendo, ond'io girei
isconsolato con sommo dispetto
s'i' non gli avessi, e mai non oserei
gli occhi levar tra' morti innamorati,
ma sempre li terrei tra lor bassati».

Come Emilia rispose ad Arcita e dielli gli ultimi basci.

67

Fatti erano i begli occhi rilucenti
d'Emilia due fontane lagrimando,
e fuor gittando sospiri cocenti,
del suo Arcita il parlar ascoltando;
e ben vedeva per chiari argomenti
che, come esso dicea, venia mancando;
per ch'ella in voce rotta e angosciosa
cosí rispose tutta lagrimosa:

68

« O caro sposo a me piú che la vita,
non verso te son crucciati l'iddii;
io sola son cagion di tua partita,
io nocevole sono a' tuoi disii;
questa è vecchia ira incontro a me nutrita
ne' petti lor, sí com' io giá sentii,
i qua' del tutto lo mio matrimonio
negano, e io ne veggo testimonio.

69

Il gran Teseo m'avea serbato Acate,
col quale io giovinetta mi crescea:
bello era e fresco nella nova etate,
e nelli primi amori assai piacea
a me; ma la innata crudeltate
c'ha contro al nostro sangue Citerea,
mel tolse, giá al maritar vicina,
ben che io fossi ancora assai fantina.

70

Questa, non sazia del primo operare
contra di me, giá te veggendo mio,
similemente te mi vuol levare.
Dunque non altri t'uccide che io;

io, lassa!, colpa son del tuo passare:
il mio agurio tristo e 'l mio disio
ti noccion, lassa!, e io rimango in pene
e in tormento, non qual si convene.

71

Omè, sovra di me andasse l'ira
che altrui nuoce per la mia bellezza!
Che colpa ci ha colui che mi disira,
se la spietata Vener mi disprezza?
Perché or contra te diventa dira?
Perché in te discovre sua fierezza?
Maladetta sia l'ora ch'io fui nata,
e a te prima giammai palesata!

72

O bello Arcita mio, sanza ragione
or foss'io morta il dí che 'n questo mondo
venni, poi ti doveva esser cagione
di morte e torti di stato giocondo!
Donde giammai sentir consolazione
non credo in me, ma sempre di profondo
cor mi dorrò dopo la tua partita,
se dietro a te rimango, caro Arcita.

73

Ora conosco i dolorosi ardori
che oscuri mi mostrò l'altrier Dïana;
or so quai fosser l'aure che di fori
n'uscian con vista e con voce profana,
e quel che della fiamma li furori
a me mostravan con mente non sana;
ché se allor conosciuti gli avessi,
non credo come stai che tu istessi.

74

Io mi sarei dolorosa parata
a te allor ch'al teatro ne gisti,
e di pietá e d'amor colorata
avrei voltati li tuoi passi tristi,

e la dolente battaglia sturbata
per la qual morte e per me ora acquisti;
ma io non li conobbi, anzi sperai
tutto il contrario di ciò che tu hai.

75

Or piú non posso; ond'io morrò dogliosa,
né so veder chi di morir mi tene,
vedendo, sposo, tua vista angosciosa
istar per me e in cotante pene.
O me isventurata dolorosa!
Quanto mal vidi, e tu ancora, Attene!
E quanto mal per te mi riguardasti,
il giorno che di me t'innamorasti!

76

Omè, che' fior ch'io allora cogliea,
e 'l canto (anzi fu pianto!) ch'io cantava,
Erinis, lassa!, tutto ciò movea;
e i' 'l senti', che talora tremava
pavida, e la cagion non conoscea,
né le future cose imaginava:
or le conosco che son nel periglio,
né posso ad esse porre alcun consiglio.

77

E ora, caro sposo, mi comandi
che, tu mancato, io prenda Palemone.
Certo le tue parole mi son grandi,
e debbo quelle per ogni ragione
servar piú che gli eccelsi e venerandi
iddii che or m'offendon, né cagione
non hanno; e io cosí le serveraggio,
in quella guisa che io ti diraggio.

78

Io so che Palemon m'ha tanto amata
quanto uom gentil nessuna donna amasse,
di che io non gli voglio esser ingrata,
eziandio se Giove il comandasse.

Chiaro conosco ch'a chiunque data
fossi, se esso di grazia abondasse
d'ogni vivente, ch'io nel priverei,
tanto gli agurii miei conosco rei.

79

E s'io a te sono or cagion di morte,
e ad Acate fui, aver nociuto
al mondo tanto assai gravosa sorte
m'è a pensar; né quinci spero aiuto
che possa sostener mia vita forte,
che poi lo spirto tuo sará partuto,
che dietro a te per soverchio dolore
io non ne venga, seguendo 'l tuo amore.

80

E se pur fia la mia disaventura
di vivere oltre a te, non vo' donare
a Palemon della mïa sciagura,
laddove esso per fedele amare
ha meritato; ma sola mia cura
ne' boschi fia Dïana seguitare,
e ne' suoi templi, vergine vestita,
serverò sempre mai celebe vita.

81

E se Teseo vorrá pur che io sia
d'alcuno sposa, alli nemici sui
mi mandi, acciò che la sciagura mia
ad essi noccia e sia utile a lui;
e Palemone è tal, che se el disia
d'avere sposa, e' troverá altrui,
che li sará, piú non sarei, felice;
e ciò il cuor manifesto mi dice.

82

Li stremi basci, omè!, li quai dolente
mi cerchi, ti darò volonterosa,
e prenderolli ancora parimente
a mio poter; dopo li quai mai cosa

non fia ch'io basci piú certanamente;
ma la mia bocca sempre come sposa
di te co' basci che le donerai
guarderò mentre in vita sarò mai».

83

E quinci quasi furïosa fatta,
piangendo con altissimo romore,
sopra lui corse in guisa d'una matta,
dicendo: «Caro e dolce mio signore,
ecco colei che per te fia disfatta,
ecco colei che per te trista more;
prendi li basci estremi, dopo i quali
credo finire i miei etterni mali».

84

E pose il viso suo su quel d'Arcita,
palido giá per la morte vicina;
né 'l toccò prima, ch'ella tramortita
in su la faccia cadde risupina;
ma, poi appresso si fu risentita,
piangendo cominciò: «O me tapina!
son questi i basci che io aspettava
d'Arcita, il qual vie piú di me amava?

85

A le nemiche mie cotal basciare,
o dispietati iddii, sia riserbato».
Arcita, che nel cielo esser li pare,
il bianco collo teneva abbracciato,
dicendo: «Omai non credo male andare,
tal viso al mio sentito ho accostato;
qualora piace omai a l'alto Giove,
di questa vita mi tramuti altrove».

Il dolor di coloro che vedevano Arcita.

86

Quivi era sí gran pianto e sí doglioso
di donne e di signori e d'altra gente
che vedean questo, onde ciascun pietoso
era assai piú che distretto parente,
che non si crede sí fosse noioso
allor che Febo si mostrò dolente
tornando adietro, nel tempo che Atreo
mangiare i figli al suo Tïeste feo.

87

Essa allora, sí com'esso volle
e come volle Ipolita, drizzossi;
e sé e lui aveva tutto molle
di lagrimari, da' belli occhi mossi,
né piú né men come 'l Menalo colle,
quando da Arïete riscaldossi,
che, consumata sua veste nevosa,
mostra la faccia sua tutta guazzosa.

88

E quel dí tutto quanto si posaro
sanza piú rinovare altro dolore,
ben che nel cor l'avesser sí amaro
quanto potesser piú a tutte l'ore;
e con parole assai riconfortaro
Emilïa e Arcita, e il furore
lor temperaron con soavi detti,
lena rendendo a' desolati petti.

Come Arcita, sentendosi vicino alla morte, domandò di volere sacrificare a Mercurio.

89

Nove fiate s'era dimostrato
il sole e altrettante sotto l'onde
d'Esperia s'era co' carri tuffato,
poi si mutaron le cose gioconde
per lo cader d'Arcita in tristo stato,
quando nel tempo che tutto nasconde,
d'Emilia avendo il dí li basci avuti,
parlò Arcita a' suoi più conosciuti:

90

« Amici cari, i' me ne vo di certo;
per ch'io vorrei a Mercurio litare,
acciò che esso, per sí fatto merto,
in luogo amen li piaccia di portare
lo spirito mio, poi che li fia offerto;
e ciò vorre' i' domattina fare:
però vittime degne e olocausti
m'aparecchiate, a lui decenti e fausti ».

91

Palemon, ch'era a questo dir presente,
come quel che da lui mai non partia,
fece apprestar tutto ciò immantanente
che a cotal mestier si convenia:
e sangue e latte nuovo e di bidente
gregge e d'armenti, quali a l'ara pia
si richiedea di cosí fatto iddio,
ad adempiere d'Arcita il disio.

Come Arcita sacrificò a Mercurio.

92

Il giorno venne oscuro e nebuloso,
e questi Febo s'avea messi avanti
al viso, acciò che 'l morire angoscioso
d'Arcita non vedesse e' tristi pianti
d'Emilia bella, a' quali assai pietoso
si mostrò il giorno, li suoi luminanti
raggi celando infra le nebbie oscure,
vedendo chiaro le cose future.

93

Allora l'ara fu apparecchiata,
e' fuochi accesi, e l' incensi donati,
e ciascuna altra offerta a ciò parata,
e' sacerdoti i versi ebber cantati
con voce assai da l'altre transmutata,
e' fummi furo tutti al cielo andati,
Arcita piano incominciò a dire,
in guisa tal che si poté sentire:

L'orazione d'Arcita a Mercurio.

94

« O caro Iddio, di Proserpina figlio,
a cuï sta via l'anime portare
de' corpi, e quelle secondo 'l consiglio
che da te prendi le puoi allogare,
piacciati trarmi di questo periglio
soavemente, per le tue sante are
le quali ancora calde per me sono
che a te in su quelle offersi eletto dono.

95

E quinci me intra l'anime pie
le quai sono in Elisso, mi trasporta;
ché, se tu miri ben, l'opere mie
non m'hanno fatto dell'aüra morta
degno, sí come fur l'anime rie
de' miei maggiori, a' quai crudele scorta
fece Giunon, adirata con loro
con ragion giusta, a lor donando ploro.

96

Io non uccisi il sacrato serpente
all'alto Marte ne' campi dircei,
come fé Cadmo, della nostra gente
avol primaio; né nelli baccei
sacrificii tolsi fieramente
la vita al mio figliuol, come colei
che dopo il danno riconobbe il fallo
né poté poi con lagrime emendallo;

97

né, come Semelè, contra Giunone
mai operai; né, sí come Atamante,
contra la prole divenni fellone;
né il mio padre uccisi, né amante
della mia madre fui, la nazïone
ne' sen materni indietro ritornante,
sí come Edippo; né mio frate uccisi;
né mai regno occupai, né mal commisi;

98

né di Creonte l'aspra crudeltate
mi piacque mai, né in altrui l'usai.
Se arme furono giá per me pigliate
incontro a Palemon, male operai,
e io ben n'ho le pene meritate;
e certo i' non l'avrei prese giammai,
se esso non m'avesse a ciò recato,
perch'era, sí com'io, innamorato.

99

Dunque tra' neri spiriti non deggio,
o pio iddio, ciò credo, dimorare,
e del ciel non son degno, e i' nol cheggio:
e' m'è sol caro in Elisso di stare;
di ciò ti priego e di ciò ti richeggio,
se esser può che tu mel deggi fare;
so che 'l faraï, se cosí se' pio
come suogli esser, venerando iddio ».

Come Arcita, dette queste parole, si cominciò a dolere della morte.

100

Detto ch'ebbe cosí, con piú dogliosa
voce parole mosse dove stava
Ipolita e Emilia valorosa,
e' greci re, e ciascun l'ascoltava,
e Palemon con anima angosciosa,
tanto del tristo caso li pesava;
e esso con parola vinta e trista
dicea cosí con dolorosa vista:

101

« Or mancherá la vita, ora il valore
d'Arcita finirá, ora avrá fine
l'acerbo e inespugnabil suo amore;
or vederá d'Acheronte vicine
le triste ripe, ora saprá 'l furore
delle nere ombre, misere, tapine;
or se ne va Arcita innamorato,
del mondo a forza sbandito e cacciato.

102

Ahi, lasso me! che l'etá giovinetta
lascio sí tosto, en la quale sperava
ancor mostrar di me virtú perfetta:
tale speranza l'ardir mi prestava.

Omè, che troppo la morte s'affretta,
e piú che 'n alcuno altro in me è prava;
in me si sforza, in vêr me la sua ira
mostra quant'ella puote, e mi martira.

103

Dove è, Arcita, tua forza fuggita?
Dove son l'armi giá cotanto amate?
Come non l'hai, per la dolente vita
dalla morte campare, ora pigliate?
Oïmè, ch'ella s'è tutta smarrita,
né piú porian da me esser guidate;
per ch'io per vinto omai mi rendo, lasso!,
e per piú non potere oltre trapasso.

104

O bella Emilia, del mio cor disio,
o bella Emilia, da me sola amata,
o dolce Emilia, cuor del corpo mio,
ora sarai da me abandonata!
Ohimè lasso! i' non so quale iddio
in ciò mi noccia con voglia turbata;
per te sola m'è noia il mio morire,
per te non sarò mai sanza languire.

105

Deh, che farò allora che vedere
piú non potrotti, donna valorosa?
Seconda morte io non potrò avere,
ben ch'io la cheggia per men dolorosa;
né so ancor che luogo me tenere
debba di lá nella vita dubbiosa;
ma se con Giove sanza te istessi,
non credo che giammai gioia sentissi.

106

Dunque angoscioso ovunque io n'anderaggio
sempre sarò, sanza te, luce chiara;
né mi sará il secondo vïaggio
a qui tornar concesso, donna cara,

come Pelleo, che fu mio signor maggio,
giá mel concesse, allora che amara
vita traeva in Egina, lontano
dal tuo valor, bella donna, sovrano.

107

Lagrime sempre e amari sospiri
omai attende l'anima dolente
per giunta, lasso!, alli nuovi martiri
ch'io avrò forse intra la morta gente;
li quai tanti non fien, che' miei disiri
di te veder faccian cessar nïente;
ma sempre te nell'etterna fornace
per donna chiamerò della mia pace.

108

Omè, dove lascio io i cari amici?
Dove le feste e il sommo diletto?
Ove i cavalli, omai fatti mendici
del lor signore? Ove quel ben perfetto
ch'amor mi dava qualora i pudici
occhi d'Emilia vedeva e l'aspetto?
Dove lascio io Palemon grazïoso,
meco d'amor parimente focoso?

109

E Peritoo ancor, cui similmente
piú che la vita, con ragione, amava?
Ove li regi e l'altra buona gente,
che loro a' miei servigi seguitava?
Ove Teseo, nobil signor possente,
che piú che caro frate m'onorava?
Ove lascio io il reverendo Egeo?
Dove il mio caro e buon signor Pelleo?

110

Certo io gli lascio dove rimanere,
s'esser potesse, vorria volentieri,
e in gioco e in festa e in piacere
con prencipi e con donne e cavalieri;

sí che del rimaner di lor mestiere
non m'è dolermi; ma sol mi son fieri
gli aspri pensier ch'a me ne mostran tanti
perder dovere, e e' me tutti quanti ».

Come Arcita trapassò di questa vita.

111

Poscia ch'egli ebbe queste cose dette,
di cuor gittò un profondo sospiro
amaramente e di parlar ristette,
e 'nverso Emilia i suoi occhi s'apriro
mirando lei, e mirandola stette
un poco e poscia li rivolse in giro;
e ciascun vide che piangeva forte,
però ch'a lui s'appressava la morte.

112

La quale in ciascun membro era venuta
da' piedi in su venendo verso il petto,
e ancor nelle braccia era perduta
la vital forza; sol nello 'ntelletto
e nel cuore era ancora sostenuta
la poca vita; ma giá sí ristretto
gli era il tristo cuor dal mortal gielo,
ch'agli occhi fé subitamente velo.

113

Ma poi ch'egli ebbe perduto il vedere,
con seco cominciò a mormorare,
ognor mancando piú del suo potere;
né troppo fece in ciò lungo durare,
ma 'l mormorio transmutato in vere
parole, con assai basso parlare,
« A Dio, Emilia! » e piú oltre non disse,
ché l'anima convenne si partisse.

Qui finisce il libro X del Teseida.

LIBRO UNDECIMO

Sonetto nel quale si contiene l'argomento particolare del libro XI.

Nell'undecimo Emilia primamente
l'uficio imposto fa con Palemone;
poi mostra il pianto della greca gente,
dintorno al corpo ornato per ragione.
Quinci tagliata una selva eminente,
un ricco rogo fanno piú persone,
sovra 'l qual posto Arcita eccelsamente:
vi mette Emilia l'acceso tizzone.
Le ceneri del rogo consumato
racoglie Egeo, e merita coloro
che 'n varii giuochi onore hanno acquistato.
Quindi fa far con subito lavoro
un tempio Palemone istorïato,
lá dove Arcita loca in urna d'oro.

Incomincia il libro XI del Teseida. E prima come l'anima d'Arcita, uscita del corpo, loda le cose superne, e queste qua giú biasima.

1

Finito Arcita colei nominando
la qual nel mondo piú che altro amava,
l'anima leve se ne gí volando
ver la concavitá del cielo ottava,
degli elementi i convessi lasciando;
quivi le stelle ratiche ammirava,
l'ordine loro e la somma bellezza,
suoni ascoltando pien d'ogni dolcezza.

2

Quindi si volse in giú a rimirare
le cose abandonate, e vide il poco
globo terreno, a cui intorno il mare
girava e l'aere e di sopra il foco,
e ogni cosa da nulla stimare
a rispetto del ciel; ma poi al loco
lá dove aveva il suo corpo lasciato
gli occhi fermò alquanto rivoltato;

3

e seco rise de' pianti dolenti
della turba lernea, la vanitate
forte dannando dell'umane genti,
li quai, da tenebrosa cechitate
mattamente oscurati nelle menti,
seguon del mondo la falsa biltate,
lasciando il cielo; e quindi se ne gío
nel loco che Mercurio li sortio.

Come Emilia e Palemone chiusero gli occhi ad Arcita morto.

4

A la voce d'Arcita dolorosa
quanti v'eran gli orecchi alti levaro,
aspettando che piú alcuna cosa
dovesse dir; ma poi che rimiraro
l'alma partita, con voce angosciosa
pianse ciascuno e con dolore amaro;
ma sopra tutti Emilia e Palemone,
la qual cosí rispose a tal sermone:

5

« O signor dolce, dove m'abandoni?
Dove ne vai? Perché non vengh'io teco?
Dimmi quai sieno quelle regïoni
che ora cerchi, poi non se' con meco,
io vi verrò e con giuste cagioni
dicendo: 'Poi non volle in vita seco
Giove ch'io sia, e i' 'l seguirò morto,
colui ch'è il mio bene e 'l mio conforto' ».

6

Ma poi che vide lui tacente e muto
e l'alma sua aver mutato ospizio
da lui non stato mai piú conosciuto,
con Palemon piangendo il tristo ofizio
fecero, e gli occhi travolti al transuto
chiusero, per suppremo benefizio,
e il naso e la bocca; poi ciascuno
si tirò indietro con aspetto bruno.

Come Arcita fu pianto da tutti.

7

Non fêr tal pianto di Prïàm le nuore,
la moglie e le figliuole, allor che morto
fu lor recato il comperato Ettore,
lor ben, lor duca e lor sommo diporto,
quale Ipolita fé per lo dolore
ch'ella sentí, e certo non a torto;
e Emilia con lei, e altre molte
attiche donne lí con loro accolte.

8

Piangeno i re offesi da pietate
e da dolore, e piangea Palemone;
piangevan gli altri d'ogni qualitate,
o d'etá vecchio o giovane garzone;
e come Attene davanti occupate
erano in feste, ora in desolazione
tututte si vedevan lagrimose
e d'alti guai oscure e tenebrose.

9

Nïun potea racconsolar Teseo,
sí avea posto in lui perfetto amore;
il simile avveniva di Pelleo
e del buon Peritoo e di Nestore
e d'altri assai, e ancora d'Egeo;
il qual la bianca barba per dolore
tutta bagnata aveva per Arcita,
allor passato della trista vita.

10

Ma come savio e uom che conoscea
i mondan casi e le cose avvenute,
sí come quei ch'assai veduto avea,
il dolor dentro strinse con virtute,

per dare esemplo a chiunque il vedea
di confortarsi delle cose sute;
e poi s'asise Palemone allato,
il qual faceva pianto ismisurato;

11

e ingegnossi con parole alquanto,
con quel silenzio ch'el poté avere,
di voler temperare il tristo pianto,
ricordando le cose antiche e vere:
le morti e' mutamenti e 'l duolo e 'l canto
l'un dopo l'altro spesso ogn'uom vedere;
ma mentre che parlava, ognun piangeva,
poco intendendo a ciò che el diceva.

12

Anzi cosí l'udivan, come 'l mare
Tiren turbato ascolta i navicanti,
o come folgor, che scenda dall'are,
per nuvoletti teneri ovvïanti
da l'impeto suo cura di ristare,
ma gli apre e scinde e lor lascia fumanti;
e quel dí e la notte in duolo amaro,
sanza punto ristar, continüaro.

Come Teseo, ordinato che un rogo si facesse nel boschetto, fece vestire il corpo d'Arcita e recarlo nella corte.

13

Quinci Teseo con sollecita cura
con seco cerca per solenne onore
fare ad Arcita nella sepoltura;
né di ciò il trasse angoscia né dolore,
ma pensò che nel bosco, ov'e' rancura
aver sovente soleva d'amore,
faria comporre il rogo dentro al quale
l'uficio si compiesse funerale.

14

E comandò ch'una selva che stava
a quel bosco vicina, vecchia molto,
fosse tagliata, e ciò che bisognava
per lo solenne rogo fosse accolto
dentro al boschetto, nel qual comandava
una area si facesse da tal colto:
mossersi allora li ministri tosto,
per far ciò che Teseo loro avea 'mposto.

15

El fece poi un feretro venire
reale a sé davanti, e tosto fello
d'un drappo ad or bellissimo fornire;
e similmente ancor fece di quello
il morto Arcita tutto rivestire;
e poi il fece a giacer porre in ello,
incoronato di frondi d'alloro,
con ricco nastro rilegate d'oro.

16

E poi che fu d'ogni parte lucente
il nuovo giorno, elli il fece portare
nella gran corte, ove tutta la gente
come voleva il potea riguardare;
né crede alcun che si fosse dolente
di Tebe allora il popolo a mirare
quando li sette e sette d'Anfione
figli fur morti en la trista stagione,

17

com d'Attene si vide quel giorno,
nel quale altro che pianger non si udia:
nessuno andava per la terra attorno,
o el della sua casa non uscia,
in quella stando si come musorno;
o, se ne uscisse, a la corte sen gía
per rimirar l'esequie dolorose,
nate dell'aspre battaglie amorose.

Come fu tagliata la selva e fatto il rogo.

18

Alta fatica e grande s'aparecchia,
ciò è voler l'antico suol mostrare
a l'alto Febo della selva vecchia;
la qual Teseo comandò a tagliare
s'andasse, acciò ch'una pirra parecchia
alla stata d'Ofelte possan fare,
o, se si puote, ancor la vuol maggiore,
in quanto fu piú d'Arcita il valore.

19

Essa toccava con le cime il cielo,
e' bracci sparti e le sue come liete
aveva molto, e di quelle alto velo
alla terra facea; né piú quiete
ombre aveva Acaia; né giammai telo
l'aveva offesa, o altro ferro sete
n'aveva avuta; ma la lunga etate
d'essa tenean per degna deitate.

20

La qual non si credea che solamente
gli uomini avesse per etá passati,
ma si credea che le ninfe sovente
e' fauni e le lor greggi permutati
fosser da lei, che continüamente
di sterpi nuovamente procreati
si ristorava, in etterno durando,
e degli antichi suoi pochi mancando.

21

Al miserabil loco soprastava
tagliamento continüo, del quale
ogni covil si vide che vi stava;
e fuggí quindi ciascuno animale,

e ogni uccello i suoi nidi lasciava,
temendo il mai piú non sentito male;
e alla luce, in quel giammai non stata,
in poca d'ora si diè larga entrata.

22

Quivi tagliati cadder gli alti faggi
e i morbidi tigli, i qua' ferrati
sogliono spaventare i fier coraggi
nelle battaglie, molto adoperati;
né si difeser dalli nuovi oltraggi
gli esculi e i caonii, ma tagliati
furono ancora, e 'l durante cipresso
ad ogni bruma e il cerro con esso,

23

e gli orni pien di pece, nutrimento
d'ogni gran fiamma, e gli ilici soprani,
e 'l tasso, li cui sughi nocimento
soglion donare, e' frassini che' vani
sangui ber soglion del combattimento,
col cedro, che per anni mai lontani
non sentí tarlo, né isgombrò sito,
per sua vecchiezza, dove fosse unito.

24

Tagliato fuvvi l'aüdace abete,
e 'l pin similemente, che odore
dá dalle tagliature, com sapete;
il fragil corilo e il bicolore
mirto, e con questi l'alno senza sete,
del mare amico; e, d'ogni vincitore
premio, la palma fu tagliata ancora,
e l'olmo che di viti s' innamora.

25

Donde la Terra sconsolato pianto
ne diede; e quindi ciascuno altro iddio
de' luoghi amati si partí intanto,
dolente certo e contra suo disio,

e *l'albitro dell'ombre* Pan che tanto
quel luogo amava, e ciascun semidio;
e lor partenti ancor piangea la selva,
che forse lí mai piú non si rinselva.

26

Adunque fu degli alberi tagliati
un rogo fatto mirabilemente;
poco piú furo i monti accumulati
sopra Tesaglia dalla folle gente,
inverso il ciel mattamente elevati,
che fosse quivi quel rogo eminente;
il qual dalli ministri fu tessuto
velocemente e con ordin dovuto.

27

El fu *di sotto* di *strame salvaggio*
agrestamente fatto e di tronconi
d'alberi grossi, e fu il suo spazio maggio;
poi fu di frondi di molte ragioni
tessuto, e fatto con troppo piú saggio
avvedimento, e di piú condizioni
di ghirlande e di fior fu pitturato:
e questo suolo assai fu elevato.

28

Sopra di questi l'arabe ricchezze
e quelle d'orïente con odori
mirabil fero delle lor bellezze
il terzo suol composto sopra i fiori;
quivi lo 'ncenso, il qual giammai vecchiezze
non conobbe, vi fu dato agli ardori,
e il cennamo piú ch'altro durante,
e il legno aloé di sopra stante.

29

Poi fu la sommitá di quella pira
d'un drappo in ostro tirïo con oro
tinto coperto, a veder cosa mira
sí per valore e sí per lo lavoro;

e questo fatto, indietro ognun si tira
e con tacito aspetto fa dimoro,
quelli attendendo che dovean venire
col morto corpo a tal cosa finire.

Come li greci re vennero per portare Arcita al rogo,
e il pianto che vi fu, e come el fu ornato da Teseo.

30

Giá ogni parte era piena di pianto,
e giá l'aüla regïa mugghiava,
tale che di lontan bene altrettanto
nelle valli Eco trista risonava;
e Palemone, di lugubre manto
coperto, nella corte si mostrava
con rabbuffata barba e tristo crine
e polveroso e aspro sanza fine.

31

E sopra 'l corpo misero d'Arcita,
non men dolente Emilïa piangea,
tutta nel viso palido smarrita,
e' circunstanti piú pianger facea;
né dal corpo poteva esser partita,
con tutto che Teseo gliele dicea,
anzi parea che sommo suo diporto
fosse mirare il suo Arcita morto.

32

Quando gli Achivi in abito doglioso
entraron dentro a l'aüla piangente,
allora il pianto assai piú doloroso
incominciò e d'una e d'altra gente,
piú forte che non fu quando il dubbioso
mondo lasciò quell'anima dolente;
e rintegrossi piú volte e ristette
dentro le menti da dolor costrette.

33

Né dal tumulto tacque alcuna volta
la stupefatta casa, che Egeo
a Palemone con parola molta
non desse alcun conforto, s'el poteo,
a lui mostrando in quanto male involta
fosse la vita d'esto mondo reo,
e le cose durissime occorrenti
miseramente ogni giorno a' viventi.

34

E ben che Palemon forse tacesse,
e' non l'udia, se non come Atteone
si crede che la sua turba intendesse;
anzi piangeva in sé, né orazione
esser potea che da ciò il traesse,
tanta nel core avea compassïone
al trapassato suo piú caro amico,
a cui ingiustamente fu nemico.

35

Quivi cavalli altissimi, guardati
per lui, furon coverti nobilmente,
e su vi fur, delle sue armi armati,
sopra ciascuno un giovane sergente;
quivi l'esuvie de' suoi primi nati
furono apparecchiate parimente,
quivi faretre e archi con saette,
e piú sue veste nobili e elette.

36

E acciò che Teseo intero segno
di nobil sangue desse di costui,
tutti vi fé gli ornamenti da regno
venir presenti, e adornarne lui;
lí le veste purpuree, con ingegno
fatte, si videro addosso a colui;
lo scettro e 'l pomo e l'eccelsa corona
per lui al fuoco del suo rogo dona.

Come Arcita fu portato al rogo.

37

Li piú nobili Achivi i vasi cari,
di mel, di sangue e di latte novello
pieni, portaron con lamenti amari
sopra le braccia precedendo quello;
né si studiavano i lor passi guari,
anzi soavi, con l'aspetto bello
cambiato, andavan l'uno a l'altro appresso,
come l'ordine dato avea concesso.

38

Sopra le spalle, de' Greci i maggiori
il feretro levârsi lagrimando,
e con esso d'Attene usciron fori,
con alto pianto la gente gridando
l'iniqui iddii e li loro errori
con alte voci spesso bestemiando;
e 'nfino al loco per la pira eletto
portaro i duci il miserabil letto.

39

La qual giá fatta in quel loco trovata
e d'ogni legno ricca, sopra d'essa
ebbero la lettiera riposata,
la qual fu tosto dalla gente spessa
che li seguiva tutta intorniata,
per ciò veder, con disoluta pressa;
e poi li duci indietro si tiraro
e gli altri che venivano aspettaro.

40

Lá venne Palemone, al quale Egeo
dolente andava dal suo destro lato
e dal sinistro li venia Teseo,
poi d'altri Greci tututto fasciato;

Emilia poi appresso si vedeo,
cui piú debole sesso sconsolato
accompagnava, e essa in mano il foco
feral recava al doloroso loco.

Come Emilia mise il foco nel rogo d'Arcita, e quel ch'ella disse.

41

Nel qual poi ched e' furon pervenuti,
Emilia lassa cominciò piangendo:
« O dolce Arcita, e' non furon creduti
da me tai casi, che a te venendo
fosser li visi da dolor premuti,
con piagnevoli voci quali intendo;
né 'n questa guisa mi credetti entrare
nelle camere tue ad abitare.

42

Assai è, lassa!, duro a sostenere
ciò che io veggo, che le prime tede
al rogo tuo mi convenga tenere.
O dispietati iddii, sanza merzede,
or che è questo che v'è in piacere?
Dove è l'amore antico, ov'è la fede
che solavate portare a' mondani?
Ella n'è gita con li venti vani.

43

O caro Arcita, piú non posso avanti;
prendi le fiamme da me concedute
al rogo tuo, e' dolorosi pianti
per la tua alma in loco di salute ».
E mentre ch'essa ne' dolenti canti
stava cosí, da lei fur conosciute
le voci funeral che in usanza
erano allor per pelopea mostranza.

44

Per che ella al rogo fatta piú vicina,
con debil braccio le fiamme vi mise,
e per dolore indietro risupina
tra le sue donne cadde, in quelle guise
che fan talor, poi tagliata è la spina,
le bianche rose per lo sol succise;
e semiviva fece dubitare
di morte a chi la potea rimirare.

45

Ma sanza lungo indugio risentita,
si levò in piè e l'anella si tolse
le quai donate giá l'aveva Arcita,
e con suoi altri ornamenti gli accolse,
e 'n su la pira, subita e smarrita,
le gittò presta, sí come altri volse,
dicendo: « Te'; non si convene omai
che io m'adorni, poi lasciata m'hai ».

46

E quinci, rotti li tristi lamenti,
muta ricadde, e il chiaro colore
fuggí del viso, e' belli occhi lucenti
perdêr la luce, sí ne giro al core
subitamente tutti i sentimenti
per lui soccorrer, che giá dal dolore
soverchio con fierezza era assalito,
laonde ogni valor l'era fuggito.

Come Palemone, tondutasi la barba,
la gittò sopra 'l rogo, e quel che disse.

47

Da l'altra parte, Palemon s'avea
la barba e' crin tutti quanti tagliati
e posti sopra Arcita, e sí dicea
con sommo pianto: « O iddii spietati,

con altro patto certo mi credea
che questi crini vi fosser litati;
ma poi nell'are, iddii, non li volete,
nelle dolenti esequie li prendete ».

48

E poi ch'egli ebbe la barba e' capelli
cosí donati, a sé fece venire
militari armi con altri gioielli,
e tutti su li vi fece salire;
e altre cose assai ancor con quelli
care li fur, piangendo, d'offerire
e di far ricca la pira dolente,
dove giacea il suo caro parente.

Quale ordine fosse servato per li circunstanti, ardendo la pira.

49

Giá istrepivan per lo messo foco
le prime frondi, e la fiamma pigliava
con le sue lingue parte in ogni loco,
e ognora piú ricca diventava;
e certo in lungo tempo né in poco
piú ricca pira non si ricordava
che quella fu quivi fatta ad Arcita
per lo suppremo onor della sua vita.

50

Le gemme crepitavano, e l'argento,
che ne' gran vasi e negli ornamenti era,
si fondea tutto, e ogni vestimento
sudava d'oro nella fiamma fiera;
e ciascun legno d'assirio unguento
si facea grasso e con maggior lumiera;
e' meli ardenti stridivano in esse
con l'altre cose in quelle allora messe.

51

E le cratere de' vini spumanti
e dello scuro sangue, e 'l grazïoso
candido latte, tututti fumanti
sentieno ancora il fuoco poderoso;
e' maggior Greci intorno tutti quanti
stavano a Palemon per lo noioso
rogo dagli occhi torli, e 'l simigliante
stavan le donne ad Emilia davante.

52

Allora Egeo fé far di cavalieri
ischiere sette, di diece per una,
armati tutti sopra gran destrieri;
e ciascheduno indosso aveva alcuna
sua sopravesta quale era mestieri
di vestirlasi a quella festa bruna;
delle quai sette de' Greci maggiori
furono allora li conducitori.

53

E a sinistra man, con tondo giro,
tre volte il rogo tutto intorniaro;
e la polvere alzata il salir diro
delle fiamme piegava, e risonaro
le lance che alle lance si feriro
per lo sovente intorniarsi amaro
che quivi si faceva intorno intorno
sopra 'l piè presti e sanza alcun sogiorno.

54

Dieder quelle arme orribile fragore
quattro fiate, e altrettante pianto
le donne dièr con misero dolore
e con le palme ripercosse alquanto;
poi dietro ciascheduno al suo rettore,
come l'ordine usato dava intanto,
sul destro braccio si voltaron tutti
con nuovo giro e con dolore e lutti.

55

E ciò che essi sopra l'arme aveno
forse portato lí per covertura,
tututti quanti insieme si traeno,
quelle gittando nella calda arsura;
e i cavalli ancora discoprieno
di lor coverte e di lor armadura;
e cosí il quarto giro fu fornito
per quella gente, come avete udito.

56

E oltre a questo, chi vi gittò freno,
chi lancia, chi iscudo e qual balteo;
chi elmo e qual barbuta, e altri pieno
di saette turcasso; e chi vi dieo
archi e chi spade, come me' poteno;
e qual toraca ancor metter vi feo,
chi carri da trïunfi e chi cavalli,
tanto lor piacque a tutti onor di falli.

Come, consumato il rogo d'Arcita, le ceneri sue furono ricolte da Egeo.

57

Il giorno inverso della notte andava,
e Vulcan lasso in ceneri recate
le cose avea che ciascun li donava;
per che con acque per ciò ordinate
da' Greci il rogo giá si soporava,
e fine era alle cose, che lasciate
appena fur l'ombre sopravenute:
tanto le fecer d'ogni onor compiute!

58

Egeo vi ritornò il dí seguente,
e con pietosa man tutte raccolse
le ceneri, da capo prima spente
con molto vino, e di terra le tolse,

e in una urna d'oro umilemente
le mise, e quella in cari drappi involse
e nel tempio di Marte fé guardare,
fin ch'altro luogo le potesse dare.

Come de' giuochi fatti furono i vincitori guiderdonati.

59

E acciò che l'onor fosse maggiore,
molti giuochi vi furono ordinati,
ne' quali i re mostrar molto valore;
ma intra gli altri nel corso onorati
i primi furono e Ida e Castore,
sí come molto in ciò esercitati;
costoro adunque di vertute equali,
di lor vittoria pari ebber segnali,

60

perciò che fu a ciaschedun donato
per premio del valore un dono caro:
ciò fu per uno un caval covertato
di nobili coverte, u' si mostraro
da uom d'ingegno altissimo dotato,
di Pallade gli onor, quando pigliaro
nome novello i Cicropi, e ancora
v'era il palude ove pria fé dimora.

61

Vedeasi ancor le fistule sonare,
le quali ella trovò primieramente;
poi con Aragne folle disputare,
e di Vulcan vi si vedea vincente,
e altre istorie assai, le quai contare
non è ben convenevol al presente.
Adunque l'Oebalio e 'l Pisano
furo onorati di don sí sovrano.

62

Ma poi nell'unta palestra Teseo
per virtú propria meritò l'onore,
però ch'al tempo suo me' ch'altro il feo,
e ben lo seppe Elena; e per maggiore
gloria li fece lí recare Egeo
un bello scudo e di molto valore,
nel qual vedeasi Marsïa sonando,
sé con Appollo nel sonar provando.

63

Vedeasi appresso superar Fitone,
e quindi sotto l'ombre grazïose,
sopra Parnaso, presso a l' Elicone
fonte seder con le nove amorose
Muse e cantar maestrevol canzone;
e oltre a queste v'eran molte cose,
tutte in onor di Febo, con molto oro,
belle a vedere e care per lavoro.

64

Poi al cesto giucando assai piú degno
Polluce si mostrò, che avanzato
aveva Ameto, pien d'alto disdegno,
da Febo male in ogni cosa atato;
onde per la gran forza e per lo 'ngegno
il quale aveva ne' giuochi operato,
li fé venire Egeo due nappi grandi,
per oro cari e per arte ammirandi.

65

In essi con non poca sottigliezza
era scolpito Alcide, nella cuna
ancor giacente, prender con fierezza
le serpi a lui mandate e ad ognuna
la morte dare; e quindi la fortezza
ch'egli usò nella nemea selva bruna
contra 'l fiero leone, e quindi appresso
l'altre fatiche sue v'eran con esso.

66

Ebbevi ancora Evandro molto onore
con Sarpedone al desco allor giucando,
a cui per merto del suo gran valore
uno elmo venne, d'Egeo al comando,
e forte e bello, e 'n forma di pastore
su vi sedeva Pan iddio sonando,
in quella vera forma che gli danno
gli Arcadi allor che figurar lo fanno.

67

Molti altri ancor che con costor giucaro,
li quai sarebbe lungo il raccontare,
ne' fatti giuochi assai ben si portaro,
alli quai tutti fece Egeo donare
solenni doni, onde si contentaro
lieti non poco di tale operare,
di lor vertú sovente contendendo,
l'un dell'altro i difetti riprendendo.

68

Né ne' giuochi olimpiaci giammai
d'ulivo fu ghirlanda conceduta,
over ne' fizii delli pennei mai,
o d'appïo ne' nemei ricevuta,
o di pin negli stimii, ch'ad assai
fosse al ricevitor cosí dovuta,
come 'n quel giuoco detto cereale
di quercia l'ebbe Agamenon aguale.

Come Palemone fece fare un tempio, nel quale elli fece istoriare tutti i casi d'Arcita, e mettervi le ceneri sue.

69

Poi fé subitamente Palemone,
lá dove il rogo d'Arcita era stato,
edificar con mira operazione
un tempio grande, bello e elevato,

il qual sacrò alla santa Giunone;
e in quel volle che 'l cener guardato
fosse d'Arcita, in etterna memoria
del suo valore e della sua vittoria.

70

Era il tempio grande, come è detto,
e per piú cose molto da lodare;
nel quale el fece per propio diletto
tutti i casi d'Arcita istorïare
e adornar di lavorio perfetto
da tal che ottimamente il seppe fare;
il quale i Greci rimirando spesso,
con giusto cuor pietá avevan d'esso.

71

El si vedeva lí, nel primo canto,
Teseo di Scizia tornar vincitore
e delle donne achive il tristo pianto,
e le lor voci e lor greve dolore
quasi sentia chi le mirava alquanto,
sí fu sovrano e buon l'operatore;
e ciascheduna v'era conosciuta
da chi l'avesse altra volta veduta.

72

Vedeasi appresso il sanguinoso Ismeno,
e il superbo Asopo, e ciascun lito
di corpi morti quasi tutto pieno;
e similmente si vedeva il sito
di Tebe qual el fu né piú né meno,
e' monti ancor donde era circuito,
nel quale ancora con superba fronte
vi si vedea regnare il gran Creonte.

73

Né molto poi, li gran duci armati
Tesëo con Creonte e la lor gente
in gran battaglia insieme mescolati
vi si vedeano, e quale era valente

e qual codardo assai bene avvisati
eran da chi mirava fisamente;
e 'l campo v'era vinto da Teseo,
con quanto lí per lui poscia si feo.

74

E per li monti si vedean fuggire
le dolorose madri co' figliuoli;
pareanvisi le voci ancor sentire
de' lor dolenti e dispietati duoli;
e vedeansi le donne achive gire
nell'alte torri, con diversi stuoli,
e ardere ogni cosa, poscia ch'esse
ebber le corpor nelle fiamme messe,

75

e quella tutta nel fuoco avampare;
poi v'era il campo tutto ricercato
da chi dovea cotale uficio fare,
nel qual tra gli abbattuti era trovato
Arcita tutto sanguinoso stare,
e Palemone ancor presso pigliato,
e a Teseo menati per prigioni,
perché parevan nobili baroni.

76

Poi ciascheduno tristo e doloroso
al carro avanti a Teseo trïunfante
vi si vedeva e in atto pensoso;
e rimirando un poco piú avante,
in prigion si vedeano, e l'amoroso
giardino ancora allato a loro stante,
tutto vestito pel tempo novello
di nuove frondi, grazïoso e bello.

77

Nel qual la lieta e bella giovinetta
gir si vedeva in su li nuovi albori,
e lietamente cantando soletta
frondi cogliendo e bellissimi fiori,

e a sé far leggiadra ghirlandetta;
e quivi a finestrella gli amadori
erano in guisa che chi li mirava
diceva che ciascun di loro amava.

78

Vedeansi poi i lor grevi sospiri
e' rotti sonni e l'amorosa vita,
e quali e chenti fosser lor martiri;
e quivi appresso ancora come Arcita,
da Peritoo con sommi disiri
disprigionato, faceva partita,
e vedevasi in Corinto arrivare,
quindi in Mecena e poi in Egina andare.

79

Poscia d'Egina ad Attene tornato,
e dipartito dallo re Pelleo,
e il gran tempio d'Appollo lasciato,
vi si vedeva servire a Teseo;
e mentre stette in cosí fatto stato,
ciò ch'el fe' v'era, e sí come Penteo
dir si faceva, e sí come soletto
se n'andava tal volta nel boschetto,

80

lá dove il chiaro rivo il dilettava
e 'l venticel che le frondi battea
e ciascheduno uccel che lí cantava:
e lui dormente tutto si vedea;
e Panfil v'era ancor come ascoltava
infra le frasche ciò che el dicea,
e riportava ciò a Palemone,
signor di lui, ch'ancora era 'n prigione.

81

Di Panfil poscia v'era la malizia
che elli usò, quando fece Alimeto
quivi venire, e simil la letizia
di Palemon, quando si vedea lieto

fuor di prigion, dov'elli avea dovizia
vie piú che d'allegrezza, d'amar fleto;
e lui armato vedevasi andare
nel tempo oscuro ad Arcita trovare.

82

Poscia vedeasi nel boschetto sceso,
che attendeva Arcita ancor dormente;
poi come, desto, era fra lor conteso
dell'amor della donna pianamente;
poscia ciascuno, di furore acceso,
nell'arme si vedeva parimente
combatter fieri con aspra battaglia,
e come ognun di vincer si travaglia;

83

lá dove Emilia si vedea venuta,
che per lo bosco con Teseo cacciando
s'andava, né alcuno avea sentuta
questa battaglia; e vedeavisi quando
quivi Teseo con parole partuta
l'avea, e come con lor ragionando
li riconobbe, e il dato partito
preso da loro, e poi bene ubidito.

84

Vedeanvisi le feste de' Dircei,
che e' facevan costretti d'amore;
e quivi ancora li duci lernei,
venir ciascun con sommissimo onore,
vi si vedevano, acciò che colei
sola ristesse dell'uno amadore;
e poi le 'nsegne a' suoi da ciascun date,
e come armati in esse fur mostrate.

85

Eranvi i templi d'incensi fumanti,
e il pigliar di lor prima milizia:
poi nel teatro insieme tutti quanti,
e di diversi strumenti letizia

vi si vedea, e tutti i lor sembianti,
e come la battaglia lor s'inizia;
e ciò che poï vi si fé quel giorno
tututto v'era di lavoro adorno.

86

E la gran festa ancor vi si parea,
e' sagrifici e 'l chiamato Imeneo
ch'allor si fé, quando Arcita prendea
pria per isposa davanti a Teseo
Emilia bella; e poi vi si vedea
il duol dolente ch'ogni Greco feo
nella partita della trista vita
che fé il valoroso e buono Arcita.

87

E il feretro suo di sopra a' regi
con alti pianti si vedea portato,
e similmente da tutti gli egregi
baron che v'eran da ciaschedun lato;
e 'l lamento de' popoli e collegi
che 'nfino in ciel parea fosse ascoltato;
poi sopra il rogo si vedeva ardente
il corpo ornato molto riccamente.

88

Sola la sua caduta da cavallo
gli uscí di mente né vi fu segnata:
credo che' fati voller senza fallo,
acciò che mai non fosse ricordata;
ma non poté la gente amenticallo,
sí nel cor era di ciascuno entrata
con greve doglia, sí era in amore
di ciascheduno il giovane amadore.

89

Era 'n tal guisa tututto dipinto
il nobil tempio; dentro al quale el pose
di sacerdoti numero distinto,
li quai le trierterie dolorose,

il dí che Arcita fu da' fati estinto,
dovesser celebrar maravigliose;
e riccamente il tempio fé dotare
e d'ornamenti nobili adornare.

90

E 'n mezzo d'esso fece prestamente
una colonna di marmo pulita
drizzar, sopra la qual d'oro lucente
una urna fu discretamente sita,
dentro la qual la cenere tepente
fece servar del suo amico Arcita;
e adornolla di sequenti versi,
in guisa tal che ben legger potersi:

L'epitafio d'Arcita.

91

« Io servo dentro a me le reverende
del buono Arcita ceneri, per cui
debito sagrificio qui si rende;
e chiunque ama, per esemplo lui
pigli, s'amor di soverchio l'accende;
perciò che dicer può: Qual se', io fui;
e per Emilia usando il mio valore
mori': dunque ti guarda da amore ».

Qui finisce il libro XI del Teseida.

LIBRO DUODECIMO

Sonetto nel quale si contiene l'argomento particulare del libro XII.

In questo düodecimo libello
disegna primamente l'aütore
come e perché si lasciasse il dolore
da tutti avuto del morto donzello;
quindi l'aspetto grazïoso e bello
d'Emilïa disegna, e con onore
la fa sposare al tebano amadore,
chiamato prima Imineo nel sacello.

Poi le sue nozze magnifiche pone,
e il partir de' regi dimostrato,
debito fine fa al suo sermone,
avendo prima al suo libro parlato
quasi per modo di conclusïone,
dicendo sé nel porto disïato
esser con venti diversi arrivato.

Incominicia il libro duodecimo e ultimo del Teseida.
E prima qual fosse la vita d'Emilia, mentre le predette cose si facevano.

1

Quanto fosse crudele e aspra vita
quella d'Emilia, mentre queste cose
sí si facevano in onor d'Arcita,
coloro il pensin che sí dolorose
cose sentiron mai; essa, vestita
di nero, con le guancie lagrimose,
sanza prender volere alcun conforto,
solo piangeva il suo Arcita morto.

2

E del bel viso il vermiglio colore
s'era fuggito, e era divenuta
palida e magra, e il chiaro splendore
delle sue luci non avea paruta;
e sí poteva in lei il fier dolore,
che stata appena saria conosciuta,
per sol conforto notte e dí chiamando
Arcita suo, piangendo e lagrimando.

Come Teseo, fatta una lunga diceria, comandò
che Palemone sposasse Emilia e che i neri vestimenti si lasciassero.

3

Ma poi che furon piú giorni passati
dopo lo sventurato avvenimento,
con lui essendo li Greci adunati,
parve di general consentimento
che' tristi pianti omai fosser lasciati,
e il voler d'Arcita a compimento
fosse mandato: cioè che l'amata
Emilia fosse a Palemon sposata.

4

Per che Teseo, chiamato Palemone,
con molti di quei re accompagnato,
non sappiendo esso però la cagione,
di ner vestito e cosí tribolato
com'era, lui seguí in quella stagione;
e esso con quanti era se n'è entrato
dove con molte donne si sedea
Emilïa, la quale ancor piangea.

5

E quivi, poi ch'ogni uom tacitamente
si fu posto a seder, Tesëo stette
per lungo spazio sanza dir nïente;
ma giá vedendo di tututti erette
l'orecchie pure a lui umilemente,
dentro tenendo le lagrime strette
ch'agli occhi per pietá volean venire,
cosí parlando incominciò a dire:

6

« Cosí come alcun che mai non visse
non morí mai, cosí si pò vedere
ch'alcun non visse mai che non morisse;
e noi che ora viviam, quando piacere
sará di quel che 'l mondo circunscrisse,
perciò morremo: adunque sostenere
il piacer dell'iddii lieti dobbiamo,
poi ch'ad esso resister non possiamo.

7

Le quercie, c'han sí lungo nutrimento
e tanta vita quanta noi vedemo,
hanno pure alcun tempo finimento;
le dure pietre ancor, che noi calchemo,
per accidenti varii mancamento
ancora avere, aperto le sapemo;
e i fiumi perenni esser seccati
veggiamo e altri nuovi esserne nati.

8

Degli uomini non cal di dir, ch'assai
è manifesto a quel che la natura
li tira e ha tirati sempre mai
de' due termini a l'uno: o ad oscura
vecchiezza piena d'infiniti guai,
e questa poi da morte piú sicura
è terminata; overo a morte essendo
giovani ancora e piú lieti vivendo.

9

E certo io credo ch'allora migliore
la morte sia quando di viver giova;
il modo e dove l'uom che ha valore
nol de' curar, ché dovunque el si trova,
fama li serba il suo debito onore;
e 'l corpo che riman, nulla altra prova
fa in un loco che in altro morto,
né l'alma n'ha piú pena e men diporto.

10

Del modo ancora dico il simigliante,
ché, come che alcuno anneghi in mare,
alcun si muoia in sul suo letto stante,
alcun per lo suo sangue riversare
nelle battaglie, o in qual vuoi di quante
maniere om pò morir, pur arrivare
ad Acheronte a ciaschedun convene,
muoia come si vuole o male o bene.

11

E però far della necessitate
virtú, quando bisogna, è sapïenza,
e il contraro è chiara vanitate,
e piú in quel che n'ha esperïenza
che 'n quel che mai non l'ha ancor provate;
e certo questa mia vera sentenza
può luogo aver tra noi, i qua' dolenti
viviam di cose sempre contingenti;

12

anzi piú tosto necessarie in tutto:
cioè d'alcun la morte il cui valore
fu tanto e tal, che grazïoso frutto
di fama s'ha lasciato dietro al fiore;
il che se ben pensassomo, al postutto
lasciar dovremmo il misero dolore,
e intender a vita valorosa
che ci acquistasse fama glorïosa.

13

Vero è che il voler dentro serrare
in cota' punti la tristizia e il pianto,
appena par che si possa ben fare,
onde conceder pur si dee alquanto;
ma dopo quel si dee poscia ristare,
ché il voler soprabondare in tanto
può nuocere a chi 'l fa, e è follia,
né si riá quel ch'uom però disia.

14

E certo s'el fu giammai lagrimato
in Grecïa nessun uom valoroso,
sí è debitamente Arcita stato
da molti re e popol copïoso;
e con onor magnifico onorato
è stato ancora al suo rogo pomposo,
e ben solvuto gli è ogni dovere
che morto corpo dee potere avere.

15

E è ancor, sí come noi veggiamo,
durato il pianto piú giorni in Attene;
e ciascheduno ancora abito gramo
portato n'ha quale a ciò si convene,
e noi massimamente che qui siamo,
da cui agli altri prender s'apartiene
essemplo in ciascuno atto e seguitare
massimamente nel bene operare.

16

Dunque da poi parimente ci more
ciò che ci nasce, e sia pur che si voglia,
e è fatto per noi il debito onore
a colui per lo quale ora avem doglia,
estimo con ragion che sia il migliore
se questo abito oscur da noi si spoglia,
e lascisi il doler, ch'è feminile
atto piú tosto che non è virile.

17

Se io credessi che raver per pianti
Arcita si potesse, io dicerei
che dovessomo pianger tutti quanti,
e caramente ve ne pregherei;
ma non varria: però da mo' in avanti
ciascun festeggi, e 'l piangere e l'omei
si lasci star, se piacer mi volete,
ché 'n questo tanto pur far lo dovete.

18

E oltre a ciò, quel ch'esso ultimamente
pregò, si pensi mettere ad effetto;
però che Foroneo, che primamente
ne donò leggi, disse che il detto
estremo di ciascun solennemente
doveva con ragione esser perfetto;
e el pregò ch'Emilia fosse data
a Palemon, che l'avea tanto amata.

19

Però diposte queste nere veste
e il pianto lasciato e il dolore,
comincerèn le liete e chiare feste;
e prima che si parta alcun signore,
de' due giá detti nozze manifeste
celebrerem con debito splendore.
Disponetevi adunque, io ve ne priego,
a quel ch'io vo' facciate sanza niego ».

Come Palemone rispose alle parole di Teseo.

20

Poscia che Teseo tacque, confermate
fur le parole sue per molti allora
e con piú detti ancor fortificate;
ma Palemon pur tacito dimora
e fortemente gli sarebber grate
se publica vergogna, che l'acora,
non contrastesse; e dopo molto stare
disse cosí, veggendosi aspettare:

21

« Caro signor, da me piú degnamente
che la mia vita amato, manifesto
conosco vero il vostro dir presente,
e possibile ancor con tutto questo
(ben che sia assai rado contingente)
poter dal cor cacciar caso molesto
con allegrezza; e però questo fia
quando a Dio piacerá, che n'ha balia.

22

Ma in quanto voi dite che ad effetto
volete vada quel che fu lasciato
da Arcita nel suo ultimo detto,
cosí vi dico: che se postergato
fosse il dover da me e il diletto
preposto, giá ve n'averei pregato,
però ch'al mondo non fu cosa mai
che io amassi cotanto ad assai.

23

Ma questo cessi Iddio, che, se m'è tolta
felicitá, che in me almen ragione
piú che 'l voler non possa alcuna volta;
e ben che in me tra lor sia gran quistione,

che 'l dover vinca ho isperanza molta;
il che s'avien, per lieta possessione
il guarderò, mentre l'iddii vorranno,
e sosterrò leggiere ogn'altro danno.

24

Io son di tante infamie solo erede
de' miei primi rimaso, che s'io posso,
questa, che assai grande si vede,
io non mi vo' con l'altre porre adosso;
la donna è bella, e credo ch'el si crede
che di qui infin nel reame molosso
simile a lei non sia; ben troverete
a cui, vie me' che a me, dar la potrete.

25

E sí come l'iddii testimonianza,
che sol degli uomin conoscono i cuori,
render porien sanza alcuna fallanza,
e' non fur mai tra due ferventi amori,
o per istretto sangue o per usanza,
ched e' non fosser per certo minori
che quel che io ho portato ad Arcita,
poscia ch'io nacqui in questa trista vita.

26

E se alcun forse opporre volesse
a questa veritá, vêr me dicendo:
se fosse ver ch'io amato l'avesse,
non l'avrei incitato combattendo:
risponderei che quella mi movesse
a tal follia, ch'è sempre ita accendendo
de' nostri primi i cuori, ond'io saraggio
sempre mai tristo ch'io ci viveraggio.

27

Per che se io Emilïa pigliassi,
altro non fora che questo negare;
né per segno maggior, ch'io disïassi
la morte sua potrei altrui mostrare;

la qual quanto mi doglia, credo sassi
per tutti voi. Non voglio adunque fare
cosa che il contrario se ne vegga,
né di ciò priego ch'alcun mi richegga.

28

Se Arcita morendo questo disse,
volle vêr me usar sua cortesia;
né perciò legge a me in ciò prescrisse
che, s'io non la volessi, fosse mia;
ben mi cred'io che s'io vi consentisse,
per cortesia renderei villania,
e però intendo che mentre ad altrui
che a me non si dá, sia pur di lui».

Come Teseo replicando disse a Palemone.

29

E questo detto, gli occhi lagrimosi
bassò in terra; al qual disse Teseo:
«I tristi pianti e' sospiri angosciosi
giá molto sconfortati da Egeo,
tutti ci fanno certi de' pietosi
affetti li qua' tu verso Penteo
portasti; né potresti, per dolerti
mentre vivessi, noi farne piú certi.

30

Né fia, faccendo ciò che dicevamo,
infamia alcuna, né lieto mostrarsi
de l'altrui morte, poi che noi vogliamo;
né sará da ragion questo allungarsi,
però che 'l simil tutto dí veggiamo
dell'un fratel la sposa a l'altro darsi,
se morte quel previen; né ch'el contento
del morto sia, è però argomento.

31

Qui si può dir che tutta Grecia sia
nelli suoi regi, davanti alli quali
tal matrimonio per mia voglia fia
mandato a compimento; essi son tali,
che se ciò si dicesse villania
di te in alcun luogo o altri mali,
sí come consapevoli saranno
per te per tutto e sí ti scuseranno.

32

Pon dunque giú lo stolto imaginare
e segui il mio voler, che so ti piace;
e vogli innanzi, mentre vivi, stare
in lieta vita e in contenta pace,
che te con tristo pianto consumare,
il quale innanzi tempo l'uom disface;
cosí mi piace e voglio che a te piaccia,
né parola di ciò incontro si faccia ».

Quel che Palemone, da molti a ciò confortato, consentendo dicesse.

33

A questo fu da molti Palemone,
il qual taceva, molto confortato,
ora uno ora altro usando suo sermone
chente usar suolsi a cosí fatto piato,
assegnando una e ora altra ragione
che da lui non doveva esser negato;
laonde Palemone, il viso alzando
al ciel, s'udí in tal guisa parlando:

34

« O Giove pio, che con ragion governi
la terra e 'l cielo e doni parimente
a ciascheduna cosa ordini etterni,
volgi gli occhi ver me e sii presente

e con giustizia il mio voler discerni,
il quale ora si fa consenzïente
a quel del mio signor: nel che s'io sono
peccator, priego che mi dei perdono.

35

E tu, sacra Dïana e Citerea,
delli cui cori il numero minore
far mi convien, ben che io non volea,
e quindi appresso dell'altra maggiore,
siate presenti, e ciascun'altra dea
che ha ne' matrimoni valore;
e testimonio etterno renderete
di ciò ch'io ho nel cuor, ché 'l conoscete.

36

E tu, o ombra pietosa d'Arcita,
dovunque se', perdona s'io offendo,
né odio por per ciò alla mia vita,
se la cosa la qual tu giá morendo
dicesti che volevi, fia compita
per me, del gran Teseo ancor seguendo
piú il piacer che 'l mio contentamento:
che or foss'io in una ora teco spento!

37

E voi, o alti regi, i qua' presenti
sete colá ov'io debbo seguire
ora del mio signore i mandamenti,
testimon siate: piú per ubidire
che per seguire i miei disii ferventi,
fo quel ch'io fo, e disposto a servire
te, o Teseo: comanda, ch'io son presto
a ogni cosa fare e anche questo ».

Come Teseo parlò verso Emilia.

38

Allor Teseo ad Emilia voltato,
la quale intra le donne sospirava
dolente molto, col capo chinato,
e le parole tututte ascoltava
con animo da nulla ancor piegato,
tanto piú duol che altro l'ansïava,
a cui el disse: « Emilia, hai tu udito?
Quel che io vo' farai che sia fornito ».

Quello che Emilia dicesse a Teseo.

39

A questa voce tutta lagrimosa
levò Emilia la testa, dicendo:
« Caro signore, el non è nulla cosa
che io non faccia, te voler sentendo;
ma per l'amor che tu alla pietosa
ombra d'Arcita porti, ancor sedendo
m'ascolta un poco, e poi, se tu vorrai,
io farò ciò che comandato m'hai.

40

Sí come tu hai potuto udir dire,
tutte le donne scitiche botate
furo a Dïana, allor che in disire
ebber primieramente libertate;
e tu sai ben quel ch'è contravenire
o non servare alla sua deitate
le cose a lei promesse, che vendetta
subita fa, qual sa quei che l'aspetta.

41

E io di quelle fui; contra la quale,
perciò che 'l boto non volea servare,
ha ella usato il giá veduto male,
prima contra d'Acate a cui donare
tu mi dovevi, e l'altro, a quello equale,
contra d'Arcita, come ancora pare
a l'abito di noi, che or ne siamo
di ner vestiti e ancor ne piagniamo.

42

Se tuo nemico fosse Palemone
come fu giá, volentier lo farei;
ma, non vedendo agual nulla cagione
per che odiar lo debbi, crederei
che fosse il me', sanza piú provazione
fare oramai del poter dell'iddei,
che mi lasciassi a Dïana servire
e ne' suoi templi vivere e morire ».

Come Teseo rispose ad Emilia.

43

A cui Teseo: « Questo dire è nïente;
ché se Dïana ne fosse turbata,
sopra di te verria l'ira dolente,
non sopra quelli alli quai se' donata;
e perciò fa che lieta immantanente
di cuor ti vegga e d'abito tornata;
la forma tua non è atta a Dïana
servir ne' templi né 'n selva montana ».

Come Teseo e ciascun altro cambiò abito,
e comandossi che per tutta Attene si facesse festa.

44

Detto cosí, con gli altri gran baroni
della camera usciro e ritornaro,
come li piacque, alle proprie magioni;
e 'l dí vegnente tututti cangiaro
abito, vestimento e condizioni,
e quel che ciascuno era dimostraro;
e Palemone il simigliante feo:
e cosí ritornarono a Teseo.

45

Teseo similemente avea cambiato
con tutti i suoi i vestir dolorosi,
e in sembiante lieto era tornato,
festa faccendo; e giá suoni amorosi
e canti e allegrezza in ogni lato
d'Attene si sentia, tutti gioiosi
del lor signor ch'avea mutata vesta
per la futura magnifica festa.

46

E Ipolita il simil fatto avea
e l'altre donne e anche Emilia bella,
a cui a forza ancora ciò piacea,
ma non poteva piú, e però ella
faceva quel ch'allor Teseo volea;
ma dopo pochi dí la damigella
nello stato primaio fu ritornata,
tanto fu dalle donne confortata.

Come, stabilito il dí che Emilia si sposasse e venuto, i re con Teseo e con Palemone andarono al tempio di Venere, dove era ordinato di fare le sposalizie.

47

Diliberò Teseo con li suoi quando
le sposalizie si dovesson fare,
e per Attene mandò comandando
che ciascun s'apprestasse a festeggiare.
Indi venendo il giorno appressimando,
ciascun si cominciò ad apprestare,
secondo il süo stato, a fare onore
alla giovane Emilia di buon core.

48

E giá Arcita era uscito di mente
a ciaschedun, né piú si ricordava;
ognun a festa intendea solamente
e delle nozze lo giorno aspettava.
Il qual venuto bello e rilucente
ad allegrezza ciascun confortava;
per che Teseo fece il tempio aprire
di Venere per quivi voler gire.

49

E in quel simigliantemente feo
li sacerdoti andar, li qua' portaro
la imagine bella d'Imeneo;
e el con un vestir nobile e caro,
di dietro seguitando il vecchio Egeo
con tutti gli altri re a quel n'andaro;
e Palemon con loro, allegro tanto
che mai non si potrebbe mostrar quanto.

50

Chi poria mai con soluto parlare
l'oro e le pietre e li cari ornamenti
che' greci re aveano, dimostrare?
Egli eran tanti e sí belli e lucenti,

che il volerlo al presente narrare
nol crederebbono il piú delle genti;
i quali al tempio giunti di gioia pieno,
aspettaron le donne che venieno.

Come Ipolita con altre donne e con Emilia andarono al tempio.

51

Ipolita da molte accompagnata
quella mattina con solenne cura
aveano Emilia nobilmente ornata,
avvegnadio che sí di sua natura
d'ogni bellezza fosse effigïata,
che poco agiugner vi potea cultura;
e 'n cotal guisa del palagio usciro,
e lente inver lo tempio se ne giro.

Disegna l'autore la forma e la bellezza di Emilia,
e prima invoca l'aiuto delle Muse.

52

O sante donne le quali Anfione
ataste a chiuder Tebe, or fa mestiere
che da voi sia atato il mio sermone,
acciò ch'io possa dimostrar le vere
bellezze che mostrò 'n quella stagione
Emilia a cui le piacque di vedere:
voi le vedeste, e so che le sapete;
adunque qui la mia penna reggete.

53

Era la giovinetta di persona
grande e ischietta convenevolmente,
e se il ver l'antichitá ragiona,
ella era candidissima e piacente;

e i suoi crin sotto ad una corona
lunghi e assai, e d'oro veramente
si sarian detti, e 'l suo aspetto umile,
e il suo moto onesto e signorile.

54

Dico che i suoi crini parean d'oro,
non con treccia ristretti, ma soluti,
e pettinati sí, che infra loro
non n'era un torto, e cadean sostenuti
sopra li candidi omeri, né fôro
prima né poi sí be' giammai veduti;
né altro sopra quelli ella portava
ch'una corona ch'assai si stimava.

55

La fronte sua era ampia e spaziosa,
e bianca e piana e molto dilicata,
sotto la quale in volta tortuosa,
quasi di mezzo cerchio terminata,
eran due ciglia piú che altra cosa
nerissime e sottil, tra le qua' lata
bianchezza si vedea, lor dividendo,
né 'l debito passavan sé stendendo.

56

Di sotto a queste eran gli occhi lucenti
e piú che stella scintillanti assai;
egli eran gravi e lunghi e ben sedenti,
e brun quant'altri che ne fosser mai;
e oltre a questo egli eran sí potenti
d'ascosa forza, che alcun giammai
non gli mirò né fu da lor mirato,
ch'amore in sé non sentisse svegliato.

57

Io ritraggo di lor poveramente,
dico a rispetto della lor bellezza,
e lasciogli a chiunque d'amor sente
che immaginando vegga lor chiarezza;

ma sotto ad essi non troppo eminente
né poco ancora e di bella lunghezza
il naso si vedea affilatetto
qual si voleva a l'angelico aspetto.

58

Le guance sue non eran tumorose
né magre fuor di debita misura,
anzi eran dilicate e graziose,
bianche e vermiglie, non d'altra mistura
che intra gigli le vermiglie rose;
e questa non dipinta, ma natura
gliel'aveva data, il cui color mostrava
perciò che 'n ciò piú non le bisognava.

59

Ella aveva la bocca piccioletta,
tutta ridente e bella da basciare,
e era piú che grana vermiglietta
con le labbra sottili, e nel parlare
a chi l'udia parea una angioletta;
e' denti suoi si potean somigliare
a bianche perle, spessi e ordinati
e piccolini, ben proporzionati.

60

E oltre a questo, il mento piccolino
e tondo quale al viso si chiedea;
nel mezzo ad esso aveva un forellino
che piú vezzosa assai ne la facea;
e era vermiglietto un pocolino,
di che assai piú bella ne parea;
quinci la gola candida e cerchiata
non di soperchio e bella e dilicata.

61

Pieno era il collo e lungo e ben sedente
sovra gli omeri candidi e ritondi,
non sottil troppo e piano e ben possente
a sostenere gli abbracciar giocondi;

e 'l petto poi un pochetto eminente
de' pomi vaghi per mostranza tondi,
che per durezza avean combattimento,
sempre pontando in fuor, col vestimento.

62

Eran le braccia sue grosse e distese,
lunghe le mani, e le dita sottili,
articulate bene a tutte prese,
ancor d'anella vote signorili;
e, brievemente, in tutto quel paese
altra non fu che cotanto gentili
l'avesse come lei, ch'era in cintura
sotile e schietta con degna misura.

63

Nell'anche grossa e tutta ben formata,
e il piè piccolin; qual poi si fosse
la parte agli occhi del corpo celata,
colui sel seppe poi cui ella cosse
avanti con amor lunga fiata;
imagino io ch'a dirlo le mie posse
non basterieno avendol' io veduta:
tal d'ogni ben doveva esser compiuta!

64

Né era ancor, dopo 'l suo nascimento,
tre volte cinque Appollo ritornato
nel loco donde allor fé partimento,
ben che da molti forse giudicato
ne saria altro, prendendo argomento
dalla sua forma che oltre l'usato
in piccol tempo era cresciuta assai,
forse piú ch'altra ne crescesse mai.

65

Quando costei apparve primamente
ornata, come noi creder dovemo
che ella fosse allora, riccamente,
d'un drappo verde di valor suppremo

vestita, ciaschedun generalmente
ch'allor la vide, dal primo al postremo,
Venere la credette, né saziare
si potea nullo di lei rimirare.

66

I teatri, le vie, piazze e balconi,
per li quali essa andando gir dovea
al tempio lá dov'erano i baroni,
tutt'eran piene; e ogn'uom vi correa,
femine e maschi e vecchi con garzoni
per veder questa mirabile dea;
la qual ciascuno oltre ogn'altra lodava,
e per lo ben di lei Giove pregava.

Come Emilia, pervenuta al tempio,
invocato prima l'aiuto di Giunone e d'Imeneo, fu sposata da Palemone.

67

Ma dopo certo spazio pervenuta
al gran tempio di Vener, con onore
magnifico da' re fu ricevuta,
i quai la sua bellezza e il valore
lodaron piú che d'altra mai veduta;
e Menelao, veggendola in quelle ore,
la reputò sí di bellezza piena,
che la prepose con seco ad Elena.

68

Quivi non fu alcuno indugio dato;
ma fatto cerchio intorno dell'altare
ch'era di fiori e di frondi adornato,
fecero a' preti lí sacrificare;
e con voci pietose fu chiamato
l'aiuto d'Imeneo, sí come fare
era usato in Attene a la stagione,
e dopo quel l'altissima Giunone.

69

E poi in presenza di quella santa ara
il teban Palemon gioiosamente
prese e giurò per süa sposa cara
Emilia bella, a tutti i re presente;
e essa, come donna non giá gnara,
simil promessa fece immantanente;
poi la basciò sí come si convenne,
e ella vergognosa sel sostenne.

Come, tornati al palagio, si celebrarono le nozze.

70

Questo fornito, al palagio tornaro
con somma festa dinanzi e dintorno;
li greci re Emilia intorniaro,
non sanz'ordine debito e adorno,
come si convenia, con passo raro;
e l'ora quinta giá venia del giorno,
quando, venuti nel palagio, messe
trovar le mense, e assisersi ad esse.

71

E quai fossero a quelle i servidori
e quanti ancora, saria lungo a dire,
che furon pur de' giovani maggiori,
né si porian per numero finire;
e' ricchi arnesi non furon minori
che l'altre cose, magnifiche e mire;
delle vivande mi taccio infinite,
che vi fur, dilicate e ben compite.

72

Quivi fur sonatori e istrumenti
di varie condizioni, e tai ch'Orfeo,
per lo giudicio di molti esistenti,
con lor perduto avrebbe, e 'l gran Museo

con tutti i suoi non usati argomenti,
e Lino ancora, e Anfion tebeo;
e canti tai che sarebbero stati
belli a Caliopè, e ben notati.

73

Di mille modi e di piedi e di mani
vi si poté il dí veder ballare
gli Atteniesi e ancora li strani,
giovani e donne, chi me' sapea fare;
e mescolati gentili e villani,
ciaschedun si vedeva festeggiare;
e 'n cotal guisa spendevano il giorno,
per la cittá, in qua e 'n lá, attorno.

74

Li greci re con li lor cavalieri
fer nuovi giuochi assai, e cavalcando
sopra coverti e adorni destrieri,
e con ischiere varie armeggiando,
per le gran piazze e ancor pe' sentieri,
la lor letizia a tutti dimostrando,
poi ritornando al palagio gioioso
quando eran disïosi di riposo.

Come Palemone dormí con Emilia.

75

Il giorno, troppo lungo giudicato
da Palemon, sen giva invêr la sera;
e essendo giá il ciel tutto stellato,
in una ricca camera, quale era
quella dove fu il letto apparecchiato
qual possiam creder a cosí altiera
isponsalizia, invocata Iunone,
Emilia se n'entrò con Palemone.

76

Qual quella notte fosse all'amadore
qui non si dice; quelli il può sapere,
che giá trafitto da soverchio amore
alcuna volta fu, se mai piacere
ne ricevette dopo lungo ardore.
Credom' io ben che estimando vedere
il possa quei che nol provò giammai,
che lieta fu piú ch'altra lieta assai.

77

Vero è che per l'offerte che andaro
poi la mattina a' templi, s'argomenta
che Venere, anzi che 'l dí fosse chiaro,
sette volte raccesa e tante spenta
fosse nel fonte amoroso, ove raro
buon pescator con util si diventa:
el si levò, venuta la mattina,
piú bello e fresco che rosa di spina.

78

E poi si fece Panfilo chiamare,
e sí com'esso giá promesso avea,
cosí li fé eccelsi don portare
al tempio della bella Citerea,
e con gran lode la fece onorare,
lei ringraziando per cui el tenea
la bella Emilia, da lui molto amata
e cosí lungo tempo disïata.

79

Quindi sen venne con allegro aspetto
nella gran sala riccamente ornata,
dove con gioia somma e con diletto
era la festa giá ricominciata;
e li re greci li vennero impetto
con lieti motti della trapassata
notte qual fosse suta domandando,
molto di ciò insieme sollazzando.

80

Durò la festa degli alti baroni
piú giorni poi continüatamente;
dove si dieder grandissimi doni
a ciascheduna maniera di gente;
ricchi vi fur ministrieri e buffoni,
e qualunque altro prese parimente;
ma dopo il dí quindecimo si pose
fine alle feste liete e grazïose.

Come li greci re, preso commiato, tornarono nelle loro contrade.

81

Giá due fiate era stata cornuta
la sorella di Febo, e tante piena
similemente era suta veduta,
poi che la nobil baronia in Attena
delle contrade sue era venuta;
onde parve a ciascun, poi che la amena
festa era fatta, di tornare omai
ne' suoi paesi, quivi stati assai.

82

Onde ciaschedun re prese commiato
dal vecchio Egeo e ancor da Teseo,
e dalle donne ancor l'hanno pigliato,
e poi da Palemone; il qual rendeo
a tutti grazie, e sé disse obligato
a ciaschedun, per sé e per Penteo,
in tutto ciò ch'egli operar potesse,
mentre che esso nel mondo vivesse.

83

Partirsi adunque i re, e ciascun prese
quanto poté il cammin suo piú corto,
per tosto ritornare in suo paese;
e Palemone in gioia e in diporto

con la sua donna nobile e cortese
lí si rimase e con sommo conforto,
quel possedendo che piú li piacea
e a cui el tutto 'l suo ben volea.

Parole dell'autore al libro suo.

84

Poi che le Muse nude cominciaro
nel cospetto degli uomini ad andare,
giá fur di quelli i quai l'esercitaro
con bello stilo in onesto parlare,
e altri in amoroso l'operaro;
ma tu, o libro, primo a lor cantare
di Marte fai gli affanni sostenuti,
nel volgar lazio piú mai non veduti.

85

E perciò che tu primo col tuo legno
seghi queste onde, non solcate mai
davanti a te da nessuno altro ingegno,
ben che infimo sii, pure starai
forse tra gli altri d'alcuno onor degno;
intra li qual se vieni, onorerai
come maggior ciaschedun tuo passato,
materia dando a cui dietro hai lasciato.

86

E però che i porti disïati
in sí lungo peleggio giá tegnamo,
da varii venti in essi trasportati,
le vaghe nostre vele qui caliamo,
e le ghirlande e i don meritati,
con l'ancore fermati, qui spettiamo,
lodando l'Orsa che con la sua luce
qui n'ha condotti, a noi essendo duce.

Qui finisce il XII e ultimo libro del Teseida delle nozze d'Emilia.
Deo gratias. Amen.

SONETTO

NEL QUALE L'AUTORE PRIEGA LE MUSE CHE IL PRESENTE LIBRO PRESENTINO A LA DONNA A CUI INSTANZIA È FATTO ACCIÒ CHE ELLA SECONDO IL SUO PIACERE LO 'NTITOLI.

O sacre Muse le quali io adoro
e con digiuni onoro e vigilando,
di voi la grazia in tal guisa cercando,
qual l'acquistaron palidi coloro
a' quai poi deste il grazïoso alloro
in sul fonte castalio poetando,
i versi lor sovente esaminando
col vostro canto sottile e sonoro,
io ho ricolte della vostra mensa
alcune miche da quella cadute,
e come seppi qui l'ho compilate;
le quai vi priego che voi le portiate
liete alla donna in cui la mia salute
vive, ma ella forse nol si pensa,
e con lei insieme il nome date e 'l canto
e 'l corso ad esse, se ne le cal tanto.

RISPOSTA DELLE MUSE

AL SOPRASCRITTO SONETTO, NEL QUALE ESSE LI SIGNIFICANO IL TITOLO DATO AL LIBRO SUO.

Portati abbiam tuoi versi e bel lavoro,
o caro alunno, di Teseo cantando,
e i due Teban, l'un preso e l'altro in bando,
combatter per Emilia donna loro.
La piú tua donna ch'essa di costoro,
gli altrui riletti amori a sé recando,
fra sé soletta disse sospirando:
« Ahi, quante d'amor forze in costor foro! »
Poi di fiamma d'amor tututta accensa,
ci porse priego che non fosser mute
le ben scritte prodezze e la biltate;
Teseida di nozze d'Emilia, o vate,
nomar li piacque; e noi con note argute
darenli in ogni etate fama immensa.
Cosí gli abbiam, rorati al fonte santo,
licenzïati a gire in ogni canto.

CHIOSE

CHIOSE AL LIBRO I

1. 1. *O sorelle etc.* Nel principio del suo libro fa l'autore, secondo l'antico costume de' componitori, una sua invocazione, e chiama le Muse in suo aiuto alla presente opera; e chiamale sorelle, perciò che furono nove, tutte figliuole di Giove e d'una che si chiamò Memoria, secondo che i poeti scrivon; Castalie le chiama per una fonte che è in Boezia, ch'ha nome Castalia, consecrata alle dette Muse. Elicona è un monte nel quale esse similemente dimorano. 3. *gorgoneo fonte etc.* Scrivono i poeti che una femina fu, la quale ebbe nome Medusa, e era chiamata Gorgone; la quale aveva questa proprietá, che chiunque la vedea diventava di pietra; la qual cosa udendo uno giovane, ch'avea nome Perseo, avuto uno scudo di cristallo da Pallade, andò verso questa Gorgone; la quale, come se medesima vide nel cristallo, fu vinta, e Perseo le tagliò la testa; e delle gocciole del sangue che caddero di questa testa si generarono diversi animali, tra' quali si creò un cavallo, il quale aveva ali; e questo cavallo volando in sul monte Parnaso, lá dove giunto percosse col piè, e uscinne una fonte, la quale si chiama gorgonea, perché fatta fu di colui che nato era del Gorgone: questa fonte similemente è consecrata alle Muse. 4. *le frondi amate etc.* Febo s'innamorò d'una vergine chiamata Danne, la quale non amando lui, ma fuggendogli innanzi, diventò alloro; alle frondi del quale Febo portò e porta tanto amore, ch'egli, essendogli e i poeti e gl'imperadori vittoriosi con-

secrati, volle che per merito delle loro fatiche fossero coronati di queste frondi, sí come ancora sono; e però dice che le Muse stanno sotto la loro ombra, perché esse sono cagione degli onori de' poeti.

2. 4. [*che latino autor etc.*]: non è stata di greco translatata in latino.

3. 1. [*Siate presenti etc.*]. Perciò che trattar dee e di battaglie e d'amore, invoca similemente l'aiuto di Marte, secondo gli antichi pagani iddio delle battaglie, e Venere, madre d'Amore, e Cupido, cioè Amore.

5. 7. *amazona*: sono l'amazone donne, le quali, uccisi tutti li maschi loro, si diedono a l'armi, e fecersi seccare tutte le destre poppe, perciò che le impedivano a tirare l'arco; e però sono chiamate amazone, che vuole tanto dire quanto senza poppa.

6. 1. Egeo fu padre di Teseo. 2. Scizia è un paese di lá da Costantinopoli, sopra il mare della Tana.

7. 1. Belo fu re in una parte di Grecia, e ebbe due figliuoli; l'uno ebbe nome Danao, il quale fu re dopo la morte del padre e ebbe cinquanta figliuole; l'altro ebbe nome Egisto e ebbe cinquanta figliuoli maschi; e di pari concordia diedono le cinquanta figliuole di Danao per mogli alli cinquanta figliuoli d'Egisto; e ordinò Danao, per tema la quale aveva de' figliuoli d'Egisto che non gli togliessero il regno, che ciascuna delle figliuole, la prima notte che co' mariti giacessero, ciascuna uccidesse il suo; e cosí fecero, fuori che una etc.

10. Con ciò sia cosa che la principale intenzione dell'autore di questo libretto sia di trattare dell'amore e delle cose avvenute per quello, da due giovani tebani, cioè Arcita e Palemone, ad Emilia amazona, sí come nel suo proemio ap-

pare, potrebbe alcuno, e giustamente, adimandare che avesse qui a fare la guerra di Teseo con le donne amazone, della quale solamente parla il primo libro di questa opera. Dico, e brievemente, che l'autore a niuno altro fine queste cose scrisse, se non per mostrare onde Emilia fosse venuta ad Attene; e perciò che la materia, cioè li costumi delle predette donne amazone, è alquanto pellegrina alle piú genti, e perciò piú piacevole, la volle alquanto piú distesamente porre che per avventura non bisognava; e il simigliante fa della sconfitta data da Teseo a Creonte, re di Tebe, per dichiarare donde e come alle mani di Teseo pervenissero Arcita e Palemone. Le quali due cose mostrate, assai delle seguenti rimangono a' lettori molto piú chiare.

14. I. *Marte tornava etc.* Vuole in questa parte l'autore mostrare, poeticamente fingendo, qual fosse la cagione che movesse Teseo contra le donne amazone a fare guerra; e a mostrar questo, pone due cose: l'una è i ramaricamenti fatti da' suoi degli oltraggi ricevuti ne' porti d'Ipolita, e questa è posta nella stanza che è dinanzi a questa; l'altra è l'animoso sdegno che di ciò gli nacque, il quale vuole mostrare gli nascesse per una valorosa cosa fatta, in quegli tempi, magnificamente da uno valente uomo, chiamato Tideo; la quale fu in questa forma: Etiocle e Polinice figliuoli d'Edippo, re di Tebe, composero insieme di regnare ciascuno il suo anno, e mentre l'uno regnasse, l'altro stesse come sbandito fuori del regno. Etiocle, che era di piú tempo, regnò il primo anno; e Polinice, andando in esilio, pervenne ad una cittá, chiamata Argo; e quivi, in una medesima notte, avendo prima avuta quistione e battaglia con Tideo, presero per moglie due figliuole del re Adrasto, re d'Argo. E essendo finito l'anno che Etiocle dovea avere regnato, venne a Tebe Tideo, a richiedere il regno per Polinice; il quale non solamente non gli fu renduto, ma fu di notte in uno bosco assalito da cinquanta cavalieri, li quali Etiocle avea mandati a stare in guato, perché l'uccidessero; li quali Tideo, fieramente com-

battendo, tutti uccise, e poi consecrò a Marte, iddio delle battaglie, il suo scudo. Vuole adunque dire l'autore che la fama di questo fatto pervenne a Teseo, il quale si tenea e era tenuto, in quegli tempi, de' valorosi uomini d'arme del mondo; per che piú ardore gli crebbe che femine oltraggiassero lui, essendosi Tideo difeso solo da cotanti uomini: e questo brievemente intende qui l'autore.

15. 6. *poi nelle valli etc.* Scrivono fingendo i poeti che la casa di Marte, dio delle battaglie, sia in Trazia, a piè de' monti Rifei. Alla quale fizione volere intendere, è da sapere che, secondo che vogliono alcuni filosofi, che l'ira e il furore s'accende piú fieramente e piú di leggiere negli uomini ne' quali è molto sangue, che in quelli ne' quali n'è poco; e questo veggiamo noi essere vero per aperta testimonianza di quelli di Barberia e di quelli della Magna: quegli di Barberia sono sotto caldo cielo e hanno poco di sangue e sono uomini mansueti; quelli della Magna sono sotto freddo cielo e tutti pieni di sangue, furiosi e vaghi di guerra: per che ottimamente finsero i poeti la casa di Marte, cioè l'appetito della guerra, in Trazia, cioè in quella provincia posta sotto tramontana lá dove sono similmente li monti Rifei.

40. 3. [*passando*]: Partendosi uomo da Attene e andando inverso il mare della Tana, si truovano molte isole, tra le quali sono queste che qui sono nominate: cioè Macroni, Andro e Tenedos. 7. *entrando poi etc.* Sí come manifestamente appare sopra la carta da navicare, volendo del mare di Grecia entrare nel mare della Tana, si passa per uno braccio di mare il quale oggi si chiama per alcuni lo stretto di Costantinopoli; il quale braccio è in alcuna parte sí stretto, che non ha piú di largo che tre miglia. Sopra questo stretto sono due terre, l'una dall'una riva e l'altra dall'altra, e chiamasi l'una Abido, come che oggi li navicanti la chiamano Aveo; l'altra si chiama Sesto. Era in Abido uno giovine, il quale aveva nome Leandro, e amava molto una giovane di Sesto, ch'avea nome

Ero. Il quale, acciò che il loro amore fosse occulto, la notte notando, passava da Abido a Sesto, e stato con la giovane quanto gli parea, notando tornava indietro; ma tra l'altre volte, ne gli colse male una che egli v'afogò, sí che se stato gli era soave, gli fu alla fine reo.

41. I. *E oltre quel cammino etc.* Sí come i poeti scrivono, Atamante, re di Tebe, ebbe per moglie una donna, chiamata Nefile, della quale egli ebbe due figliuoli: l'uno maschio, chiamato Frisso, e l'altra femina, chiamata Elles. E morta Nefile, Atamante prese per moglie una figliuola di Cadmo, re di Tebe, ch'avea nome Ino, la quale sommamente odiava li figliastri; e dopo molte cose da lei contro a loro maliziosamente fatte, ordinò che per cessare una pistolenzia, la quale essa maliziosamente faceva parere che nella contrada avvenisse, questi due suoi figliastri per fare sacrificio agl'iddii fossero uccisi; ma Nefile, la quale era divenuta dea, veggendo i figliuoli a tale pericolo, subitamente apparecchiò loro un montone, il quale avea i velli d'oro, e comandò che su vi montassero e fuggissero. Frisso salí dinanzi e Elles in groppa, e fuggivansi verso il mare della Tana, cosí chiamata da uno fiume ch'ha nome Tanais che dentro vi mette; e venuti a quello stretto che oggi si chiama di Costantinopoli, Elles, avendo paura, cadde in quello mare e affogovvi: onde poi fu chiamato Ellesponto, cioè mare d'Elles. Questa via adunque fece Teseo, e pervenne a una cittá, chiamata allora Bisanzio: oggi si chiama Constantinopoli.

55. 3. Nettunno e Glauco, secondo le fizioni poetiche e gli errori degli antichi, sono due degl'iddii del mare.

58. 8. *ad Acheronta etc.* Acheronte è l'uno dei quattro fiumi d'inferno.

59. 3. *con l'arte che in Flegra etc.* Si come li poeti fingendo scrivono, una maniera d'uomini furono, che furono

chiamati giganti; li quali, sentendosi molto forti, presunsero di volere torre il cielo a Giove, il quale gli antichi dicevano che n'era iddio; e ragunatisi insieme per torgliele, Giove insieme con gli altri iddii, tra' quali fu Marte, uscirono loro incontro in uno luogo il quale si chiama Flegra, e quivi combatterono con loro; e in quella battaglia fece Marte maravigliose cose d'arme, tanto che gli sconfissero. Di questi giganti fu uno Anteo.

60. 1. *E tu, Minerva etc.* Minerva tenevano gli antichi che fosse dea della sapienza, e questa oltre a ogni altro iddio era onorata in Attene, sí come i Fiorentini piú che alcuno altro santo onorano san Giovanni Batista. 4. *né ch'io ti liti*: cioè sacrifichi. 5. *alcun gioco etc.* Solevano gli antichi fare certi giuochi ad onore degl'iddii, sí come li Fiorentini fanno, ad onore d'alcuni santi, correre diversi palii. 8. *teco d'un sesso*: quasi dica: 'Minerva, tu se' femina, e però aiuti costoro che sono femine come tu'.

61. 3. [*achiva*]: cioè greca.

62. 1. *Apollo*: cioè il sole.

65. 2. I Centauri si dicono essere mezi uomini e mezi cavalli, ferocissimi e forti in arme. 3. Lapiti sono certi popoli di Tesaglia similemente fortissimi e arditi in fatti d'arme.

84. 2. Essendo in Grecia, in una palude chiamata Lerna, una serpe con sette teste, la quale i paesani chiamavano Idra, e corrompendo tutta la contrada, Alcide, cioè Ercule, andato per ucciderla e combattendo con lei, s'avide che quale ora egli le mozava una delle sue teste, subitamente ne le rinascevano sette. Pensò che se al principale luogo della vita dell'Idra non pervenisse, mai non potrebbe avere vittoria di quella; per che, rachiusala in alcuno stretto luogo, l'accese un gran fuoco sotto, e cosí l'uccise.

102. 2. Medea, avendo uccisi i figliuoli, che avuti avea di Iansone, perché egli avea presa altra moglie, si fuggí di Tesaglia e andossene ad Attene, e quivi si maritò ad Egeo, padre di Teseo, il quale era giá vecchio. E tornando Teseo d'alcuna parte, diede Medea a vedere ad Egeo che questi era uno che venia per torgli il regno; di che ella fece un beveraggio avelenato, e diello in mano ad Egeo, che sotto spezie di fargli onore il desse a costui, quando dinanzi gli venisse. Teseo adunque venendo a visitare il padre, senza essere da lui riconosciuto, prese di sua mano il beveraggio, e giá era per bere, quando Egeo alla manica d'uno coltello che al lato avea il riconobbe, e subitamente gli fece cadere il beveraggio di mano. Medea si fuggí, né mai piú di lei si seppe novelle.

130. 7. Elena, sirocchia di Castore e di Polluce, fu prima rapita da Teseo che da Paris; poi essendo Teseo con Peritoo, suo amico, andato per rapire Prosèrpina (lá overo in altra parte che fosse ito), la madre di Teseo rendé Elena a' fratelli.

131. 1-2. È da sapere, secondo che i poeti scrivono, che Amore porta due saette: l'una è d'oro e ha punta aguta, e questa genera amore; l'altra è di piombo e è torta nella punta, e questa genera odio: dice adunque qui l'autore che Teseo aveva nel core la puntura, cioè quella dell'oro, per la quale dimostra Teseo essere innamorato d'Ipolita.

132. 7. Perciò che mentre erano in fatto d'arme, facevano andatura d'uomo, nella quale si fanno i passi piú lunghi che quando si fa andatura di donna.

134. 2. Citerea si è Venere, cosí chiamata da uno monte ch'è sopra Tebe c'ha nome Citerone, nel quale Venere è adorata. 7. Imeneo appo gli antichi fu tenuto lo dio delle noze.

CHIOSE AL LIBRO II

10. Poscia che l'autore ha dimostrato di sopra, nel primo libro, donde e come Emilia venisse ad Attene, in questo secondo intende di dimostrare come Arcita e Palemone vi pervenissero. Alla quale cosa fare gli conviene toccare la guerra stata tra Etiocle e Pollinice, e quello che di quella adivenne; ma perciò che brevissimamente trapassa nel testo, acciò che le seguenti otto stanzie e assai cose che apresso seguitano s'intendano piú chiaramente, quanto piú brievemente potrò qui la racconterò, acciò che la cagione altressí della guerra che segue tra Teseo e Creonte sia piú manifesta. Dico adunque che, essendo Etiocle e Pollinice fratelli in composizione di regnare ciascuno il suo anno in Tebe e che, mentre l'uno regnasse, l'altro stesse in esilio fuori del regno, e Etiocle avesse il primo anno il reame, Pollinice, andando in esilio, pervenne ad Argo, e quivi prese per moglie Argia, figliuola d'Adrasto, re d'Argo; e finito l'anno del regno d'Etiocle, Tideo, il quale avea per moglie Deifile, sirocchia d'Argia, andò in servigio di Pollinice a Tebe a domandare che Etiocle lasciasse il regno a Pollinice per lo seguente anno, secondo i patti; dal quale Tideo ebbe mala risposta, e, oltre a ciò, fu, tornandosi egli ad Argo, assalito una notte da cinquanta cavalieri d'Etiocle, gli quali egli tutti uccise; e, tornato ad Argo, commosse ad andare a vendicare la ingiuria fatta a Pollinice, e quella che stata era fatta a lui, Capaneo re, Anfiorao re, Ippomedone re, Partenopeo re, e Adrasto suo suocero; e con grandissimo esercito di gente a piè e a cavallo, e egli e Pollinice co' predetti altri cinque re andarono ad assediare Tebe, e quivi dopo molte battaglie, senza potere prendere Tebe, furono tutti morti, fuori che Adrasto, il quale si fuggí indietro ad Argo: e fuvvi nell'ultima battaglia ucciso

Etiocle, perciò che egli e Pollinice si uccisero insieme. E dopo la morte de' detti due frategli, non essendovi rimaso re in Tebe e l'assedio essendo partito, Creonte, uomo nobilissimo e possente, della cittá incontanente prese la signoria; e fattosi re, perciò che uno suo figliuolo chiamato Menesteo, combattendosi un dí alle mura e difendendo egli valorosamente, era stato ucciso e caduto morto fuori delle mura e rimaso senza sepoltura, comandò che a niuno che di fuori fosse morto, qual che si fosse, o re o altro, non fosse, sotto pena della vita, data sepoltura. Eransi da Argo partite le donne de' morti re, e venivano a dare sepoltura a' corpi de' mariti loro con molte altre nobili donne; le quali, nel cammino udito il comandamento di Creonte, una parte di loro non volle andare a Tebe, sí come fu Evanne, moglie di Capaneo, e altre molte, ma se ne andarono ad Attene, a dolersi di questo oltraggio di Creonte a Teseo, il quale in quegli tempi era famosissimo vendicatore d'ogni ingiuria di che stato gli fosse posto richiamo; e non trovandovelo, non vollero entrare in casa d'alcuno cittadino, ma tutte se ne andarono in uno tempio, il quale era consecrato ad onore della Clemenzia, e quivi aspettarono la tornata di Teseo. Il quale anzi che del triunfale carro smontasse, in abito cosí misero come erano, gli si feron incontro e posergli il richiamo della ingiuria di Creonte; per la quale Teseo, senza arestarsi punto, con le donne insieme si andò a Tebe, e quinci combatté contra Creon e ebbe vittoria e l'uccise. E in questa battaglia furono presi Arcita e Palemone, li quali erano Tebani, e menati ad Attene e messi in prigione da Teseo, sí come apresso chiaramente appare. 1. *Lernei etc.*: cioè Greci. È in Grecia una palude molto famosa, la quale è chiamata Lerna, e da questa li Greci sono chiamati Lernei. 3. *trofei etc.*: trofeo è uno picciolo onore, il quale si fa a colui il quale ha vinto alcuno famoso nemico e trattegli l'arme; e suolsi fare in questa guisa, che si prende uno tronco di legno come fosse uno uomo, e vestonglisi l'arme tratte al nemico, e ponsi in uno luogo publico, dove da tutti si può vedere e essere conosciuto il valore di colui ch'è stato vincitore.

11. 1. [*Amfiorao*]: re. [*Tideo*]: re. 2. [*Ippomedone*]: re. [*Partenopeo*]: re. 4. [*Campaneo*]: re. 6. [*agone*]: battaglia. 7. [*Etiocle*]: re. [*Polinice*]: re. 8. [*Adastro*]: re. [*Argo*]: città.

12. 1. [*regno*]: di Tebe. 3. [*Creonte*]: re. [*invaso*]: assalito.

13. 6. *fuoco si desse etc.*: usavansi anticamente d'ardere li corpi morti e di seppellire la cenere che di quegli si facea.

14. 1. *argoliche etc.* Argos fu giá in Grecia famosissima cittá, e da lei furono li Greci e sono chiamati Argivi e Argolici. 2. [*stremo*]: cioè ultimo. 3. [*con maestá*]: cioè con apparenza.

20. 2. [*teatri*]: teatro era generalmente ogni luogo publico, come oggi sono le loggie e i ridotti, come che alcuno per eccellenza avesse piú quello nome che gli altri, sí come il Coliseo di Roma, il quale era teatro generalmente di tutti.

23. 7. Pallade e Minerva sono una medesima cosa, e di sopra dicemmo Minerva essere sopra ogni altro iddio onorato in Attene.

24. 5. [*tomolto*]: romore come si fa nelle feste.

25. 3 [*achiva*]: cioè greca. Li Greci sono chiamati Achivi da una contrada ch'è in Grecia, chiamata Acaia.

26. 3. [*atri*]: cioè neri.

27. 5-8. Quasi dica: ' in cotale abito, in chente ora veggiamo te, raspettavamo li nostri mariti, ove ora gli andiamo a sepellire '.

28. 4. [*mesta*]: trista. 5. [*Campaneo*]: re.

29. 1. [*del tiranno*]: cioè d'Etiocle.

31. [*Creon*]: re. 5. *e di qua l'ombre etc.*: fu oppinione degli antichi che ogni anima n'andasse in inferno, fuori quelle di coloro li quali deificavano; e credevano che a ciascuna fosse certo luogo diterminato nel quale si punissero i peccati nella vita commessi, e, puniti quegli, credevano loro andare in uno luogo dilettevole, il quale chiamavano Eliso, e quindi dopo certo tempo poi tornare nel mondo. E similemente credevano essere in inferno uno fiume chiamato Acheronte, di lá dal quale per andare al luogo diterminatole non potesse passare niuna anima insino a tanto che il corpo, del quale era uscita, non fosse sepellito, anzi errasse cento anni di qua dal fiume; e per cotale credenza erano sollecitissimi i parenti e gli amici che rimanieno a sepellire i corpi di coloro che morieno; e bene che l'autore dica qui palude Stigia, non monta guari, perciò che la palude di Stige nasce del fiume d'Acheronte, sí che puose l'uno per l'altro: la qual cosa spesse volte usano di fare i poeti.

32. 7. [*i qua'*]: cioè prieghi.

35. 6. *attei*: cioè Atteniesi, perciò che la contrada nella quale è Attene si chiama Attica.

36. 3. [*neglette*]: cioè non ornate. 5. [*la maestá*]: l'autoritá.

47. 5. [*Demofonte*]: fu figliuolo di Teseo.

50. 8. [*glebe*]: cioè terre.

65. 6. [*riviera*]: d'Acheronte.

70. 4. [*assediaro*]: que' cinquanta de' quali è detto di sopra. 5. [*Citeron*]: monte.

71. 7. Bacco è iddio del vino, e fu figliuolo di Giove e di Semele, figliuola di Cadmo, re di Tebe; e Ercule fu figliuolo di Giove e d'Almena tebana; sí che amenduni furono di Tebe.

72. 7. Cadmo fece Tebe e funne re.

73. 6. [*le case sante*]: cioè i templi.

74. 2. Asopo è un fiume presso a Tebe. 7. [*urna*]: vaso. [*di Lieo*]: cioè di Bacco.

75. 1. [*all'ombre*]: all'anime.

78. 3. [*all'olfato*]: cioè all'odorato.

79. 8. [*estrutti*]: cioè ordinati. Soliensi anticamente fare certi monticelli di legne, come noi diciamo oggi cataste, ordinate in certi modi; e questo monte di legne, cosí ordinato, si chiamava rogo; poi vi poneano su diversi ornamenti, secondo la qualitá e possibilitá di chi 'l facea e di colui per cui si facea; poi sopra tutto questo ponevano il corpo morto e mettevano fuoco nelle legne; e come era acceso, non si chiamava piú rogo, ma pira; e tanto il facevano ardere, che del corpo si faceva cenere e quella sepellivano.

81. 4. [*urne*]: vasi. 8. [*Argo*]: cittá.

83. 6. [*poco*]: cioè piccolo.

92. 6. [*onusti*]: carichi. [*commilitoni*]: cavalieri.

95. 4. [*le frondi di Pennea*]: cioè la corona dello alloro.

CHIOSE AL LIBRO III

1. 1. Iunone fu moglie di Giove, e ebbe sommamente in odio i Tebani; e questo era per gli adulterii da Giove, suo marito, commessi con le donne tebane, sí come con Semele, di cui ebbe Bacco, e con Almena, di cui ebbe Ercule. 3. [*regione*]: quale sia la regione di Marte si vedrá appresso, dove assai interamente si discrive. 6. [*di Cupido*]: cioè d'Amore.

2. 2. [*de' Tebani*]: cioè d'Arcita e di Palemone. 4. [*insani*]: cioè pazi. 6. [*a le mani*]: cioè a battaglia. 8. [*a l'un*]: cioè ad Arcita.

4. 5. [*Vener*]: dea. 7. [*eletto*]: da Venere.

5. 1. *Febo, salendo etc.* Vuole qui l'autore discrivere che stagione era allora dell'anno, quando Arcita e Palemone s'innamorarono d'Emilia, e dice che era dal mezo aprile al mezo maggio; e questo mostra per discrizioni de' pianeti in cielo, e massimamente del sole, il quale dice che era con quello umile animale che trasportò Europa, cioè col Tauro, col quale egli sta nel soprascritto tempo. E la favola dell'essere Europa stata trasportata dal tauro è questa: Agenore, re di Fenicia, aveva una figliuola bellissima, la quale aveva nome Europa, la cui bellezza sappiendo Giove e piacendogli forte, si trasformò in forma d'uno bellissimo tauro, e andonne lá dove questa giovane era con altre compagne; e quivi si mostrò sí mansueto e sí bello, che a queste giovani e massimamente ad Europa piacque, e venne volontá d'averlo, e accostoglisi, e vedendolo cosí mansueto lo prese per le corna, e dopo molto avere veduta la sua mansuetudine, vi salí suso; il quale

quando si sentí adosso costei sí come egli disiderava, incontanente cominciò a correre verso il mare, e costei, per tema di non cadere, ad attenersi alle corna; ultimamente si mise in mare, e notando ne la portò in Creti, e quivi ebbe di lei piú figliuoli. E cominciando da quella isola, e andando a diritto verso tramontana e da tramontana girando inver ponente, e poi da ponente tornando a diritto verso levante, infino alla sopradetta isola, volle che da costei fosse nominata Europa; e cosí ancora si chiama. E quello tauro, nel quale convertito s'era, trasportò in cielo, e fecelo l'uno dei XII segni del sole, ponendolo in quella parte nella quale veggiamo il sole da mezo aprile infino a mezo maggio. 1. [*Febo*]: cioe il sole. [*li suoi cavalli*]: che tirano il carro suo. 2. [*l'umile animale*]: cioè il segno che si chiama Tauro. 5. [*e con lui*]: cioè col Tauro. 6. [*de' passi etc.*]: cioè de' gradi. 8. [*Amon*]: cioè Giove. [*'n pisce*]: in quel segno; *d'Amon, che 'n Pisce etc.* Volendo dimostrare il cielo essere ottimamente disposto a fare altrui innamorare, dice che Giove, il quale è pianeto benivolo, era in Pisce, cioè in uno segno del cielo cosí chiamato, nel quale Giove ha piú di potenzia che in alcuno altro a bene e paceficamente operare. E chiamalo Amone, cioè montone, per ciò che gli antichi scrivono che essendo Bacco in Libia a combattere e non trovando acqua, pregò Giove, suo padre, che gli mostrasse dove egli dovesse trovare acqua; e fatto il priego, gli apparve innanzi un montone e menollo ad una fonte; il quale montone i Libiani dissero ch'era stato Giove, e sempre l'adoravano in forma di montone, chiamandolo Amone, il quale in latino viene a dire montone.

9. 6. [*fando*]: cioè facendo.

12. 2. [*l'orizonte*]: l'orizonte è quella parte del cielo la quale ci pare che sia congiunta con la terra.

14. 6. [*Citerea*]: cioè Venere.

16. 3. Fetone fu figliuolo di Febo e di Climene. Il quale Febo, sí come nel principio di questo libro è mostrato, fu ferito da Amore per una vergine chiamata Danne, che poi si convertí in alloro.

17. 8. [*l'altro*]: strale.

20. 5. [*quel fiero arcieri*]: cioè Amore.

22. 1. [*il simile m'avene*]: cioè inamorare.

24. 3. [*mi veggo qui imprigionato*]: cioè incatenato e stare in prigione.

25. 2. [*gli argomenti esculapii*]. Esculapio fu sommo medico, in tanto che i poeti fingono che egli con sughi di sue erbe ritornò in vita Ipolito, figliuolo di Teseo, il quale, fuggendo l'ira del padre, si scrive che caduto del carro, nel quale era, e rimaso appiccato ad alcuna parte di quello, tirato da' cavalli in qua e in lá tra le pietre e tra' bronconi del bosco, tutto fu sbranato; li quali brani raccolti insieme da Esculapio, gli ricongiunse, e lui ritornò in vita. Questo Esculapio fu d'Epidauro e fu figliuolo d'Appollo e d'una ninfa chiamata Coronide. 3. [*Il qual*]: Esculapio. 5. *poi ch' Apollo, sentita etc.* Apollo, cioè Febo, come in piú parti dinanzi è detto, fu sommamente innamorato di Danne, figliuola di Penneo, e da questo amore non si seppe né si poté con la vertú delli sughi delle sue erbe medicare né guarire, come che egli ogni altro uomo guerisse, e tutte le conoscesse, e fosse iddio della medicina. 6. [*i sughi mondani*]: dell'erbe. 8. [*medela*]: medicina.

27. 2. Scrivono i poeti che Eolo è iddio de' venti, e dicono che egli gli tiene rinchiusi sotto uno sasso in certe caverne di Cicilia, e quando vuole che vadano atorno, apre loro, e essi furiosamente escono fuori: cosí uscivano i sospiri del petto de'

due nuovi amanti. E dico sicule, cioè ciciliane. 3-4. [*le basse*]: la terra; [*e... le superne parti*]: cioè l'aere. 5. [*delle parti piú interne*]: cioè dal cuore. 8. [*la piaga*]: d'amore.

28. 1. [*costei*]: cioè Emilia. 5. [*l'omei*]: che aveva prima tratto Palemone.

29. 4. [*arguta*]: cioè alta.

32. 5. [*Cupido*]: amore. 8. [*ella*]: piacea.

33. 2. [*lede*]: offende. 4. [*della sua mistura*]: cioè del veleno. 5. [*l'uno*]: membro. 8. [*aumentando*]: acrescendo.

34. 3. [*e a ciascun etc.*]: erano palidi e magri.

35. 7. [*colui il sa etc.*]: che sono io.

36. 7. [*queste cose*]: cioè i pensieri di queste cose.

37. 6. [*il fior etc.*]: cioè Emilia.

38. 5. [*versi misurati*]: sonetti e canzoni.

40. 7. [*e canta etc.*]: pone qui il suono per lo canto, per ciò che Apollo suona meglio che alcuno altro.

43. 2. Ariete è uno de' XII segni del sole e Libra è uno altro. Sta in Ariete il sole da mezo marzo infino a mezo aprile, e in questo tempo tutto il mondo si rifá bello di frondi, di fiori e d'erbe. In Libra sta da mezo settembre infino a mezo ottobre: in questo tempo non solamente si seccano tutte le frondi, ma caggiono tutte degli alberi, sí che Libra toglie al mondo quella bellezza che Ariete gli aveva data.

44. 4. [*e 'l popol d'Eol*]: cioè i venti.

CHIOSE AL LIBRO IV

1. 2-5. Orione è uno segno in cielo, e le Pliade sono stelle poste nel segno di Tauro; questi due, cioè Orione e le Pliade, cominciano a vedersi in Oriente, poi che il sole è coricato, del mese d'ottobre, quando le piove e i venti e i malvagi tempi cominciano, per che antico proverbio è ' l'Orione e le Pliade recare malvagio tempo '. E perciò, volendo mostrare l'autore essere pessimo tempo, dice che Orione e le Pliade ciò che potevano operavano, e con loro Eolo, iddio de' venti.

10. 5 [*di Dite*]: d'inferno.

12. 6. Boezia è uno paese in Grecia, come è Toscana in Italia, nella quale Boezia è la cittá di Tebe. 7. [*Parnaso*]: monte.

13. 3. Anfione fu re di Tebe, e, secondo che i poeti fingono, egli sonava sí dolcemente, che al suono della sua cetera li monti circustanti, dispartendo da loro le pietre, fecero le mura a Tebe.

14. 3. [*Semelè*]: figliuola di Cadmo. 4. [*a quel che etc.*]: cioè a Giove. 7. [*Iuno*]: moglie di Giove. [*Almena*]: moglie d'Anfitrione e madre d'Ercule. 8. *che doppia notte etc.* Almena fu moglie d'Anfitrione, il quale essendo andato allo studio e menato seco uno suo fante, che aveva nome Geta, Iove s'innamorò d'Almena, e mandò Mercurio in terra, e fecegli mettere una voce per la contrada d'Anfitrione, che Anfitrione tornava; la quale cosa udendo Almena, lieta della tornata del marito, si rifece ancora piú bella che non era, e

sollecitamente l'aspettava; per che una mattina presso al dí, essendo Anfitrione giunto ad uno porto presso a Tebe, Giove, presa la forma d'Anfitrione e a Mercurio fatta pigliare quella di Geta, se ne andarono alla casa d'Almena; la quale, credendo che quegli fosse veramente il marito, lietamente il ricevette, e insieme se ne andarono al letto. E Giove, a ciò che avesse piú spazio di stare con Almena, fece ritornare la notte indietro, tanto che ella fu, da quella ora che egli entrò ad Almena, cosí grande, come se intrato vi fosse la sera; per che appare che furono due notti, come che una sola paresse. In questa notte cosí raddoppiata, ingravidò Almena di Giove, e poi dopo nove mesi partorí Ercule; e questo vuole dire l'autore: 'che doppia notte etc.' 8. [*plena*]: cioè gravida.

15. 1. [*Dionisio*]: re di Tebe. 4. [*de' popoli etc.*]: vinti da Bacco, figliuolo di Semele.

16. 1. [*Laio*]: re di Tebe e padre d'Edippo. 2. [*Edippo*]: re di Tebe. [*i figliuoli*]: Etiocle e Pollinice. 3. [*il fuoco graio*]: cioè greco, perciò che greche furono le donne, come di sopra è mostrato, che misero fuoco in Tebe. 4. [*li nostri duoli*]: di noi tebani. 5. [*il primaio*]: fuoco. 6. [*Iunon*]: dea. [*dunque che vuoli etc.*]: quasi dica: 'avuta n'hai ogni vendetta che disiderare si può, poi che dopo tutti gli altri nostri danni, le femine, non che altri, ci hanno arsa la cittá nostra'.

17. 3. [*Agenore*]: il quale fu padre di Cadmo, che fece Tebe, del quale Cadmo erano discesi Palemone e Arcita.

18. 2. [*da quella*]: da Tebe. 3. [*Corinto*]: cittá. 5. [*Mecena*]: contrada. 7. [*Menelao*]: re.

19. 4. [*quel ch'era etc.*] cioè l'essere di reale sangue. 6. [*portava*]: sosteneva.

20. 4. [*del suo intendimento*]: cioè d'Emilia. 6. [*Egina*]: isola. 7. [*Pelleo*]: re, padre d'Acille.

21. 1. [*Quivi sperava etc.*]: per ciò che Egina è forse LX miglia presso ad Attene. 6. [*con la sua brigata*]: cioè co' suoi famigliari. 8. [*la terza mattina*]: partito di Mecena.

22. 2. [*suoi*]: famigliari. 3. [*del re*]: Pelleo.

25. 6. [*prava*]: malvagia.

27. 4. *Né credo ch'Erisitone etc.* Erisitone fu disprezatore delle forze degli iddii, il quale per dispetto di Diana fece tagliare una quercia la quale era consecrata a Diana; di che Diana turbata, gli mise sí fatta fame adosso, che, primieramente manicatosi ciò ch'egli aveva e non potendo torsi la fame, vendé una sua figliuola, e avendo mangiato ciò che del prezo aveva potuto comperare, non avendo piú che mangiare, divenne magrissimo, e ultimamente morí di fame. Cosí magro dice che divenne Penteo.

28. 6. [*le come*]: i capelli. [*irsute*]: levate in su.

29. 1. [*La voce etc.*]: cioè non parlava cosí baldanzoso come solea.

31. 1. [*i dolenti fati*]. Fati sono le disposizioni divine, le quali sono liete e dolenti chiamate, secondo che colui di cui si parla lieta o dolorosa cosa riceve. 2. [*costui*]: Arcita.

32. 6. [*mite*]: dolce.

33. 5. [*essa*]: barca.

40. 2. [*commiato prese*]: dal re Pelleo. 3. [*e' nver di quella*]: d'Atene. [*soletto*]: sanza alcuno suo famigliare.

41. 4. [*ora li torna etc.*]: in quanto non lo lascia riconoscere altrui. 8. [*sotto altro aspetto*]: che il primo, ch'era bello.

42. 2. [*are*]: altari. 6. [*memorare*]: ricordare.

43. 1. [*O luminoso iddio*]: cioè il sole.

44. 2. [*armento*]: bestiame. 3. [*lauree*]: d'alloro. [*censo*]: cioè riccheza. 6. [*are*]: altari.

46. 1. [*Sí come te etc.*]. Fu Febo innamorato d'una figliuola d'Ameto, re di Tesaglia, la quale non potendo altrimenti avere, si trasformò in pastore, e posesi col detto re, e stette con lui guardandogli il bestiame suo, in cosí fatta forma, sette anni. 3. [*Anfrisio*]: fiume. 4. [*Ameto*]: re di Tesaglia. 5. [*il possente signore*]: cioè Amore. 7. [*mandato*]: comandamento.

47. 2. [*e 'l nuovo nome*]: cioè Penteo. 5. [*la mia rabbia*]: d'amore.

49. 8. [*seconde*]: prospere.

54. 1. *Maggior letizia etc.* Pandione, re d'Attena, aveva due figliole, delle quali l'una aveva nome Progne e l'altra Filomena; e avendo maritata Progne a Tereo, re di Trazia, avvenne che Progne, avendo voglia di vedere la sirocchia, mandò Tereo per lei. Il quale, come la vide bellissima, subitamente innamorò di lei; e non volendola Pandione, che era giá vecchio, mandare in Trazia, perciò che altro né figliuolo né figliuola avea, tanto e con prieghi e con pianti lo stimolò Tereo, che egli gli concedette di grazia che egli la menasse. Di che Tereo fu oltre modo allegro; e entrato con lei in mare, non a casa sua la ne menò, ma in uno bosco ad una casa di suoi pastori, e quivi la sforzò. Il che Filomena sostenendo impazientemente, il minacciò di dirlo a Progne; per la qual cosa Tereo le trasse la lingua, e lasciolla quivi imprigionata, e tornò alla moglie vestito di nero, dicendo che Filomena era morta in mare. Dopo alquanto tempo Filomena raccamò sopra una peza di panno lino lettere, le quali rac-

contavano tutto ciò che Tereo fatto l'avea, e mandolle a Progne. Progne non fece sembiante d'averne sentito nulla, ma aspettò il tempo de' sacrifici di Bacco, li quali le donne facevano di notte in boschi e in luoghi solitarii; e venuto quel tempo, Progne, di notte, faccendo sembiante d'andare sacrificando a Bacco, andò nel bosco dove era in prigione Filomena, e rotta la casa, la ne trasse fuori e menolla nascosamente seco; e avendo nell'animo di fare una gran vendetta di questa cosa, e non sappiendo di che farsela maggiore, uccise un picciolo figliuolo che avea nome Iti, che avuto aveva di Tereo, e cosselo e diedelo mangiare a Tereo. Di che quando Tereo s'accorse, correndo loro dietro per ucciderle, Progne diventò rondine, e Filomena usignuolo, e Iti diventò pettorosso, e Tereo becchipuzzola.

55. 3. [*abile*]: disposto. 4. [*per tale obietto*]: quale è l'amadore. 7. [*non le dispiace*]: che altri l'ami. 8. [*colui*]: che ama lei.

56. 7. [*deforme*]: sozo.

58. 5. [*scaggia*]: infermitá.

59. 7. [*la reina*]: Ipolita. 8. [*la fantina*]: Emilia.

62. 1. [*Esso*]: Penteo.

70. 3. [*ella*]: cioè Emilia. 8. [*pruova*]: Emilia.

72. 8. [*da Titon*]: cioè dal sole.

73. 1. [*Filomena*]: cioè l'usignuolo. 2. La novella di Tereo è scritta due carte davanti a questa distesamente. 3. [*polo*]: cielo. [*serena*]: chiara. 6. [*lavoro sí bello etc.*]: come è il cielo. 8. [*Citerea che si levava*]: Venere, perciò che è quella stella che volgarmente è chiamata la stella Diana.

75. 3. [*Febo*]: sole. 4. [*dea*]: Venere. 5. [*figliuol*]: Amore.

77. 6. [*lutto*]: pianto. 7. [*Febo*]: sole [*e tu, Febo, etc.*]: perciò che Febo è iddio della sapienza. 8. [*cheta*]: cioè nascosa.

78. 2. [*metteva in nota*]: cantando. [*lo... amante*]: Arcita. 7. [*del signor*]: di Teseo.

80. 2. [*moti*]: movimenti. 5. [*le vilissime*]: genti. 6. [*in esse*]: cose.

81. 4. [*cittá di Bacco*]: Tebe. 7. [*altrui*]: di Creonte.

82. 5. [*quivi*]: in prigione.

83. 4. [*le catene*]: cioè la prigione. 5. [*delle qua'*]: catene.

85. 2. [*cacciai via*]: da me. 3. [*e qui*]: in Atene.

CHIOSE AL LIBRO V

10. 8. [*quando stará la luna*]: che sempre si muove e è mossa.

12. 8. [*nascosto*]: cioè imprigionato.

13. 2. [*dal cieco Edippo etc.*]. Edippo fu figliuolo di Laio, re di Tebe, e di Iocasta; la quale essendo gravida, trovò Laio che colui che nascerebbe il dovea uccidere, per che comandò che o figliuolo maschio o femina che Iocasta facesse,

fosse morto. Nacque Edippo, il quale, secondo il comandamento di Laio, fu dato a due sergenti che l'uccidessero: costoro, mossi a compassione del fanciullo, non l'uccisero, ma, foratili i piedi, l'appiccarono ad uno albero e raportarono che morto l'aveano. Uno pastore del re Polibo, ch'avea nome Forba, il trovò, e, spiccatolo, il portò al signore suo, il quale, non avendo figliuolo, il nutricò come figliuolo e nominollo Edippo. Costui cresciuto e udendo che figliuolo non era di Polibo, volle sapere chi fosse il padre; e andando in sul monte Parnaso per domandare nel tempio d'Apollo, iddio della indivinazione, entrò in una cittá chiamata Focis; nella quale cominciatasi una briga e Laio framettendosi di spartirla, Edippo l'uccise, non conoscendolo; e poi prese Iocasta, sua madre, per moglie, e ebbene due figliuoli, Etiocle e Pollinice, e due figliuole, Antigona e Ismene. Poi, riconosciuto la madre il figliuolo e il figliuolo la madre, ebbe Edippo tanto dolore di ciò che avvenuto era, che egli si cavò gli occhi e misesi a stare in una caverna: e questa fu la 'lunga notte', cioè la cechitá. Quindi essendo pessimamente trattato da' figliuoli, cominciò a pregare Tesifone, che è l'una delle tre furie infernali, che tra loro mettesse scandalo e briga, e cosí fu fatto: e come ella entrata nel petto de' due fratelli vi mise briga, cosí entrata nel petto di Palemone vi generò la discordia che seguita, che fu tra lui e Arcita.

17. 3-4. [*il volo che Dedal etc.*]. Dedalo fu di Creti, e fu ingegnosissimo uomo; il quale insieme con uno suo figliuolo che aveva nome Icaro, fu messo in prigione da Minos, re di Creti, perché aveva trovato che per ingegno di costui Pasife, sua moglie, era stata ingravidata da uno toro del quale s'era innamorata. E non vedendo Dedalo via donde potere uscire di prigione se non per aere, fece a se medesimo un paio d'ali e un paio ne fece al figliuolo, e cosí volando uscirono di prigione.

18. 4. [*di tanti*]: quanti guardavano.

24. 7. [*cioncato*]: bevuto.

29. 3. [*e 'l gran Chiron etc.*]. Chirone Aschiro fu uno centauro, il quale fu maestro d'Achille, e fu trasportato in cielo, e fattone quel segno il quale noi chiamiamo Sagittario, nel quale mostra qui che era la luna, la quale per ciò si dice che conforta il gielo, perciò che di sua natura è fredda e umida. 4. [*il pianeto*]: cioè la luna. 7. *e quasi piena etc.* Cenít è quel punto in cielo, dal quale se una linea si movesse, la quale cadesse giú diritta a corda, verrebbe appunto sopra il capo nostro. Il mezzo cerchio è uno cerchio il quale divide il cielo in due parti equali, delle quali l'una è verso levante, l'altra inverso il ponente; e chiamasi il cerchio del mezodí e della mezanotte, perciò che, come il sole viene sopra quelle, cosí è sempre mai mezodí, e quando vi vengono le stelle, le quali si lievano allora che il sole si corica, cosí è appunto mezanotte. Dice adunque che in questo cerchio era la luna, non per mostrare che mezanotte fosse, ma per dare a vedere che la luna era nel mezo del cielo.

30. 1. [*l'ebbe*]: cioè la luna. Scrivono i poeti che Latona fu bellissima donna, della quale Giove innamorato e avuto a fare con lei ebbe due figliuoli, Appollo e Diana, cioè la luna, la quale è chiamata inargentata sí perché li suoi raggi paiono d'ariento a petto a quelli del sole, li quali paiono d'oro, o vero la chiama inargentata dal suo effetto, perciò che la luna è quel pianeto il quale genera l'ariento. 7. [*in questo*]: cioè in farmi lume. 8. [*nell'altro*]: di che io ti priegherò.

31. 1. *Io vado tratto etc.* Qui sono da vedere due cose: primieramente chi fosse Tifeo, apresso chi fosse Pluto e come rapisse la luna, alla quale Palemone parla. E primieramente è da sapere, secondo che i poeti scrivono, che Tifeo fu un gigante, il quale volendo contrastare a Giove, iddio del cielo, come gli altri giganti, Giove il fece prendere e distendere in

terra, e puosegli sopra il capo un monte ch'è in Cicilia, il quale volgarmente è chiamato Mongibello, e in su l'un braccio gli pose un altro monte di Cicilia chiamato Peloro, e in su l'altro un altro monte chiamato Pachino, e in su le gambe gli pose un monte chiamato Appennino. E dicono che questo Tifeo alcuna volta, operando tutta sua forza, si scuote e ingegnasi di levare; nel quale scuotersi li monti che gli sono posti adosso e la terra circustante triema, e questo tremare è quello che noi chiamiamo tremuoto. Pluto, secondo i poeti, è iddio del ninferno; il quale sentendo una volta forte tremare la terra, e in alcuna parte veggendola sí aprire che alcuna luce apparve in inferno, e sappiendo che questo avveniva per lo muovere di Tifeo, detto di sopra, dubitando di quelle aprìture, venne su nel mondo; e andando procurando come l'isola di Cicilia fosse fondata e forte, gli venne veduta in un prato una bellissima giovane, chiamata Proserpina, figliuola di Giove e di Cerere; la quale sommamente piacendogli, subitamente la rapí e portossenela in inferno, e fecela sua moglie. Cerere, trovatasi meno la figliuola, pianse molto, e ricercolla molto, e ultimamente saputo che Pluto l'aveva rapita, si dolse a Giove di questa rapina; per che Giove volle che Pluto la rendesse. Pluto disse, poi essere non poteva altro, egli era acconcio di renderla, ove ella non avesse mangiato in inferno alcuna cosa, perciò che, se mangiato avesse, rendere non si potea. Cercossi e trovossi che ella avea mangiata una melagranata; onde vedendo Giove che di ragione non si poteva riavere, per consolare Cerere, fece di fatto che ella stesse mezo l'anno in inferno col marito, e 'l mezo si venisse a stare con Cerere, sua madre: e cosí fa. E acciò che io non sponga ogni parte della favola, che saria troppo lungo, è da sapere che questa Proserpina è la luna, la quale sta mezo l'anno in inferno, cioè sotto terra in parte che noi non la possiamo vedere, e mezo l'anno sta sopra terra, cioè in parte che noi la possiamo vedere; perciò che chi considererá bene e misurerá dirittamente i tempi della luna, apertamente vedrá noi non poterla in tutto il lunare vedere, se non forse la

metá del tempo che il lunare dura: questo, adunque, quello amore il quale Palamone tocca che fu da Plutone portato alla luna. 4. [*iscarsi*]: piccoli.

32. 2. Chi fosse Leandro, fu mostrato su di sopra nel primo libro. [*i lacerti*]: i bracci. 3. [*padre tuo*]: Giove. 7. [*l'avversario*]: cioè Arcita.

35. 1. [*Febea*]: cioè la luna. La luna è chiamata Febea, perciò ch'è sorella di Febo.

42. 6. [*ammirandi*]: maravigliosi.

57. 1. *I primi nostri etc.* Vuole qui mostrare Arcita che tutti li suoi predecessori, discesi di Cadmo, facitore e re primo di Tebe, abbiano fatta mala morte, e cosí convenire fare a loro due che rimasi n'erano, cioè a Palemone e a sé. E dice primieramente di quelli 'che nacquero de' denti seminati' etc.: a che è da sapere che avendo Giove in forma di toro, come davanti dicemmo, rapita Europa, figliuola d'Agenore, re di Fenici, Agenore comandò a Cadmo, suo figliuolo, che andasse cercando d'Europa, sua sorella, e mai a lui senza lei non ritornasse. Cadmo, non potendola ritrovare, non osando tornare senza lei al padre, si posò lá dove fu poi Tebe; e vogliendo cominciare a fare la detta cittá, ordinò sacrificii a Giove; e tra piú volte mandò piú suoi compagni per acqua fresca ad una fonte ivi vicina, de' quali non tornandone niuno, v'andò egli e trovò che uno serpente, che era allato alla fonte, gli aveva tutti uccisi. Il quale Cadmo uccise, e trattigli i denti, gli seminò, de' quali nacquero molti uomini armati; li quali, come nati furono, cominciarono a combattere insieme, e tutti fra loro s'uccisero, fuori che cinque, li quali poi furono insieme con Cadmo a fare la cittá di Tebe. 6. *Atteon disbranaro etc.* Atteone fu bellissimo giovane, e nepote di Cadmo. Questi, andando un dí con molti suoi cani cacciando, s'avenne in uno bosco ad una fonte, nella quale per avventura Diana,

dea della castitá, avendo insino a quella ora cacciato, per rinfrescarsi s'era spogliata ignuda, e bagnavavisi; la quale, vedendo che da Atteone era stata veduta ignuda, turbatasi forte e vergognandosene, prese dell'acqua con mano e gittolla nel viso ad Atteone, dicendo: « Va, e se puoi, dí che tu m'abbi veduta ignuda ». Atteone subitamente si convertí in cerbio, il quale i suoi cani medesimi, non conoscendolo, l'uccisono e isbranarono tutto. 7. *e Atamante etc.* Atamante fu re di Tebe, e marito d'una figliuola di Cadmo, chiamata Ino, al quale Tesifone, una delle tre furie infernali, per comandamento di Giunone entrò per sí fatta maniera adosso, che egli impazò; e veggendo questa sua donna in mezo di due piccioli figliuoli che di lui avea venire verso di sé, gli parve che fosse non donna, ma una leonessa con due leoncini, per che subitamente corso verso di loro, prese l'uno de' figliuoli, ch'avea nome Learco, e percossegli il capo al muro, e uccíselo. Ino, veggendo la furia d'Atamante suo marito, prese in collo l'altro figliuolo, chiamato Melicerte, e seguendola costui, si fuggí e venne sopra un balzo che era sopra il mare, e di quello si gittò e insieme col figliuolo in braccio affogò.

58. I. *Latona uccise etc.* Anfione fu re di Tebe e marito di Niobe, della quale aveva XIIII figliuoli, VII maschi e VII femine. Questa Niobe, veggendo le genti andare a fare sacrificio a Latona, madre d'Appollo e di Diana, cominciò loro a dire male e a disprezare Latona, e diceva che essi farieno molto meglio a fare sacrificio e onore a lei che a Latona, perciò che ella aveva XIIII figliuoli, dove Latona non aveva che due. Di che Latona turbata, se ne dolse a' figliuoli, gli quali incontanente scesi con gli archi loro in uno bosco vicino ad uno prato, nel quale Niobe si diportava con tutti questi suoi XIIII figliuoli, in poca d'ora saettando Apollo uccise li VII maschi, e Diana le VII femine. 4. *arder fé Semelè etc.* Semelè fu figliuola di Cadmo, e molto amata da Giove; e essendo gravida di lui, Giunone in forma d'una

vecchierella andò un dí a lei, e intrata in novelle seco, la dimandò se Giove l'amava molto. Semelè rispose che credeva di sí; a cui Giunone disse: « Vuoi tu conoscere se egli t'ama quanto egli dice? Ora il priega che egli si congiunga teco nel modo che egli si congiugne con Giunone: se egli il fa, allora potrai dire che egli sommamente t'ami ». Semelè cosí fece; di che Giove, per lo saramento che fatto avea, non potendolo indietro tornare, la fulminò; laonde ella arse e tornò in cenere. 5. *e qual d'Agave etc.* Penteo fu figliuolo d'Agave, figliuola di Cadmo, il quale faccendo beffe di uno chiamato Aceste, il quale raccontava molte cose miracolose della deitá di Bacco e similmente de' sacrificii che al detto Bacco si faceano, avvenne che andando Agave con le sirocchie e con piú altre persone a' detti sacrificii fare, Penteo per impedirgli si parava davanti, il quale non Penteo, ma un porco salvatico parendo alla madre e a tutti gli altri, subitamente dalla madre fu assalito e, aiutata dalle sirocchie e dagli altri che quivi erano, tutto fu sbranato. 7. *e simile d'Edippo etc.* Chi fosse Edippo, e come egli uccidesse il padre, e come prendesse poscia sua madre per moglie, e avessene piú figliuoli, distesamente è detto di sopra, vicino al principio del secondo libro.

59. 3. *il fuoco fé etc.* Detto è di sopra, vicino al principio del secondo libro, che Etiocle e Pollinice, fratelli e figliuoli d'Edippo, s'uccisono insieme; a' quali, poi che furono morti, per fare loro onore della sepoltura venne Argia, figliuola del re Adrasto e moglie di Pollinice, da Argo, e di notte, avendo tanto cerco fra' corpi morti nel campo, che ella aveva ritrovato Pollinice, piangendo sopra di lui, sopravvenne Ismena, sirocchia di Pollinice; e riconosciutesi amendue, come meglio potero, non aiutate dalla loro compagnia, fecero un gran fuoco e miservi entro li due fratelli morti, cioè Etiocle e Pollinice; li quali sí tosto come entro vi furono, la fiamma e tutto il fuoco si divise in due parti, quasi non volessero ardere in uno medesimo fuoco; la quale cosa fu assai evidente dimo-

stramento dell'odio che portato s'aveano in vita, poi che morti ricusavano d'essere insieme. E questo dice: ‘il fuoco fe' testimonianza d'elli’ etc. 5. [*Creonte*]: re di Tebe. 6. [*molto... lodare*]: cioè che non gli fé avere vittoria sopra a Teseo. [*Bacco*]: dio del vino. 8. [*del teban sangue*]: cioè di Cadmo.

62. 2. [*Appollo surgente*]: il sole che si levava. 3. [*Fauni*]: iddii de' boschi. [*Driadi*]: dee degli alberi. 7. [*Priapo*]: dio degli orti.

88. 5. [*Cupido*]: amore. 7. [*l'un*]: Peritoo. [*Egina*]: isola. 8. [*l'altro*]: Palemone.

92. 5. [*per colui pietá etc.*]. Rapí Teseo nella sua giovanezza Elena, figliuola di Tindaro, la quale fu poi rapita da Paris; ma la madre di Teseo la rendé a Castore e a Polluce, suoi fratelli, senza essere ella stata tocca da Teseo: per che gli fu cotale ingiuria perdonata.

96. 4. [*altrettale*]: cioè di schiatta reale. 5. [*la reina*]: Ipolita. 6. [*imperiale*]: cioè signorile.

97. 6. [*a te*]: Arcita. 7. [*teatro*]: che sia teatro è mostrato di sopra.

98. 1. [*di fore*]: del teatro. 3. [*l'altro*]: il cacciato.

99. 1. [*mal sol*]: cioè troppo caldo. 2. [*Noto*]: vento il quale è chiamato Ostria. 3. [*Zeffiro*]: vento chiamato Ponente. 4. [*aurora*]: l'alba. 5. [*gloriosa*]: cioè bella. 7. [*costor*]: Arc. e Pa. [*raccolto*]: udito.

103. 1. *Febo era giá etc.* Dimostra qui l'autore di che stagione dell'anno era e quale ora del dí, quando Palemone e Arcita si misero a tornare con Emilia ad Atene; e dice

che era di state, perciò che il sole era in Cancro, nel quale egli sta da mezo giugno infino a mezo luglio; e dice che era ora di mezodí, perciò che quando che 'l sole era salito a mezo il cielo e Cenít è alto quanto può piú salire. 2. L'animale che tenne Garamante si è il granchio; e è nota la favola in cotal forma; Giove partitosi di Creti per andarsene in Africa ad Atalante, in Libia, avvenne che egli per lo caldo, che era di giugno, si pose a riposare alla riva d'un fiume chiamato Oragada; dove stando, vide ivi presso una bellissima giovane, il cui nome era Garamante, la quale subitamente amò; e andando per prenderla, come ella il vide, volle fuggire, e giá era mossa, quando uno granchio, presala con l'una delle bocche per lo minore dito del piè, sí forte la strinse, che ella per lo duolo ristette, né prima si poté levare il granchio dal piè, che Giove la sopragiunse, e tra per amore e per forza avuto a fare di lei, ne generò uno figliuolo, il quale ebbe nome Giarba e fu re de' Getuli; e perciò che per beneficio di quel granchio l'aveva giunta, preso il granchio, il trasportò in cielo e poselo in quella parte dove allora era il sole, e divenne quel segno che noi chiamiamo Cancro.

CHIOSE AL LIBRO VI

14. 1. *Il primo venne etc.* Venendo Adrasto, re d'Argo, con altri re in servigio di Pollinice, suo genero, ad assediare Tebe, pervennero nel regno di Ligurgo in una parte chiamata Nemea. Quivi essendo il caldo grande e non trovando acqua, per avventura coloro che cercando andavano trovarono in uno giardino Isifile, la quale aveva in guardia un piccolino fanciullo di Ligurgo, chiamato Ofelte. E essendo da costoro domandata dove acqua potessero trovare, ella rispose loro di mostrarla, e, posto il fanciullo tra l'erbe e fiori in uno prato,

si mise loro innanzi e menogli ivi presso ad uno fiume chiamato Langia. E poi che tutto l'esercito ebbe bevuto, significò al re Adrasto e a' compagni chi fosse e quello che avvenuto l'era per adietro. Quindi, ricordatasi del fanciullo che tra l'erbe avea lasciato, corse a lui e trovollo morto, perció che il fanciullo s'era adormentato, e passando fra l'erbe un grandissimo serpente, menando la coda in qua in lá, senza vedere il fanciullo, gli avea tale dato in su la testa, che l'aveva ucciso. Della morte di questo fanciullo portava ancora bruno Ligurgo e ancora ne piagnea.

15. 4. *di seme di formiche etc.* Essendo Eaco, padre di Pelleo, di cui qui si fa menzione, re d'Egina, avvenne che una pistolenzia d'infermitá e di mortalitá nacque sí grande in Egina, che quasi niuna persona vi rimase. La qual cosa Eaco con gran dolore sostenendo, gli avenne che, dormendo egli, gli parve vedere una quercia, il cui pedale e li cui rami gli pareva che fossero pieni di formiche, e parevagli dire: 'Oh! se tutte quelle in uomini si convertissono, il mio regno sarebbe ristorato'. Il quale disiderio, dagl'iddii esaudito, venne ad effetto, perciò che tutte quelle formiche si convertirono in uomini, li quali abitarono e riempierono Egina, e chiamaronsi Mirmidoni, perciò che in greco la formica si chiama 'mirmidon'; e questo vuol dire: 'che si rifeo di seme di formiche' etc.

17. 3. [*micanti*]: risplendenti. 8. [*termodontiaca*]: di quel paese cosí chiamata. [*bipenne*]: questa è una accetta con due tagli.

18. 5. [*fé sospirare*]: per la sua bellezza.

19. 1-4. Cefalo d'Eolo, Foco, Telamone, Agreo epidauro, Flegias di Pisa, Alcone sicionio: tutti furono i compagni di Pelleo, e nobilissimi giovani. 3. [*epidaurio*]: cioè di Durazo. 4. [*Pisa*]: di Romania.

20. 2. [*dionei*]. Venere è chiamata Dione, e i colombi sono uccelli di Venere e da lei sono chiamati dionei, de' quali sono molti in Nisa, cioè in quella contrada cosí chiamata, la cui principale cittá ha nome Alcatoe. [*Niso*]: re. 4. [*Alcantoe*]: cittá. 7. *guardando quel capello etc.* Questo re Niso si dice ch'avea in capo un capel porporino, il quale era stato fatato: mentre l'avesse, non potea perdere il regno suo, e per ciò il guardava bene.

21. 2. [*di Trenarea*]: di quella contrada. [*Agamenone*]: re. 5. [*sé giá degno etc.*]: ché fu fatto generale imperadore di tutto l'esercito de' Greci.

22. 4. [*rilucenti*]: dorati.

23. 2. [*Menelao*]: re.

24. 5. [*Venere*]: dea. 6. [*lui*]: cioè Menelao.

25. 4. *gli avesse il Cigno etc.* Leda fu moglie di Tindaro re, e fu bellissima donna, della quale innamorato, Giove, trasformato in cecero o cigno che voglián dire, le venne innanzi cantando dolcemente: laonde ella, invaghita di lui, il prese e se nel menò in casa. Quivi Giove ebbe a fare di lei, di che si generarono due vuova; delle quali due vuova, dell'uno nacque Castore e Polluce, bellissimi e valorosi giovani, de' quali qui si parla; dell'altro nacquero Clitemestra, che fu poi moglie d'Agamenone, e Elena, che poi fu moglie di Menelao e rapita da Paris.

26. 1. [*lernei*]: greci.

27. 1. [*nemeo*]: di quella selva. 2. [*tirinzio*] di quel paese. 3. [*al padre*]: Ercule. 4. [*avea sentito*]: quello leone di cui era stato quel cuoio. 7. [*Strimon*]: nome propio. [*Diomede*]: re. 7-8. Diomede fu re di Trazia, e fu crudellimo uomo, perciò

che egli chiunque gli capitava a casa uccidea, e dava i corpi morti a mangiare a suoi cavalli ferocissimi, li quali egli avea. La cui crudeltá saputa da Ercule, andò in Trazia, e ucciso questo re e gran parte de' suoi cavalli, ne menò in Grecia Strimone, di che qui si ragiona, il quale sempre ritenne quella fiereza di mangiare gli uomini quando giugnere n'avesse potuto alcuno. 8. [*mangiator*]: cioè quel cavallo.

28. 6. *si fer sentir di Silla etc.* A dimostrare il romore che faceva Strimone, tocca qui l'autore la favola di Silla e la veritá nascosa sotto la favola. Fu adunque Silla una bellissima giovane di Cicilia, la quale fu sommamente amata da Glauco, iddio marino; il quale Glauco essendo molto amato da Circe, figliuola del Sole, e per l'amore il quale Glauco portava a Silla veggendosi Circe da lui disprezare, con suoi incantamenti andò e contaminò uno luogo nel quale Silla si soleva bagnare. Per la qual cosa, come Silla v'entrò, subitamente si sentí prendere da due cani marini, de' quali ciascuno trangugiò l'una delle gambe di lei e la coscia infino alla 'nguinaia, e cosí la tirarono in mare, forte latrando, lá dove ella fu tramutata in uno scoglio, il quale ancora si chiama Silla; né mai per ciò si partirono i cani, anzi ancora s'odono alcuna volta abaiare, come se Silla loro volesse uscire di bocca. E come l'autore appresso tocca, nel vero Silla è uno scoglio vicino della Cicilia, il quale in quella parte dove il mare agiugne è molto cavernoso, e per ciò quando Scilocco soffia, e il mare si muove impetuoso e entra per le caverne di questo scoglio, e nello entrare si rompe, e rompendosi risuona per quelle caverne a guisa che fossero molti cani che abbaiassero: e tale romore quale egli fa, cotale dice che il faceva il cavallo di Cromis, cioè Strimone.

29. 1. [*Oetalia*]: provincia di Grecia. 7. [*calidonio*]: cioè di quella contrada.

30. 1. [*Pilos*]: cittá. [*Nestore*]: re.

31. 8. [*piú li fu larga*]: era ricco.

32. 2. [*in piatte etc.*]: cioè erano inarientate le piatte del ferro.

34. 1. Ciclopi sono chiamati gli Ateniesi da uno re il quale ebbero, che fu chiamato Ciclopo, overo Cicropo.

35. 1. [*Evandro*]: re d'Arcadia. *Evandro etc.* Evandro fu re d'Arcadia, la quale l'autore chiama qui Nonacria per ciò che in essa sono nove monti, e per ciò la chiama sterile perché è bretto terreno. Fu Evandro, secondo che i poeti scrivono, figliuolo di Mercurio e di Carmenta, nobilissima e savia donna, concetto in su uno monte d'Arcadia, chiamato Cilleno. 2. [*di colui*]: cioè di Mercurio. 7. [*essendo ancora etc.*]: ché poi ne fu cacciato.

36. 5. [*libistrico*]: di quella selva cosí chiamata.

37. 1. [*lunati*]: cornuti a modo di luna. 2. [*limbi*]: orli. [*circuite*]: atorniate. 3. [*in cinghiar*]: cioè nelle pelli de' cinghiari.

38. 1. [*armo*]: omero. 2. *Uno scudo etc.* Secondo che nelli poetici libri si può vedere, gli antichi greci non usavano di portare nelli loro scudi alcuno segno, si come oggi si porta, anzi vi portavano istorie della loro nobiltá: e cosí mostra qui l'autore che faceva Evandro, per dimostrare che di Mercurio fosse stato figliuolo. 3. [*Atlanciade*]: Mercurio. *nel qual pareasi Atlanciade etc.* Atlanciade è patronimico di Mercurio, perciò che Mercurio fu figliuolo di Giove e d'una figliuola d'Atalante. 4. *fatto Argos etc.* Giove amò una giovane, la quale ebbe nome Io, figliuola d'Inaco, e essendo un dí con lei s'avide che Giunone, avendo sentito questo fatto, veniva lá ove eglino erano, per sopra giugnerlo con lei. Per la qual cosa Giove subitamente transmutò la giovane in una vacca di che

Giunone avvedutasi, chiese a Giove questa vacca. Giove, non potendolo acconciamente disdire, gliele donò, e Giunone la diede a guardare ad uno suo pastore il quale avea nome Argo, e aveva cento occhi co' quali non dormiva mai se non con due occhi, cioè, come due n'avevano dormito e destavansi, e egli ne dormivano altri due, sí che sempre ne vegghiavano novantotto. Increscendo a Giove che questa giovane fosse in forma di vacca e cosí guardata, mandò Mercurio in terra e dissegli che facesse sí che gliele togliesse. Mercurio, presa forma e abito d'uno pastore, s'andò a stare con Argo, e cominciò sí dolcemente a sonare una sampogna, che Argo s'adormentò con tutti e cento gli occhi. Il che veggendo Mercurio subitamente l'uccise e tolsegli la vacca; e Giunone, vedendo il pastore suo morto, il convertí in uno paone, e i cento occhi ch'egli aveva nella testa gli pose nella coda. E Mercurio punse questa vacca per modo che ella n'andò correndo insino in Egitto, e quivi ritornò nella sua prima forma. E questo è quello che l'autore dice che era dipinto nello scudo d'Evandro. 7. [*Geta*]. Come e perché Mercurio divenisse Geta, è mostrato di sopra dove si parla della generazione d'Ercule. 8. [*del padre*]: di Giove.

41. 2. [*ancor le guancie etc.*]: non era barbuto, sí era ancora giovane.

42. 1. [*Adone*]. Mirra fu figliuola di Cinara, e innamorossi di lui, e fatto sembiante d'essere un'altra femina, giacque con lui, e ebbene questo Adone, il quale Venere sommamente amò. 6. [*del seme etc.*]. Era una raza di cavalli in Grecia ottimi, li quali li Greci dicevano essere stati procreati da Nettunno, iddio del mare.

44. 1. [*E il duca Narizio*]: cioè Ulisse. 2. [*Laerte*]: re, padre d'Ulisse. 7. [*Diomede*]: figliuolo che fu di Tideo.

45. 1. [*Pingmaleone*]: re.

46. 2. [*il gnosiaco re*]: cioè Minos. [*dittea*]: Creti ha piú nomi, sí come Gnosia e Dittea. 5. [*Androgeo*]: questo Androgeo, figliuolo di Minos, essendo poi, dopo queste cose, ad Atene in istudio, vi fu ucciso. 6. [*lernea*]: cioè greca.

47. 1. [*Radamante*]: fratello di Minos. 2. [*Sarpedone*]: fratel di Minos.

48. 2. [*i regni etc.*]: il mare. 2. [*di Nereo*]: cioè di Nettuno, iddio del mare. 3. [*e come Giove etc.*]: come Giove in forma di toro rapisse Europa, figliuola del re Agenore, è detto di sopra. 4. [*onde nasceo*]: Minòs. 5. [*e' liti*]: cioè di Creti. 6. [*ditteo*]: cioè di Creti. 7. [*la casside*]: cioè l'elmo. 8. [*lucea della paterna stella*]: portava Minos per cimiero la stella di Giove.

50. 5. *né biasimarono il focoso etc.* Essendo dopo queste cose stato ad Attene ucciso Androgeo, figliuolo di Minòs, re di Creti, Minòs per vendicare la morte del figliuolo andò sopra gli Atteniesi e sopra gli amici loro con grandissimo esercito. E tra gli altri amici degli Atteniesi il qual egli offese, fu Niso, del quale di sopra è detto, re di Nisa: costui assediò Minòs in Alcatoe, sua cittá; e mentre che egli stava allo assedio, Silla, figliuola di Niso, vedendolo da una torre della cittá, s'innamorò di lui, e desiderando di compiacerli si pensò di trarre al padre uno capello purporino, il quale mentre egli l'aveva non poteva perdere la terra; e cosí fece, e trattogliele, il portò a Minòs, laonde Minòs prese la cittá e uccise Niso; e dispiacendogli ciò che Silla aveva fatto, la fece gittare della nave; ma gl'iddii la convertirono in allodola, e Niso in ismerlo. Ora dice qui l'autore che coloro li quali si ricordavano d'avere veduto Minòs cosí bello e cosí visto come in Atene era venuto, non tenevano a maraviglia se Silla s'era innamorato di lui e se ella aveva tradito il padre per avere l'amore di Minòs, etc.

51. 1. [*bistone*]. Bistonia è una provincia sotto tramontana, nella quale ha fierissimi uomini e forti.

52. 1. [*Alfeo*]: fiume. 3. [*Ida piseo*]: cioè di Pisa, la quale è una cittá in Grecia, alla quale corre d'intorno uno fiume chiamato Alfeo. E di questa Pisa vennero coloro che fecero Pisa in Toscana. 6. I giuochi Olimpiaci si facevano di cinque in cinque anni: chiamati Olimpiaci perché in Olimpo, monte di Macedonia, si faceano.

53. 1. [*nel corso leggiere*]: della leggereza che qui pone l'autore che avea questo Ida, scrive Virgilio di Camilla, e quindi fu tolto ciò che qui se ne scrive. 3. [*da Partico o Cidone*]: Partici e Cidoni sono due maniere di gente, ciascuna ottima arciera.

54. 2. [*crucciato*]: turbato per fortuna.

55. 1. [*Ameto*]: re di Tesaglia. 5. [*in forma etc.*]. Di sopra è detto come Febo, innamorato d'una figliuola d'Ameto, transformatosi in pastore, guardò sette anni gli armenti d'Ameto.

56. 1. [*Foloen*]: Foloen e Irim furono due cavalli, della raza discesi d'uno cavallo che si chiamò Pegaso, del quale nel principio di questo libro dicemmo, il quale Pegaso fece col piè il fonte Castalio, come di sopra si dice; per ciò dice qui: ‘ il quale da il Castalio simigliando ’ etc.

57. 1. [*Ematici*]. Tesaglia è altressí chiamata Emazia, per ciò dice qui con gli Ematici, cioè Tesalici.

58. 1. Boezia è una parte di Grecia, della quale è la cittá di Tebe.

59. 1. [*i Dircei*]: cioè i Tebani. Sono i Tebani chiamati Dircei da una fonte, la quale è presso a Tebe, chiamata Dirce. 2. [*fuggiti*]: quando Tebe fu presa. 5. [*Ismeneo*]: è uno fiume presso a Tebe. 6. [*Citeron*]: è uno monte. 8. [*Elicona*]: monte.

60. 1. [*Esopo*]: fiume. 2. Egina fu figliuola d'Esopo, la quale Giove rapio, e ebbe di lei Eaco, padre di Pelleo e avolo d'Accille; il quale Esopo, per ciò che pericolosissimamente crescie alcuna volta, fingono i poeti che egli crucciato allora s'ingegna di giugnere al cielo per vendicare la sua ingiuria da Giove fattagli della figliuola. 3. [*sincero*]: chiaro. 5. [*Antedon*]: cittá. 7. [*de' signor*]: d'Arcita e di Palemone.

61. 1. [*Cefiso*]: fiume. 2. Narcisso fu figliuolo di Cefiso, e fu bellissimo giovane e grandissimo cacciatore, e di piú belle giovani, che di lui s'erano innamorate, s'aveva fatto beffe senza volerle udire o vedere o amare. Avvenne un dí che, avendo egli, e per la stagione che era calda e per la fatica durata, grandissimo bisogno di rinfrescarsi e di riposo, s'abatté in una valle nella quale era una chiarissima fonte. Quivi, non avendo egli mai né in ispecchio né in altro veduto se medesimo, facendosi col viso sopra la fonte forse per bere, vide nell'acqua la sua effigie stessa, la quale gli parve sí bella, che, credendo che fosse una giovane che dentro vi fosse, s'innamorò di se medesimo, né mai di su quella si partí, che egli vi morí, e fu dagl'iddii convertito in un fiore violetto, il quale ancora si chiama narcisso: e per questo non poté essere con gli altri gentili uomini ad Attene. 3. [*Tespiaci*]: cioè di quella contrada chiamata Tespia.

62. 1. Chi fosse Leandro e come morisse è detto di sopra: è vero che, poi che affogato fu, i delfini, cosí morto, il sospinsero al lito di Sesto, dove Ero, sua donna, dopo molto pianto, il fece sepelire. 7. [*i suoi*]: uomini.

63. 1. Chi Erisitone fosse, e come di fame morisse, e perché, è detto di sopra. 6. [*Ceres*]: dea delle biade.

65. 7. [*Egeo*]: re d'Atene.

67. 5. [*regione*]: d'Atene. 6. [*cosí fatto tesoro*]: come era Emilia.

68. [*'l suo*]: d'Emilia. 4. [*quantunque etc.*]: cioè tutto il mondo. 6. [*probi*]: cioè valorosi.

69. 8. [*non potean sentire*]: Arcita e Palemone per indovinamento.

70. 8. [*da' fini amadori*]: cioè da Arcita e da Palemone.

71. 1. Pallade, dea della sapienzia, e Nettunno, iddio del mare, fecero la cittá d'Attene, la quale fatta ciascuno voleva nomare a sua guisa. Di che sendo tra loro la questione grande, vennero a questa composizione, che ciascuno di loro battesse con una verga la terra, e quale, secondo il giudicio di Giove, producesse piú nobile cosa, colui, come gli piacesse, la nomasse. Nettunno adunque percosse con la sua verga la terra, la quale percossa subitamente produsse un cavallo; Pallade similmente la percosse, e subitamente nacque uno olivo. Di che Giove disse che Pallade la dovesse nominare, per ciò che quello che della sua percossa era nato, cioè l'ulivo, significava pace e tranquillitá, dove il cavallo nato della percossa di Nettunno significava guerra. Nominolla adunque Pallade Atene, la quale tanto vuole dire in latino quanto cosa immortale.

CHIOSE AL LIBRO VII

2. 2. [*labdacii*]: greci. [*eminente*]: alto, sopra tutti. 4. [*piú umilemente*]: piú in basso.

4. 8. [*palestral gioco*]. Palestrale giuoco era che gli uomini si solevano sopra le carni vestire un cuoio strettissimo e morbido, nel quale niuno altro pertugio si vedea se non per me' gli occhi, acciò che veder potesse, e per me' la bocca, acciò che potesse spirare; poi cosí vestiti s'ugnevano tutti o d'olio o di sevo, e quindi si prendevano a guisa di coloro che fanno alle braccia; e era reputata gran forza e gran destreza quella di colui che alcuno altro poteva o mettere in terra o tener fermo. E in questo cotale giuoco entravano alcuna volta le donne; e Elena, anzi che fosse moglie di Menelao, essendo ancora pulcella, intrata in questo giuoco, come che molto chiusa fosse, pur fu conosciuta da Teseo e rapita da lui, come di sopra brievemente si toccò.

5. 1. [*Lernea*]: Grecia. 2. [*achivi*]: greci.

8. 8. [*pur d'un sangue etc.*]: cioè tutti siamo Greci.

9. 2. [*larisseo*]: greco. Larissa è una cittá di Tesaglia, dalla quale i Greci sono, secondo l'usanza poetica che dalla parte spesso nominano il tutto, chiamati Larissei. 4. [*come al seme etc.*]. Di sopra è mostrato come i denti del serpente ucciso da Cadmo e da lui seminati, ne nacquero uomini armati, li quali fra sé s'uccisero.

12. 5. [*bipenni*]: acette.

23. 6. [*rorati*]: innaffiati.

24. 3. [*al sol etc.*]: perciò che non vedeano il sole. 5. [*agli orgogliosi etc.*]. Scrivono i poeti che la Terra partorí i giganti, li quali come da Giove e da Marte vinti fossero per forza d'arme è scritto di sopra.

25. 3. [*per quella pietate etc.*]. Scrivono i poeti che giaccendosi Marte con Venere, la quale egli amava sopra ogni altra cosa, il Sole se ne avvide e disselo a Vulcano, iddio del fuoco, il quale era marito di Venere. Per la qual cosa Vulcano, essendo ingegnosissimo fabro, acciò che egli vedesse se ciò era vero, fece una rete di ferro fortissima e fecela sí sottile che appena si discernea; poi la tese intorno al letto suo, in guisa che chiunque v'entrava rimaneva preso. Laonde avvenne che un giorno, non essendo egli a casa, Venere e Marte, sanza avvedersi della rete, se ne entrarono ignudi nel letto, nel quale Vulcano tornando gli trovò, e mostrogli a tutti gl'iddii, li quali vedendo ciò se ne risono; ma Marte, volendosi levare, non poté per la rete nella quale si trovò preso. Alla fine, di questa cosa increbbe a Nettunno, iddio del mare; per che egli pregò tanto Vulcano, che egli ruppe la rete e lasciogli andare.

27. 1. [*per lo santo foco*]: cioè per l'amore che tu portasti a Venere. 3. [*palestral gioco*]. Detto è di sopra che sia il giuoco palestrale, e bene che questo non debba essere cosí fatto, parla l'autore al modo poetico, li quali non curano in uno medesimo modo chiamare diverse cose, solo che in sé abbiano in alcuno atto alcuna similitudine, come è questo a quello.

28. 6. [*offensione etc.*]: cioè non se gli aveva ancora mai né rasi né tonduti.

29. 1. [*Era allor etc.*]. Vuole per questo mostrare l'autore Marte allora essere ozioso quando a lui giunse l'orazione d'Arcita, perciò che gli uomini d'arme, quando non hanno a fare

alcuna altra cosa, fanno forbire l'armadura, o raconciare selle, o simili cose. 4. [*quando d' Arcita etc.*]. Sí come tra due signori li quali sieno l'uno da l'altro lontano, sono molte volte gli ambasciadori mezani a fare sapere a l'uno la intenzione dell'altro, cosí è tra noi e Iddio la orazione; e per ciò qui l'autore la finge avere forma di persona acciò che possa dire quello che intende, perciò che dal farla persona prende conseguentemente cagione al disegnare la casa di Marte, sí come cosa da questa orazione veduta.

30. 1. *ne' campi trazii etc.* In questa parte discrive l'autore la casa di Marte, intorno alla quale sarebbero da considerare tritamente molte cose, chi ordinatamente volesse disporre; ma perciò che per innanzi assai leggiermente s'è proceduto, cosí qui spognendo sommariamente passiamo. E acciò che piú agevolemente la sposizione si comprenda, dice l'autore che intende dimostrare qui quattro cose. La prima si è la qualità del luogo dove è la casa di Marte; la seconda si è come sia fatta la casa di Marte; la terza si è chi sia nella casa di Marte; la quarta si è di che cosa sia ornata la casa di Marte. Dice adunque primieramente che la casa di Marte è in Trazia, in luoghi freddi e nebulosi, pieni d'acqua, di venti, di ghiacci, salvatichi e pieni d'alberi infruttuosi, e in luoghi ombrosi e inimici del sole e pieni di tumulto. Ad intelligenzia della qual cosa è da sapere che in ciascuno uomo sono due principali appetiti, de' quali l'uno si chiama appetito concupiscibile, per lo quale l'uomo disidera e si rallegra d'avere le cose che, secondo il suo giudicio, o ragionevole o corrotto ch'egli sia, sono dilettevoli e piacevoli; l'altro si chiama appetito irascibile, per lo quale l'uomo si turba o che gli sieno tolte o impedite le cose dilettevoli, o perché quelle avere non si possano. Questo appetito irascibile si truova prontissimo negli uomini ne' quali è molto sangue, perciò che il sangue di sua natura è caldo, e le cose calde per ogni picciolo movimento leggiermente s'accendono; e cosí avviene che gli uomini molto sanguinei subitamente s'adirino, come che alcuni con grandissima forza

di ragione raffrenino e ricuoprano la loro ira. E perciò che, sí come in altra parte ponemmo, nelle regioni fredde gli uomini sono piú sanguinei che altrove, pone qui l'autore il tempio di Marte, cioè questo appetito irascibile, essere in Trazia, la quale è provincia posta sotto la tramontana e molto fredda, nella quale sono uomini fierissimi e battaglievoli e iracundi per lo molto sangue. Nebuloso dice che è, a dimostrare che l'ira offusca il consiglio della ragione; il quale intende piú giú per lo raggio del sole, il quale dice che la casa di Marte caccia da sé. Per lo ghiaccio intende la fredeza dell'animo dell'adirato, il quale, vinto da questo accendimento d'ira, diviene crudele e rigido e senza alcuna caritá. Per li guazi intende le lacrime le quali per isdegno molte volte gli adirati gittano. Dice similemente che ella è in una selva; per la quale intende li segreti cernimenti di nuocere che fanno talvolta gli adirati. E per l'essere la selva sterile, intende gli effetti dell'ira, li quali non sono solamente toglitori de' frutti delle fatiche degli uomini, ma guastatori di quelli. E quinci viene che in cosí fatta selva non ha né pastore né bestia, cioè che l'adirato non regge né sé né altrui. È adunque l'abitazione di Marte in sí fatto luogo come brievemente ha dimostrato. Seguita a vedere la seconda cosa, cioè come sia fatta questa abitazione; overo casa di Marte. E dice che ella è tutta d'acciaio risplendente e ha le porte di diamante e le colonne di ferro: per l'acciaio intende la dureza della ostinazione dell'adirato, e questa mostra che sia la copritura della casa, perciò che dice poi che le colonne sono di ferro; e questo acciaio dice che riverberando caccia da sé la luce del sole, e meritamente, perciò che, se questo acciaio s'ammollisse tanto che lasciasse passare dentro la luce del sole, cioè il sano consiglio della ragione nella mente dell'adirato, ella non sarebbe piú casa di Marte, e cioè di guerra e di tribolazione, ma di pace. E non solamente a questa ostinazione il tetto d'acciaio fa fuggire la divina grazia che di sopra viene, cioè il salutevole consiglio della ragione, ma ella ha le porte di diamante, acciò che dentro non passi nessuna umana persuasione, la quale

possa o piegarla o morbidirla; e è sostenuta da colonne di ferro, cioè da non rompevoli proponimenti. E sono in questa casa molte genti, le quali sí come sozza cosa vegnono da essere dimostrate. Dice adunque che in questa casa di Marte sono gl'Impeti dementi, i quali dice che uscirono fuori della casa, a dimostrare che il primo atto dell'uomo adirato sia l'impeto, perciò che, sí come noi veggiamo, gli adirati subito corrono all'arme e vanno adosso altrui, e chiamano questi i poeti dementi, cioè pazi, sí come noi veggiamo che sono. Apresso dice che v'è il cieco Peccare, il quale è effetto dell'impeto, perciò che chi corre sanza diliberazione ragionevole a fare alcuna cosa, ciecamente pecca. Dice che v'era ancora ogni Omei, cioè ogni maniera di guai; e ciò è assai ragionevole, ché dalle cose pazamente fatte è di necessitá seguire guai o a chi ingiustamente le riceve o a chi si riconosce ingiustamente averle fatte. Appresso pone che v'erano l'Ire, rosse come fuoco, nella quale cosa esprime l'apparenza dell'adirato, il quale generalmente nella prima vista veggiamo arrossare; e dice l'Ire, in numero plurale, a dimostrare che due maniere d'ira sono, e ciascuna fa arrossare l'adirato: l'una si è l'adirarsi senza ragione, e questa è viziosa e è quella di che qui si parla; l'altra può essere ragionevole, sí come il turbarsi d'alcuna cosa non giustamente fatta, e questa riceve il consiglio della ragione in riprendere e in fare ammendare quella cotale cosa mal fatta; e vuole l'autore costei essere nella casa di Marte, perciò che da questa sono nate e possono nascere tutto dí molte giuste guerre. Similmente vi pone la Paura, la quale suole molto sotto entrare negli adirati, poi che alquanto si sono raffreddati, o vogliamo dire ne' guerreggiatori, quando non si veggiono succedere le cose come nelle 'mprese l'avisavano; e dice che questa Paura era pallida, perciò che noi veggiamo li paurosi pallidi, e la cagione è per lo sangue che è ricorso dentro al cuore che teme. Dice ancora che vi sono i Tradimenti co' ferri occulti, e le 'nsidie, cioè gli aguati, con giusta apparenza, le quali sono cose pertenenti agli effetti che nascono dell'ira, cioè le guerre. E èvvi la Discordia co'

ferri sanguinosi, la quale similmente è degli effetti dell'ira, come che molti dicano l'ira nascere dalla discordia. Dice che v'è ogni Differenza, cioè ogni maniera di quistione e di riotta. Dice ancora che ogni luogo v'è strepente, cioè risonante, d'aspre minacce e di crudele intenza, cioè garimento, i quali, come noi conosciamo apertamente, sono atti d'adirati. Oltre a questo dice che v'è la Virtú tristissima; per questa intende la corporale forza, la quale, quando indebitamente s'adopera nelle morti e nelle fedite degl'innocenti, è tristissima virtú, e povera, cioè senza alcune degne lode. Appresso dice che v'è l'allegro Furore, il quale senza fallo noi veggiamo in ciascuno atto di colui che ingiustamente è adirato, perciò che tutti sono furiosi; allegro il chiama, perciò che con impio animo e con romore e con pompa si corre alle 'mprese furiosamente. Dice appresso che v'è la Morte armata e lo Stupore, quasi due fini delle guerre nate dall'ira, perciò che o nell'armi si muore, essendo dagli armati ucciso, o, rimanendo vivo, s'ha ammirazioni delle gran cose avvenute da piccioli principii, sí come molte volte abbiamo veduto avvenire. Quinci procede l'autore a dimostrare la quarta cosa, cioè di che sia ornata la casa di Marte, cioè il tempio. E dice che ogni altare v'è copioso di sangue, non di bestie come agli altri iddii quando si facea loro sacrificio s'uccidevano, ma di sangue umano sparto nelle battaglie; e questo pone, e ancora l'altre cose che seguono, a dimostrare li crudeli fini che hanno l'ire non mitigate dalla ragione. Dice similemente: ogni altare di Marte luminoso etc.: quali siano gli altri ornamenti assai chiaro apparisce. Nondimeno so che assai piú cose e meglio sopra questa materia si potrebbono dire; lasciole a coloro che con piú diletto partitamente le vorranno ancora raguardare e scrivere, perciò che a me basta, scrivendo questo ad instanzia di donne, averne detto quello che qui appare.

30. 1. [*iberni*]: cioè sempre freddi. 2. [*agitati*]: stimolati. 3. [*nimbi*]: nuvoli. 6. [*agroppati*]: aghiacciati.

32. 2. [*questa*]: orazione. 3. [*pulio*]: pulito. 5. [*abborreva*]: schifava. 6. [*entrata*]: del tempio. 7. [*etterno*]: cioè che non vien meno per la sua dureza.

33. 1. [*costei*]: cioè questa orazione.

37. 2. [*guastati*]: dalle fedite. 4. [*elati*]: superbi. 8. [*si vedea Marte etc.*]: cioè l'ardore dell'ira.

38. 2. [*Mulcifero*]: cioè Vulcano. 2-4. La favola di Marte e di Venere e di Vulcano è qui poco dinanzi distesamente scritta; e è chiamato Vulcano Mulcifero, perciò che amollisce il ferro, sí come noi veggiamo: Vulcano, cioè il fuoco, fa il ferro ch'è duro, scaldandolo, sí tenero, che l'uomo ne fa ciò che vuole. 3. [*Citerea*]: Venere. 5. [*il quale*]: Marte. 6. [*colei*]: l'orazione.

39. 1. [*questa*]: l'orazione d'Arcita. 5. [*iddio*]: cioè Marte. 7. [*le porte*]: del tempio.

40. 1. [*Li fuochi*]: fatti da Arcita. 2. [*e diè la terra etc.*]: per la venuta di Marte. 5. [*le cui armi*]: cioè della imagine di Marte. 6. [*dolce*]: piacevole.

42. 2. [*fummare*]: sacrificando. 5. [*Citerea*]: Venere. 7. [*vittime*]: sacrifici.

43. 5. [*bella dea*]: Venere. [*Vulcano*]: idio del fuoco. 3. [*s'allegra*]: cioè con festa. [*il monte Citerone*]: in su questo monte è adorata Venere. 5. [*Adone*]: figliuolo di Cinara e di Mirra.

44. 6. [*iddio*]: Amore.

45. 4. [*dea*]: Venere. [*lontan*]: lungo.

46. 6. [*lontana*]: lunga.

48. 3. [*e di mortine etc.*]: come si fa oggi alle feste.

50. 1. *Come d'Arcita etc.* Di sopra è mostrato quale sia la cagione per che l'autore dá certa forma all'orazione, e però qui non curo di replicarlo. E sí come davanti ha disegnata la casa di Marte, cosí qui intende di disegnare quella di Venere; e come che egli non si curi in porre e la qualitá del luogo dove è la casa e le cose che sono pertenenti alla detta casa ordinatamente e successivamente, nondimeno si possono esse considerare ordinatamente per chi vuole, e discernersi qui posta la qualitá del luogo, dove è la detta casa, chi sieno quelli che abitano detta casa e che forme e che ufici abbiano, come sia fatta la casa e quali siano gli ornamenti della detta casa. È da vedere adunque primieramente della qualitá del luogo. Il quale dice l'autore che è nel monte Citerone, fra pini etc., come nel testo appare. Ad evidenzia della quale cosa è da sapere che come di sopra, dicendo Marte consistere nello appetito irascibile, cosí Venere nel concupiscibile. La quale Venere è doppia, perciò che l'una si può e dee intendere per ciascuno onesto e licito disiderio, sí come è disiderare d'avere moglie per avere figliuoli, e simili a questo; e di questa Venere non si parla qui. La seconda Venere è quella per la quale ogni lascivia è disiderata, e che volgarmente è chiamata dea d'amore; e di questa disegna qui l'autore il tempio e l'altre cose circustanti ad esso, come nel testo appare. Discrive adunque l'autore questo tempio di Venere esser nel monte Citerone, per due cose: l'una, perché di fatto vi fu, perciò che il monte Citerone è vicino a Tebe, e sopra quello facevano i Tebani in certi tempi dell'anno solennissima festa, e offerevano molti sacrifici ad onore di Venere; la seconda cosa si è per la qualitá del luogo, la quale è molto conforme a Venere, perciò che è regione molto temperata di caldo e di freddo, come assai chiaro si vede da chi bene considera; perciò che quelle parti di Grecia nelle quali è il monte Citerone non sono troppo

sotto tramontana né troppo verso mezodí, ma quasi tra l'uno e l'altro; e questa temperanza negli atti venerei è molto richesta; perciò che, se noi riguardiamo bene, uno uomo quale sia di frigida natura, o sia per accidente ancora freddo, non può sanza gran difficultá a quello atto pervenire per le virtú attive dal freddo impedite. Similemente colui o che è di natura troppo caldo, o è per accidente o di soperchio vino o di fatica riscaldato, ha sí resolute le attive virtú, che esercitare non si può in cotale atto. È adunque necessaria la temperanza a cotale esercizio, per la qual cosa meritamente in temperato luogo pone l'autore il tempio di questa dea. E perciò che varie cose possono i troppo frigidi provocare a cotale atto, e similmente li troppi caldi riducere a debita temperanza, discrive qui l'autore assai cose nelle quali sono queste forze. Elli dice che il luogo era pieno di pini, il frutto de' quali, usandolo di mangiare, ha mirabilissime forze a provocare quello appetito, secondo che i fisici vogliono; e oltre a ciò, pone in piú segreta parte con Venere Bacco e Cerere, per li quali due s'intende il bere e il mangiare: le quali due cose, nelle preziose vivande e ne' buoni vini debitamente usate, risuscitano, in qualunque l'usa, mirabilmente cotale appetito. Appresso pone che il luogo era a vedere bellissimo, e che quivi si vedeano conigli, cervi, passere, colombi, e ultimamente donne scalze e scinte danzare. Le quali cose, alcune per li loro effetti, sí como i conigli e le passere e' colombi incitano molto veduti da' libidinosi; e alcune dalli loro abiti e atti, sí come le donne scalze e scinte e danzanti. E oltre a ciò, in piú segreta parte discrive Venere ignuda, la quale veduta ha maravigliosa forza. Oltre a questo, dice v'erano bellissimi fiori e mortine: questi hanno a confortare l'odorato, e massimamente la mortine, la quale scrivono i poeti essere albero di Venere, perciò che il suo odore è incitativo molto. Odevi ancora canti e istrumenti, le quali cose hanno forze da cacciare via ogni malinconia, la quale, sí come cosa da frigidi omori mossa, è forte avversa agli effetti di Venere. Dice similemente il luogo essere ombroso e pieno di fontane. Per l'ombre vuole inten-

dere due cose: l'una per lo rinfrescamento opportuno a' troppo caldi, e per questo ancora le fonti; l'altra per la qualitá del luogo che richeggiono gli effetti di Venere, i quali vogliono agio e buio: il che similemente dimostra quando disegna il luogo dove Venere dimora. E poi che egli ha disegnato quelle cose le quali generalmente possono, secondo le forze naturali, provocare a l'atto venereo ciascuno, disegna quelle le quali provocano alcuni, li quali noi chiamiamo volgarmente innamorati. E queste pone in forme di persone, e ponle di diverse maniere, perciò che alcune ne pone naturali e sí come cagioni eccitative. E queste sono: Vaghezza, la quale dice che è la prima che si truova nello 'ntrare di questo luogo di Venere; per la quale intende quello disiderio naturale il quale ciascuno uomo e donna ha di vedere e di possedere o acquistare piú tosto le belle e le care cose che l'altre; è questa Vagheza è quella che tira i giovani alle feste e nelli luoghi ove donne sieno adunate, acciò che tra molte n'elegga alcuna, secondo il suo giudicio più degna del suo amore; e ancora di queste eccitative: Bellezza, Giovaneza, Leggiadria, Gentileza, Piacevolezza, e simiglianti. Alcune ne pone quasi confermative dello appetito eccitato per le sopradette: tra le quali pone Cupido, il quale noi volgarmente chiamiamo Amore. Il quale amore volere mostrare come per le sopradette cose si generi in noi, quantunque alla presente opera forse si converrebbe di dichiarare, non è mio intendimento di farlo, perciò che troppa sarebbe lunga la storia: chi disidera di vederlo, legga la canzone di Guido Cavalcanti « *Donna mi priega etc.* », e le chiose che sopra vi fece Maestro Dino del Garbo. Dice adunque sommariamente che questo amore è una passione nata nell'anima per alcuna cosa piaciuta, la quale ferventissimamente fa disiderare di piacere alla detta cosa piaciuta e di poterla avere; al quale fervore disegnare, perciò che egli non può essere senza gravissime punture, generalmente ciascuno che di lui parla dice che egli è armato di saette. Altri vogliono per queste saette intendersi il suo subito e penetrativo entramento; le quali due cose per presto volo e per la puntura

della saetta ottimamente si possono prendere. Dice adunque che Cupido fabricava queste saette, alla perfezione delle quali v'agiugne tre: cioè Voluttá e Ozio e Memoria. Voluttá dice che le tempera in una fonte; ove è da sapere che Amore prese per moglie una giovane, la quale fu chiamata Psice, e ebbe di le' una figliuola, cioè questa Voluttá; per la quale Psice intende qui l'autore la speranza, la quale quante volte viene o dimora con amore nella mente dello innamorato, cotante volte generano questa figliuola, cioè Voluttá; la quale s'intende qui per uno diletto singulare che l'anima sente dentro a sé, sperando d'ottenere la cosa amata; e questa cotale dilettazione è quella che tempera le saette d'Amore, cioè che le fa forti a potere bene passionare il cuore; e temperale nella fonte della nostra falsa estimazione, quando per questa dillettazione, nata d'amore e di speranza, giudichiamo che la cosa piaciuta sia da preporre ad ogni altra cosa o temporale o divina. Ma perciò che queste cose dette non si possono senza ricordamento della cagione d'esse e senza spazio di tempo fermare, perciò agiugne Memoria e Ozio a ferrare queste saette, fabricate dal fervore d'amore e temperate dalla dilettazione intrinseca, nata dalla speranza. E chi non sa che se non ci ricordasse e della forma e degli atti della cosa piaciuta, che noi non la potremmo amare? E similmente se noi pure ce ne ricordassimo e fossimo da molte e varie faccende impediti, questo piacere non si potrebbe fermare nella mente, anzi si passerebbe e darebbe luogo agli altri affari? Dunque e Memoria e Ozio dánno perfezione a questa cotale passione. Oltre a queste, pone l'autore certe cose accidentali, le quali sono induttive allo effetto del disiderio nato da questa passione: e sí come Adorneza, perciò che per l'essere ornato molte volte l'amante viene in piacere de la cosa amata. Appresso pone Affabilitá, la quale è graziosissima cosa alle persone intendenti. Poi pone Cortesia, la quale non senza cagione dice del tutto essere perduta, perciò che pochi sono coloro li quali sieno o sappiano essere cortesi: questa cortesia ha grandissime forze in acquistare amore e grazia d'altrui, e sanza fallo molti altri difetti ricuopre. An-

cora dice che v'erano l'Arti magiche, le quali con varie trasformazioni spaventano, e con forze di diversi incantamenti inducono molte volte e gli uomini e le donne ad amare ciò che, se quelle non fossero, non amerebbono. Eravi Ardire, il quale giova molto ad ottenere quello che si disidera; e chiamalo folle, perciò che ardire rade volte, o non mai, può venire da savio consiglio; e il savio consiglio non concede mai altrui se non quello di che vede il fine; ma delle cose che l'uomo ardisce è incerto che ne dee seguire: vero è che di questo Ardire che qui s'intende è piú proprio nome Temeritá. Dice ancora che v'erano Lusinghe e Promesse e Arte, quali cose variamente e in varii tempi possono, come coloro sanno che giá l'hanno provato. Appresso queste, pone l'autore che v'era Pazienzia, senza la quale niuna speranza potrebbe durare, né per consequente avere effetto niuno amore; e questa dice che era pallida: e ragionevolmente, perciò che pazienzia non ha luogo se non lá dove pene e angoscie sono; le quali, come noi dalla esperienza veggiamo, fanno dimagrare e impallidire chi gli sostiene. Dice ancora che madonna Pace v'era, a mostrare che i disideri che per forza s'hanno non sono da dire amorosi, perciò che gli amorosi richeggiono pari concordia dell'una parte e dell'altra. E poi che ha infino a qui senza distinzione alcuna mostrate queste cose, mostra di che fosse il tempio di Venere; e brievemente dice che tutto era di rame; e dentro vi mette certe cose le quali quasi avegnono a chiunque dentro al tempio entra, come apresso si scriverá. Le ragioni per le quali dice il tempio esser di rame, sono queste: primieramente, perché dal pianeto di Venere nascie il rame e l'ottone, li quali uno medesimo metallo sono in genere, come che in ispezie abbiano alcuna diversitá; e qui è da prendere quello che dice rame, per rame e per ottone. Appresso è da sapere, il rame o ottone che vogliamo dire, avere tre singulari propietá: la prima è che egli salda e congiugne e allega ogni altro metallo, sí come per esperienzia si vede o, se non tutti, la maggior parte; la seconda si è che l'ottone, essendo pulito, luce come oro; la terza è che egli ha soavissimo suono; le

quali tre cose sono negli effetti di Venere, perciò che per la sua influenzia tutti i congiugnimenti naturali a procreare alcuna cosa, e massimamente dove congiugnimento bisogni, per lei si fanno. Appresso, sí come quello pare oro è vilissimo metallo, cosí i congiugnimenti, prima che provati sieno, paiono dovere avere in sé somma dilettazione, dove, dopo il fatto, si truovano pieni di grave amaritudine. Oltre a questo, ha soavissimo suono; per lo quale ottimamente si comprende, se ne' fatti di Venere è alcuna dolceza, quella consistere piú nel ragionare che nell'operare. E questo basti avere detto del tempio. Dentro al quale pone uno tumulto di sospiri, e da questi dice essere nutricati i fuochi posti sopra gli altari bagnati di lagrime: e queste cose dice mosse da Gelosia. In che vuole l'autore intendere non nascere prima i sospiri né venire le lagrime, che l'uomo sia dentro al tempio, cioè innamorato e tocco da gelosia; perciò che i sospiri di chi ama, senza essere geloso, sono leggieri e le piú volte piacevoli ; ma gelosia porge amarissime sollecitudini e infinite, le quali e sospiri e lagrime e angosciosi guai tirano spesse volte fuori de' petti de' gelosi : come coloro sanno che il pruovano o che provato l'hanno. E queste angoscie sono le fiamme le quali ardono sopra gli altari di Venere, cioè ne' cuori di coloro che al servigio d'amore con poca fortuna si sono dati. Dice ancora l'autore che in quel tempo Priapo, iddio degli orti, tenea sommo luogo in quello abito etc. Ove è da sapere che, secondo che i poeti scrivono, essendo piú iddii ad una certa festa, e quivi avendo fatti certi loro tabernacoli e albergandovi, v'erano tra gli altri una dea chiamata Vesta, la quale era bellissima giovane, e eravi il sopradetto Priapo, il quale, vedendo la belleza di costei, invaghito di lei, appostò lá dove ella doveva la notte dormire; e venuta la notte, lucendo la luna, Priapo tutto ignudo si levò e andonne tacitamente al luogo dove Vesta dormiva, e essendo giá disposto per entrarle allato, avenne per isciagura che uno asino, sopra il quale Sileno, vecchio balio di Bacco, era venuto e giacevasi presso lá dove Vesta dormiva, cominciò a ragghiare sí forte, che Vesta e molti

altri si destarono. La quale veggendosi, per la luna che luceva, presso Priapo, e conoscendo quello per che veniva, cominciò a gridare; laonde Priapo cominciò a fuggire verso il suo tabernacolo, ma non poté sí prestamente fuggire che da tutti non fosse veduto cosí ignudo: per la quale cosa sempre fu poi la sua imagine posta ignuda in ogni parte. Il quale l'autore dice che era in questo tempio figurato cosí ignudo; e vuole per questo disegnare quale sia la cagione alle femmine da amare, con ciò sia cosa ch'egli nel discrivere della forma di Venere mostri l'affezione degli uomini. E per ciò pone Priapo in piú aperta parte che Venere, perché gli uomini curano meno che le loro occulte parti sieno dalle femine vedute che le femine non fanno. Questo detto, procede l'autore a mostrare alcuni ornamenti del tempio. E primieramente dice vi vide ghirlande di varii fiori; per le quali intende il brieve diletto di coloro alli quali è, secondo il loro disiderio, bene avenuto d'avere amato. Seguentemente dice vi vede archi tolti a' cori di Diana; ove è da sapere che Diana appo gli antichi era dea della castitá e non riceveva in sua compagnia altra femina che vergine, e dicevano gli antichi che l'esercizio di costei e delle sue seguaci era solamente ne' boschi e in cacciare, a dimostrare che chi vuole interamente servare la sua castitá, dee fuggire in quanto può ogni umano consorzio, e similemente l'ozio; perciò che queste due cose, se bene si comprende ciò che di sopra è detto, sono grandissime cagioni di cadimento ne' lacciuoli di Venere. Solevano adunque quelle vergini le quali seguivano Diana andare con gli archi alle caccie; e giá ne furono assai vinte da Amore, le quali, lasciato di seguire Diana, seguirono Venere; in testimonianza delle quali vittorie, pone qui l'autore vedersi nelli templi di Venere appiccati gli archi di quelle che vinte furono. E ponne qui d'alcuna, cioè di Calisto. Fu questa Calisto una bellissima giovane d'Arcadia, la quale aveva botata a Diana la sua virginitá, e seguivala per li boschi cacciando; della quale Giove s'innamorò; e veggendola un giorno in uno bosco sola, trasformò nella sembianza di Diana, e fecelesi incontro. Calisto,

credendo che costui fosse Diana veramente, si levò suso e andò verso lei e, secondo la loro usansa, si basciarono insieme; di che Giove piú infiammò e, trascinatala in parte segreta del bosco, si giacque con lei. Di che ella ingravidò, ma nondimeno, quanto piú poté, celò questo inganno fattole da Giove. Alla fine, bagnandosi un giorno Diana e avendo fatto spogliare lei e altre delle sue vergini perché la lavassero, videro il corpo di costei grande e conobbero ch'ella era pregna; di che subitamente costei con gran vergogna fu cacciata da loro. E essa partorí uno figliuolo, il quale fu chiamato Arcas. La qual cosa Iuno conoscendo, discese in terra e trasmutolla in orsa. Poi essendo cresciuto questo Arcas, e andato un dí a cacciare, scontrò la madre, e non conoscendola la volle saettare; ma Giove, avendo misericordia di lei, subitamente convertí Arcas in orsa, e trasportonne l'una e l'altra in cielo: e chiamasi l'una Orsa Maggiore e l'altra Orsa Minore, nella coda della quale è quella stella che noi chiamiamo Tramontana. Dice adunque che l'arco di costei è in quel tempio. E ancora dice che vi sono le tre pome della fiera Atalanta e l'armi dell'altra altiera Atalanta. Della prima Atalanta è la storia cosí fatta: Ceneo, re d'Arcadia, ebbe una figliuola bellissima, il cui nome fu Atalanta, la quale piú che alcuna altra persona correva velocemente. Costei con alcuno iddio si consigliò se ella si dovesse maritare o no: fulle risposto che ella fuggisse di maritarsi, ma che pure alla fine, male per sé, si mariterebbe. Per la qual cosa costei, acciò che niuno la dimandasse per moglie, pose uno cotale patto: che chiunque la volesse per moglie, dovesse correre a pruova con lei; e se egli corresse piú di lei, l'avesse; se ella corresse piú di lui, che quello cotale che fosse da lei vinto, fosse ucciso. Per la quale pruova, non potendola alcuno vincere, piú giovani furono morti. Alla fine uno giovane, il quale era bellissimo e gentile uomo, avendo molto biasimato coloro li quali per avere costei per moglie si mettevano a tale pericolo, la venne a vedere, e, vedutala, sommamente gli piacque; di che egli disse di volere correre con lei; ma ella, vedendolo cosí bello, ne cominciò ad avere compassione e a

pregarlo che egli non si mettesse a quello pericolo. Alla fine Ipomenes disse del tutto che pure volea correre, laonde ella disse di farlo. Ma prima che corressero, Ipomenes divotamente pregò Venere che l'aiutasse e dessegli vittoria; per li cui prieghi Venere subitamente se ne andò in Cipri, in uno suo giardino, dove era uno melo il quale faceva le mele d'oro, e colsene tre molto belle, e recolle ad Ipomenes, e insegnogli come fare dovesse con esse. Furono adunque Ipomenes e Atalanta in su il corso, e cominciarono a correre; e dopo alquanto, veggendosi Ipomenes avanzare, gittò l'una di queste mele, la quale come Atalanta la vide, subitamente la corse a ricogliere; e in questo spazio Ipomenes le 'ntrava innanzi; e veggendosi rigiugnere, gittò la seconda, e poi la terza; le quali mentre che Atalanta penò a racogliere, Ipomenes pervenne prima di lei al termine posto; e cosí l'ebbe per moglie. Ma poco la godeo, perciò che per la grande alegreza che ebbe d'averla vinta, gli uscí di mente di ringraziarne Venere; laonde ella si turbò, e andandosi Ipomenes con Atalanta a casa sua, mise loro un sí fatto fuoco adosso, che non poterono sostenere d'andare insino a casa loro, anzi se ne entrarono in uno tempio di Cibele, madre degl'iddii, e in quello si giacquero insieme; di che Cibele turbata gli convertí in leoni. Sono adunque quivi queste tre pome a rendere testimonianza di questa vittoria. La seconda istoria è questa: avendo quegli di Calidonia onorati tutti gl'iddii con sacrificii, fuori che Venere, Venere, essendosene sdegnata, mandò in Calidonia un porco cinghiare grandissimo, il quale guastava tutte le biade. Per la quale cosa Meleagro, figliuolo d'Oeneo, re di Calidonia, ordinò una grandissima caccia, e invitovvi tutti i nobili giovani di Grecia; ma tra gli altri vi venne d'Arcadia una giovane bellissima la quale aveva nome Atalanta e era delle vergini di Diana, della quale Meleagro s'inamorò. E avendo egli, secondo l'usanza de' cacciatori, proposto che chi prima il ferisse avesse la testa, avvenne che costei il ferí primieramente d'una saetta; laonde, essendo poi il porco morto, Meleagro le presentò la testa; dal quale beneficio o forse dalla belleza di Meleagro presa,

costei giacque con lui e ebbene uno figliuolo bellissimo sopra tutti gli altri uomini, il quale ebbe nome Partenopeo, che poi fu ucciso a Tebe, come davanti è mostrato.

Poi che l'autore ha mostrati in parte gli ornamenti del tempio, i quali erano in alcune cose, sí come archi e armadure, mostra che egli ancora era ornato di dipinture, le quali dipinture ancora rendevano testimonianza delle vittorie di Venere. E dice che istoriata v'era Semiramis e i suoi fatti. Questa Semiramis fu moglie di Nino, re degli Assirii, e morto il marito, veggendosi di lui uno solo figliuolo similemente chiamato Nino e questo essere fanciullo e per sembiante piú atto alle cose veneree che al regimento del regno, ella in sé ritenne la signoria e fece in fatti d'arme maravigliose cose e ampliò molto il regno lasciatole dal marito. Ma come che in altro fosse valorosa donna, fu nondimeno di tanto venereo fuoco accesa, che vedendo Nino, suo figliuolo, bellissimo giovane, si condusse a giacere seco e a tenerlo tra le sue damigelle nascoso; e per gelosia che alcuna d'esse non giacesse seco, fece a tututte brache, le quali infino a quel tempo non erano state per alcuna persona né vedute né usate. Ultimamente scoprendosi per lungo uso questo suo peccato, e sentendo ella che tra la gente in vituperio di lei se ne ragionava molto, per torre via questo vituperio, fece una legge, che in atto di lussuria fosse a ciascuno licito ciò che gli piacesse. Questo adunque era quivi di Semiramis istoriato. Eravi ancora la istoria di Piramo e di Tisbe, la quale fu in questa guisa: Piramo fu un bello giovanetto di Bambilonia, il quale amava sommamente una giovane fanciulla, sua vicina a muro a muro, la quale aveva nome Tisbe; e essendo questi due giovani da' loro padri ristretti in casa per maniera che l'uno non poteva vedere l'altro, avvenne un giorno che quegli di casa Piramo e similmente quegli di casa Tisbe andarono ad una gran festa la quale si faceva fuori della cittá, e lasciarono soli in casa questi due giovinetti. Di che, avendo l'uno voglia di vedere l'altro, avvenne che Tisbe vide una fessura nel muro che era tra la casa sua e quella di Piramo, per la quale essa sottil-

mente riguardando, e non veggendo nulla, fece tanto che ella si fece sentire a Piramo, il quale di presente corse lá, e per lungo spazio si ragionarono insieme; e poi molte volte celatamente vi ritornarono. Alla fine essendo loro gravosa cosa lo stare in cosí fatta vita, ordinarono insieme un dí d'ingannare, la notte seguente, coloro che guardavano gli usci delle loro case, e d'uscirne fuori e di ritrovarsi insieme; e proposero che quale di loro prima uscisse fuori, aspettasse l'altro ad una fonte, la quale era in uno bosco fuori di Bambilonia, sotto ad uno grandissimo moro gelso. E fatto questo proponimento, venuta la notte, Tisbe uscí nascosamente di casa prima che Piramo e andossene alla fontana, come avevano proposto; e stando quivi ad aspettare Piramo, lucendo la luna chiarissimamente, vide per aventura venire una leonessa, la quale aveva divorato uno animale e veniva a bere; di che costei subitamente spaventata, lasciato quivi un mantello che recato aveva adosso e uno suo velo, subitamente si fuggí ivi presso alla sepoltura del re Nino, la quale era in quello bosco. La leonessa, venuta alla fontana, bevé, e bevuto che ella ebbe, si cominciò a forbire il muso sanguinoso sopra quello mantello e sopra 'l velo che Tisbe v'aveva lasciati, e forbendosi tutti gl'insanguinò e stracciò, e partissi. Né passò guari che Piramo giunse quivi, il quale, come vide il mantello e 'l velo sanguinosi e stracciati, riconoscendogli, pensò che alcuna fiera avesse quivi uccisa e divorata Tisbe; di che con gravissimo dolore e con lagrime e con pianto dolutosi alquanto, dispose di non volere piú vivere, e tratta fuori una spada la quale aveva portata, se la mise per lo petto e uccisesi. Della quale fedita il sangue sampillò sí forte fuori e sí alto, che egli toccò quelle more gelse, le quali tutte infino a quel tempo erano state bianche; laonde elle subitamente diventarono vermiglie. Tisbe, rassicurata, dopo alquanto spazio tornò alla fonte, e avendo gli occhi al moro, e vedendole vermiglie, dubitò non quella fosse un'altra fonte e non quella la quale andava cercando; e giá volendosi partire per cercare altrove, sentí sotto il moro Piramo il quale ancora per lo duolo della fedita

palpitava; di che ella tutta stupefatta guardò e conobbe che quegli era Piramo; laonde ella veggendolo a quello partito e conoscendo la cagione della sua morte, dopo molti ramarichii e doloroso pianto, trattagli la spada dal petto e chiamatolo molte volte, e egli, giá essendo per morire, aperti gli occhi, la riguardò, dopo il quale raguardamento essa senza niuno indugio si lasciò col petto cadere sopra la spada e cosí s'uccise: e amenduni poi furono insieme sepelliti in uno sepolcro. Queste cosí gran forze di Venere dice l'autore che erano quivi dipinte. Dice apresso che vi vide similemente dipinto Ercule in grembo a Iole; la cui novella è cosí fatta. Ercule, avendo vinto una provincia, la quale è in Grecia, che si chiama Etolia, e cacciatone Eurico re, s'innamorò sí forte d'una giovane che aveva nome Iole, figliuola del detto Eurico, che, dimenticata Deianira sua moglie, si mise a starsi con questa Iole. La quale conoscendo l'amore che Ercule le portava, gli fece porre giú la pelle del leone, la quale egli rigidissimo uomo sempre portava adosso, e in luogo di quella il fece vestire di porpora, e fecegli pettinare i capegli, e portare l'anella in dito, e ultimamente il fece filare.

Appresso dice v'era dipinta Biblis dietro a Cauno. Biblis fu sirocchia carnale di Cauno, e furono figliuoli di Mileto e di Ciane. Questa Biblis innamorò forte di Cauno suo fratello, il quale per una lettera mandatagli da lei conobbe questo amore; per la qual cosa turbatosi, si partí di casa sua e cominciò a fuggire costei; ma essa il seguio infino a Carra: quivi vinto dal dolore, si convertí in fonte. Alcuni dicono che ella s'impiccò per la gola.

Queste istorie e forse molte altre testimonianti le forze di Venere vedute dalla orazione di Palamone, dice l'autore che l'orazione pervenne al luogo lá dove era Venere. Nella quale parte, a chi bene ogni cosa considera, disegna assai bene la vita voluttuosa nella quale si possono dire tutti coloro li quali, dopo lungo amare, o con arte o con ingegno e con ispesa pervenuti sono alli loro piaceri e in quegli perseverando dimorano. Dice adunque che Venere era nella piú segreta parte

del tempio, alla guardia della quale parte sedeva Riccheza: dove vuole intendere, voluttuosa vita senza riccheza non potersi avere né lungamente seguire. Poi dice il luogo essere oscuro; e questo per ciò è perché coloro li quali adoperano male, odiano la luce. Quindi disegna la belleza di Venere, la quale dice essere a giacere, in parte nuda e in parte d'una porpora si sottile coperta, che appena niente nasconde di quelle parti che cuopre. Per lo giacere intende l'oziositá la quale è ne' voluttuosi, e il vivere molle; per la belleza di Venere, la quale sappiamo essere cosa labile e caduca, intende il falso giudicio de' voluttuosi, il quale da verissime ragioni leggierissimamente si convince e mostrasi vano. Per la parte ignuda di Venere intende l'apparenza delle cose, le quali attraggono gli animi di coloro la cui estimazione non può passare all'essistenzia; per quella parte di Venere che sotto la sottile copertura appare, intende di mostrare quale sia l'occulta estimazione di quegli che alle cose apparenti si prendono, perciò che questi cotali, veggendo un bel viso ad una donna, incontanente con la stimazione transcorrono a credere che le parti celate da' vestimenti abbiano in sé alcuna belleza e dolceza piú che quelle d'una che abbia meno bello il viso; e quasi le pare loro vedere, como che eglino poi, essendone la sperienzia testimonia, tutte, e le belle e le non belle, truovano fatte ad uno modo. Dice appresso che dall'uno lato le sedeva Bacco, iddio del vino, e Cerere, dea delle biade; per li quali due intende la golositá la quale sommamente seguono i voluttuosi. Dice ancora che ella teneva Lascivia per mano: in che intende di dimostrare, l'opere de' voluttuosi non solamente in lussuria consistere, ma ancora in lascivia; la quale lascivia intende essere il basciare, il toccare e il cianciare e 'l motteggiare e l'altre sciocchezze che intorno a ciò si fanno. Il luogo essere odorifero è di necessitá a' perseveranti cosí fatte cose, con ciò sia cosa che essendo l'atto di sé fetido, se l'odorato con odori non si riconfortasse, di leggiere s'impedirebbe lo stomaco e 'l cerebro, e per conseguente tutta l'altra operazione. Per lo pomo, il quale dice

Venere avere in mano, vuole dimostrare l'ascosa elezione di quegli che cosí fatta vita ad ogni altra prepongono. Ed è la storia di quel pomo cotale: avendo Pelleo, figliuolo d'Eaco, tolta per moglie Tetis, dea del mare, invitò alle nozze Giunone e Pallade e Venere; la quale cosa la dea della discordia ebbe forte per male, in quanto ella come quelle altre non v'era stata chiamata: e perciò, per vendicare la 'ngiuria che di ciò le pareva ricevere, essendo le tre dee a tavola, Discordia occultamente gittò fra loro un pomo d'oro, nel quale era scritto: 'Questo sia della piú degna di voi tre'. Le dee il presero, e veduta la scritta, ciascuna il voleva, dicendo sé essere piú degna che l'altre. Venute adunque a quistione, vollero rimettere il giudicio in Giove; Giove nol volle prendere, ma disse loro che elle andassero a Paris, nella selva Ida, il quale era ottimo giudice. Andarono dunque le tre dee a Paris e dissergli la loro quistione e le loro ragioni; e oltre a ciò, Giunone, sí come dea delle riccheze e de' regni, gli promise, se egli desse il pomo a lei, di farlo il piú ricco e il maggiore signore del mondo. Pallas, dea della sapienza, gl'impromise, se a lei il desse, di fargli avere intera conoscenza di tutte le cose; Venere, dea d'amore, gli promise, se a lei il desse, di fargli avere l'amore della piú bella donna del mondo: laonde Paris il diede a lei, e ella gli fece avere l'amore d'Elena, la quale egli rapí a Menelao. Per la quale riavere, tutti i Greci vennero ad assediare Troia, tra' quali venne Accille, figliuolo di Pelleo e di Tetis, e fuvvi ucciso, e cosí fu vendicata la 'ngiuria la quale si reputava avere ricevuta da Pelleo la dea Discordia, perciò che come l'altre dee non era stata invitata alle noze. Questo adunque è il pomo il quale l'autore dice che Venere teneva in mano. E questo basti avere detto del luogo e del tempio di Venere, e dell'altre cose circustanti ad esso.

50. 5. [*di Citerea*]: di Venere.

71. 2. *co' corni pieni etc.* Ercule combatteo con uno fiume chiamato Acheloo, il quale, mutandosi in diverse forme per la divina potenzia che in lui era, e in tutte essendo da Ercule soperchiato, alla perfine si mutò in uno toro, col quale Ercule combattendo, gli strappò l'uno de' corni della fronte, e donollo alle ninfe della contrada, le quali lo 'mpievano di fiori e d'incensi e d'altre cose da fare sacrificii, quante volte sacrificare voleano: dalle quali tornò in usanza appo gli antichi di portar ne' corni l'offerte.

72. 5. [*di fontano liquore*]: d'acqua di fontana.

73. 2. [*di quella dea*]: di Diana. 4. [*nebula*]: di polvere o d'altro. 8. [*rorando*]: innaffiando.

74. 1. [*quercia cereale*]. Cereale quercia è quella che fa le ghiande, e è cosí chiamata da Cerere, dea delle biade, perciò che le ghiande furono usate in luogo di biada da' primi uomini; e corononne Emilia il tempio di Diana e sé, perciò che Diana è dea de' boschi, ne' quali, come noi veggiamo, nascono le quercie. 4. [*grasso*]: perché cola come fosse pieno d'olio. 7. [*due roghi etc.*]: che cosa sia rogo è detto di sopra; ma non è però da intendere qui che ella facesse due roghi fatti come quegli sopra li quali si ponevano per ardere i corpi morti, ma fece due piccioli monticelli di legne di pino a guisa che si fanno i roghi.

75. 2. *e quel di vino etc.* Discrive qui in parte il modo che si soleva servare dagli antichi quando volevano responso d'alcuna cosa futura.

76. 1. [*bidenti*]: cioè con due lattaiuoli. 5. [*battenti*]: ne' cuori.

77. 2. Plutone è iddio de l'inferno. 4. [*olocausti*]: sacrifici.

79. 2. [*lustratrice*]: cioè cercatrice. 4. [*vengiatrice*]: vendicatrice. 5. Chi fosse Atteòn è detto di sopra. È vero che alcuni dicono che egli fu saettato da Diana, allora che egli divenne cervio: e questa oppinione mostra di tenere qui l'autore. 7. [*dal tuo nervo*]: cioè dalla corda de l'arco.

80. 3. *triforme etc.* È questa dea in cielo chiamata luna e ha quella forma la quale noi veggiamo; e in terra è chiamata Diana, dea della castitá, e allora si figura con l'arco e col turcasso a guisa di cacciatrice; in inferno si chiama Proserpina, e allora si figura come reina perciò che è moglie di Plutone, iddio e re d'inferno.

81. 2. [*a la faretra*]: cioè al turcasso. 4. [*se s'aretra etc.*]: cioè se alle cose state per adietro riguarda. 7. [*nostro voler etc.*] quando in Scitia uccisono i maschi loro, come di sopra si dice.

82. 5. [*de' giovinetti*]: di Palemone e d'Arcita.

83. 1. [*i fati*]: cioè la divina disposizione. 2. La legge giunonica è la matrimoniale, perciò che Giunone è dea de' matrimonii. 5. [*ad altrui etc.*]: cioè a Teseo.

84. 1. [*Coloro etc.*]: sí come Palemone e Arcita.

88. 6. [*il cor etc.*]: le vergini di Diana. 7. [*infaretrato*]: cioè co' turcassi.

89. 6. [*di questo coro*]: cioè di questo luogo.

90. 2. [*di Diana*]: cioè di quella imagine di Diana che è detto di sopra, che Emilia avea posta sopra l'altare. 4. [*di quelle*]: del coro di Diana. 6. [*di quella*]: cioè di Diana.

91. 4. Qui dimostra l'auctore in questi due fuochi quale dovesse essere il fine de' due amanti, cioè di Palemone e d'Arcita; e dice che il primo, cioè quello che in nome di Palemone era stato acceso, dice che si spense e poi si raccese, dove intende Palemone prima perdendo dovere perdere la speranza d'Emilia, e poi per lo raccendersi mostra lui riprendere la perduta speranza per lo caso mortale il quale avvenne ad Arcita; per lo secondo fuoco acceso a nome d'Arcita, dimostra il miserabile e lagrimoso accidente e la morte d'Arcita.

93. 6. [*ogni stella fu fuggita*]: cioè fu fatto dí.

94. 2. [*Febea*]: cioè la luna. Impalidisce la luna quando il sole si viene levando. 5. [*la luce*]: cioè il sole. 7. [*del celeste bue*]: cioè di Tauro. 8. [*dall'amica Titonia*]: amica del Sole; cioè da l'Aurora. Era il Sole nel segno de' Gemini, e perciò si levava il Tauro prima di lui, e in esso era l'Aurora, la quale precede sempre il levare del Sole.

97. 3. [*ispumanti*]: schiumosi. 4. [*da chi etc.*]: cioè da ragazi.

99. 1. [*L'aula grande*]: cioè la corte reale.

100. 6. [*i due cento*]: cioè li cento di Palemone e li cento d'Arcita.

101. 3. Libero è Bacco, iddio del vino, al quale quando i Tebani sacrificano fanno grandissimo romore. 5. [*la dircea*]: cioè la Tebana. [*al chino*]: de' monti. 6. [*piú sottani*]: cioè piú bassi.

102. 1. [*Essi*]: Palemone e Arcita. 4. [*con lor*]: con Palemone e con Arcita.

103. 2. [*alli due scudieri*]: a Palemone e Arcita.

104. 5-6. Cioè era giá sesta o presso, perciò che in quella stagione, cioè verso l'uscita di maggio, il dí è XVIII ore o presso, il terzo delle quali è presso a sei.

110. 4. [*miri*]: maravigliosi. 6. Arenarii sono uomini i quali fanno un certo giuoco molto crudele sopra l'arena. [*diri*]: crudeli.

111. 1. [*Egeo*]: re.

112. 1. [*lernei*]: greci. 5. [*li lor*]: signori. [*con li Dircei*]: Tebani, principi. 7. [*del ponente*]: del teatro.

114. 3. Decurione è il capitano di X uomini.

CHIOSE AL LIBRO VIII

1. 2. Il sonare tireno è quello della tromba, e chiamalo tireno perciò che in Tirenia, cioè in Toscana, fu trovato. 6. [*con questi*]: d'Arcita. [*con que'*]: di Palemone.

2. 5. [*di schiera equale*]: cioè di cento e cento.

3. 1. Qui per mostrare che il suono fosse grande nello scontrare di queste due schiere, pone l'autore molti esempli di gran romori. 3. [*quanto*]: romore.

4. 1. [*né saria stato*]: cosí grande. 2. Lipari, Mongibello, Strongolo, Vulcano sono isole vicine alla Cicilia, le quali tutte o feciono o fanno per forza di solfo grandissimo fuoco con grandissimo romore. 5. Chi fosse Tifeo è mostrato dinanzi.

6. 1. Appennino è un monte, il quale va per mezza Italia infino al faro di Messina, e credesi che giá fosse una cosa con un monte chiamato Peloro, il quale è in Cicilia, ma poi per tremuoti essersi cosí divisi come si veggiono.

9. 1. Dicono i poeti che Mongibello è la fucina di Vulcano, fabro di Giove. 2. [*sicani*]: cioè ciciliani.

10. 5. [*in danno*]: in quanto si davano a' compagni medesimi. 7. Pegaso era il nome il quale Arcita aveva dato a' suoi, secondo che s'usa nelle battaglie.

11. 1. Asopo era quello che aveva dato Palemone. 5. [*vibrava*]: brandiva.

13. 1. [*Elicona*]: monte. 2. [*Ismeneo*]: fiume. 5. [*Antedon*]: cittá. 6. [*il teumesio etc.*]: cioè di Teumesia.

15. 3. [*bipenne*]: accetta. 4. [*pio*]: pietoso. 8. [*al frate*]: cioè ad Artifilo.

16. 6. [*amenduni*]: cioè Arcita e Palemone.

17. 2. [*a questi due*]: ad Arcita e a Palemone. 7. [*all'infernali iddii*]: cioè in inferno.

18. 2. [*gí*]: andò. 4. [*e Ida Peritoo*]: scontrò.

21. 8. [*ch'elli era etc.*]: perciò che Polluce, dopo la sua morte, fu deificato per la sua vertú.

25. 4. [*e fece assai etc.*]. Polluce e Castore furono fratelli d'Elena, e andando a Troia con gli altri Greci, si perdé la nave nella quale erano; per la qual cosa li Greci finsero che Giove ne gli avesse trasportati in cielo, e fattone uno segno

che si chiama Gemini. E per questo non furono all'assedio di Troia.

26. 3. [*insani*]: pazzi.

27. 8. [*lui*]: cioè Iolao.

51. 1. [*Foloen*]: cavallo.

56. 8. [*Pindar*]: monte.

57. 2. [*Permesso*]: monte.

63. 1. [*rissa*]: zuffa. 2. [*il gioviale uccello*]: l'aquila. 3. [*parvi*]: piccioli. [*nati*] figliuoli. 4. [*quella*]: l'aquila. 8. [*li presi*]: figliuoli dell'aquila.

67. 5. [*solerte*]: sollecita. 8. [*perito*]: savio.

69. 5. [*e' Pegasei*]: cioè quegli d'Arcita.

72. 3. [*Ossa*]: monte.

74. 1-5. Come quegli d'Egina si rifacessero di seme di formiche, e per ciò chiamati Mirmodoni, è detto di sopra, de' quali Mirmodoni fu questo Giapeto; e l'albero fatale fu la quercia, veduta nel sogno da Eaco re. 5. [*veloce*]: tosto. 6. [*Eaco*]: re.

75. 2. [*Calidonio*]: fiume.

80. 1. Anteo fu un gigante in Libia, e fu figliuolo, secondo che i poeti scrivono, della Terra; col quale Ercule andò a provare le sue forze, e faccendo con lui alle braccia e vincendolo, come egli l'aveva gittato in terra, così Anteo, stanco, subitamente dalla terra sua madre ripigliava le forze, le quali

per istancheza perdute avea, e rilevavasi. Di che avvedendosi Ercule, avendolo forte stancato, nol gittò piú in terra, ma se lo levò in su il petto, e tanto lo strinse che l'uccise.

81. 6. [*li cria*]: li crescea.

87. 5. [*imbragacciato*]: intriso.

94. 4. [*attonita*]: stordita. 5. [*marzial*]: guerriera.

99. 6. [*ploro*]: pianto.

100. 3. [*a l'are*]: agli altari. 5. [*ascoltati*]: i miei mali. 6. [*dell'altro*]: cioè del bene. [*piagnendo*]: ascolteranno.

102. 5. Andromeda fu figliuola di Cefeo e di Casiopia, e per l'opere della madre fu giudicata da Giove Amone che ella fosse legata ad uno scoglio di mare, acciò che quivi fosse divorata da una grande e crudele fiera marina che ivi usava: e cosí fu fatto. La quale cosa sentendo uno valoroso giovane chiamato Perseo, figliuolo di Giove e di Danne, n'andò lá e con l'aiuto di Pallade, dea della sapienza, uccise la fiera marina, e liberò Andromeda, e tolselasi per moglie. 8. [*dal coro divino*]: da la dea Pallade.

103. 1. Borea rapio Orizia, figliuola d'Euristeo. 3. Come Pluto rapisse Proserpina in Cicilia, è mostrato di sopra. 5. Orfeo fu di Trazia, e fu uno de' migliori sonatori del mondo; e avea per moglie una bellissima giovane chiamata Erudice. La quale, andando un dí per uno prato cogliendo fiori, fu morsa da una serpe nel calcagno, e morissi. Di questo si dolse lungamente Orfeo, e molti prieghi ne porse agl'iddii del cielo per riaverla; da' quali veggendo che ascoltato non era, prese la cetera sua e andossene alla porta de l'inferno, e quivi cominciò sí dolcemente a sonare, che tutti gli uficiali d'inferno lasciarono stare di fare gli ufici loro e cominciarono

ad ascoltare il suono d'Orfeo, sí che tutte l'anime stavano per questa cagione in pace. Di che maravigliandosi Plutone, mandò a sapere quello che Orfeo adimandava, e udito che egli rivoleva la moglie, acciò che li suoi uficiali facessero li loro ufici, comandò che gli fosse renduta, ma con questa legge, che egli non la dovesse riguardare infino a tanto che egli non fosse con essa sopra la terra tornato, e se la guatasse, la perdesse da capo e piú non la dovesse radomandare. Per che Orfeo, presala per mano e menandonela appresso di sé, essendo giá presso all'uscire fuori della terra, non potendosi piú tenere, si volse indietro e guardolla, e subitamente la perdé. 7. Chi fosse Atalanta e come da Ipomene vinta e acquistata fosse, è mostrato di sopra.

106. 6. [*di qual*]: parte.

107. 1. [*Pegaseo*]: il nome dato a' suoi da Arcita. [*Rifeo*]: monte di Trazia. 5. [*Asopo*]: Asopo fu il nome dato a' suoi da Palemone.

110. 2. [*dire*]: crudeli.

111. 8. [*attrito*]: stanco.

112. 8. [*e con parole etc.*]. Qui finge l'autore, Marte in forma di Teseo dir villania ad Arcita: dove niuna altra cosa intende, se non che ad Arcita riposantesi venisse in pensiero che da Teseo veduto fosse starsi, e che da lui, cosí vedendolo, potessero essere dette cotali parole chenti nel testo si dicono, le quali egli immaginando, subitamente sé e poi li suoi raccese alla battaglia.

114. 4. [*mira*]: maravigliosa.

117. 5. [*augusti piú*]: cioè maggiori e piú apparenti.

119. 6. [*Foloen*]: cavallo. [*quel di Tesaglia*]: Ameto. 8. [*Asopii*]: di Palemone.

120. 4. [*solea... mangiar*]: detto è di sopra che il cavallo di Cromis fu di quegli di Diomede, re di Trazia, il quale gli aveva usati a mangiare uomini.

CHIOSE AL LIBRO IX

1. 1. [*il doloroso fato*]: cioè la dolorosa provedenza di Dio per Arcita. 2. [*a lui*]: ad Arcita. 3. [*elato*]: levato.

2. 1. [*Sovra l'alta arce etc.*]: cioè sopra la maestra rocca d'Atene. 2. [*costoro*]: Arcita e Palemone. 3. [*fra sé dell'ordine etc.*]: il quale fu che Marte desse ad Arcita la vittoria, sí come per lo effetto appare, e Venere desse la donna a Palemone. 8. [*fornita etc.*]: cioè avuta ha Arcita la vittoria.

3. 7. [*Amica*]: Venere.

4. 1. [*Ell'avea*]: Venere. 2. [*Dite*]: è una cittá in inferno cosí chiamata. 3. [*al re nero*]: cioè a Plutone. 4. [*di quella*]: cittá di Dite. 5. [*furie*]: infernali. [*alti*]: cioè grandi. 6. [*Erinis*]: furia. 7. [*a questa*]: cioè ad Erinis.

5. L'autore, in questa parte, da quello che avvenne prese cagione alla sua fizione, cioè alla composizione fatta tra Marte e Venere, de' quali ciascuno volle servire colui il quale pregato l'avea; perciò che, come di sopra si legge, Marte in forma di Teseo sollecitò Arcita alla vittoria e spaventò quegli di Palemone, per la qual cosa Arcita vinse: ora, a volere mostrare che Venere abbia operato a fare che Palemone avesse

Emilia, introduce lei ad essere cagione della morte del vittorioso Arcita, acciò che, morto lui, Emilia rimanga a Palemone; e, come nel testo si legge, il cavallo d'Arcita adombrò e ersesi e ricaddegli in su il petto. Certissima cosa è le bestie adombrare per alcuna spaventevole cosa la quale loro pare vedere; ma quello che egli si veggano, overo vedere si credono, niuno il sa. Finge adunque l'autore essere stata Erinis, l'una delle infernali furie, quella che spaventò il cavallo, e disegnala forte spaventevole a vedere, acciò che piú renda scusata l'animositá del cavallo; e dice lei essere stata infernale furia, per lo doloroso effetto che seguí dello adombrare del cavallo, che fu la morte d'Arcita. E come detto è di sopra, dice costei mandata da Venere similemente, perciò che per lo adombramento del cavallo seguí poi quello di che Palemone aveva pregata Venere, cioè che Emilia fosse sua, come ella fu. 1. [*costei*]: Erinis, [*ceraste*]: serpenti. [*crinita*]: capelluta. 2. [*idre*]: serpenti. 3. [*Elisso*]: fiume. 4. [*le quai*]: serpi. [*lambenti*]: leccanti. 6. [*le*]: ad Erinis. 7. [*la*]: Erinis. 8. [*scuriata*]: ferza.

6. 1. [*La cui venuta*]: d'Erinis. [*d'orrore*]: di spavento. 4. [*né il perché etc.*]: perciò che non la vedeano. 8. [*cardini*]: cioè arpioni.

7. 3. [*giú nel campo*]: dove si combattea. 7. [*per ispavento etc.*]: adombrò.

10. 5. [*chiamava*]: il cuore. 8. [*si porta*]: morto.

12. 2. Bellona è dea dell'armi, sirocchia di Marte.

18. 1. [*tabefatto*]: cioè imbrattato.

19. 4. [*visto*]: veduto.

25. 6. [*che' regni neri*]: l'inferno.

29. 4. *il Pincerna di Giove etc.* Scrivono i poeti che Giunone, moglie di Giove, mangiando un giorno lattughe salvatiche, ingravidò, e poi partorí una figliuola, la quale ebbe nome Ebe. Costei come fu grande, la mise la madre a servire della coppa davanti a Giove. Avvenne un giorno che essendo a tavola Giove con piú altri iddii, portandogli Ebe bere, ella sdrucciolò e cadde, in maniera che ella mostrò ogni cosa a Giove e agli altri, per che Giove la privò dell'oficio, e in suo luogo sustituí Ganimede, bellissimo giovane e figliuolo di Laumedonte, re di Troia: del quale egli ancora fece uno segno in cielo il quale si chiama Aquario. Questo segno, a questa ora che l'autore disegna qui, montava sopra l'orizonte orientale; per che a chi intende astrologia si dimostra ch'egli era vicino al farsi sera. La quale cosa ancora l'autore dimostra piú chiara nelle seguenti parole, dove dice: 'il Pesce bino di Venere' etc., il quale Pesce bino, sagliendo sopra l'orizonte occidentale, recava seco in quella stagione le stelle, cioè la notte nella quale le stelle si veggiono; e seguita questo segno de' Pesci, sagliendo sopra l'orizonte orientale, il segno d'Aquario. Ma da vedere è perché dica il Pesce bino di Venere; ove è da sapere che al tempo che i giganti combatterono con gl'iddii, Tifeo gigante perseguitò molto Venere, la quale, paurosa di lui, con Amore in braccio, il quale era piccolo fanciullo ancora, fuggendolo pervenne ad Eufrate fiume, e quivi tra le cannuccie nate in su la riva si nascose. Avvenne che soffiando il vento in queste cannuccie, elle cominciarono a sonare, di che la paura crebbe a Venere che quello suono non fosse de' nemici che sopravenissero; per che ella pietosamente cominciò ad invocare l'aiuto delle ninfe di quella contrada, laonde subitamente apparvero due pesci, sopra li quali ella e 'l figliuolo saliti valicarono il fiume; in merito del quale servigio ella gli trasportò in cielo e fecene quel segno del sole che si chiama Pesce. 7. [*polo*]: cioè cielo.

31. 4. *passato fu da quello etc.* Fetone fu figliuolo del Sole e di Climenes, al quale essendo rimproverato che egli

non era figliuolo del Sole, ramaricatosene alla madre, ella il menò alla casa del Sole, dove ricevuto dal padre, domandò di grazia di potere menare il carro della luce, il quale il padre avendogliene promesso e non potendogliene disdire vel mise suso; il quale, come pervenne in quella parte del cielo dove è il segno dello Scorpione, impaurito di lui, abandonò i freni de' cavalli che tiravano il carro della luce, per la qual cosa i cavalli, usciti del cammino usato, salirono piú alto che non dovevano e cossero tutto il cielo nella fine del segno di Libra e nel principio di Scorpione: e ancora si chiama quella parte del cielo dagli astrologi Via combusta. Poi discesero i detti cavalli verso la terra, e quella tutta riarsero, e seccaronsi li fiumi e le fonti, di che la terra porse prieghi a Giove che di ciò la dovesse aiutare; per li quali prieghi Giove fulminò Fetone, e egli cosí fulminato cadde nel Po, dove poi dalle sirocchie fu sepellito, e fu da loro posto l'epitafio, cioè il titolo sopra la sepoltura.

34. Qui disegna l'autore l'ordine antico il quale si soleva servare nel menare de' triunfi. 4. [*gli avversari*]: d'Arcita.

35. 4. [*de' suoi*]: d'Arcita.

36. 7. [*toraca*]: coraza. [*balteo*]: cinto.

37. 2. [*l'arnese*]: l'armadura. 3. [*botato*]: da Arcita.

38. 5. [*fé*]: Arcita. [*quell'armi*]: di Palemone.

41. 2. [*zita*]: pulcella. 3. [*spase*]: aperte. 4. [*la coppia gloriosa*]: d'Arcita e d'Emilia.

43. 3. [*lernea*]: greca.

44. 3. [*Giunone*]: dea. 4. [*Giove*]: dio. 8. [*le piace*]: a Giunone.

46. 4. [*bruno*]: turbato. 5. [*Acheronte*]: fiume d'Inferno.

47. 1. [*Ne' colli lor etc.*]: non erano incatenati.

57. 5. [*il quale*]: divino intelletto.

71. 6. *lá dove Anfiorao etc.* Quando Adrasto con gli altri re greci andarono in servigio di Pollinice allo assedio di Tebe, Anfiorao, il quale era ottimo augure, cioè preveditore delle cose future, s'avide che se egli v'andasse, mai non tornerebbe a casa, e per ciò si nascose né si fidò d'altra persona che d'Erudice, sua moglie. Onde, andandolo Adrasto e gli altri re greci cercando e non potendolo trovare, avvenne che Argia, moglie di Pollinice, avendo cinta una bellissima e ricca cintura, n'andò un giorno a domandare Erudice, la quale, vedendo quella cintura e invaghitane, disse che se ella le volesse donare quella cintura, ella lo 'nsegnerebbe. Argia gliele donò e ella lo 'nsegnò. Dice adunque l'autore che cosí bella fu la cintura data a Palemone da Emilia come quella che Argia diede ad Erudice. [*latitante*]: cioè nascoso.

72. 5. [*saette lizie*]: di quella contrada.

73. 6. [*Vulcan*]: dio del fuoco. 7. [*con un gran pin etc.*]: cioè una asta overo lancia di pino.

75. 2. [*Cupido*]: amore. 5. [*esse*]: armi.

CHIOSE AL LIBRO X

1. 1. [*Il gran nido di Leda*]: cioè il cielo stellato. Chi fosse Leda è mostrato di sopra. 2. [*luci*]: stelle. 3. Se bene si riguarda nelle cose precedenti, la battaglia scritta fu di

maggio, e allora sono le notti vicine alla loro maggiore piccoleza, la quale è a mezo giugnio. 5. [*all'altezza etc.*]: cioè ad essere meza.

2. 5. [*pirra*]: pirra e rogo sono una medesima cosa, ma chiamasi rogo anzi che sia acceso, e poi che è acceso si chiama pirra. [*ciaschedun*]: re. 6. [*a' suoi*]: servidori.

3. 5. [*lici*]: quivi.

4. 1. [*l'urne*]: cioè i vasi. 7. [*a ciascuno*]: de' morti. 8. [*uno*]: de' morti.

5. 1. [*tuba*]: tromba. 3. [*e 'ntorniarle*]: le pire. 4. [*ciascuna*]: pirra. 5. [*d'arme etc.*]: secondo il costume loro. [*e dier voce etc.*]: cioè cominciarono il pianto.

6. 4. [*a Giove Stigio*]: cioè a Plutone re d'inferno. 5. [*pio*]: pietoso. 6. [*que'*]: morti. 8. [*per altrui*]: cioè per Palemone e per Arcita.

7. 2. [*i corpi lor donati*]: cioè di que' morti che vi furono su posti. 3. [*li qua'*]: fuochi. 4. [*mortificati*]: spenti. 5. [*candenti*]: biancheggianti. 6. [*furon messe*]: le ceneri. 7. [*pia*]: pietosa. 8. [*del tempo perso*]: cioè della notte.

8. 1. Mostrato è di sopra come i figliuoli e le figliuole di Niobe per la sua superbia fossero uccisi da Apollo e da Diana, figliuoli di Latona. Li quali furono XIIIJ, e ciascuno fu dalla madre, cioè da Niobe, messo per sé in una urna, e poi portati in Sifilone; e poi che da Niobe sepeliti furono, ella si trasformò in uno sasso. E cosí mostra che XIIIJ fossero coloro che in quella battaglia morirono. 1. [*Sifilone*]: cittá. 3. [*della sua*]: cioè di Niobe. [*alta*]: cioè superba. 4. [*urne*]: vasi. 5. [*si trasmutò*]: Niobe. 6. [*di quivi*]: del teatro. [*quelli*]: uomini. 8. [*elli*]: vasi.

9. 4. [*el tempo tenebroso*]: cioè la notte.

11. 3. [*Itmon*]: medico. 4. [*Epidauria*]: contrada.

12. 5. [*Giove*]: idio. 7. [*puote*]: Giove.

13. 2. [*Esculapio*]: dio della medicina. 4. [*Appollo*]: dio della medicina. 5. [*il ghiaccio e 'l foco*]: il freddo e 'l secco. 7. [*esso*]: Arcita.

14. 5. [*all'etterna prigione*]: in inferno. 6. [*Dite*]: la cittá d'inferno. 8. [*di qua*]: nel mondo.

15. 6. [*attiche*]: ateniesi.

17. 8. [*al passo etc.*]: cioè alla morte.

18. 4. [*la giovane donna*]: Emilia. 6. [*infinito*]: cioè non compiuto. Non era giaciuto con lei, il che molti stoltamente estimano fine d'amore. 8. [*Giove*]: dio.

19. 5. [*le pene*]: in inferno.

20. 1. [*Creonte*]: re di Tebe. 3. [*a fronte*]: incontro. 5. [*non isponte*]: non di mia voglia. 7. [*festi*] facesti. [*guardare*]: in prigione.

21. 3. [*li nostri ben*]: cioè le nostre possessioni. 6. [*in pria*]: che ci pigliassi. 7. [*sorte*]: cioè parte.

23. 1. [*El*]: Amore.

24. 1. [*diede*]: Amore. 2. [*nome stran*]: cioè Penteo.

25. 1. Come Febo servisse Ameto è detto di sopra.

26. 4. [*consunto*]: consumato.

27. 3. [*fato*]: divina disposizione.

29. 2. [*che tu etc.*]: nel boschetto, quando combattevano. 4. [*nota*]: conosciuta.

30. 1. [*tra l'ombre*]: tra l'anime. 8. [*lui*]: Palemone.

32. 2. *che Lachesis etc.* Scrivono i poeti tre essere le fate nelle mani delle quali la generazione, la vita e la morte sia di ciascuno che vive; e fingono queste tre cosí delle dette tre cose operare come fanno le femine che filano, cioè che prima pongono sopra la rocca il lino; poi filano quanto basta il lino; come il lino viene meno, sconocchiano. Cosí l'una di queste tre fate, la quale è nominata Cloto, inconocchia la rocca, cioè compone la creatura nel ventre della madre; appresso la seconda, ch'è chiamata Lachesís, fila, cioè mena la vita di colui che nascie; la terza, la quale è chiamata Antropos, sconocchia, cioè finisce la vita di colui che è nato e vivuto. Dice adunque qui Teseo ad Arcita, per confortarlo, che Lachesis ha sí poco tirato il filo, cioè sí poco filato, che ancora non è verisimile che ella debba troncare il filo e sconocchiare, cioè che 'ancora se' sí giovane che cosí tosto non dei di ragione morire'. 6. [*Alimeto*]: medico. 7. [*Itmon*]: medico.

33. 2. [*luce*]: vita.

39. 7. [*ella*]: cioè Giunone.

40. 2. [*delli suoi*]: di Giunone, sí come uomo che prendeva moglie, e ella è dea de' matrimonii. 5. [*lasciato etc.*]: cioè lasciatomi pur tre dí stare con Emilia, sí come marito con moglie dee stare.

41. 1. [*l'è*] a Giunone. 3. [*degli avoli*]: cioè de' re tebani passati. 7. [*e facci ch'io etc.*]: cioè mi facci tosto sepellire. Credevano gli antichi niuna anima potere trapassare il fiume

d'Acheronte, che è il primo fiume di ninferno, infino a tanto che il corpo non fosse sepellito.

48. 8. [*Antropos*]: cioè la morte.

49. 2. [*di tanto sangue*]: quanto è stato il tebano. 3. [*mia*]: moglie. 4. [*tua*]: moglie. 5. [*né l'uficio etc.*]: cioè che io ti chiuda gli occhi etc. 7. [*la tua prole*]: cioè i tuoi figliuoli. [*gli chiuderete*]: gli occhi, la bocca e 'l naso.

50. 4. [*per etá lunga*]: cioè per vecchieza. 6. [*i ben*]; cioè Emilia. [*guadagnati*]: da te. 8. [*che' fati*]: cioè la divina disposizione.

51. 2. [*il che s'avien*]: ch'io muoia.

52. 4. [*achivi*]: greci. [*dircei*]: tebani. 6. [*lernei*]: greci.

56. 1. [*Gli spiriti visivi*]: cioè per li quali si vede. 2. [*a lui*]: ad Amore. 7. [*esso*]: Amore.

57. 1. [*io*]: Amore. 2. [*di quella*]: cioè d'Emilia.

58. 8. [*a lui*]: ad Arcita.

65. 6. [*l'aure traendo*]: cioè spirando.

69. 1. [*Acate*]: uno giovane parente di Teseo, cosí chiamato. 5. [*innata*]: cioè non nata. 6. [*al nostro sangue*]: delle donne amazone. [*Citerea*]: Venere.

70. 1. [*Questa*]: Venere. [*del primo operare*]: d'avermi tolto Acate.

73. 8. [*non credo etc.*]: quasi dica: 'Io te l'avrei detto dinnanzi'.

76. 3. [*Erinis*]: furia infernale.

79. 2. [*fui*]: cagion di morte.

80. 8. [*celebe*]: cioè senza marito.

81. 7. [*sarei felice*]: io.

82. 3. [*prenderolli*]: da te. 4. [*li quai*]: basci.

84. 3. [*ella*]: Emilia.

86. 6. *allor che Febo etc.* Atreo e Tieste furono fratelli carnali e re di Mecena in Grecia. Tieste innamorò della moglie d'Atreo e ebbene due figliuoli; la qual cosa sentendo Atreo, non potendolo uccidere, il cacciò del regno, col quale si fuggirono i due figliuoli. Dopo alquanto tempo disiderando Atreo di fare piú fiera vendetta della ingiuria fattagli da Tieste, mandò dicendo a Tieste che egli volea paceficarsi con lui e ritornarlo nel regno. E dopo molte novelle, Tieste, il quale era in esilio e in miseria, si recò a credere alle parole d'Atreo, e, fidato da lui, tornò in Mecena, dove Atreo amichevolmente e con gran festa il ricevette. Poi la mattina seguente nascosamente uccise i due figliuoli di Tieste e feceli cuocere, e in sul fare del dí, secondo la costuma loro, fece apparecchiare da mangiare a Tieste, e fecegli porre innanzi questi suoi figliuoli smembrati e cotti; e quando ebbe mangiato, gli manifestò che egli aveva mangiati i figliuoli. Mentre questo male si facea, il sole si cominciò a levare; il quale, giá venuto sopra la terra e veduto il peccato commesso da Atreo, subitamente si tornò indietro; e dove doveva il dí venire, venne la notte: la qual cosa fu a' Greci grandissimo turbamento e gran dolore e pianto generalmente a tutti. Cotale adunque dice l'autore che era nella presenzia d'Arcita, quando da Emilia prese gli estremi basci.

87. 1. [*Essa*]: Emilia. 3. [*lui*]: Arcita. 5. [*il Menalo colle*]: è un monte in Arcadia. 6. [*Ariete*]: segno del sole.

88. 8. [*desolati*]: sconsolati.

89. 1. [*Nove fiate etc.*]: cioè nove dí erano passati. 3. [*d'Esperia*]: di Spagna. 6. [*nel tempo etc.*]: cioè la notte.

90. 2. [*litare*]: cioè sacrificare. Era oppinione degli antichi che Mercurio avesse a trarre l'anime de' corpi e quelle portate dove gli piacesse. 4. [*amen*]: dilettevole. 7. [*olocausti*]: sacrifici. 8. [*decenti*]: convenevoli. [*fausti*]: degni.

91. 5. [*nuovo*]: fresco. [*di bidente gregge*]: cioè pecore con due lattaiuoli. 6. [*ara*]: altare. [*pia*]: pietosa. 7. [*cosí fatto iddio*]: come è Mercurio.

92. 2. [*questi*]: nuvoli.

93. 1. [*l'ara*]: l'altare. 5. [*con voce... transmutata*]: cioè piú dolente.

94. 1. [*iddio*]: cioè Mercurio. 6. [*are*]: altari.

95. 2. Eliso è uno luogo dilettevole, nel quale, secondo l'oppinione degli antichi, stavano l'anime di coloro che erano stati valenti e buoni uomini, senza avere meritato d'essere iddii. 4. [*dell'aura morta*]: cioè dello 'nferno.

96. Queste istorie, che qui si toccano, sono tutte scritte di sopra, dove Arcita combatte con Palemone nel boschetto. 2. [*dircei*]: tebani. 4. [*baccei*]: di Bacco. 6. [*colei*]: cioè Agave.

97. 3. [*la prole*]: i figliuoli 4. [*né... uccisi*]: come Edippo. 7. [*né... uccisi*]: come Etiocle re. 8. [*né... occupai*]: come Creonte.

98. 1. [*l'aspra crudeltate*]: quando non lasciava dar sepoltura a' morti.

99. 1. [*tra' neri spiriti*]: cioè tra' dannati. 2. [*pio*]: pietoso. [*iddio*]: Mercurio.

101. 4. [*Acheronte*]: fiume d'inferno.

102. 6. [*prava*]: malvagia.

103. 5. [*ella*]: la forza. 6. [*guidate*]: l'armi.

106. 5. [*Pelleo*]: re. 7. [*Egina*]: isola.

107. 7. [*nell'etterna fornace*]: cioè nel fuoco infernale.

108. 5. [*pudici*]: onesti.

110. 8. [*e'*]: essi.

CHIOSE AL LIBRO XI

1. 4. [*ver la concavitá etc.*]. Ogni corpo voto ha concavitá e convesso: concavitá si chiama la parte dentro, convesso si chiama quella di fuori. 6. [*le stelle ratiche*]: cioè i pianeti. [*ammirava*]: cioè con ammirazione guatava. 8. [*suoni ascoltando etc.*]. Certi filosofi tengono che il cielo nel suo volgere faccia dolcissimo suono, il quale noi qua giú non possiamo udire.

2. 1. [*in giú*]: verso la terra. 3. [*globo*]: nodo. 6. [*al loco*]: cioè ad Atene. 7. [*il suo corpo*]: morto.

3. 2. [*lernea*]: greca.

6. 5. [*transuto*]: morto. 8. [*bruno*]: turbato.

7. 2. [*la moglie*]: Ecuba. 3. [*il comperato Ettore*]: Poi che Accille ebbe ucciso Ettore, ricomperò Priamo da lui a peso d'oro il corpo morto d'Ettore. 8. [*attiche*]: atteniesi.

8. 6. [*in desolazione*]: cioè in isconforto.

9. 6. [*bianca*]: canuta.

10. 1. [*Ma come etc.*]: cioè Egeo.

12. 6. [*scinde*]: divide.

13. 8. [*l'uficio... funerale*]: cioè il mortoro.

14. 6. [*area*]: aia. [*da tal colto*]: cioè da tale oficio.

15. 1. [*un feretro*]: una bara. 4. [*di quello*]: drappo d'oro. 7. [*incoronato etc.*]: sí come vittorioso.

16. 7. [*quando li sette etc.*]. Detto è di sopra come per la superbia di Niobe fossero uccisi i suoi XIIIJ figliuoli. [*Anfione*: re. 8. [*fur morti*]: da Apollo e da Diana.

18. 2. [*l'antico suol etc.*]. Quando le selve si tagliano, si fa vedere il terreno di quelle al sole. 5. Ofelte fu figliuolo del re Ligurgo e, come di sopra è detto, fu morto da uno serpente, essendo Isifile, sua balia, andata a mostrare l'acqua alli re greci che andavano ad assediare Tebe; al quale, Ofelte, per consolazione di Ligurgo suo padre, fecero li detti re fare uno maraviglioso e grande rogo, e fecerli grandissimo onore appresso. 8. [*piú d'Arcita*]: che d'Ofelte.

19. 1. [*Essa*]: selva. 2. [*e' bracci*]: i rami. [*le sue come liete*]: le foglie verdi. 3. [*quelle*]: foglie. 5. [*Acaia*]: Grecia. [*telo*]: scure o altro da tagliare si vuole intendere, come che telo propriamente sia saetta. 6. [*sete*]: cioè appetito. 7. [*n'aveva avuta*]: d'offenderla. 8. [*tenean*]: i paesani.

20. 3. [*ninfe*]: dee delle fonti. 4. [*fauni*]: dii de' campi. [*permutati etc.*]: cioè durati meno di lei, e rinnovati. 8. [*e degli antichi suoi*]: alberi.

21. 3. [*covil*]: di bestia. 7. [*in quel*]; bosco.

22. 1. [*faggi*]: alberi 2. [*tigli*]: albori. [*ferrati*]: perché se ne fanno lancie. 3. [*i fier coraggi*]: de' cavalieri. 5. [*né si difeser etc.*]: cioè da essere tagliati. 6. [*esculi*]: alberi. [*caonii*]: albori 7. [*durante*]: perciò che non perde foglie. 8. [*bruma*]: freddo. [*cerro*]: albore.

23. 1. [*orni*]: albori. 2. [*ilici*]: albori. 3. [*tasso*]: albore. 4. [*e' frassini che' etc.*]: fannosene lancie le quali alcuna volta entrano ne' corpi umani. [*cedro*]: albero. 6. [*lontani*]: cioè molti. 7. [*non senti etc.*]: che non invecchia. 8. [*unito*]: cioè barbicato.

24. 1. [*l'audace abete*]: albore; dice audace, perciò che la prima nave che passò il mare fu fatta di tavole d'abete; e perciò che grandissimo ardire fu quello di chi prima navicò, chiama audace la nave, ponendo il contenente per colui ch'è contenuto, secondo la usanza poetica. 2. [*pin*]: albore. 4. [*corilo*]: albore. [*bicolore*]: cioè di due colori, cioè verde e sanguigno. 5. [*mirto*]: mortine. [*l'alno etc.*]. L'alno è un albero che non suga acqua, e perciò è ottimo a fare navi: per che dice ch'è amico del mare, sí per le navi che se ne fanno che continuo stanno in mare, e sí perché elli non suga l'acque del mare. [*palma*]: albore. 8. [*e l'olmo che di viti etc.*]: perciò che in su gli olmi si soleano mandare le viti.

25. 3. [*intanto*]: cioè allora. 5. Pan è iddio de' pastori, e perciò è chiamato arbitro dell'ombre perché sotto l'ombre gli pastori diffiniscono tutte le loro quistioni. 6. [*semidio*]. Semidii sono quegli iddii li quali abitano in terra e non in cielo, sí come le ninfe e' fauni.

26. 3-5. Quando li giganti vollero torre il cielo a Giove, si posero essi cinque monti l'uno sopra l'altro, li quali Giove tutti fece cadere, sí come ancora appare dintorno a Tesaglia, la quale è in mezzo d'essi.

27. 3. [*maggio*]: maggiore ch'alcun degli altri che seguono. 4. [*fu*]: il secondo suolo. 7. [*pitturato*]: dipinto. [*e questo suolo*]: secondo.

28. 1. [*Sopra di questi*]: due suoli fatti.

29. 1. [*la sommitá*]: cioè il quarto suolo. 2. [*in ostro tirio*]: è un pesce del cui sangue si tingono i drappi. 3. [*mira*]: maravigliosa. 8. [*col morto corpo*]: d'Arcita.

30. 4. Ecco fu una ninfa nel monte Parnaso, la quale quante volte Giove fosse con alcuna femina e Giuno sopravenisse per trovarlo, tante lei teneva in parole infino a tanto che Giove a grande agio si fosse potuto partire. Di che Giunone aveggendosi, la permutò in quella voce che risuona nelle valli poi che altri ha gridato; e volle che, sí come ella molto parlava dinanzi che domandata fosse, cosí non parlasse mai se non quando altri avesse parlato: e cosí fa. 5. [*lugubre*]: piagnevole. 7. [*crine*]: capello.

32. 1. [*achivi*]: greci. 2. [*all'aula*]: alla corte reale. 6. [*quell'anima dolente*]: d'Arcita.

34. 2. Come Atteone, mutato in cervio, fosse da' suoi cani sbranato, è detto di sopra. 3. [*la sua turba*]: de' cani.

35. 2. [*per lui*]: per Arcita. 3. [*delle sue armi*]: cioè d'Arcita. 5. [*l'esuvie*]: le spoglie. [*de' suoi primi nati*]: cioè de' suoi antichi di Tebe. 7. [*faretre*]: turcassi. 8. [*sue veste*]: d'Arcita.

36. 2. [*di costui*]: d'Arcita. 3. [*gli ornamenti da regno*]: la corona e lo scettro. 4. [*lui*]: Arcita. 6. [*a colui*]: ad Arcita. 7. [*lo scettro*]: la verga reale. 8. [*del suo rogo*]: cioè d'Arcita. [*dona*]: Teseo.

37. 1. [*achivi*]: greci.

38. 2. [*il feretro*]: la bara. 8. [*il miserabil letto*]: dove era il corpo d'Arcita.

39. 1. [*La qual*]: pirra. 6. [*pressa*]: calca.

40. 6. [*piú debole sesso*]: cioè donne. 7. [*e essa in mano etc.*]. Era usanza anticamente che colui che piú atteneva al morto, o la moglie se egli l'avea, portava il fuoco da accendere il rogo e mettevavelo entro, e chiamavasi fuoco ferale.

42. 2. [*le prime tede etc.*]. Solevano le donne entrare nelle camere de' novelli sposi con uno legno, chiamato teda, acceso in mano, il quale ora Emilia non nella camera d'Arcita, come sperava, ma ad accendere il rogo il porta.

43. 7. [*le voci funeral etc.*]. Pelopo fu re in Grecia, il quale primieramente diede a' Greci l'ordine del piagnere i morti e de' canti che nel pianto si fanno.

44. 5. [*la spina*]: il pruno. 6. [*succise*]: cioè di sotto tagliate: le quali, come sentono il sole, incontanente cascano. 7. [*semiviva*]: tramortita.

45. 3. [*le quai etc.*]: quando la sposò. 4. [*gli accolse*]: gli ragunò. 6. [*altri*]: Ipolita. 7. [*Te'*]: O Arcita.

46. 2. [*muta*]: mutola.

47. 2. [*la barba etc.*]: secondo la greca usanza, che per dolore si tagliano la barba e' capelli 3. [*sopra Arcita*]: cioè sopra il corpo. 6. [*litati*]: in sacrificio dati. 7. [*are*]: altari.

48. 3. [*militari*]: cavalleresche.

49. 1. [*istrepivan*] scoppiavano. 4. [*più ricca*]: cioè maggiore. [*diventava*]: la fiamma.

50. 1. [*crepitavano*]: scoppiando faceano romore. 4. [*sudava d'oro*]: perché si fondea. 7. [*in esse*]: fiamme.

51. 1. [*le cratere*]: cioè i vasi. 5. [*e' maggior Greci*]: cioè li re e' principi. 7. [*dagli occhi torli*]: che nol vedesse.

52. 5. [*sua*]: d'Arcita. 6. [*bruna*]: dolorosa. 7. [*delle quai*]: schiere. [*de' Greci maggiori*]: de' prencipi.

53. 3. [*diro*]: crudele.

54. 4. [*con le palme etc.*]: battendosi. 8. [*lutti*]: pianti.

55. 1. [*essi*]: delle sette schiere.

56. 2. [*balteo*]: cinto. 6. [*toraca*]: corazza. 8. [*falli*]: ad Arcita.

57. 2. [*Vulcan*]: il fuoco. 5. [*soporava*]: spegneva. 7. [*l'ombre*]: della notte.

59. 2. [*molti giuochi etc.*]: secondo l'antico costume. 3. [*i re*]: greci. 4-5. Il primo giuoco fu di correre a piè: in questo ebbero l'onore questi due, Ida e Castore. [*Ida*]: pisano.

60. 3. [*per uno*]: a ciascuno. 4. [*u'*]: dove. 6. [*di Pallade etc.*]. Negli ornamenti di questi cavalli dati ad Ida e a Castore pone l'autore che fossero o dipinti o forse tessuti in modo di storie tutti gli onori di Pallade, e primieramente pone quello del nominare Attene, il quale di sopra si scrive. 7. [*i Cicropi*]: cioè gli Atteniesi. 8. *V'era il palude etc.* In Asia è una palude, la quale si chiama Tritone, dove una vergine, chiamata Minerva, primieramente abitò, e quivi trovò l'arte del filare la lana e di tessere i panni. Questa Minerva e Pallade sono una medesima, e fu poi questa Pallade da quello padule dove prima abitò chiamata Tritonia.

61. 1. *Vedeasi ancora etc.* Dicono alcuni che questa Minerva, cioè Pallas, dimorando allato alla soprascritta palude, delle cannuccie, le quali nascevano nella palude, primieramente compose le sampogne. Altri dicono che, poi che i giganti furono vinti e uccisi dagl'iddii e li loro corpi furono consumati dalla terra, che, essendo sole l'ossa rimase, avvenne un dí che Pallade vide per uno osso stato di gamba entrare il vento, e sentí che uscendone sufolava; di che ella il prese, e, agiuntovi alcune cose, ne fece una sampogna: e da questo ebbero le sampogne il primo cominciamento. [*fistule*]: sampogne. 2. [*ella*]: Pallas. 3. *poi con Aragne etc.* Aragne fu una giovane di bassa condizione, la quale fu ottima maestra di tessere, in tanto che ella osava vantarsi d'esserne migliore maestra che Pallade; laonde Pallade, presa forma d'una vecchierella, andò a lei e cominciolla amichevolmente a riprendere, dicendole che ella non faceva saviamente di volersi aguagliare agl'iddii, non che farsi maggiore. Di che Aragne le disse villania; onde Pallade subitamente si trasformò nella sua vera forma e dissele se ella voleva tessere a pruova con lei. Aragne, vergognandosi d'essersi vantata e non ritenere lo 'nvito fatto da Pallas, disse di sí. Fece adunque ciascuna di loro la sua tela: quella di Pallas fu piú bella; il che veggiendo Aragne per dolore s'impiccò per la gola; ma Pallade non sofferse ch'ella morisse, anzi la convertí in ragnolo, il

quale, non avendo la sua arte dimenticata, ancora tesse, come noi veggiamo. 4. *e di Vulcan etc.* Vulcano, iddio del fuoco, chiese a Giove Pallade per moglie. Quella il rifiutò per marito; di che Giove gli concedette che egli, se potesse, prendesse di lei ogni piacere. Di che Vulcano volendola un dí sforzare, fu sí da lei percosso in terra, che egli si guastò l'anca, e sempre poi andò sciancato. 7. [*l'Oebalio*]: cioè Castore. ['*l pisano*]: cioè Ida.

62. 1. [*Ma poi nell'unta etc.*]: che gioco sia quello de la palestra, è mostrato di sopra. 3. [*il feo*]: quel giuoco. 4. [*Elena*]: moglie di Menelao. Come Elena fosse rapita da Teseo nel giuoco della palestra, è detto di sopra. 5. [*lí*]: quivi. [*Egeo*]: re. 8. *nel quale vedeasi etc.* Marsia fu ottimo sonatore, intanto che egli presunse di volere sonare a pruova con Apollo; e furono insieme a questo acordo, che colui che vincesse facesse de l'altro ciò che gli piacesse. Vinse Apollo, e fece scorticare Marsia, il quale cosí scorticato, fu dall'iddii convertito in un fiume, il quale ancora si chiama Marsia.

63. 1. [*Vedeasi*]: Apollo. [*Fitone*]: serpente. *Vedeasi appresso etc.* Fitone fu un grandissimo serpente, il quale Apollo con le sue saette uccise. 2. [*l'ombre*]: dell'alloro. 3. *sopra Parnasso etc.* Scrivono i poeti le Muse essere nove ottime cantatrici e abitare allato ad una fonte la quale è in sul monte Parnaso, e quivi cantare loro versi; nel mezo delle quali dicono che Appollo siede e suona mentre elle cantano.

64. 1. *Poi al cesto etc.* Quello che cesto si sia non abbiamo oggi assai chiaro; ma credo io che sia uno bastone al quale siano appiccate palle di piombo, con le quali l'uno percuote l'altro di coloro che vi giuocano, e è pericoloso e mortal giuoco. In questo vinse Polluce Ameto, re di Tesaglia. 2. [*avanzato*]: vinto. 3. [*Ameto*]: re di Tesaglia. 5. [*il quale aveva*]: cioè Polluce. 8. [*ammirandi*]: maravigliosi.

65. 1. [*In essi*]: nappi. *In essi con non poca etc.* Eran in questi nappi intagliate le dodici fatiche d'Alcide, cioè d' Ercule; delle quali qui di due solamente fa menzione. La prima è, che essendo egli ancora picciolo fanciullo nella culla, Giunone, sua matrigna, mandò due serpi ad ucciderlo, le quali due serpi Ercule, cosí piccolo come era, prese e uccise. La seconda si è del leone, il quale egli nella selva chiamata Nemea uccise. 2. [*Alcide*]: Ercule. [*cuna*]: culla. 4. [*mandate*] da Giunone. 6. [*bruna*]: ombrosa. 8. [*sue*]: d'Ercule.

66. 2. *con Sarpedone al desco etc.* Desco era una palla ritonda; la quale a quel tempo essi usavano di gittare e in pinta e in volta, come oggi si gittano le pietre: in questo Evandro vinse Sarpedone. 4. [*Egeo*]: re. 6. *su vi sedea etc.* La forma di Pan, dio d'Arcadia, era questa: [la chiosa appare interrotta].

68. 1. Li giuochi olimpiaci si facevano ad onore di Giove, ma qual fosse la propia forma di questi giuochi e di quegli che seguono non abbiamo: e chi era in questi vincitore era coronato d'ulivo. 3. Li giuochi fizii si facevano ad onore di Febo, e chi era vincitore di quegli era coronato d'alloro. [*pennei*]: d'alloro. [*mai*]: cioè rami. 4. Li giuochi nemei si facevano ad onore d'Ercule, e chi era vincitore di quegli era coronato d'appio. 5. Li giuochi stimii [la chiosa appare interrotta]. 7. Li giuochi cereali si facevano ad onore di Cerere, e chi era vincitore era coronato di frondi di quercia.

69. 3. [*mira*]: maravigliosa. 4. [*elevato*]: alto.

70. 6. [*da tal*]: maestro. 8. [*d'esso*]: d'Arcita.

71. 1. [*nel primo canto*]: del tempio. 2. [*di Scizia*]: di quella contrada. [*vincitore*]: dell'Amazone. 3. [*Achive*]: greche. [*il tristo pianto*]: quando si dolevano di Creonte a Teseo. 5. [*quasi sentia etc.*]: sí propie parevano dipinte.

6. [*l'operatore*]: il dipintore. 7. [*ciascheduna*]: donna. 7. [*v'era conosciuta etc.*]: sí erano appropriati li visi di quelle.

72. 1. [*Ismeno*]: fiume di Tebe. 2. [*Asopo*]: fiume di Tebe. [*lito*]: ripa. 3. [*corpi morti*]: nelle bataglie d'Etiocle e di Pollinice. 6. [*era circuito*]: il sito di Tebe. 8. [*vi si vedea*]: dipinto. [*Creonte*]: di cui si dice di sopra.

73. 4. [*vi si vedeano*]: dipinti. 7. [*v'era*]: dipinto. 8. [*per lui*]: cioè per Teseo.

74. 1-2. [*si vedean*]: dipinti. [*fuggire*]: poi che Creonte fu sconfitto e morto. 3. [*pareanvisi*]: nelle dipinture. 5. [*Achive*]: greche. 6. [*con diversi stuoli*]: quando misoro fuoco in Tebe. 8. [*le corpor*]: de' loro mariti.

75. 1. [*quella*]: Tebe. 2. [*v'era*]: dipinto.

76 3. [*vi si vedea*]: dipinto. 5. [*vi si vedeano*]: dipinti.

77. 1. [*la... giovinetta*]: Emilia. 2. [*in su li nuovi albori*]: cioè nell'aurora. 8. [*chi li mirava*]: cosí dipinti.

78. 1. [*Vedeansi*]: dipinti. 7. [*vedeasi*]: dipinto. [*arrivare*]: Arcita.

79. 4. [*vi si vedea*]: dipinto. 6. [*el*]: Arcita. 8. [*se n'andava*]: Arcita.

80. 6. [*el*]: Arcita.

81. 1. [*v'era*]: dipinta. 2. [*Alimeto*]: medico: 3. [*quivi*]: in prigione. 6. [*fleto*]: pianto. 8. [*nel tempo oscuro*]: di notte.

82. 1. [*vedeasi*]: dipinto. [*sceso*]: Palemone. 5. [*ciascuno*]: Arcita e Palemone.

83. 1. [*si vedea*]: dipinta. 4. [*vedeansi*]: dipinti. 5-6. [*partuta l'avea*]: la battaglia. 7-8. [*e come... li riconobbe*]: vi si vedea.

84. 1. [*vedeansi*]: dipinti. [*Dircei*]: Tebani. 3. [*lernei*]: greci. 5. [*colei*]: Emilia. 6. [*dell'uno etc.*]: o d'Arcita o di Palemone. 7. [*le 'nsegne*]: vi si vedeano dipinte.

85. 1. [*Eranvi*]: dipinti. 2. [*milizia*]: cavalleria. 5. [*vi si vedea*]: dipinto. 8. [*v'era*]: dipinto.

86. 1. [*vi si parea*]: dipinta. 2. [*Imeneo*]: dio delle noze. 5. [*vi si vedea*]: dipinto.

87. 1. [*il feretro*]: la bara. [*di sopra*]: portato. 2. [*si vedea*]: dipinto. 3. [*gli egregi*]: i nobili. 7. [*si vedeva*]: dipinto. 8. [*il corpo*]: d'Arcita.

88. 1. [*sua*]: d'Arcita. 2. [*gli*]: a Palemone. [*uscí di mente*]: di fare dipignere. [*segnata*]: dipinta. 3. [*fati*]: la disposizione di Dio. 4. [*non fosse ricordata*]: quella caduta sventurata. 6. [*entrata*]: quella caduta. 8. [*il giovane*]: Arcita.

89. 2. [*el*]: cioè Palemone. 4. [*le trierterie*]: i sacrifici mortori. 5. [*estinto*]: morto.

90. 4. [*urna*]: vaso. [*sita*]: posta.

91. 1. [*Io*]: urna. 3. [*qui*]: in questo tempio. 4. [*lui*]: Arcita. 6. [*può*]: Arcita. [*Qual sei*]: tu, amadore che qui leggi. [*io fui*]: cioè io Arcita. 8. [*ti guarda*]: tu, amante.

CHIOSE AL LIBRO XII

1. 2. [*queste cose*]: dette di sopra. 5. [*essa*]: Emilia.

2. 4. [*luci*]: occhi.

3. 2. [*avvenimento*]: d'Arcita. 3. [*con lui*]: con Teseo. [*adunati*]: ragunati.

4. 3. [*esso*]: Palemone. 5. [*lui*]: Teseo. 6. [*esso*]: Teseo. [*con quanti*]: baroni.

5. 4. [*erette*]: atente.

6. 5. [*di quel etc.*]: cioè di Dio.

7. 7. [*perenni*]: perpetui. 8. [*altri*]: fiumi.

8. 6. [*e questa*]: vecchieza.

9. 3. [*il modo*]: del morire. 8. [*né l'alma etc.*]: per morire più in un luogo che in uno altro.

10. 1. [*Del modo*]: del morire. 4. [*alcun etc.*]: sia ucciso. 5. [*in qual*]: modo. 7. [*Acheronte*]: fiume d'inferno. [*a ciaschedun*]: omo.

11. 4. [*in quel*]: uomo. 5. [*'n quel*]: uom. 8. [*contingenti*]: cioè per morte d'uomo.

13. 4. [*conceder*]: di piagnere. 5. [*dopo quel*]: pianto.

14. 4. [*copioso*]: cioè grande.

15. 3. [*gramo*]: dolente.

17. 5. [*mo'*]: ora.

18. 1. [*esso*]: Arcita. [*ultimamente*]: quando venne a morte. 3. [*Foroneo*]: re di Lacedemona. 4. [*ne donò*]: a noi Greci. 7. [*el*]: cioè Arcita.

19. 5. [*de' due giá detti*]: cioè di Palemone e d'Emilia.

21. 8. [*che n'ha balia*]: di farlo essere.

22. 4. [*postergato*]: cioè lasciato adietro. 5. [*il dover*]: cioè il piagnere.

23. 4. [*tra lor*]: cioè tra la volontá e la ragione. 6. [*il che s'avien*]: che 'l dover vinca. 7. [*il guarderò*]: il dovere.

24. 1. [*tante infamie*]: perciò che, come in molti luoghi di sopra si può leggere, li Tebani in diversi atti fecero molte soze cose. 6. [*nel reame molosso*]: è in quelle contrade ove è Durazo.

26. 5. [*quella*]: cioè Giunone.

27. 2. [*questo*]: che io amassi Arcita. 4. [*sua*]: d'Arcita.

28. 3. [*prescrisse*]: impose. 4. [*fosse mia*]: Emilia. 8. [*di lui*]: d'Arcita.

29. 4. [*giá molto etc.*]: quando gli dicea che non piagnesse, riconfortandolo. 6. [*Penteo*]: cioè Arcita.

30. 1. [*ciò che dicevamo*]: cioè di prendere Emilia per moglie. 7. [*quel*]: che l'avea primo tolta [*el*]: cioè il fratello rimaso vivo.

34. 7. [*signor*]: Teseo.

35. 1. [*Citerea*]: Venere. 2. [*delli cui cori*]: di Diana. [*il numero minore*]: scemandone Emilia. 4. [*dell'altra*]: cioè di Venere [*maggiore*]: agiugnendovi Emilia.

36. 1. [*ombra*]; anima. 8. [*spento*]: morto.

37. 3. [*signore*]: Teseo.

38. 6. [*l'ansiava*]: la faticava. 7. [*el*]: Teseo.

39. 6. [*ombra*]: anima.

40. 3. [*allor che etc.*]: quando uccisero i maschi loro, come è detto di sopra. 5. [*contravenire*]: a' boti fatti a Diana. 6. [*sua*]: di Diana.

41. 1. [*di quelle*]: botate. 4. [*Acate*]: che morí. 5. [*l'altro*]: male.

42. 2. [*lo farei*]: d'esser sua moglie, acciò che egli morisse e tu rimanessi senza nemico.

52. 1. [*sante donne*]: Muse. 1-2. Mostrato è di sopra come Anfione con la dolcezza della sua cetara mosse i monti a chiudere Tebe di mura. Ove è da intendere che la dolcezza della sua cetara fu la forza della sua eloquenzia, la quale mediante le Muse sí òrdinò, che elli, parlando ornatissimamente indusse gli uomini della contrada a fare le mura di Tebe. E queste Muse invoca qui l'autore, dovendo disegnare la bellezza di Emilia.

57. 5. [*eminente*]: elevato.

58. 1. [*tumorose*]: cioè grasse o enfiate. 6. [*e questa*]: mistura colorita. [*dipinta*]: cioè lisciata.

61. 5. [*eminente*]: rilevato. 6. [*de' pomi*]: delle poppe. 7. [*avean*] le poppine.

63. 3. [*celata*]: cioè ch'è sotto i panni. 4. [*colui*]: Palemone.

64. 2. [*tre volte cinque*]: quindici. Aveva XV anni. [*Appollo*]: il sole. 3. [*donde etc.*]: quando nacque.

65. 4. [*suppremo*]: grandissimo. 6. [*al postremo*]: a l'ultimo.

67. 8. [*Elena*]: sua moglie.

68. 4. [*lí*]: quivi. 6. [*Imeneo*]: dio delle noze. 8. [*Giunone*]: dea de' matrimonii.

69. 1. [*ara*]: altare. 5. [*gnara*]: sciocca.

71. 6. [*mire*]: maravigliose.

72. 2. [*Orfeo*]: fu ottimo sonatore. 4. [*Museo*]: fu ottimo sonatore. 6. [*Lino*]: gran maestro di musica. [*Anfion*]: re. 8. [*Caliopé*]: Musa.

77. 4. [*sette volte etc.*]: giacque Palemone VII volte, la notte, con Emilia. 5. [*ove raro etc.*]: perciò che per troppo pescare nell'amoroso fonte sono di tali che se ne scorticano.

78. 2. [*promesso avea*]: quando pregò Venere, dovendo il dí seguente combattere con Arcita, come di sopra appare. 4. [*Citerea*]: Venere.

79. 5. [*impetto*]: incontro.

81. 1. [*Giá due fiate etc.*]: erano passati due mesi. 2. [*la sorella etc.*]: la luna. 6. [*amena*]: dilettevole.

82. 6. [*Penteo*]: per Arcita.

83. 7. [*quel etc.*]: cioè Emilia.

84. 1. [*Poi che le Muse etc.*]: cioè poi che si cominciò per volgare a dire in rima. 4. [*in onesto parlare*]: come in canzoni morali. 5. [*in amoroso*]: in canzoni e sonetti d'amore. 7. [*di Marte*]: cioè di battaglie. 8. [*lazio*]: latino. Lazio s'intende qui largamente per tutta Italia.

85. 2. [*non solcate mai etc.*]: cioè, che mai in rima non è stata messa, prima che questa, alcuna istoria di guerre. 4. [*infimo*]: basso. 5. [*tra gli altri*]: libri. 8. [*materia dando etc.*]: d'onorare, quando che sia, te.

86. 1. [*E però etc.*]: cioè se' pervenuto al fine di quello che cominciasti. 3. [*in essi*]: porti. 4. [*le vaghe etc.*]: non diciam piú. 5. [*e le ghirlande etc.*]: cioè gli onori. 7. [*lodando l'Orsa etc.*]. I marinari navicano al segno della tramontana, la quale, come di sopra ho mostrato, è nella coda della minore Orsa; cosí l'autore in questo suo navicare, cioè nel comporre di questo libro, ebbe per Orsa, cioè per fermo segno, una sua donna, ad onore e piacere della quale egli il compose; e perciò che ella, sí come vero segno, l'ha condotto a buono porto, dice al libro suo e a sé queste ultime parole: ‘ lodando l'Orsa ’ etc.

NOTA

Richiesto da Luigi Russo — cui mi è caro esprimere ora un devoto ringraziamento — di completare con l'edizione del *Teseida* la serie delle opere volgari boccaccesche nella collezione laterziana *Scrittori d'Italia,* non potevo avere incertezze sul punto di partenza. Questo mi era evidentemente fornito dall'esistenza di un manoscritto autografo dello stesso Boccaccio (il COD. LAURENZIANO, *Doni e Acquisti,* 325) identificato sicuramente come tale dal Vandelli[1], e di una pregevole recentissima edizione critica preparata, su ventisette mss., prima che tornasse in luce l'Autografo, controllata e confermata poi sull'Autografo stesso, per le cure di Salvatore Battaglia e sotto gli auspici della R. Accademia della Crusca (G. BOCCACCIO: *Teseida.* Ed. crit. p. cura di S. BATTAGLIA, nella collez. *Autori classici e documenti di lingua pubblicati dalla R. Accademia della Crusca*; Firenze, G. C. Sansoni ed. 1938). Tale situazione privilegiata e l'importanza stessa del lavoro del mio predecessore m'impegnavano, offrendomene la base, al massimo scrupolo di una minuta revisione; scrupolo richiesto anche dalle risultanze della sottile analisi compiuta dal Batt. su talune varianti, per cui non parve arrischiata l'ipotesi di una totale indipendenza della tradizione manoscritta dall'Autografo superstite, e quindi la possibilitá che talune divergenze — per altro assai lievi — dovessero riportarsi, se non proprio a diverse redazioni, almeno a diverse trascrizioni dell'Autore. Che se non è possibile ancora pronunziare su cosí delicata questione una parola definitiva, in quanto lo stato di guerra non permette le necessarie

---

(1) G. VANDELLI: *Un autografo della « Teseide »*; in *Studi di Filologia Italiana,* II (1929) pp. 5-76. Una segnalazione dell'autografia era giá stata data, nel 1840, da Stefano Audin, nel pubblicare, col titolo di *Libro dell'Amazonide,* il primo libro del poema (Parigi, stamp. Crapelet, 1840). Essa fu riconosciuta poi, dopo la riscoperta del ms., anche dal Rostagno (*Marzocco,* 10 febbraio 1929) e dal Barbi (*Introduzione* alla *Vita Nuova,* 2ª ed., Firenze, 1932, pp. CXCV-CXCVI).

esplorazioni sui mss. — dei quali mi è frattanto possibile allungare l'elenco segnalandone taluni sfuggiti al Batt.(1) — soprattutto la completa ed attenta ricollazione che del testo ho compiuto sull'Autografo Laurenziano(2) non è rimasta del tutto senza frutti.

Ecco l'elenco dei manoscritti utilizzati dal Battaglia, alla cui *Introduzione* (Cap. I, pp. XI-XXXV) è naturalmente rinviato chi desiderasse piú precise notizie descrittive:

1. Laurenziano, Doni e Acquisti, 325, autografo del Boccaccio (1340-1350).
2. Riccard. 1055 (sec. XV).
3. Riccard. 1056 (sec. XV).
4. Riccard. 1057 (1411).
5. Riccard. 1058 (sec. XV).
6. Riccard. *2733 (sec. XV).*
7. Palat. 351 della R. Bibl. Naz. di Firenze (princ. sec. XV).
8. Palat. 352 della R. Bibl. Naz. di Firenze (sec. XIV-XV).
9. Palat. 353 della R. Bibl. Naz. di Firenze (sec. XV).
10. *Magliab. II. I, 157 della R. Bibl. Naz. di Firenze (princ. sec. XV).*
11. Magliab. II. II, 25 della R. Bibl. Naz. di Firenze (1402).
12. Magliab. II. II, 26 della R. Bibl. Naz. di Firenze (fine sec. XV).
13. Magliab. II. II, 27 della R. Bibl. Naz. di Firenze (sec. XV).
14. Magliab. II. II, 56 della R. Bibl. Naz. di Firenze (sec. XV).
15. Magliab. II. IV, 72 della R. Bibl. Naz. di Firenze (1458).
16. Magliab. II. II, 82 della R. Bibl. Naz. di Firenze (sec. XV).
17. Panciat. 15 della R. Bibl. Naz. di Firenze (1422).
18. Laurenz. Plut. XC sup. 91 (1430).
19. Laurenz. Plut. XLIV, 25 (sec. XV).
20. Laurenz. Plut. XC sup. 92 (fine sec. XIV).
21. Laurenz. Plut. XC sup. 140 (sec. XV).
22. Laurenz. Plut. XLII, 28 (princ. sec. XV).
23. Laurenz.-Strozz. 179 (sec. XV).

---

(1) *Risultati definitivi si sperano dalle ricerche e dagli studi* che da tempo sui mss. boccacceschi conduce VITTORE BRANCA: egli infatti mi annunzia di avere scoperto nuovi mss. del *Teseida*, che illustrerá prossimamente, anche per quanto riguarda il problema delle varianti d'autore, su gli *Studi di Filologia Italiana.*

(2) Mi sono giovato, per questa ricollazione, di fotografie messe cortesemente a mia disposizione dalla R. Accademia della Crusca attraverso la Biblioteca della R. Scuola Normale Superiore di Pisa e dietro interessamento del chiarissimo Prof. F. Maggini, cui ne rendo qui sentite grazie.

24. Laurenz.-Ashburnh. 963 (1466).
25. Chigiano L. VI, 224 della Bibl. Vat. (1469).
26. Chigiano L. VIII, 263 della Bibl. Vat. (sec. XV).
27. Vaticano Lat. 10656 (sec. XV).
28. Urbinate Lat. 691 della Bibl. Vat. (1462).

Il Battaglia conosce inoltre e segnala, pur non avendoli utilizzati direttamente, i seguenti altri mss.:

29. Cod. D. 524 inf. della Bibl. Ambrosiana (sec. XV).
30. Cod. CLXXX della Bibl. Méjanes di Aix (1394) (il Batt. dá la segnatura vecchia: 921-R. 197; per la descrizione si aggiunga il rinvio a Ab. ALBANÈS *Invent. des Mss. de la Bibl. d'Aix* in *Catal. gén. des Mss. des Bibl. publ. de France*, Dept. XVI, Paris, 1894, pp. 111-113).
31. Cod. della Bibl. Nat. di Parigi, fondo aragonese, n. 7758 (le chiose in vol. a parte al n. 7758 bis).
32. Cod. della Bibl. Nat. di Parigi, fondo aragonese, n. 7780 (fine sec. XIV).
33. Cod. della Bibl. Nat. di Parigi, fondo di Blois, n. 7779 (princ. sec. XV).

A questi si possono aggiungere i seguenti manoscritti non utilizzati né conosciuti dal Battaglia(1):

34. Trivulziano 1017, bel cod. cart. (sec. XV) con iniziali miniate e rubriche, il quale contiene anche le chiose boccaccesche in forma simile a quella presentata dal citato Laurenz. Plut. XC sup. 140 (che cessa cosí di essere « l'unico codice che conservi assai fedelmente le chiose boccaccesche », come lo definisce il Batt. *Introduz.* p. XXIX). Sul f. di guardia è indicato il nome di un possessore: *Carlo Malvezo da Bologna*, il quale acquistò il codice per *l. tre* da *messer Chalaotto Bonzoanino da Bologna*. Per ulteriore descrizione cfr. G. PORRO: *Cat. dei Codd. mss. della Bibl. Trivulz.*, Torino, 1884, p. 33.

---

(1) Conosciuti però giá e citati da E. LEVI in un lavoro, che il Batt. mostra di non conoscere, su *Adriano de' Rossi*, il copista del ms. di Aix, in *Giorn. Stor. d. Lett. Ital.* LV (1910): cfr., per quanto riguarda il *Teseida*, § VI, pp. 237-249 e *Appendice B* pp. 255-265. Il Levi, confrontandole con le chiose del Trivulziano 1017, dimostra che le chiose spacciate da Adriano de' Rossi come lavoro originale, in realtá non sono che una rabberciatura del commento piú antico, quello che noi oggi sappiamo, dall'Autografo, risalire allo stesso Boccaccio.

35. Laurenz. Ashburnh. 542 (sec. XIV-XV).
36. Ambrosiano I. 57 infer. (sec. XV).
37. Marciano it. IX, 61: ex-Farsetti 203 (sec. XIV).
38. Cod. VI, 2 della Bibl. Querini-Stampalia di Venezia (sec. XV).
39. Cod. LXXXIX della Bibl. Comun. di Cortona (sec. XV). Cfr. G. MANCINI: *I mss. della libr. del Com. e dell'Accad. Etrusca di Cortona*, Cortona, 1884, p. 50.

Inoltre può essere interessante vedere:

40. *La Teseide ridotta a buona lezione da G. Camposampiero* contenuta nel ms. Marc. It. IX, 62 (sec. XVIII). Cfr. MOUTIER, *Opp. volg. di G. B.* IX, p. III sgg.

Ecco ora un rendiconto delle divergenze di questa dall'ed. Battaglia: si tratta, come si vedrá, del restauro di forme e lezioni originali che al Batt. erano sfuggite, o che egli aveva trascurate, di modifiche alla punteggiatura risultanti da una chiarita interpretazione delle complessitá sintattiche, di modifiche talora alla stessa divisione delle parole. Dove non sia data altra spiegazione la correzione deve intendersi come ristabilimento della precisa lezione autografa, mentre fra parentesi è riportata la lezione del Batt.

p. 3. (ultimo capov. della Lettera a Fiammetta). *premessioni* [Batt. *premissioni*].

p. 11. I, 4. 1-3. Con la punteggiatura del Batt. [*E voi nel cui cospetto il dir presente forse verrà com'io spero ancora, quant'io più posso priego umilemente*] l'avverbio *ancora* potrebbe indifferentemente venir collegato con *verrà* o con *spero*. Meglio mi sembra riferirlo invece a *priego*: dopo avere invocato Marte, Venere e Amore il Bocc. rivolge una preghiera anche alla sua donna.

p. 13. I, 13, 3. « Aut. Laur. *allor*, che potrebbe significare l'avverbio; ma in questo caso sembra opportuno risolverlo con *al lor* (si veda il commento: ... *i ramaricamenti fatti da' suoi*); è da escludersi *a lor* che il Boccaccio suole rendere con *ad lor* ». Cosí il Batt. (p. 15, n. 2); ma la costruzione che ne risulta, con la ripresa: *a Teseo, al lor signor possente*, non persuade troppo. Inoltre Teseo, che il Bocc. ci presenta qui per la prima volta nel poema, non era signore di tutti i Greci, e neppure « IL signore », cioè il sovrano, d'Atene, che era Egeo, ma *allora* (cioè *al tempo che Egeo re d'Attene era*; I, 6, 1) era UN *signor possente, duca d'Attene*. Questo mi sembra voglia dire il Bocc. e ritengo per tanto piú giusto intendere *allor* come avverbio, che riprende il citato verso introduttivo I, 6, 1.

p. 21. I, 42, 5. Tolgo la virgola posta dal Batt. tra *aguzza* e *infin*, per evitare che *infin* venga inteso come avverbio ('finalmente'), mentre ha funzione di congiunzione ('finché').

p. 26. I, 61, 3. *Ahi*, eliminando una piccola incongruenza grafica del Batt. [*Hay*; ma altrove sempre *ahi*].

p. 56. II, 25, 5. *la quale* [Batt. *la qual*, e p. 56 n. 3: « I mss. leggono *le quali* »]. L'Aut. ha precisamente *quale* riscritto su *quali*; cosicché se ha ragione il Batt. quando (*Introd.* p. CXIII) afferma che « per quanto l'una e l'altra costruzione siano giustificate dall'uso sintattico del tempo (considerando *la quale turba* come soggetto collettivo), non par dubbio che quella attestata dai mss. debba essere l'originale », non è però necessario immaginare in questo caso, a questa lezione originale, fonte diversa dallo stesso Autografo Laurenziano prima della correzione.

p. 57. II, 30, 4. *laürato* [Batt. *laureato*]. Non sarà forse inutile ricordare, per quanto riguarda la metrica (la quale può aver suggerito, anche inconsciamente, al Batt. contro la grafia autografa la regolarizzazione *laureato*), che la dieresi nel dittongo *au* è assai consueta al Boccaccio. Una raccolta d'esempi nella recensione appunto al Batt. pubblicata da GFR. CONTINI sul *Giorn. Stor. d. Letter. Ital.* CXII (1938) p. 86 sgg.: vedi p. 95 (1).

p. 58. II, 31, 5. *padule* [Batt. *palude*].

p. 62. II, 48, 2. *ciel* [Batt. *cielo*, forse per regolarizzare la metrica; ma c'è, evidentemente, il solito iato tra *che* ed *il*].

p. 66. II, 60, 8. *che li* [Batt. *ch'elli*]. La diversa divisione delle parole mi sembra più congruente alle intenzioni del Boccaccio e più efficace, in quanto aggiunge all'immagine l'immediatezza di una determinazione locale.

p. 67. II, 64, 7. *o*, di lettura non sicura [Batt. *e*].

p. 67. II, 67, 7. *a' più* [Batt. *a più*].

p. 74. II, 91, 3-4. Ricollego le parole *con allegrezza* del v. 4 al verbo *andaro* che termina il v. 3, intendendo: *andaro con allegrezza*, e *con solenni canti... commendaro* come membri paralleli, a chiasmo nella rispettiva collocazione del verbo e della determinazione modale [appunto il non ravvisato chiasmo avrà sviato il Batt. *andaro*; *con allegrezza e con solenni canti... il commendaro*].

p. 81. III, 13, 3. Preferisco stampare *Vener è qui discesa*, com'è per dichiarazione dello stesso Batt. (p. 81, n. 3) interpretazione di « molti mss. », cui non contraddice la grafia dell'Aut., e modifico in conseguenza la punteggiatura. [Batt. *Venere* considerato oggetto di *vieni*

---

(1) Di questa recensione, che avrò occasione di citare ancora, ho tenuto, com'è naturale, il maggior conto per la presente edizione. Altre recensioni al Batt. che ho potuto vedere non mi hanno invece fornito alcun elemento apprezzabile.

a vedere, mentre *qui discesa* diviene attributo.] Del troncamento *Vener* altri esempi ha l'Aut.: cfr. VI, 42, 2; VII, 63, 1; IX, 29, 7; XII, 67, 2. Su questo passo cfr. anche CONTINI, *art. cit.*, p. 91.

p. 83. III, 22, 1. *Simile*: cosí ha l'Aut. senz'alcun segno espuntivo sotto la *e* finale, e cosí il verso corre anche metricamente piú liscio, senza iato tra *disse* e *il* [che sarebbe necessario leggendo col Batt. *il simil m'avene*].

p. 84. III, 25, 6. *ch'e' sughi*: cosí andrá intesa la lezione dell'Aut. *che sughi* [Batt. *che i sughi*; ma *i* nell'Aut. manca affatto].

p. 88. III, 41, 5. *severo*, che è naturalmente attributo di *tormento*; costr.: *ha fatti* (concordanza a senso) *ciaschedun di noi albergatore di pianti e di sospiri e di severo tormento e d'ogni altro dolore*. [Batt., forse sviato dall'*enjambement*, che rimane peraltro ineliminato ed è frequente nei versi del Bocc., stampa, con divisione di parole assurda per il senso e non fondata sull'Aut.: *e di sé vero tormento*].

p. 94. III, 64, 8. Il Batt. stampa *e non vidria niente*, e la forma *vidria*= 'vedrei', condizionale, è indicata anche nell'*Introduzione* (p. CXLIV) con riferimento a questo passo, come meridionalismo. Ma che cosa significa: « Mentre io ho tanta devozione e riconoscenza per lui, Teseo invece mi tratta da nemico, e mi ha costretto al piú doloroso degli esigli; avessi almeno potuto rimanere, a prezzo di qualsiasi servitú, *e non vedrei niente* »? Ci aspetteremmo piuttosto qualcosa come: « e non mi lamenterei per niente », « e non troverei nulla da ridire », « non ci farei caso », « non me ne curerei ». Questo appunto è il significato dell'espressione *vi dria*= 'vi darei', della quale, come della forma sincopata *dria* ho dato esempi e riferimenti in alcuni *Appunti lessicali dal Boccaccio minore* su *Lingua Nostra* II (1940) p. 55 (ivi, alla n. 1, si potrá aggiungere il riferimento a C. N. CAIX, *Le origini della lingua poetica italiana* §§ 102 e 229). Anche nell'Aut. tra *vi* e *dria* c'è stacco.

p. 95. III. 68, 2-3. Il Batt. congiunge *cosí com'io* a *attender pianamente* [*miglior fortuna attender pianamente, cosí com'io; e tu udito l'hai che* ecc.]. Ma Peritoo non ha alcun bisogno di attendere miglior fortuna: è perciò piú logico congiungere *cosí com'io* a quanto segue, e intendere l'*e tu* come correlativo ad esso: « come ho udito io, cosí anche tu hai udito che ecc. ».

p. 96. III, 70, 6. Congiungo *per lui* a *donato s'è* del v. seg. piuttosto che al precedente *valer*, e modifico in conseguenza la punteggiatura, spostando la virgola collocata dal Batt. alla fine del verso.

p. 103. IV, 6, 2. *fosse*: cosí ha, benché appaia ricalcato, l'Aut., e la forma sará da conservare [Batt. invece *fossi*] ricordando la frequenza dell'*e* per *i* finale nei mss. antichi (cfr. p. es. CAIX, *Origini*, § 211 e 21; BARBI, *Vita Nuova* p. CCCIV): nello stesso *Teseida* una 2ª pers. impf. cong. *risentisse*, garantita dalla rima (: *disse*) a V, 36 (cfr. Batt., *Introd.* VI, § 69, p. CXLIII).

p. 103. IV, 6, 8. Mi sembra necessario porre un interrogativo alla fine del periodo contenuto nei vv. 4-8, altrimenti [nella forma affermativa accettata dal Batt.] questi versi verrebbero a dire il contrario del sentimento d'Arcita. Va anche rilevato che nell'Aut. questa ottava è abbondantemente ricalcata, piú di quanto non avverta il Batt. p. 103, n. 1.

p. 106. IV, 16, 1. Aut. *ove*, la cui divisione *ov'è* mi sembra assolutamente da preferire almeno nella prima interrogazione dell'ottava [Batt. *ove*]. Cfr. nelle precedenti st. 14-15 il verbo sempre espresso: *Dove sono...? Dove sono...? Dove son,..? Ove... appaiono...? Deh, dove son...?*, v. anche CONTINI, *art. cit.*, p. 91.

p. 107. IV, 21, 3. Nell'Aut. leggo *vel fece* piuttosto che *nel fece* [che è la lez. del Batt.]: lo scambio tra *n* ed *u* è facile; cfr. X, 35, 6.

p. 107. IV, 21, 6. *sí ch'a* [Batt. *che a*, p. 107, n. 3, « α sembra preferire *sí ch'a* »]. Le cose stanno cosí: nell'Aut. Laur. si legge ancora bene, benché sbiadito un *sí* aggiunto in margine dopo che tutta l'ottava era scritta, e l'*e* di *che* è espunta col solito segno sotto, nitidissimo, (*che*), di modo che, se non si computa anche il *sí*, il verso risulta ipometro. Da ciò mi sembra doversi dedurre che α abbia ragione, e che la lez. definitiva, da accettarsi nel testo, sia *sí ch'a*: al Boccaccio parve, rileggendo, troppo distante il riferimento al *sí* del v. 4, e lo riprese. È dunque anche questo uno dei casi dove l'Aut. stesso documenta la duplice lezione dei mss., da aggiungere agli altri rilevati dal Batt. (*Introd.*, p. LXXX), ma, a render piú interessante il fatto, questo caso non va con la serie in cui la lez. corretta o definitiva è rappresentata da *Aut. Laur.* + β, sibbene con quella, rappresentata per il Batt. da soli tre esempi (VII, 49, 3; XI, 47, 6; XI, 74, 8) in cui la lez. corretta o definitiva sarebbe rappresentata da *Aut. Laur.* + α (ivi, pp. LXXXVII-LXXXVIII). Su questi casi è fondata la postulazione di un originale X_1, diverso dall'Aut. Laur., ma ad esso vicinissimo, come capostipite della famiglia α, di cui rimarrebbe cosí assodata la non-dipendenza diretta dall'Aut. Laur. e la prioritá rispetto a β: il nuovo esempio rafforzerebbe senz'altro il ragionamento del Batt. Si noti però che la sbiaditura del *sí* marginale potrebbe anche esser dovuta a un tentativo di cancellarlo da parte dello stesso Boccaccio, il quale cosí in un primo momento avrebbe scritto semplicemente *che*, riferendosi al *sí* del v. 4; in un secondo momento, rileggendo, avrebbe considerato questo riferimento come troppo lontano, o se ne sarebbe lasciata sfuggire la presenza, e avrebbe quindi aggiunto marginalmente al v. 6 il nuovo *sí* ed espunto la *e* di *che*; in un terzo tempo ricordandosi del riferimento primitivo e trovatolo sufficiente, avrebbe cancellato il *sí*, dimenticando però di togliere dalla *e* di *che* il segno espuntivo. Avremmo cosí tre fasi anziché due, e lez. definitiva dovrebbe considerarsi la *lectio difficilior* di β, rappre-

sentata dalla seconda fase dell'Aut., quella stessa che si legge nell'ed. Batt.

p. 113. IV, 44, 1. Ritengo necessario al senso stampare *a me*, seguendo i mss. concordi contro la lez. *a te* dell'Aut. Laur.; [che il Batt., nonostante p. 113, n. 1 « tutti i mss. leggono *a me* », mantiene nel testo e si sforza invano di giustificare nell'*Introd.* p. XCVIII]. Anche secondo il CONTINI (*art. cit.*, p. 88) la lez. *a te* va tolta dalle varianti opinabili, per essere confinata fra quelle « del tutto insostenibili ». Si aggiunga ora che nell'Aut. Laur. *a te* appar bene ricalcato, cosicché si può facilmente supporre al disotto una primitiva lez. *a me*. È dunque un caso da togliere dall'elenco del Batt. a p. XCVII della sua *Introd.*, un argomento di meno (e proprio fra quelli di « maggiore e piú decisiva autoritá ») per la tesi dell'indipendenza dall'Aut. Laur. anche della famiglia β.

p. 117. IV, 59, 7. *e 'l simile*: cosí intendo la grafia *el simile* dell'Aut. [Batt. *e simile*].

p. 118. IV, 62, 2. *faceva*, con l'Aut., assai migliore anche per la metrica [Batt. *facea*].

p. 120. IV, 68, 8. *che*, 'sí che, per modo che' [Batt. *ché*].

p. 132. V, 16, 5. *che* [Batt. *ché*].

p. 135. V, 27, 7. *caval* [Batt. *cavallo*].

p. 135. V, 29, 7-8. Punteggiando come fa il Batt. [*e quasi piena, ove Cenit facea, il ciel nel mezzo cerchio rilucea*] sembra che *Cenit facea* sia espressione assoluta, e *rilucea* transitivo con oggetto *il ciel*: forse per avere inteso in questo modo il Batt. parla (p. 135, n. 1) di « oscuritá del testo, dovuta alla irregolaritá della struttura sintattica ». In realtá soggetto di *facea* mi sembra debba essere *il ciel*, e che la frase vada intesa in questo modo: « la luna riluceva in quella parte dove il cielo culmina allo zenit sul meridiano celeste ». La chiosa (v. p. 394 della presente ed.) chiarisce a sufficienza l'intenzione semantica del Bocc. e la chioserella sotto *rilucea* « *cioè la luna* » (si noti che giá al v. 4 su *pianeto* c'è la stessa chiosa) ha appunto lo scopo di richiamare il soggetto del verbo *rilucea* dopo la determinazione locale *dove Cenit facea il ciel.*

p. 139. V, 45, 3. *forse di morte (e non ti fa mestiere)?* [Batt.: *forse di morte? e' non ti fa mestiere* e p. 140 n. 1. « L'Aut. Laur. dá la sigla della congiunzione, ma i mss. preferiscono scrivere *e* (=*e'*) »]. Benché altre volte la sigla della congiunzione sia usata dal Bocc. per errore al posto di *e'* (cfr., in questo stesso elenco, il passo VI, 53, 7) non credo necessario nel caso presente modificare l'Aut.: basta punteggiare e intendere come ho fatto.

p. 141. V, 52, 3. Credo necessario sostituire, sulla fine di questo verso, un interrogativo all'esclamativo collocatovi dal Batt.

p. 150. V, 87, 4. *e ancor*, come ha l'Aut., col solito iato dopo la congiunzione [Batt. *e ancora*].

p. 152. V, 91, 7. Accolgo nel testo la divisione di parole *se i' 'l*, corrispondente all' interpretazione dei mss. piú autorevoli e ritenuta probabile dallo stesso Batt. p. 152, n. 1 [però, nel testo: *se il*].

p. 154. V, 102, 3. L' interrogativo finale che appare piú congruente al senso e alla struttura del passo, manca nel Batt. ma è segnato anche nell' Aut.

p. 155. V, 103, 5-6. *quando ciascun... si stagnava*: cosí ha l'Aut. e in questo modo meglio si spiega la frase susseguente di Teseo. L' importante lez., che trasforma in attivo riflessivo il creduto intransitivo pronominale, è sfuggita al Batt. [che stampa, seguendo evidentemente un vecchio errore dei mss., *quando a ciascun... si stagnavan*].

p. 158. VI, 3, 2. Congiungo *ancor* a *se n'era uscito* precedente, piuttosto che a *mis'ella in esso*, come intende, con costruzione piuttosto sforzata, il Batt., perché è evidente la corrispondenza: *l'un ne trasse* (st. 2, 7) ... *l'altro... fore se n'era uscito*, mentre nessuna corrispondenza, anzi contrasto, c'è tra *quasi a lieta vita l'avea recato* e *mis'ella in esso un tal furore*. In conseguenza sposto dopo *ancor* la virgola che il Batt. pone dopo *uscito*.

p. 161. VI, 13, 5-6. L'*e* posto dal Batt. innanzi a *per tutti i sentieri* del v. 6 manca nell'Aut.: ciò consiglia di modificare anche l' interpretazione e l' interpunzione del Batt. [*ad Attene assai gente abbondava d'ogni paese, e per tutti i sentieri... venia*] togliendo la virgola e mettendo invece due punti dopo abbondava; meno probabile mi sembrerebbe porre i due punti dopo *paese*.

p. 165. VI, 25, 7. Pongo *con ingegno* tra virgole, per evitare che leggendo si colleghino a *ingegno* le parole seguenti *della bella Leda* le quali dipendono invece da *fur generati*.

p. 160. VI, 37, 4. *v'aveva* [Batt. *n'aveva*]. Cfr. sopra IV, 21, 3.

p. 170. VI, 43, 8. *luï smontò* [Batt. *lui ismontò*]. L'*i* prostetico manca nella grafia dell'Aut., naturalmente al suo posto va segnata la dieresi.

p. 172. VI, 49, 1. *l'argini* [Batt. *l'argine*, ma p. 172, n. 1: «i mss. leggono *li argini*»]. In realtà l'Aut. ha *largine*, ma con la *e* finale chiaramente espunta in segno di correzione, e sopra, per quanto in piccolo e di lettura difficoltosa, è segnata una *i*. I mss. han dunque ragione, e la lez. *l'argini*, indubbiamente migliore, è quella voluta dal Boccaccio. Cfr. piú innanzi X, 35, 6.

p. 173. VI, 51, 7. L'agente *da tutti* non si riferisce direttamente a *veduto*, come sembra con la punteggiatura del Batt. [*fu da tutti in Attene veduto, con lieto viso... ricevuto*], ma a *ricevuto* del v. seg. Basta porre un'altra virgola dopo *tutti*, a chiarire che *veduto* è non coordinato, ma subordinato a *ricevuto*.

p. 173. VI, 53, 7. L'Aut. ha qui tre volte la congiunzione: *Et tanto ʒ si ʒ tal fiata correa*, e il Batt. la conserva [*e tanto e si e tal fiata correa*]. Ma credo necessario, nonostante la sigla, spiegabile del resto

con una semplice attrazione, interpretare il terzo *e* come soggetto pronominale: *e' tal fiata correa*; altrimenti non mi par risultarne senso logico. Per sviste del genere nell'Aut. Laur. cfr. del resto, per limitarmi all'esempio piú prossimo, un caso in questo stesso libro VI, 23, 5, rilevato dal Batt. p. 163, n. 2; la svista inversa (*e* per ꝛ) nella st. seg. VI, 24, 8, Batt. p. 164, n. 2.

p. 178. VI, 71, 8. *Questa*, singolare, ha l'Aut. [Batt. *queste*].

p. 180. VII, 1, 8. *S'affisser* [Batt. *s'affiser*].

p. 183. VII, 15, 1. *in piedi* [Batt. *in piede*].

p. 186. VII, 24, 4. La scrittura dell'Aut. è molto danneggiata, ma mi sembra di poter leggere *per che* o *per chui* [piuttosto che *per li qua'* come ha il Batt.] e con questa lez. il verso risulta anche metricamente migliore.

p. 187. VII, 29, 1. *pervenneli* [piuttosto che *pervenne li*, come Batt.] perché nella chiosa (v. p. 411 della presente ed.) la frase è spiegata: « quando *a lui giunse* l'orazione d'Arcita ».

p. 187. VII, 30, 4. Il Batt. che legge *or qua, or lá* cerca giustificare la metrica risultante supponendo una diatefe dopo la terza sillaba (p. 191 n. 1 e *Introd.*, p. CLI, dove però neppure un esempio riproduce esattamente la struttura che questo verso verrebbe ad assumere). Per la stessa ragione un ms. isolato (L_3 = Laurenz. Pl. XC sup. 92) integra *son trasmutati*. Ma l'Aut. ha chiarissimo *or qua ꝛ or lá*.

p. 188. VII, 29, 30, 31. Leggo *è* [anziché *e*] all'inizio della st. 31: perciò collego questa alla precedente e metto punto alla fine della st. 29. Mi sembra che la struttura del passo richieda questa interpretazione, anche se l'Aut. ha *et*, che, al principio di strofe, con la distrazione dell'ornato grafico, può essere un facile trascorso (cfr. del resto quanto ho osservato a VI, 53, 7). Ma riconosco che la spiegazione del Batt. (p. 192, n. 1), la quale presuppone una struttura piú insolita, potrebbe però essere difesa.

p. 194. VII, 54, 3. *suoi*, senza espunzione, l'Aut. [Batt. *suo'*].

p. 194. VII, 54, 8. Ho conservato la lez. *ch'ella* [come ha il Batt.], ma l'Aut. *chella* potrebbe anche essere interpretato come grafia di un raddoppiamento sintattico: *che la*; in ogni caso il riferimento non è a *Memoria*, ma a *Voluttá* cui è riserbato (cfr. v. 4-5 e la chiosa a p. 420 della presente ed.) l'ufficio di temperare nell'onde le saette d'Amore.

p. 195. VII, 59, 1 e 5. Continuando la serie delle personificazioni adotto la lettera maiuscola anche per *Sospiri e Martiri* [Batt. *sospiri... martiri...*].

p. 198. VII, 69, 4. *Atteniesi*, come al solito, l'Aut. [Batt. *Attenesi*].

p. 198. VII, 71, 8. *lá seguia*, lez. chiarissima nell'Aut. [Batt. *le seguia*].

p. 199. VII. 73, 7-8. Secondo la costruzione piú naturale *il tempio* dev'essere considerato oggetto di *riempié*, mentre *rorando* sará usato

assolutamente; sposto perciò dopo *rorando* la virgola che il Batt. pone dopo *il tempio*.

p. 202. VII, 86, 7. *che*, 'le quali' [Batt. *ché*].

p. 206. VII, 99, 8. *a*, interpretando *cuor gentil* come un singolare [Batt. *a'*].

p. 206. VII, 101, 8. *s'udi* [Batt. *si udi*].

p. 207. VII, 105, 4-5. La punteggiatura del Batt. [che isola: *e l'un dell'altro le trombe sonando*,] dá un senso assurdo. Bisognerá collegare: *e l'un dell'altro le trombe sonando udendo* dove il primo gerundio sta in funzione participiale (equivalente qui ad un infinito) secondo l'uso trecentesco assai noto, e dipende dal secondo. Costruzioni di due gerundi susseguenti e l'uno dipendente dall'altro hanno altri esempi nel Boccaccio: cfr. nello stesso *Tes.* VIII, 85, 4; *ma è nuovo* e credo sinora senza esempio (ho cercato invano in St. Skerli, *Syntaxe du participe présent et du gérondif en vieil italien*, Paris, Champion, 1927) l'incrociarsi di questa costruzione con quella del gerundio in funzione participiale: appunto questa novitá avrá sviato il Batt.

p. 209. VII, 112, 2. *ch'e'* [Batt. *che*].

p. 210. VII, 114, 7. *Porta* ha, con senso piú preciso ed opportuno, l'Aut. [Batt. *parte*, lez. che sará derivata per svista dalla clausola della st. 112].

p. 211. VII, 118, 3. *Co' nove*: non c'è nell'Aut. abbreviatura di nasale, e del resto il determinato torna bene anche per il senso [Batt. *con nove*].

p. 213. VII, 127, 5. *che* [Batt. *ché*].

p. 217. VII, 140, 5. *repugnato* [Batt. *ripugnato*].

p. 220. VIII (rubrica iniziale). Collego *cominciando* a *invoca* piuttosto che a *poi la battaglia*.

p. 223. VIII, 14, 7-8. Ad evitare fraintendimenti possibili qui dove il Batt. si astiene dal punteggiare, mi sembra opportuno isolare tra virgole *senza mai volger*, in quanto *volto* è participio dipendente da *mantenersi*.

p. 226. VIII, 26. Nella complessa sintassi di questa ottava il primo termine di paragone si presenta nel Batt. cosí:

> Ma qual la leonessa, negli ircani
> boschi, per li figliuo' che nel covile
> non trova, se con movimenti insani,
> messa in oblío la sua ira gentile,
> mugghiando corre e per monti e per piani,
> né mai la fa se non affanno umile,
> cotal...

Tale interpretazione e interpunzione sembra a me insostenibile. Come può dirsi che la leonessa ha *messa in oblio la sua ira* se *corre mugghiando con movimenti insani* e non si placa prima d'esser

giunta ad esaurire le sue forze: *né mai la fa se non affanno umile*? Chi volesse mantenere la dipendenza delle parole *la sua ira* da *messa in oblio* dovrebbe interpretare questi versi nel senso che il dolore dei figliuoli perduti renda *umile* 'mansueta' la leonessa, ciò che non accade mai se non per *affanno*: il che, anche a considerarlo sintatticamente possibile, renderebbe inintelligibile il paragone con Diomede che corre furioso percotendo e ferendo a destra e a sinistra, e *nïuno aveva resistenza a lui*. Meglio dunque la nostra soluzione: *sé messa in oblio, la sua ira gentile mugghiando corre*, per quanto *mugghiando l'ira gentile* possa apparire costruzione ardita; cosí il paragone è perfetto: anche Diomede ha «sé messo in oblio», difatti è preso poco dopo. Si noti che *gentile* potrebbe aver qui il significato di 'materna': *ira gentile* quasi 'ira di genitrice'.

p. 227. VIII, 27, 6-8. Come avverte il Batt. (p. 238, n. 1) *atati* è correzione del Bocc. su *atato*. Tuttavia ho creduto di dover ripristinare *atato* per queste ragioni: il protagonista è sempre Diomede, è lui che *in quello andare* prende Iolao Ianteo e, aiutato da Niso e da Almeone lo ritien prigioniero (cosí almeno interpreto). Come si spiega dunque la correzione del Bocc.? Probabilmente egli temette, ad una rilettura, il collegamento *atato lui*: perciò pose segno di punteggiatura dopo *atato* (un trattino verticale), aggiunse la chiosa [*lui*]: *cioè Iolao*, e infine attratto dal *ritenner*, che a senso va benissimo, fece plurale anche *atati* che in realtà si riferisce al solo Diomede.

p. 231. VIII, 42, 5. Ricollegando, come sembra piú naturale, le parole *e con ardita fronte* alle seguenti *Croton vi stava* piuttosto che alle precedenti *v'era Bricol*, pongo, dopo *Bricol*, virgola, e tolgo il punto e virgola che il Batt. colloca alla fine del verso.

p. 233. VIII, 49, 6. Il secondo *in sé* non si collega certamente a *tutto fellone* (secondo intende e punteggia, con virgola tra i due *in sé* il Batt.) bensí è tutta un'espressione *rodendo sé in sé*, con insistenza pronominale cara al Boccaccio.

p. 238. VIII, 68, 8. Poiché non si tratta della congiunzione, ma di complemento causale stampo separato *per ciò* [Batt. *perciò*].

p. 238. VIII, 70, 6. *non delli men cari*, intendendo *delli* come partitivo, secondo la piú naturale significazione e costruzione del passo in rapporto con i modi boccacceschi e con la situazione narrativa [Batt. *non d'elli* riferito a *Neseo*].

p. 247. VIII, 105, 4. *m'eleggesse* [Batt. *m'elegesse*].

p. 251. VIII, 117, 3. Ricollego *alquanto* con le parole seguenti *nel cor paurosi divennero*, piuttosto che con la precedente *taciti* [come fa il Batt.], e intendo: «pur senza darne segno con parole o grida, non poco si sgomentarono».

p. 252. VIII, 120, 8. Poiché non si tratta della congiunzione stampo staccato *mal grado* [Batt. *malgrado*]. Intendo poi *ch'e' n'avesse* [Batt. *che*].

p. 253. VIII, 124 (rubrica). L'Aut. ha *dell'autore* aggiunto in margine, con segno di richiamo prima delle parole *d'Emilia*; queste però non sono cancellate, come dovrebbero essere quando si trattasse di sostituzione. Si potrebbe pensare a una dimenticanza del Bocc.; e in realtá Emilia qui non parla: è l'autore che commenta. Ma si può conservare anche *d'Emilia* intendendo «intorno ad Emilia» (*de*). [Batt. invece, con ordine arbitrario: *Parole d'Emilia (dell'autore) vedendo preso Palemone*].

p. 253. VIII, 127, 1-2. E per il senso e per la costruzione mi sembra necessario collegare *appagata dagl'iddii* con *tiensi*, e questo importa l'interpretazione dell'*ora* iniziale come *or ha*, costruendo: *or ha preso partito e tiensi appagata dagl'iddii d'avere il migliore*. [Batt. invece: *ora preso partito e appagata dagl'iddii, tiensi d'avere il migliore*].

p. 258. IX, 1, 3-4. Appare subito priva di senso la lezione che offre dei primi quattro versi di questa ottava il Batt.:

> Giá s'appressava il doloroso fato
> tanto piú grave a lui a sostenere
> quanto in piú gloria giá l'aveva elato:
> il fe' vittorioso ivi vedere.

In realtá l'Aut. ha nel v. 4 *sé*, non *fe'*, e allora tutto è subito chiarito, togliendo naturalmente i due punti dopo *elato*, in quanto *il vedere sé ivi vittorioso* ne diviene il soggetto:

> quanto in piú gloria giá l'aveva elato
> il sé vittorïoso ivi vedere.

p. 260. IX, 9, 1. Poiché non si tratta della congiunzione, ma di un complemento di modo, stampo *a pena* staccato [Batt. *appena*].

p. 265. IX, 28, 7. *vedendolo*. Cosí ha l'Aut. (con segno d'elisione sotto l'*o* finale) contro la concorde lezione dei mss. *vedendola* che il Batt. dopo accurata discussione (*Introd.*, pp. XCIV-XCV) accoglie nel testo considerando la lez. autografa come «una vera e propria svista». E tuttavia di fronte alla lez. dei mss., facilmente spiegabile in ogni caso, pare che *vedendolo* si possa in qualche modo difendere come parentetico: «per chi lo vedeva» (cfr. v. prec. *a' riguardanti*). Sarebbe una costruzione assoluta analoga al tipo esemplificato in SKERLJ, *op. cit.*, § 324 sgg. e ancora 452, 484, 487. Meglio ancora cfr. *Ameto* (BRUSCOLI, Bari, 1940, p. 4): *i suoi effetti..., udendoli, piacciono a tutti* Ma non mi nascondo che è questo uno dei punti in cui la difesa dell'Aut. risulta piú rischiosa.

p. 267. IX, 35, 4. *suoi* ha l'Aut. senz'alcun segno espuntivo [Batt. *suo'*].

p. 271. IX, 49, 3. *a cui*: cosí ha (precisamenle *a chui*) l'Aut. [Batt. *a lui*].

p. 276. IX, 68, 4. *faria* ha l'Aut. [Batt. *saria*].

p. 278. IX, 73, 5. Intenderei — ma confesso la mia incertezza — *mastro ingegnoso* come attributo di *Vulcan*, e quindi *s'operò*. [Batt. *soperò* (=*superò*?)].

p. 278. IX, 74. Indubbiamente errata è la punteggiatura del Batt.:

> O valoroso e nobil cavaliere,
> del mio amore omai dei esser sazio
> e di qualunque; con cotal mestiere
> s'acquista di se stesso tristo strazio,
> faccendo quale in questo puoi vedere
> che s'è fatto per me, che trista sono
> per tanto sangue e miserabil dono.

Emilia non vuol dire che Palemone debba essere sazio di qualunque amore, ma *di qualunque con cotal mestiere s'acquista* cioè *di se stesso tristo strazio faccendo* ecc., che è appunto dichiarativa di *cotal*. Modifico la punteggiatura in conseguenza.

p. 285. X, 4, 8. *Catune* ha l'Aut., mentre i mss., seguiti, dopo breve discussione, dal Batt. (cfr. *Introd.*, p. XCV) danno il singolare *catuna*, che è indubbiamente piú corretto. E tuttavia il plurale non può essere escluso nella sintassi boccaccesca in una frase che, come il Batt. stesso riconosce, «in realtá vuole insistere sul plurale».

p. 287. X, 16, 6. *calor* [Batt. *calore*].

p. 293. X, 34, 7. L'interrogativo che il Batt. pone alla fine del primo verso andrá piú opportunamente trasportato al mezzo di questo.

p. 293. X, 35, 5. *i' ho oppinione*: l'Aut. ha precisamente: *io oppinione* [Batt. *io ho oppinione*].

p. 293 X, 35, 6. Il Batt. è qui caduto in una curiosa svista. Egli stampa *nostra* annotando (p. 299, n. 2): «I mss. danno concordemente *vostra*, che meglio s'accorderebbe al resto dell'espressione», e anche nell'*Introd.* (pp. XCV-XCVI) si richiama a questo caso che considera come il «piú grave e piú discutibile» tra quelli che oppongono l'Aut. ai mss. In realtá la lez. *nostra* è non soltanto insostenibile (come avvertí subito anche il CONTINI, *art. cit.*, p. 88); ma addirittura insussistente nello stesso Aut., che ha chiarissimo e indubitabile *vostra*. Cade cosí un altro dei sostegni all'ipotesi avanzata dal Batt. che tutta la tradizione manoscritta sia indipendente dall'Aut. (cfr. sopra II, 25, 5 e IV, 21, 6).

p. 294. X, 39, 6. *che* [Batt. *ché*].

p. 295. X, 45, 7. *che* [Batt. *ché*].

p. 308. X, 90, 6. Addotto la divisione *vorre' i'* secondo intende qualche ms. ed appar meglio per il ritmo. [Batt. *vorrei*].

p. 308. X, 91, 3. *immantanente* [Batt. *immantenente*].

p. 310. X, 95, 7. *Giunon* [Batt. *Giunone*].

p. 313. X, 108, 8. *parimente* [Batt. *parimenti*].

p. 319. XI, 13, 5. Accolgo nel testo la divisione *ov'e'* rispondente all'interpretazione di taluni mss. e prospettata come possibile dallo stesso Batt. p. 325, n. 1 [nel testo però: *ove*]. Cfr. sopra IV, 16, 1.

p. 333. XI, 62, 7. *qual*, secondo l'Aut. [Batt. *quale* con danno evidente del metro].

p. 338. XI, 82, 3. Ricollego *come* a *era fra lor conteso*, considerando incidentale il solo *desto*, diversamente dal Batt. [*poi, come desto, era fra lor conteso*].

p. 338. XI, 84, 1. *de'* [Batt. *dei*].

p. 339. XI, 88, 1. *sola*, femm. concordato con *caduta* ha l'Aut. [Batt. avverbialmente *solo*].

p. 344. XII, 9, 3. *e dove* [Batt.: *e 'l dove*, ma nell'Aut. la *l* è cancellata con due trattini orizzontali e sottosegnata per l'espunzione].

p. 344. XII, 10, 2. *ché* [Batt. *che*, ma cfr. st. prec. vv. 3-4].

p. 345. XII, 13, 8. Batt. *saria* in cui vorrebbe dieresi per evitare l'ipometria, che i mss. evitano alla lor volta leggendo *che uom* con dialefe. Ma l'Aut. ha chiarissima la lez. *siria* = *si riha*, 3ª pers. di *riavere*, che spiana metro e senso.

p. 345. XII, 15, 7. *essemplo* che traduce la grafia *exemplo* dell'Aut. [Batt. *esemplo*].

p. 347. XII, 21. Batt. punteggia:

> Conosco vero il vostro dir presente,
> e possibile ancor con tutto questo;
> benché sia assai di rado contingente
> poter dal cor cacciar caso molesto
> con allegrezza ecc.

mi sembra piú logico far dipender *poter cacciar* da *possibile*, considerando parentetico il verso *benché sia... contingente*; e modifico la punteggiatura in conseguenza.

p. 348. XII, 25, 2. Restauro l'ordine delle parole come è nell'Aut. *degli uomin conoscono* [Batt. *conoscon degli uomin*].

p. 351. XII, 35, 7. *etterno* che traduce il solito *ecterno* dell'Aut. [Batt. *eterno*].

p. 352. XII, 40, 7. *che* [Batt. *ché*].

p. 353. XII, 43, 5. *immantanente* [Batt. *immantenente*].

p. 361. XII, 69, 6. *immantanente* [Batt. *immantenente*].

p. 361. XII, 70 (rubrica). *al palagio* [Batt. *a palagio*].

p. 364. XII, 81, 3. *suta* [Batt. *stata*].

Nelle *Chiose*:

p. 372. I, 7, 1. *per tema la quale avea*. Cosí ha, a guardar bene, l'Aut. benché il gambo dell'*a* in *la* sia molto sottile; e cosí va letto, in concordanza con *tema* [Batt. *lo quale*].

p. 375. I, 55, 3. *secondo le fizioni poetiche e gli errori degli antichi*: cosí ha l'Aut., ed è evidente il ricordo dantesco di *Par.* VIII, 6. [Batt. ...*e gli onori degli antichi*].

p. 384. III, 12, 2. *ci pare* leggo nell'Aut. piuttosto che *apare* come ha il Batt.

p. 395. V, 31, 1. *che* (= il che) *saria troppo lungo* [Batt. *ché*]. *Palamone* [Batt. *Palemone*].

p. 401. VI, 15, 4. *che si rifeo*: cosí ha l'Aut. benché nel testo si abbia semplicemente *che si feo*: evidentemente nella memoria del Bocc. si sovrapponeva a questo l'altro verso analogo che incontreremo a VIII, 74, 5 (*e di formiche si rifé veloce*) o forse anche il *ristorar* del verso dantesco (*Inf.* XXIX, 64) qui ricalcato [Batt. *si feo*]

p. 406. VI, 50, 5. Va tolta la parentesi quadra del Batt. perché le parole *né biasimarono il focoso etc.* son ripetute nella Chiosa dallo stesso Boccaccio.

p. 409. VI, 69, 7. Il Batt. ha questa chiosa: «[sol che essi etc.]. *Arcita e Palemone per indovinamento provedevano a tutte quelle cose che piacevano ai re e ai signori*». In realtá l'Aut. ha soltanto: «*Arcita e Palemone per indovinamento*» riferito alle ultime parole del v. 8 *non potean sentire*; null'altro. La chiosa viene cosí a dire il contrario di quello che le fa dire il Batt.; essa significa: «Arcita e Palemone provvedevano a tutte quelle cose che piacevano ai re e ai signori *sol che essi* re e signori *volesser dire*, esprimere con parole, *ciò che*, quei desideri che Arcita e Palemone *non potean sentire* per indovinamento.

p. 410. VII, 12, 5. *acette* [Batt. *acetti*].

p. 426. VII, 50, 1 (riga 1). *dal quale beneficio* [in Batt. manca *dal*].

p. 434. VII, 110, 6. Trovo piú logico (cfr. il nome *gli arenari*) dividere *l'arena* [Batt. *la rena*].

p. 435. VIII, 15, 8. *Artifilo* [Batt. *Artofilo*].

p. 452. XI, 24, 8. *si soleano* [Batt. *soleano*].

p. 453. XI, 30, 4. *Ecco* [Batt. *Eco*].

Inoltre, per quanto riguarda le *Chiose*, avvertirò che ho riportato sempre anche quelle ripetute, o insignificanti, o per altra ragione (che sará talora una certa difficoltá di lettura) dal Batt. trascurate: giacché non sempre le chiose insignificanti sono state da lui stesso omesse, né d'altra parte quelle omesse possono sempre dirsi insignificanti, ho giudicato miglior partito attenermi a un criterio di completezza sistematica, in maniera da rispecchiare, anche per questo lato, il piú fedelmente possibile l'Autografo e le abitudini del Boccaccio, tanto piú che — rilevò giá il Vandelli (*art. cit.*, p. 65) — «dove il commentatore si è ripetuto non lo ha

fatto per smemorataggine, ma... per deliberato proposito », e persino certe pedanterie (cfr. lo stesso Vandelli, pp. 55-56) sono caratteristiche e vanno rispettate, per chi voglia conoscere piú a fondo l'Autore. Le chiose aggiunte o completate rispetto al Batt. sono: I, 61, 3; II, 11, 1, 2, 3 e 4; II, 12, 3, 7, 8; II, 14, 2; II, 28, 5; II, 31, 1; II, 70, 5; II, 81, 8; III, 5, 1 e 8; III, 14, 6; III, 27, 3-4; III, 32, 5; III, 36, 7; IV, 14, 7; IV, 15, 1; IV, 16, 2 e 6; IV, 18, 7; IV, 46, 4; IV, 59, 7; IV, 77, 7; V, 24, 7; V, 35, 1; V, 59, 5 e 6; V, 88, 5 e 7; V, 96, 5; V, 97, 6; V, 99, 7; VI, 20, 2 e 4; VI, 21, 2; VI, 23, 2; VI, 24, 6; VI, 26, 1; VI, 27, 7 e 8; VI, 35, 1 e 2; VI, 38, 3; VI, 45, 1; VI, 46, 6; VI, 48, 8; VI, 52, 1; VI, 59, 1 e 6; VI, 60, 1; VI, 62, 7; VI, 65, 7; VI, 68, 1; VI, 69, 8; VII, 38, 2 e 3; VII, 42, 5; VII, 43, 2, VII, 45, 4; VII, 50, 5; VII, 73, 2; VII, 111, 1 e 5; VIII, 13, 5; VIII, 18, 4; VIII, 74, 6; VIII, 102, 8; IX, 2, 1; IX, 5, 1; IX, 43, 3; IX, 44, 3 e 4; IX, 73, 6; IX, 75, 2; X, 8, 1; X, 12, 5; X, 18, 4 e 8; X, 20, 1; X, 52, 4 e 6; X, 69, 6; X, 93, 1; X, 96, 2; X, 106, 6; XI, 16, 7; XI, 23, 1, 2, 3 e 4; XI, 24, 1, 2, 4 e 5; XI, 32, 1; XI, 37, 1; XI, 61, 7, XI, 62, 5; XI, 63, 1; XI, 64, 3; XI, 65, 1, 2 e 4; XI, 66, 4; XI, 71, 3; XI, 73, 4 e 7; XI, 74, 1, 2 e 5; XI, 75, 2; XI, 76, 3 e 5; XI, 78, 1 e 7; XI, 79, 4; XI, 81, 1; XI, 82, 1; XI, 83, 1, 4, 7 e 8; XI, 84, 1; XI, 85, 1, 5 e 8; XI, 86, 1 e 5; XI, 87, 2 e 7; XII, 3, 3; XII, 4, 6; XII, 64, 2.

Ritornando al testo, per altri minuti ritocchi basti dire che, anche oltre i passi giá citati dove il senso esce modificato, la punteggiatura è stata tutta riveduta in vista delle abitudini di questa collezione, e talora alleggerita e snellita, talaltra aumentata e precisata; cosí pure l'uso degli accenti è piú abbondante che nel Batt. Una particolare cura è stata posta nell'interpretazione metrica, tenendo esatto conto per la collocazione delle dieresi (che mancano totalmente nell'ed. Batt.) oltre che delle abitudini del Boccaccio anche dei segni di espunzione, usati spesso dal Bocc. a indicar l'elisione. Si vedano per esempio questi versi, scelti a caso:

I, 103, 3. Pensando ch'io non abbia il difetto
II, 44, 3. Dunque ciascun di vivere ozioso
V, 99, 4. o per la fresca aurora levante
VII, 35, 4. e ogni altar quivi era copioso
VIII, 52, 3. e dopo loro Eurizio infelice
VIII, 104, 4. chesta da due mentre ch'io son mia

X, 78, 4. eziandio se Giove il comandasse
XI, 31, 2. non men dolente Emilia piangea
XII, 14, 2. in Grecia nessuno uom valoroso

In questi, e in moltissimi altri casi, il lettore non guidato potrebbe immaginare dialefi o collocar dieresi contro l'intenzione del Bocc. testimoniata dal segno espuntivo di elisione: è dunque dovere dell'editore tenerne conto e illuminare il lettore quanto piú sia possibile con la collocazione delle dieresi resa sicura rispettivamente su *ïo, ozïoso, aürora, copïoso, Eürizio, düe, ezïandio, Emilïa, Grecïa*, ecc. In questo modo si eliminano tutti i possibili casi di ambiguitá ritmica. Che anzi dove la collocazione della dieresi non bastava a render chiara l'intenzione ritmica dell'autore, documentata sull'Autografo dalla collocazione dei segni espuntivi di elisione, ho creduto lecito, anzi doveroso per l'editore, sopprimere opportunamente nella stampa, ad evitare l'ambiguitá, taluna delle vocali espunte. Sono pochi casi, in cui naturalmente mi sono scostato, per questa lieve ma non inutile precisazione, dall'ed. Batt.: ne dò perciò un prospetto indicando la grafia esatta dell'Autografo, e in parentesi l'apostrofo o il troncamento adottato:

II, 8, 8. per modo che alle donne fu a grato *(ch'alle)*
IV, 39, 7. e mille anni gli par che a ciò sia *(mill'anni)*
V, 6, 6. e ancora è nel boschetto e istassi *(ancor)*
V, 77, 2. cosa che in mille anni non avvene *(mill'anni)*
VI, 33, 1. Et in su un gran caval di pel morello *(e 'n)*
VI, 44, 6. e assai parli ogni poco che esperte *(ch'esperte)*
VII, 62, 6. e il grande Ercul vide tra costoro *(grand'Ercul)*
VIII, 36, 5. ad una ora nel sen del suo Acone *(un'ora)*

Per contro ho restituito talune vocali sottosegnate con il solito puntino semplicemente in segno d'elisione, o talora neppur segnate, che il Batt. aveva soppresse senza necessitá e con piccola incongruenza rispetto alle sue stesse abitudini. Sono pochi casi, di cui ecco l'indicazione:

I, 78, 3. *sostenere*, senza espunzione [Batt. *sostener*]
V, 25, 8. *prigione*, senza espunzione [Batt. *prigion*]
V, 41, 7. *potere* [Batt. *poter*]
VI, 12, 1. *E in* [Batt. *e 'n*]
VI, 13, 5. *che*, senza espunzione [Batt. *ch'*]
VI, 25, 4. *Il*, senza espunzione [Batt. *'l*]

VI, 61, 5. *su il* [Batt. *su 'l*]
VII, 116, 4. *nello aspetto*, senza espunzione [Batt. *nell'aspetto*]
VIII, 24, 1. *buono* [Batt. *buon*]
IX, 65, 2. *il* [Batt. *'l*]
X, 108, 4. *signore* [Batt. *signor*].

Ho conservato naturalmente l'ipermetro I, 38, 4 (cfr. Batt. *Introd.* VI, § 80, p. CLVI):

sentieri a sua salute cerca e pe' romori

che spiegherei con la forza dell'*enjambement* « *spediti* | *sentieri* » per cui alla misura ritmica si sarebbe inconsciamente sovrapposta nel comporre la misura sintattica, e il Bocc. spostando senz'accorgersene i confini del verso ai confini del membro logico avrebbe sentito e considerato la parola *sentieri* come facente parte del verso precedente, continuando poi con un intiero esatto endecasillabo:

a sua salute cerca e pe' romori.

Mi par piú difficile ricondurre senz'altro questo verso all'esperienza prosastica, come vorrebbe il Batt., o considerarlo, col Contini (*art. cit.* p. 90) un *tibicen* coscientemente provvisorio. Un altro ipermetro segnalato dal Contini (*art. cit.*, p. 90, n. 1) è II, 72, 3:

invêr la terra, de la qual nello entrare.

L'Aut. ha *ad la qual* come prima scrittura, ma la *a* è espunta con segno sotto, e in alto accanto alla *d* è aggiunta una *e*, con segno di richiamo in basso tra *d* e *l*. Il Bocc. pensava probabilmente di leggere *vêr* anziché *invêr* all'inizio del verso; ma non fece alcun segno d'espunzione: e noi, come il Batt., abbiamo mantenuto la lez. autografa cosí come sta. Un terzo caso di irregolaritá metrica è XII, 24, 2:

questa che assai grande si vede

dove un *assai* trisillabo per dieresi, subito dopo la dialefe, come vorrebbe il Batt. (p. 355, n. 2 e *Introd.*, p. CLV, n. 39) mi sembra inammissibile, tanto piú che il Bocc. ha scritto *assai*, col solito

segno d'espunzione a indicare, in questo caso, la semivocale: il verso riman dunque ipometro e sará una vera e propria disattenzione ritmica del Bocc.

Esaurite cosí le osservazioni d'indole metrica, non ho altro da annotare che riguardi modifiche, al testo del Batt. se non la restituzione in capo ad esso del titolo completo *Teseida delle nozze d'Emilia* quale risulta dall'*explicit*, e dal secondo sonetto finale, e quale si leggeva del resto, oltre che in molti manoscritti, anche nell'*editio princeps*: La Teseida | di Giovanni Boccaccio | Ferrara 1475 | Agostino Carnerio tipografo, a c. 4: « *Il libro è intitulato* Theseida de le noze de Emilia » (1).

Dò ora qui di seguito una serie di correzioni e giunte all'apparato dell'ed. Batt. per quanto riguarda la descrizione dell'Autografo: anche qui si troveranno minuzie ma, poiché il Batt. talora le annota, sará opportuno ad evitare false impressioni sul grado di correttezza dell'Autografo, e sulla frequenza delle sviste del Bocc. copista, completarne l'elenco; né poi tutte sono minuzie, e qualche osservazione erronea del Batt. è bene sia rettificata, come è bene sian fatte talune altre osservazioni che possono interessare la delicata questione delle varianti d'autore e dei rapporti fra Autografo e tradizione manoscritta.

Dedicatoria a Fiammetta:

p. 2, r. 9 (=Batt. p. 4, r. 5). Aut.: *dil numero*.
p. 2, r. 12 (=Batt. p. 4, r. 8). Aut.: *no mi potete*.
p. 4, r. 12 (=Batt. p. 6, r. 12). *rico-* | *conosciuti*.

Rubrica del son. iniziale: *ilibro*. Cfr. per altro caso simile VIII, 49, 2.

I, 16, 3. Batt., p. 17, n. 1: « Aut. Laur. *essi* che risulta di lettura incerta perché riscritto da altra mano; tutti i mss. leggono *elli* ». Si può leggere *elli* anche nell'Aut.

I, 17, 5-8. L'Aut. ha uno spostamento nell'ordine dei versi: 5, 7, 6, 8, ma un'*a* dinanzi al v. 6 e una *b* dinanzi al v. 7 ristabiliscono l'ordine esatto (cfr. un caso analogo a V, 47, 6, annotato dal Batt.).

I, 40, 3. Batt., p. 23, n. 1: « Aut. Laur. *Macroni* senza il segno espuntivo, peraltro necessario »; ma in realtá il segno espuntivo c'è e

---

(1) Non ho creduto necessario riprodurre qui, dopo l'elenco dei mss. anche l'elenco delle edizioni del *Teseida*, per cui v. Batt. *Introd.*, cap. II, pp. XXXVI-XLV. Per l'*editio princeps* aggiungerò il rinvio alle descrizioni di B. Gamba: *Serie dei testi di lingua*, Venezia, 1839, pp. 69-70 e F. Zambrini: *Le opp. volg. a stampa dei secc. XIII e XIV*, Bologna, 1884, col. 173-174.

visibilissimo. Riesce quindi vano l'appello che il BERTONI, tratto in inganno dalla nota del Batt., ha fatto a questo verso per una sua argomentazione *Sull'antica versificazione italiana* in *Giorn. Stor. d. lett. ital.* CXV (1940), pp. 126-128. Che poi il dato paleografico dell'espunzione non basti «anche fondandosi sopra un autografo» per stabilire se endecasillabi di questo genere debbano essere considerati come eccedenti, ha ben rilevato il SESINI (*L'endecasillabo, struttura e peculiarità*, in *Convivium*, XI (1939), pp. 545-570; vedi in partic. p. 567; ma è altra questione.

I, 42, 8. *volontero*[*so* agg. sul rigo].

I, 43, 7. *duca* [*il* agg. sul rigo] *raccontaro*.

I, 45, 2. Batt., p. 24, n. 3: «Nei mss. manca *non*; ma da *niūnō* dell'Aut. era facile leggere *niuno*, tanto piú che il senso non ne soffriva». L'Aut. ha in realtá *niun nō*, separato e chiarissimo.

I, 57, rubrica: *gittando*[*si* agg. sul rigo].

I, 63, 5. *nouera*, da cui potrebb'esser derivata, per scambio di *u* con *n* la lez. indicata dal Batt. (p. 29, n. 1) per α: *non era*.

I, 64, 5. *pregio* sembra riscritto su altra parola.

I, 68, 7. *su lito* (cfr. I, 47, 2, notato dal Batt.).

I, 128, 8. Batt., p. 45, n. 2: «Aut. Laur. *poteano* (si veda, per questi casi di rima imperfetta, *Introd.*, p. CXLI)». Ma l'Aut. ha *poteano,* con *a* espunto: non è questione dunque, in questo caso, di rima imperfetta.

II, 4, 8. *glioria*.

II, 14, 2. Batt., p. 53, n. 1. «Aut. Laur. *oficio*, ma la parola è riscritta. Anche la nota interlineare è svanita...». Par bene, da quanto rimane, che la scrittura originaria fosse *ofitio*; la nota interlineare non è svanita del tutto: riesco a leggere [stremo] *cioè ultimo*.

II, 25, 5. cfr. sopra il prospetto delle correzioni e modifiche al testo. Inoltre nota: *undendo*.

II, 34, 5. *fu*[*r* aggiunto sul rigo] *re*.

II, 36, 1. Batt., p. 59, n. 3. «Aut. Laur. anticipava *tutte* del verso seguente, rettificando subito». *Tutte* non è neppur finito di scrivere: manca la *e* finale e del secondo *t* c'è solo l'asta, senza taglietto; sotto ogni lettera è segnata l'espunzione col solito puntino e la parola *dette* è scritta di seguito.

II, 40, 7. fra *padre* e *ti starai* c'è cancellatura, sotto cui si vede ancora un segno d'espunzione.

II, 75, 4. *a qua*[*li* agg. in caratteri sottilissimi nell'interlinea, evidentemente non per essere letto, ma per evitare fraintendimenti] (cfr. un caso analogo, III, 35, 8, annotato dal Batt.).

II, 75, 5. *fuochi* con la i finale stranamente segnata d'espunzione.

II, 77, 8. *ofico*.

II, 86, 6. Batt., p. 72, n. 1 «I mss. leggono *fece*». Si noti che nell'Aut. si

ha *fece*[*r* agg. con abbrev. sopra la linea, non più piccolo né di lettura più stentata che, tre strofe più sotto il *ci* di *co' medici* letto nei mss. di α *come di*].

II, 94, 5. *ma com*[*e* agg. in piccolo, alto sul rigo e ormai poco leggibile]. Per il resto v. Batt., p. 72, n. 5 e *Introd.*, p. LXXXIII.

III, 2, 8. Batt., p. 78, n. 3 « Aut. Laur. *uno* senza il segno espuntivo necessario per la misura del verso (cfr. *Introd.*, p. CL) ». Ma non è vero; l'Aut. ha chiarissimo *ad l un fu*.

III, 16, 5. Batt., p. 82, n. 2 « Aut. Laur. *istrali* senza il segno espuntivo; L_3 giustamente *istral*; gli altri mss. *strali*... ». Anche qui l'Aut. ha chiarissimo *istral*.

III, 28, 5. *oimei*.

III, 36, 6. Batt., p. 88, n. 1 « Aut. Laur. *loro*, con il segno espuntivo sotto l'ultima vocale... » ma in realtà nell'Aut. il segno espuntivo, pur necessario, manca. Tutto il verso, come parte del precedente e i due seguenti sembra ricalcato.

III, 47, 6. Batt., p. 90, n. 1 « Aut. Laur. *Tebani*, senza il segno d'espunzione »; ma non è vero: l'Aut. ha chiarissimo *Teban* senza *i* finale.

III, 59, 6. Batt., p. 93, n. 4 « Aut. Laur. *disceso*; ma si veda l'*Introd.*, p. XCII » dove avverte « Non esito a correggere il testo dell'Aut. Laur. in quest'altro caso, per il quale il complesso dei mss. ci offre la lezione esatta: III, 59, 6. Aut. Laur. *disceso*, mss. *discese*. Ecc. » Si noti che nell'Aut. sull'*o* finale c'è un trattino sottile a semicerchio che potrebbe bene essere una correzione.

III, 67, 2. *Peritoo*: per abitudine il Bocc. ha espunto anche qui il secondo *o* che è invece necessario al metro (cfr. lo stesso caso a IV, 46, 8, annotato dal Batt.).

III, 72, 3. *sosperchia*, con la seconda *s* cancellata.

III, 74, 4. *chovien*, senz'abbreviazione della *n*.

IV. Rubrica del son. introduttivo: manca *l'* dinanzi ad *argomento*.

IV, 7, 1. Aut. *fossi* ma nell'usuale anticipazione a pie' del foglio precedente si legge *fosse*.

IV, 35, 7. Batt., p. 111, n. 2 « I mss. leggono *l'altrieri*, evitando la dieresi in *cui* » È inesatto: la dieresi in *cui* (del resto normale dinanzi a *s* + *cons.*) rimarrebbe ugualmente; evitata sarebbe caso mai la dialefe (pur essa normale dopo vocale accentuata) tra *mori* e *Acate*.

IV, 36, 7. Batt., p. 111, n. 4 « I mss. preferiscono scrivere più opportunamente *en* (*e'n*) ». La lez. dell'Aut. *Et i*, data la presenza del segno espuntivo sotto la *i* non è sostanzialmente diversa.

IV, 39, 7. Batt., p. 112, n. 1 « Per l'abitudine di espungere le vocali che non contano nella misura sillabica, il Bocc. ha segnato con il solito punto non solo *mille* ma anche *che*, impoverendo il verso di una sillaba... »; ma non è vero: sotto *che* non c'è assolutamente segno espuntivo.

IV, 44, 1. Cfr. sopra nell'elenco delle correzioni e modifiche al testo.
IV, 45, 2. *porvertade*.
IV, 57, 7. *seua*: l'*e* oltre che espunto è cancellato con un trattino verticale.
IV, 58, 2. Batt., p. 117, n. 5: « α legge *mai* che potrebbe riflettere una lezione originale ». Difatti nell'Aut. *più* è di ricalco, e al di sotto la parola *mai* è ancora in parte visibile; visibilissimo poi il segno espuntivo, che aveva senso sotto la *i* di *mai*, non sotto la *u* di *più*. Il caso è pertanto da aggiungere alla serie delle concordanze α Laurenziano primitivo (Batt., *Introd.*, p. LXXX) che documentano il carattere genuinamente conservativo della fam. α, e la sua anteriorità rispetto a β.
IV, 59, 3. Batt., p. 118, n. 1 riporta inesattamente il terzo dei versi ricalcati, che è:

> sí a servir*e servendo* a Teseo
> ch'ell*o*...

IV, 91, 1, *c*[*i* agg. sul rigo]*o*.
V, 10, 4. Al posto di *gioia* il Bocc. aveva dapprima ripetuto *doglia*, ma subito correggendosi cancellò questa parola con un trattino scrivendo di seguito *gioia* e completando il verso.
V, 23, 8. *sompresto*.
V, 27, 7-8. Batt., p. 134, n. 3: « Aut. Laur. anticipava *prestar* del verso seguente, ma lo eliminava subito. Anche le parole successive: *prestar quivi s'armò*, sembrano riscritte dalla stessa mano del Bocc.; la lezione dell'Aut. Laur. si riflette sottanto in P2 e M1, mentre i mss. di α leggono: *cominciossi ad armar* (cfr. *Introd.*, p. LXXXIV) ». Nell'*Introd.* è espresso « il sospetto che il testo di α rappresenti la lezione primitiva, che aveva il difetto d'essere ellittica, ma aveva il vantaggio di suonare con maggiore armonia ». Difatti nell'Aut. sotto le parole riscritte tracce di una lezione precedente fanno pensare alla lezione stessa di α, e tutta la parola *cominciossi* (in particolare la *n* e le due *ss*) si indovina abbastanza bene: il sospetto del Batt. ne esce confermato, e il caso si aggiunge senz'altro alla serie delle concordanze α-Laur. primitivo (cfr. sopra IV, 58, 2).
V, 29, 6. All'inizio di questo verso il Bocc. aveva (anticipando forse, per distrazione, il *quasi* del v. sg.) incominciato a scrivere *qua*.... poi subito cancellato.
V, 47, 6. Batt., p. 140, n. 3: « Nell'Aut. Laur. l'ordine dei versi 5-6 è invertito; ma sono richiamati al loro posto con le lettere *a* e *b* ». Si aggiunga che dapprima il Bocc. aveva forse pensato di espungere il v. 6 anticipato, e aveva cominciato difatti sottosegnando l'*o* col solito puntolino.
V, 81, 3. *eraninvilita*

V, 83, 4. L'*i* di *voi* è espunto non col solito segno sottoscritto, ma con un taglietto trasversale.

V, 85, 4. La *i* finale di *mestieri* (in rima) è su cancellatura; forse il Bocc. aveva prima scritto *mestiere*.

V, 86, 7. Batt., p. 151, n. 1 « Aut. Laur. *amare* senza segno d'espunzione, come sarebbe necessario (cfr. *Introd.*, p. CL) »: in realtá sembra a me che il segno ci sia, ma coperto dall'*assai* del v. sg.

VI, 1, 3. tra *volte* e *ciascheduna* vi è una *l* espunta.

VI, 22, 2. *ornamenti* (in rima) corretto su *ornamento*. Cfr. XI, 50, 7.

VI, 49, 5. *veder* corretto su *voler*.

VI, 51, 4. Il Bocc. ha segnato un'espunzione di piú che renderebbe ipometro il verso:

audaci erano e pien di fierezza.

VI, 60, 5. *polpol*.

VII, 4, 6. *uomi*[*ni* agg. sul rigo].

VII, 9, 8. *legg*[*i* agg. sul rigo]*er*.

VII, 22, 1. *Gla* corretto di seconda mano su *giá*.

VII, 24, 4. tra *tue* e *sacre* le due lettere espunte *ch*, inizio evidentemente della parola *chase* che il Bocc. stava anticipando a *sacre* e che subito interrompeva avvedendosi dell'errore e correggendo.

VII, 35, 6. *cha*[*ggi* cancellato con un trattino]*cciato*.

VII, 38, 4. *esser ad Marte*, con *ad* espunto e sul rigo la correzione *con*.

VII, 45, 2. Il Bocc. ha espunto una vocale di piú:

mostrar ch'io ho né dir quanto io sento.

VII, 66, 1. Batt., p. 209, n. 1: « Aut. Laur. *odore* »; ma non è vero: *odori* (in rima) è nell'Aut. chiarissimo.

VII, 95, 7. *chō i loro*: la *i*, oltre che espunta, è semicancellata.

VII, 97, 5. *ringhiare* corretto su *ringhiere*.

VII, 101, 3. *ad llibero*.

VII, 106, 4. *ileon*.

VII, 108, 7. Batt., p. 221, n. 2. « Il Boccaccio aveva scritto *aveva*; poi ha corretto malamente, segnando l'ultima vocale col punto sottoscritto ». Non è esatto: l'Aut. ha la forma *avea*, senza *v*, dove il punto sottoscritto segna semplicemente, come in tanti altri casi, la semivocale.

VII, 113, 3. Il Bocc. aveva cominciato scrivendo *or* (forse ripeteva, per distrazione, *ornate* dal v. prec.); ma correggeva subito con una cancellatura trasversale e scriveva poi di seguito il verso.

VII, 129, 1. Il Bocc. aveva scritto *sonno è disciolto*; poi l'*è* è stato cancellato con un trattino, ed anche abraso (ma non cosí che ancora non si distingua) mentre il segno espuntivo, ormai inutile, è rimasto sotto la vocale finale di *sonno*.

VII, 135, 4. Davanti a *vi feo* una lettera espunta ed abrasa.
VII, 138, 8. Davanti a *forza* una *i* cancellata.
VIII, 8, 2. *indetro.*
VIII, 13, 5. *Ante*[*a* sul rigo]*don.*
VIII, 14, 1. *Comincia*[*r* agg. sul rigo].
VIII, 20, 5-8. L'ordine dei due distici è invertito; ma lettere in margine ristabiliscono l'ordine giusto. Cfr. I, 17, 5-8.
VIII, 21, 4. *ci*[*a* agg. sul rigo]*scun.*
VIII, 26, 5. *mugghiā*[*do* agg. sul rigo].
VIII, 37, 5. *gnosi*[*a* sul rigo]*chi.*
VIII, 43, 7. fra *Croton* e *tegnente* era anticipato e subito poi cancellato *allor s...*
VIII, 48, 3. fra *era* e *privato* una *d* cancellata.
VIII, 49, 2. *ileone* (cfr. VII, 106, 4, qui sopra).
VIII, 63, 2. Al posto della *i* di *il*, il Bocc. aveva dapprima ripetuto la sigla ꝛ, poi l'espungeva col solito segno sottoscritto e aggiungeva *i* sul rigo.
VIII, 71, 1. *d*[*r* sul rigo]*yas.*
VIII, 88, 1. *sanguinosi* (in rima) corretto su *sanguinoso.*
VIII, 97, 3. *potelvil*: la prima *l* oltre che espunta è cancellata con un trattino.
VIII, 97, 5. dopo *tal* una *l* cancellata con un trattino.
VIII, 105, 2. *appoggiata* è corretto su *appoggiato.*
IX, son. introd. v. 6: dopo *quivi* è cancellato ed espunto *si.*
IX, 25, 5. *fe*[*r* sul rigo]*ma.*
IX, 32, 2. *destr*[*i* sul rigo]*erie.*
IX, 35, 7. *mol*[*ti* nell'interlinea].
IX, 45, 6. *parea* corretto su *patea.*
IX, 66, 2. *mō*[*do* sul rigo].
IX, 71, 2. Batt., p. 283, n. 2. «Aut. Laur. *anello* con il segno espuntivo sotto l'ultima vocale». Il segno espuntivo è anche sotto la seconda *l*: *anello.*
X, 85, 8. *altrove* corretto su *oltrove.*
X, 96, 8. *potè* risulta da un *potei* con la *i* tagliata da una cancellatura trasversale.
XI, 11, 6. *ongnuon.*
XI, 26, 4. *dalla* corretto su *dalle.*
XI, 32, 8. *dendetro.*
XI, 50, 7. *esse* (in rima) corretto su *essa.* Cfr. sopra VIII, 88, 1.
XI, 51, 2. l'articolo dinanzi a *grazioso* è aggiunto nell'interlinea.
XI, 58, 5. dopo *una* il Bocc. aveva cominciato a riscrivere *un...* cancellando poi subito con taglio e rasura.
XI, 59, 4. *intra gli artri.*
XI, 68, 2. *ghirlanda* corretto su *ghirlando.*

XI, 69, 6. *cener* con le ultime due lettere corrette sul rigo.

XI, 74, 8. (cfr. Batt., p. 343, n. 1). L'esatta lez. accanto al verso è *le corpora*.

XI, 75, 2. fra *tutto* e *ricercato* una *l* cancellata con taglio trasversale.

XII, 12, 5. dopo *ben* la sillaba *la* espunta e cancellata, anticipazione forse di *lasciar* del v. sg.

XII, 62, 6. *cotanto* è riscritto, non si capisce su che.

XII, 62, 7. *L'avesse* è riscritto su *Avesse*. Ivi ancora: *ch'eranin* (cfr. V. 81, 3).

XII, 71, 1. tra *quelle* e *i* una *y* cancellata con trattino trasversale.

XII, 72, 3. *mol*[*ti* sul rigo].

XII, 73, 6. *uedeua* corretto su *uedeuei*.

XII, 74, 5. La sigla ʒ è ripetuta: cancellata poi ed espunta la prima volta.

XII, 74, 7. *gioso*, da aggiungere agli altri casi VIII, 79, 5 e XII, 45, 6 annotati dal Batt. e per i quali cfr. Batt., *Introd.*, p. CLVI, n. 1 e CONTINI, *art. cit.*, p. 89.

Per la datazione del *Teseida*, messa ormai da parte come erronea la data che in alcuni mss. risulta per la dedicatoria (15 aprile 1341), abbiamo un *terminus a quo* — riconosciuto per primo dal Savj-Lopez (1) — nella lettera *Sacre famis* (probab. 28 giugno 1339) con la quale il Boccaccio chiedeva in prestito ad un amico la *Tebaide* di Stazio, da cui trasse spunti ed ispirazione per l'opera sua, e un *terminus ad quem* — segnalato dal Debenedetti (2) — nei versi

---

(1) P. SAVJ-LOPEZ: *Sulle fonti della Teseide* in *Giorn. Stor. d. Lett. Ital.* XXXVI (1900) pp. 57 sgg. Il CRESCINI che nel suo *Contributo agli Studi sul B.* (Torino, 1887) aveva fissato la data di composizione del poema al 1342, lungi da Napoli (cfr. pp. 216-219), accettò poi (*Varietà Filologiche* II *Appunti Boccacceschi* estr. d. *R. Ist. Ven. di Sc. e Lett.* 1900-1901) il risultato del Savj-Lopez. Per le fonti del *Teseida* le pagine del CRESCINI nel *Contributo* e quelle del SAVJ-LOPEZ nell'art. cit. e nel vol. *Storie Tebane in Italia*, Bergamo, 1905 sono ancora le piú ricche. Cfr. anche LANDAU, *G. B. sein Leben und seine Werke*, Stuttgart, 1877 p. 76 sgg. SCHMITT, *La Théséide de Boccace e la Théséide grecque*, Biblioth. de l'École des hautes Études, vol. XCII, Paris, 1892, pp. 279-345, ecc.

(2) S. DEBENEDETTI, *Per la fortuna della Teseide e del Ninfale Fiesolano* in *Giorn. Stor. d. Lett. Ital.*, LX (1912), pp. 259 sgg. La canzone, che comincia:

Donna gentil nel tuo vago cospetto,

è conservata con l'attr. al Frescobaldi nel Vat. 3213 (c. 206), e anonima nel Ricc. 1126 (c. 188).

di una canzone attribuita con somma verosimiglianza a Matteo Frescobaldi (m. piú che quarantenne nella peste del 1348):

> Ei [*Amor*] vinse Ippodamia, Sulpizia antica
> *la semplicetta Emilia*
> *Ippolita* ecc.

versi che si riferiscono senza dubbio al nostro poema, tanto piú che subito dopo è ricordata anche *Mensola ninfa*, con evidente riferimento ad un'altra opera del Boccaccio: il *Ninfale fiesolano*. È chiaro che il *terminus ad quem* ci respinge il piú possibile verso il *terminus a quo*, perché, anche volendo confinare la canzone del Frescobaldi agli ultimissimi tempi della sua vita, dovrebbe sempre supporsi un intervallo ragionevole per la diffusione del poema. Del resto le ragioni psicologiche, le piú sfruttate per la cronologia boccaccesca, sottilmente analizzate soprattutto dall'Hauvette (1) e, con piú equilibrio nei confronti del fattore letterario, dal Battaglia (2), ci stringono proprio verso la fine del 1339, dopo la composizione del *Filostrato* e prima della partenza da Napoli (seconda metá dell'ottobre 1340). Il tentativo di far valere la superioritá artistica del *Filostrato* per supporlo posteriore al *Teseida* deve — nonostante l'insistenza del Torraca, unico a non aver accettato le conclusioni concordi della critica (3) — respingersi, come appello ad argomento davvero non decisivo per una determinazione cronologica, di fronte al maggior peso delle ragioni contrarie. Del resto « la superioritá artistica del *Filostrato* sulla *Teseide* è vera fino ad un certo punto; è piú nel complesso che nei particolari, piú nel dominio della materia che nella spontaneitá emotiva della rappresentazione. Si confrontino le situazioni parallele in cui si trovano Arcita e Troiolo, e si vedrá che lo stesso contenuto è trattato nella *Teseide* in una forma piú agile, piú viva, piú composta » (4). Se poi il *Filostrato*

---

(1) H. HAUVETTE: *Boccace. Étude biographique et littéraire*, Paris, 1914, pagine 89-91.

(2) S. BATTAGLIA: *Elementi autobiografici nell'arte del B.* nella *Cultura*, IX (1930), p. 241 sgg.

(3) F. TORRACA: *Per la biografia di G. B.*, Napoli-Milano, 1912, pp. 46-47, dove è ancora dubbioso; *G. B. a Napoli*, Napoli, 1915, p. 177, dove sostiene decisamente la posterioritá del *Filostrato* al *Teseida*, e infine l'artic. *Ritorno di Messer Boccaccio* sulla *Tribuna* 21 gennaio 1930, dove riconferma tale opinione, nonostante i risultati degli ultimi studi, ma sempre senza dimostrazione probante.

(4) V. PERNICONE: *Il Filostrato di G. B.* in *Studi di Filol. Ital.*, II (1929), p. 128; cfr. anche, per la dataz. del *Teseida*, ivi, p. 86, n. 1.

ha un calore piú immediato e quindi una maggiore unitá almeno psicologica, il *Teseida* rappresenta un tentativo di superare e sistemare le stesse esperienze umane (motivi delle prime pene d'amore, della felicitá, della lontananza e dei rimpianti; mondo cortese intrecciato di gentilezza intellettuale e di galanteria maliziosa; elementi vissuti ed elementi di cultura) in un quadro di maggior ambizione letteraria ed artistica; il piú ambizioso anzi, sotto certi riguardi, che il Boccaccio si proponesse mai: e basterebbe a testimoniarlo la chiusa, dove riprendendo lo schema dei tre *magnalia* danteschi (*armorum probitas, amoris accensio et directio voluntatis*) e rispondendo direttamente, come osservò primo il Trissino, al rilievo di Dante: *Arma vero nullum latium adhuc invenio poetasse* (*De Vulg. Eloq.* I, II, 9-10), il poeta esclama, rivolto all'opera sua:

> Ma tu, o libro, primo a lor cantare
> di Marte fai gli affanni sostenuti
> nel volgar lazio piú mai non veduti
> (*Tes.*, XII, 84)

Appunto da quest'ambizione derivano la maggior frammentarietá del *Teseida* rispetto al *Filostrato*, e i suoi squilibri caratteristici. Per quanto ricollegata ad eventi e personaggi famosi nelle tradizioni classiche, stipata di mitologia, ed allargata a 12 libri (come, sul modello virgiliano, la *Tebaide* di Stazio) mediante digressioni come la guerra contro le Amazzoni nel libro I (contaminazione di leggende antiche e medievali) o i giuochi funebri per la morte di Arcita nell'XI (ricalcati e quasi tradotti dal VI della *Tebaide*), la trama rimane una tenue favola d'amore, variazione (com'è dichiarato nella dedicatoria) su appigli e pretesti alla solita esperienza personale del Boccaccio. Cosí la macchinosa scenografia epica e mitologica rimane sovrapposta, non fusa al muoversi dei personaggi: e questi, sia quelli classici travestiti cavallerescamente, fra cui primo Teseo, *duca d'Attene* (come nel *Roman de Thêbes* e in Dante *Inf.* XII, 17) ridotto ad una specie di *pius Aeneas*, sia quelli sconosciuti alle fonti antiche, come Emilia, Arcita e Palemone, restano al di qua di una propria consistenza e dialettica oggettiva, identificandosi piuttosto, nei loro momenti migliori, — come piú spesso Arcita-Penteo che risulta perciò il piú affettuosamente accarezzato e vivo — a costanti ben note del lirismo boccaccesco. Lirismo che a tratti può liberarsi in lirica, soprattutto

in certe zone di effusa e pur rassegnata elegia — mentre da tutt'altra vena in notazioni realistiche e maliziose (da I, 132; I, 138... sino a XII, 79) affiora quella che sará la contemplazione serena del narratore —: e se non basta a cancellare e saldare la discontinuitá del discorso poetico, basta però a darci la prova che la *istoria antica tanto negli anni riposta e nascosa*, cui il Boccaccio si richiama all'inizio (I, 2) non è certo una fonte greca come dopo Nicola Granucci (influenzato probabilmente dalla chiosa relativa) fantasticarono il Tyrwhitt, il Rohde, l'Ebert, il Körting, il Kissner, lo Zumbini e non so quanti altri, ma un'invenzione, un pretesto di lui, Boccaccio (1), pieno d'almeno altrettanto amore per la cultura classica quanto ne aveva per i godimenti cortesi della Napoli angioina e desideroso di una patina che desse un'apparenza di reale classicitá agl'intarsi alessandrini di quella cultura con i fantasmi ed i sentimenti che la sua esperienza vissuta gli atteggiava spontanei. Ed è commovente questo idealismo di letterato perché tradisce nella stessa sua irrequietezza erudita qualcosa di tormentoso: la trepidazione umana di chi sente sfuggirsi, con delusione tanto piú amara dopo una lusinga indimenticabile, il mondo in cui aveva sognato affermarsi, l'ansia di chi si rifugia, con la pertinace volontá di superare e nobilitare la propria origine popolaresca, alla sfera della cultura e dell'arte (2) in un supremo tentativo di rivendicare a sé, con la dignitá letteraria, il diritto ad un posto in quel mondo cortese ormai sfuggente, ormai perduto, che la fantasia vagheggia ed accarezza ancora idealizzandolo in una perfezione irreale:

Alti conviti e doni a regi degni
s'usavan quivi, e sol d'amor parlare,
e' vizi si biasmavano e li sdegni;
giovenil giuochi e sovente armeggiare

---

(1) Primo a vederlo chiaramente fu il WARTON (in *History of english Poetry*, London, 1871, vol. II, p. 299 sgg.); «I confess I am of opinion that Boccaccios *Theseid* is... an original composition» (ivi, p. 300).

(2) E un elemento popolaresco è pur sempre presente: lo stesso *Teseida*, che non è come a lungo si credette, il primo poema in ottave, muove anzi, in sostanza, lungo una direttiva che si potrebbe dire pre boiardesca, dalla tradizione popolareggiante dei *Cantari*. È questo un filone di ricerca critica ancora non esaurito; sul quale vedi intanto V. BRANCA: *Il cantare trecentesco e il B. del Filostrato e del Teseida*, Firenze, 1936.

il più del tempo occupavan gl'ingegni,
o in giardin con donne festeggiare;
lieti v'erano i grandi e i minori
e adagiati da' fini amadori

(*Tes.*, VI, 70)

Questo era il mondo *vero* di Giovanni Boccaccio.

AURELIO RONCAGLIA.

Montefiorino, estate 1940.
Roma, gennaio 1941.

INDICE DEI NOMI PROPRI DEL TESTO

INDICE DELLE CHIOSE LESSICALI

INDICE